

LA RINASCITA

Programma

Il programma che ci proponiamo, e che abbiamo il dovere di esporre sulla soglia di questo primo numero, non è limitato. Esso è, anzi, molto ampio, e solo nel corso di alcuni numeri potremo riuscire, superate le difficoltà iniziali, a mostrare la personalità ben definita di questa rassegna, quale essa è nelle nostre intenzioni.

Il nostro scopo principale e primo è di fornire una guida ideologica a quel movimento comunista il quale, stretto alleato del movimento socialista, è parte integrante ed elemento dirigente del moto di rinnovamento profondo che sempre più tende oggi a manifestarsi e affermarsi in tutti i campi della vita del nostro paese. La giustificazione teorica, — attinta alle fonti classiche del marxismo e alla pratica del movimento proletario, — della politica della classe operaia e della sua avanguardia nell'attuale situazione italiana, sarà però soltanto parte, benchè parte molto importante, del nostro compito. L'adesione di gruppi sempre più numerosi, non soltanto di operai e di contadini, — il che è nella logica delle cose, — ma di elementi provenienti dagli strati intermedi della società e in prima linea degli intellettuali, al movimento comunista, è uno dei fatti che più e meglio promettono per l'avvenire d'Italia. Noi non ci nascondiamo però che questa adesione muove oggi ancora e spesso più da motivi di prestigio morale e politico, tanto nazionale quanto internazionale, che da convinzioni profonde. Il nostro dovere, quindi, non è soltanto di farci conoscere da coloro che guardano a noi con simpatia e favore. Abbiamo prima di tutto il dovere di dare ai migliori militanti della classe operaia e del popolo la possibilità di conquistare le nozioni teoriche indispensabili non solo a comprendere le ragioni di tutto ciò che diciamo e

facciamo, ma ad applicare in tutti i campi con spirito d'iniziativa la politica che meglio risponde agli interessi della loro classe, del popolo e del paese, di respingere ogni ingiustificata critica diretta contro di essa, di spezzare ogni attacco al rinato e promettente movimento comunista e socialista italiano. Senza un solido fondamento marxista non vi può essere e non si può fare una giusta politica proletaria e popolare. Le dottrine di Marx e di Engels, di Lenin e di Stalin, devono diventare nel nostro paese patrimonio sicuro dell'avanguardia proletaria e delle avanguardie intellettuali, se vogliamo che l'opera, oggi appena agli inizi, di redenzione dal fascismo, di liberazione nazionale e di costruzione di un'Italia democratica e progressiva venga condotta alacramente, in modo consapevole, con la certezza della vittoria.

Noi siamo però convinti, — ed è proprio questa convinzione che determina l'ampiezza dei compiti della nostra rassegna, — che l'obiettivo sopra indicato ha un'importanza tale che esorbita dalle frontiere di un partito o di un movimento, per investire la vita di tutto il paese, in tutte le sue manifestazioni.

Non siamo capaci di elevare barriere artificiali od ipocrite tra le sfere diverse dell'attività, — economica, politica, intellettuale, — di una nazione. Non separiamo e non possiamo separare le idee dai fatti, il corso del pensiero dallo sviluppo dei rapporti di forze reali, la politica dalla economia, la cultura dalla politica, i singoli dalla società, l'arte dalla vita reale. In questa concezione unitaria e realistica del mondo intiero è la nostra forza, la forza della dottrina marxista. È essa che ci permette, e che permette soltanto a noi, andando al di là della vernice, delle manifestazioni esteriori e delle vicende contingenti, di dare una « giustificazione storica » completa, cioè di mettere a nudo le radici di quella corruzione e degenerazione profonda della società italiana che si è chiamata fascismo, e che doveva inevitabilmente, sulla base di uno

sviluppo di elementi oggettivi e non già per uno sbaglio o per una serie di sbagli, portare il paese all'attuale catastrofe. Soltanto noi siamo in grado di scorgere il cammino che porta, dalla difesa dei privilegi economici e politici di ristretti gruppi egoistici e reazionari alla distruzione delle libertà di tutto il paese e alla guerra civile dei privilegiati e dei parassiti contro i lavoratori; dallo sfruttamento esasperato del lavoro nell'ambito nazionale ai piani internazionali di brigantaggio imperialista, al rinnegamento delle tradizioni della nazione, alla disfatta e al tradimento. Per questo spetta a noi scoprire e indicare in modo concreto le vie di una ricostruzione che veramente garantisca ogni italiano dal pericolo che la vergogna e il disastro di ieri possano rinnovarsi, a scadenza più o meno lontana, domani. Ma appunto perchè sappiamo scorgere il legame che unisce le une alle altre le diverse manifestazioni della vita di un popolo, appunto per questo vediamo anche che cosa può e deve significare una rinascita di pensiero e di attività che segua la grande corrente progressiva del marxismo. Come la rovina del nostro paese ebbe inizio il giorno in cui si volle spezzare con la forza del bruto fascista il movimento emancipatore del proletariato e delle masse lavoratrici, così il primo colpo di piccone per aprire la strada, nel campo del pensiero e della cultura, alla barbarie e alla degenerazione fasciste venne dato, in sostanza, da colui che proclamò che il marxismo era morto, qualunque fossero i motivi che lo spingevano a quell'affermazione boriosa, che oggi può venir ricordata soltanto per riderne. E come la rinascita del movimento operaio è inizio e sarà nei suoi sviluppi fonte sicura di rinnovamento di tutto il paese, così la ripresa di un movimento di pensiero marxista non può non significare inizio di rinnovamento in tutti i campi dell'attività nostra intellettuale e culturale.

Quest'affermazione, della cui verità siamo profondamente convinti, ci obbliga a molte cose. Prima di tutto ci obbliga a fare uno sforzo per abbracciare campi di indagine, di polemica e di lavoro dove nel passato non eravamo soliti penetrare. In secondo luogo ci obbliga a chiamare a raccolta, per aiutarci in quest'attività nuova, forze diverse, non regolarmente inquadrare nel nostro movimento, ma decise come noi a rompere con un passato, prima di decadenza, poi di sfacelo, e a battere le vie di un rinnovamento radicale sia della nostra vita politica che della nostra cultura.

La legge dello sviluppo sociale

Nella produzione sociale della loro esistenza gli uomini entrano in rapporti determinati, necessari, indipendenti dalla loro volontà, — in rapporti di produzione che corrispondono a un determinato grado di sviluppo delle loro forze produttive materiali.

L'insieme di questi rapporti di produzione costituisce la struttura economica della società, ossia la base reale sulla quale si eleva una sovrastruttura giuridica e politica, e alla quale corrispondono forme determinate della coscienza sociale. Il modo di produzione della vita materiale condiziona, in generale, il processo sociale, politico e spirituale della vita. Non è la coscienza degli uomini che determina il loro essere; ma è, al contrario, il loro essere sociale che determina la loro coscienza. A un dato punto del loro sviluppo, le forze produttive materiali della società entrano in contraddizione con i rapporti di produzione esistenti, cioè con i rapporti di proprietà (il che è l'equivalente giuridico di tale espressione) entro ai quali esse forze per l'innanzi s'erano mosse. Questi rapporti, da forme di sviluppo delle forze produttive, si convertono in loro catene. E allora subentra un'epoca di rivoluzione sociale. Con il cambiamento della base economica, si sconvolge più o meno rapidamente tutta la gigantesca sovrastruttura. Quando si studiano simili sconvolgimenti, è indispensabile distinguere sempre fra lo sconvolgimento materiale delle condizioni economiche della produzione, — che può essere constatato con la precisione delle scienze naturali, — e le forme giuridiche, politiche, religiose, artistiche o filosofiche, ossia le forme ideologiche che permettono agli uomini di concepire questo conflitto e di combatterlo. Come non si può giudicare un uomo dall'idea che egli ha di sé stesso, così non si può giudicare una simile epoca di sconvolgimento dalla coscienza che essa ha di sé: occorre invece spiegare questa coscienza con le contraddizioni della vita materiale, con il conflitto esistente tra le forze produttive della società e i rapporti di produzione. Una formazione sociale non perisce fino a che non si siano sviluppate tutte le forze produttive a cui può dare corso; nuovi e superiori rapporti di produzione non subentrano mai, prima che siano maturate in seno alla vecchia società le condizioni materiali della loro esistenza. Ecco perché l'umanità non si propone se non quei problemi che può risolvere.

CARLO MARX

Prefazione alla « Critica dell'economia politica »

Sappiamo di accingerci a un compito difficile. Ci sprona al lavoro e ci rende sicuri del successo la fiducia profonda nella forza, nell'intelligenza, nelle capacità politiche e di organizzazione degli operai italiani; la certezza che il bisogno di rinnovamento da noi sentito è comune ai migliori tra i cittadini del nostro paese; la promessa delle nuove generazioni, che non solo attendono molto da noi, ma sono disposte a contribuire con entusiasmo al nostro lavoro. Quando un compito si pone storicamente come necessità, necessariamente sono mature le forze destinate a risolverlo. Così è della rinascita che noi auspichiamo e per cui scendiamo in campo.

Classe operaia e partecipazione al governo

Nell'Italia d'un tempo, cosiddetta democratica e liberale, precedente alla usurpazione fascista del potere, intorno al problema della eventuale partecipazione al governo di rappresentanti del partito socialista, si discusse e lottò per decenni. La posizione dell'ala marxista del movimento operaio fu sempre, in proposito, chiarissima. Ogni partecipazione al potere venne considerata inammissibile; ogni proposta di accettare gli inviti a collaborare al governo, proveniente da gruppi e uomini politici borghesi, giustamente denunciata come tentativo di asservire il movimento operaio a finalità e interessi contrastanti con i suoi propri. Su questa posizione si mantenne la grande maggioranza delle masse lavoratrici in modo incrollabile, tanto che tutti gli esponenti del movimento socialista i quali vollero deviare per altro cammino furono respinti dalle masse stesse e dalle loro organizzazioni come traditori.

Oggi, dopo il crollo del fascismo, l'ingresso nel governo non solo di rappresentanti socialisti, ma comunisti, è stato deciso in pochi giorni, e i partiti che lo hanno deciso non solo non hanno visto diminuita la loro autorità fra le masse lavoratrici, ma hanno raccolto il consenso generale, e vedono crescere la loro autorità e il loro prestigio di giorno in giorno. Regna fra gli operai e fra tutti gli elementi d'avanguardia la convinzione profonda che la partecipazione al governo dei partiti proletari era una necessità imperiosa, e questo vuol dire che la massa stessa del popolo intuisce, anche se non sarebbe capace di esprimerla chiaramente, la profonda differenza che passa tra la situazione odierna del nostro paese e quella del primo periodo di sviluppo e affermazione del movimento socialista, quando la partecipazione al potere fu considerata inammissibile da tutta la parte sana e vitale di questo movimento.

La situazione del nostro paese è determinata oggi da due elementi. Il primo è la guerra di liberazione nazionale contro i tedeschi; l'altro è la necessità di far seguire al crollo del regime fascista, che si produsse in quel modo che tutti sanno, la distruzione effettiva e completa di tutti i residui di questo regime.

La classe operaia, — è bene ripeterlo, quantunque mi sembri che nessuno lo metta in dubbio, oggi, tra di noi, — non è contro tutte le guerre. Essa lotta risolutamente contro le guerre ingiuste, « il cui scopo è di assoggettare altri paesi, altri popoli »; ma sostiene le guerre giuste, le guerre di liberazione, il cui scopo è « la difesa del popolo contro le aggressioni esterne e i tentativi di assoggettarlo ». La guerra del popolo italiano contro gli

invasori hitleriani e contro i traditori fascisti è, fra tutte, la più giusta. Essa è tale perchè l'Italia fu presa alla gola e aggredita a tradimento quando, spossata da otto anni di brigantaggio internazionale fascista, aveva chiaramente espresso la sua volontà di cercare nella uscita dalla guerra un inizio di rinnovamento. Essa è tale perchè l'invasione hitleriana, oltre ad avere offeso i sentimenti più elementari della giustizia e della dignità umana, pone in giuoco la nostra libertà, indipendenza e unità come nazione. Essa è tale, infine, perchè combattiamo contro Hitler, il nemico di ogni libertà, di ogni civiltà, di ogni progresso politico e sociale, l'uomo che è sceso in campo, a capo delle forze del militarismo e dell'imperialismo tedesco, per annientare le libertà di tutti i popoli, ma prima di tutto quelle della classe operaia e dei lavoratori.

Noi non siamo mai stati, in tema di questione nazionale, degli anarchici, anche se in un momento determinato, nel precedente dopoguerra, lasciandoci trascinare dalla reazione alle esasperazioni dello sciovinismo imperialista, commettemmo talvolta l'errore gravissimo di lasciar credere che lo fossimo. La classe operaia non può essere indifferente ai destini del proprio paese, e ciò non soltanto perchè sa di essere l'erede predestinata dei gruppi che oggi lo governano. All'operaio non è indifferente che il suo paese perda la sua indipendenza e la sua unità, perchè sa che in questo caso diverrebbero estremamente più gravi le condizioni della sua emancipazione, ed egli sarebbe, in sostanza, due volte schiavo. La formazione di nazioni e di Stati nazionali fu, nella storia d'Europa e del mondo, un elemento di progresso, legato allo sviluppo e all'affermazione della borghesia come classe dirigente. Nella lotta per la formazione e per la indipendenza degli Stati nazionali gli operai in Francia, in Germania, in Italia, appoggiarono i gruppi progressivi della borghesia di ogni paese. Ma nel periodo storico attuale le caste capitalistiche più reazionarie hanno tradito l'interesse della nazione, sia, come in Italia, rinnegando tutte le tradizioni nazionali e portando il paese alla catastrofe per realizzare imprese di rapina nel loro esclusivo interesse egoistico, sia, come in Spagna o in Francia, schierandosi dalla parte di un invasore straniero al quale le univa, contro la nazione, una solidarietà reazionaria criminosa. Mussolini, come sempre, ha voluto avere anche in questo campo un primato. Prima ha gettato l'Italia nell'abisso, e poi l'ha vilmente tradita, mettendosi al servizio diretto dei suoi aggressori.

Il fatto che non soltanto nelle regioni occupate del nostro paese, ma in Francia, in Jugoslavia e negli altri paesi invasi e soggiogati da Hitler, sono i lavoratori, gli operai, e in prima linea gli operai d'avanguardia, che combattono in prima fila per la difesa della nazione e per la sua libertà, ha dunque un profondo valore politico e storico, che darà

una nuova impronta alla vita dell' Europa di domani. È inevitabile che là dove le caste reazionarie fasciste o semifasciste hanno abbandonato e tradito quelle posizioni nazionali che i gruppi dirigenti di borghesia progressiva tennero nel passato, ivi la classe operaia tenda a mettersi a capo di tutte le forze del popolo nella difesa degli interessi e della libertà della nazione. Tutto ciò che vi è stato di progressivo nello sviluppo della civiltà umana noi vogliamo infatti conservarlo e difenderlo, respingendo decisamente ogni rigurgito di barbarie e in pari tempo infondendo a tutta la vita sociale uno spirito e un contenuto nuovi, in cui si compendiano le nostre aspirazioni di libertà e di giustizia.

Quindi nessuno può stupirsi che proprio noi comunisti, prendiamo il posto d'avanguardia nella lotta per l'unità di tutte le forze nazionali nella guerra contro l'invasore hitleriano. Sappiamo che questa unità è condizione della vittoria; che senza di essa la libertà e l'indipendenza del paese, e la sua stessa unità territoriale, possono essere seriamente compromesse e che quindi corriamo tutti il rischio di venire respinti addietro, verso la servitù e le sofferenze; sappiamo che senza l'unità reale di tutte le forze nazionali per schiacciare Hitler e Mussolini non ci è possibile fare uno sforzo di guerra serio, non ci è possibile alimentare e organizzare le schiere dei nostri partigiani eroici nelle regioni occupate, e nelle regioni già libere fare tutto ciò che la guerra richiede. Spetta dunque a noi, che vogliamo la vittoria completa su Hitler e su Mussolini nel tempo più breve, ricordare a tutti che l'unità è necessaria, e fare o promuovere tutto ciò che occorre per realizzarla, mantenerla, consolidarla.

Ma la guerra contro l'invasore tedesco ha per noi, come ha in altri paesi d'Europa (in Francia, ad esempio) anche un altro carattere. Essa è guerra per la distruzione completa di tutti i residui del regime fascista, responsabile della catastrofe del paese, traditore della nazione, e nemico acerrimo della classe operaia, dei lavoratori e di ogni sorta di progresso economico, politico, sociale.

Il crollo del fascismo è avvenuto in circostanze speciali, che richiederanno da parte nostra uno studio accurato. Hanno potentemente influito nel determinare questo crollo la resistenza e l'azione organizzata degli operai d'avanguardia e di tutto il movimento antifascista, gli scioperi e le manifestazioni della primavera del 1943, la sorda ribellione di ufficiali e di soldati a una politica di guerra antinazionale e catastrofica. D'altra parte, però, è certo che fortissimi gruppi reazionari, legati al fascismo e suoi complici diretti dall'inizio alla fine, hanno partecipato all'azione che portò al colpo di Stato del 25 luglio con l'obiettivo preciso e cosciente di impedire che l'edificio della tirannide fascista venisse distrutto dalle fondamenta e che l'Italia si

mettesse, per volere di popolo, sulla via di un completo rinnovamento democratico e percorresse questa via con rapidità. Si potrebbe dunque dire che il fascismo è crollato, ma è lungi dall'essere scomparso, perchè i suoi residui, mentre nel nord e nel centro sono diventati strumento abietto dell'invasore tedesco, anche nelle regioni già libere continuano a occupare posizioni importanti nell'apparato politico, economico, militare e in tutta la vita del paese, oppure stanno in agguato, pronti a farsi avanti in modo aggressivo, sotto le maschere più diverse, non appena ritengano giunto il momento favorevole.

Il compito che si pone al proletariato e a tutte le altre forze progressive del paese nel momento presente è quello di distruggere tutti questi residui, e quindi chiudere definitivamente per l'Italia il vergognoso periodo fascista e aprire la strada all'avvento di un regime democratico e progressivo, nel quale il popolo possa decidere da sé dei suoi destini. Noi non crediamo che questo compito sia facile; non crediamo ch'esso si possa esaurire in un breve periodo di tempo; riteniamo, anzi, ch'esso riempirà di sé una tappa importantissima della vita e della storia del paese. Il fascismo è stato una cosa troppo seria, ha significato una degenerazione troppo profonda, ed ha portato l'Italia a una catastrofe troppo grave perchè si possa pensare di potersene liberare con un volger di mano. Sino a che non saremo riusciti a tagliare e distruggere le radici da cui esso è sorto, non potremo dire di aver assolto il nostro compito.

L'esperienza di alcuni mesi ha però già dimostrato che se nel momento attuale le forze democratiche e antifasciste avessero persistito, col pretesto di pregiudiziali diverse, nel rimaner fuori del potere, non soltanto la distruzione vera del fascismo non sarebbe stata nè iniziata nè condotta a termine, ma il fascismo stesso avrebbe a poco a poco rialzato la testa e ripreso terreno.

Il governo nel quale sono oggi entrati i rappresentanti dei partiti operai, mentre da un lato è un primo passo verso la creazione di un vero governo italiano di guerra fondato sulla unità di tutte le forze disposte alla lotta per la liberazione dall'invasione tedesca, dall'altro lato è un tentativo per affidare la direzione del paese a una formazione politica antifascista, cioè a un blocco di partiti i quali tendono tutti a eliminare e distruggere per sempre il fascismo e, quindi, a creare le condizioni per la rinascita e la ricostruzione del paese in un regime di libertà, di civiltà e di progresso. Teoricamente, ciò che noi abbiamo fatto entrando nel governo corrisponde in parte, nella particolare situazione in cui ci troviamo noi oggi, a ciò che Lenin proponeva di fare nel 1905, quando sosteneva la necessità della partecipazione socialdemocratica a un governo «allo scopo di lottare a fondo contro

tutti i tentativi controrivoluzionari e di difendere gli interessi autonomi della classe operaia ». Come Lenin allora, noi vogliamo battere la « controrivoluzione », cioè il fascismo, non solo « dal basso », dal di fuori, ma anche « dall'alto », dal seno del governo. Ciò che noi facciamo è, nelle condizioni di guerra, di catastrofe nazionale e di pericolo di rinascita fascista, un' applicazione originale e nostra di quella proposta di creare dei governi di un fronte nazionale antifascista che venne avanzata nelle file del movimento comunista sin dal 1935 e che trovò la prima realizzazione nel corso della guerra di Spagna, dove servì ad assicurare, in condizioni difficilissime, l' eroica resistenza del popolo spagnuolo per quasi tre anni al tentativo fascista di distruggere la sua libertà.

Mentre il vecchio riformismo socialdemocratico e sciovinista andava al potere oppure chiedeva di andarvi per servire l' imperialismo e preparare o condurre guerre di espansione e rapina, contrarie agli interessi del popolo, — noi partecipiamo al governo, dopo il crollo dell' imperialismo italiano, per condurre una guerra giusta e santa, nell' interesse vitale del popolo e di tutto il paese.

Mentre la partecipazione al potere dell' ala riformista e opportunistica della socialdemocrazia venne realizzata per impedire che il movimento operaio e popolare distruggesse i focolai della reazione, e quindi aprì la strada al fascismo, — noi partecipiamo al governo per esigere e attuare, in un blocco di partiti antifascisti, la distruzione completa del fascismo.

Mentre i socialdemocratici al potere diressero il fuoco contro il movimento d' avanguardia degli operai, — noi dirigiamo il fuoco contro le forze più nere della reazione, contro Hitler e Mussolini.

Mentre l' avvento al potere dei socialdemocratici significò in tutti i paesi un approfondimento della scissione in seno alla classe operaia e alle forze democratiche e progressive, — la nostra partecipazione avviene sulla base dell' unità della classe operaia e di tutte le forze democratiche e antifasciste nel nostro paese.

Mentre la politica dei capi socialdemocratici opportunisti al potere si risolse nella difesa di interessi e posizioni dei gruppi reazionari della società e quindi sbarrò la strada al progresso economico, politico e sociale, — noi, partecipando al potere e battendo i gruppi reazionari e fascisti, impieghiamo l' arme stessa della partecipazione non solo per soddisfare le giuste rivendicazioni dei lavoratori ma per assicurare che il loro movimento democratico e progressivo non debba mai più essere stroncato da una ondata di reazione e di barbarie. Noi assicuriamo al popolo la libertà di esprimere liberamente domani, in un' Assemblea costituente, la sua volontà sovrana su tutte le questioni della ricostruzione del paese, di cui avviciniamo il momento della liberazione definitiva.

I partigiani

10 Settembre 1943: ore undici. La difesa di Roma comincia a funzionare. Anche le notizie di Milano e Bologna sono buone. In altri centri d' Italia la resistenza prende forma.

A Porta S. Paolo, tra la Piramide di Caio Cestio e la caserma dei pompieri, fervono i preparativi per la seconda linea di difesa, mentre tra la Chiesa di S. Paolo e i Trappisti si verificano i primi scontri con le pattuglie tedesche. Il popolo comincia a scuotersi. Tra il Cimitero protestante e la via Aventina sono piazzati parecchi cannoni, una quindicina di autoblindate, molte mitragliatrici. Vi sono anche dei soldati con fucili mitragliatori.

Verso le undici e trenta arrivano i primi « borghesi » col fucile in spalla e bombe a mano.

Osserviamo la reazione del primo incontro coi soldati. È andata benissimo. I soldati accolgono con segni manifesti di soddisfazione la partecipazione dei « borghesi ». Dopo un breve consiglio si decide di inviare gruppi di operai anche alle altre strade di accesso a Roma. Ritornano le staffette. Risultato ottimo. Sulla Cassia, sulla Tuscolana, sull' Aurelia, i soldati hanno accolto con feste i rinforzi civili. Gli ufficiali *non si oppongono*. A Porta S. Paolo si continua a lavorare. Si scavano due trincee e s' innalza una barricata con le selci divelte tra le rotaie dei tram. Si costruiscono ripari per i mitraglieri troppo esposti al fuoco nemico.

Porta S. Sebastiano: ore quattordici. Va bene. Due giovani che portano un nome glorioso si sono messi « sotto ». Desiderano altre armi, dispongono bene le poche che possiedono. Hanno molti uomini. Sono tutti pieni di entusiasmo. Ore quindici. Ci avviamo verso il nostro settore, Porta S. Paolo. A Piazza Venezia incontriamo degli sbandati. Il cuore ci salta in gola. Che succede? Affrontiamo ufficiali, graduati: che succede? Altri sbandati a via del Mare, al tempio di Vesta. Al lungotevere quattro autoblindate si dirigono verso il centro. Ritirarsi. Ordini dall' alto. Ufficiali in divisa, facce equivoche in borghese, a piedi, in auto, in motocicletta, tutti lo stesso ordine: ritirarsi. Si è raggiunto l' accordo! Resistenza inutile! Si affrontano i soldati, si cerca di convincerli. Qualcuno torna indietro. Gli ufficiali scrollano le spalle e tirano via. Per essi è finita la guerra, non vogliono combattere. Ordini dall' alto. Stato maggiore ecc. ecc. Abbiamo capito. Tradimento. Quinta colonna. Panico. Fuga del re. Niente più da fare. Sono rimasti a Porta S. Paolo

La nostra azione governativa si svolge sotto gli occhi della classe operaia e del popolo, al quale abbiamo detto apertamente gli scopi per i quali continuiamo la nostra lotta implacabile, in tutti i campi della vita nazionale, alla testa di un movimento di masse proletario, popolare e antifascista che si sta rafforzando ed estendendo di giorno in giorno, che ha nei Comitati di Liberazione una forma di organizzazione ormai riconosciuta da tutto il paese, e che procederà sicuro, spezzando tutti gli ostacoli, verso la realizzazione di tutto il suo programma.

solo i « borghesi » e pochi soldati con poche carucce e poche bombe a mano. Le utilizzano fino all'ultima.

Alle otto di sera, su una barella improvvisata, caricano l'ultimo ferito due giovani studenti di venti anni, un cappellano militare e un sergente. Questo sergente di cui un giorno daremo il nome è stato l'unico graduato rimasto per oltre tre ore con i borghesi a Porta S. Paolo.

A Milano, a Torino, nella maggior parte delle città d'Italia è accaduto presso a poco lo stesso. Gli ultimi a lasciare il loro posto, la sera, formano i primi nuclei di resistenza. Ma sono sbalorditi di quanto è accaduto. Hanno il cuore grosso e l'animo colmo di rancore. Non possono spiegarsi come in poche ore si sia capovolta una situazione. Eppure mai come in questi due giorni soldati e cittadini, giovani e vecchi, tutto il popolo italiano aveva ritrovato la sua unità di fronte ai tedeschi.

Che fare? Quasi inconsciamente i primi « vinti » prendono la via della campagna. Sono tristi e silenziosi. Qualcuno ha la rivoltella salvata dal naufragio, pochi hanno un tozzo di pane. Nei sentieri di campagna s'incontrano altri dispersi e sbandati e si formano i primi gruppi. Dormono all'aperto, e di notte sentono il rumore dei carri armati tedeschi che si dirigono verso le città da cui si sono allontanati. Sono agitati dai primi impeti di ribellione. E incominciano a comprendere. Sono stati traditi, ignominiosamente traditi. Tutto il paese è stato consegnato, freddamente, volutamente ai tedeschi. Bisogna nascondersi, difendersi. Ma non basta difendersi; è necessario offendere, punire chi ha tradito. E nella speranza della vendetta rinasce la fiducia. Chi credeva di essere solo ritrova il compagno col quale ha combattuto ieri. Discutono, fanno progetti, e la parola « partigiani » che ha il fascino del pericolo conquista di colpo i giovani. Risalgono verso i colli, si riuniscono nelle grotte, dormono sotto gli alberi. Sono in dieci, poi in venti: la prima « banda » è costituita.

Da questo momento, comincia per essi una vita epica; la loro storia, quando si potrà scriverla, risulterà fra le più romanzesche della guerra. Erano uomini isolati, sfiduciati, traditi. Insieme hanno ritrovato il coraggio, la fiducia. Si organizzano, s'impongono una disciplina militare, si eleggono il capo. Operano da oltre sette mesi e sono l'incubo del nemico. Non gli danno tregua. Depositi di munizioni che saltano, aeroporti danneggiati, ponti lasciati in rovina, strade e sentieri minati. Fanno deragliare treni in marcia. Spesso attaccano direttamente il nemico, e sono intere pattuglie che non tornano più all'accampamento. Controllano i passaggi obbligati, seminano le strade di chiodi, tagliano i fili di collegamento, raccolgono informazioni di carattere militare che serviranno più tardi all'aviazione alleata. Esaurito il loro compito e terminata la missione, spesso col nemico alle calcagna, spesso coi compagni feriti sulle spalle, riprendono la strada della montagna, nel buio della notte. Qualche volta, nella capanna o nella grotta che li ospita, umida e fredda, non hanno la possibilità di accendere un po' di fuoco. Eppure molti di essi non sono più giovani; altri, invece, sono giovanissimi e affrontano per la prima volta i pericoli della guerriglia e i disagi della montagna. Tra essi, impiegati abituati per anni alla monotonia dell'orario e del lavoro d'ufficio. Qualcuno si è fatto imboscare per la guerra

con la Germania, e ora è qui volontario entusiasta e deciso per la guerra contro il nazismo. Come è vero che bisogna andare molto cauti nel giudicare gli uomini! Vi sono piccoli commercianti che nessuno avrebbe ritenuti capaci di abbandonare il negozio; contadini, artigiani, studenti e soldati che hanno preferito la lotta alla prigionia. I vecchi combattenti della causa proletaria si sono trovati a loro agio e hanno preso immediatamente il loro posto. Uomini sorti dai campi, dalle officine, dalle Università, già provati alla dura disciplina del lavoro duro ed oscuro della lotta illegale, temprati nelle sofferenze e nella fame. Questi sono i partigiani, i volontari della libertà, i patrioti che riscatteranno l'onore del nostro paese di fronte alla storia. Non hanno chiesto cariche, non chiedono onori. Non hanno ricevuto nessuna cartolina precetto; sono andati volontariamente, spinti dall'odio contro il fascismo e dall'amore per la libertà. Erano pochi, oggi sono centinaia di migliaia. Hanno sfidato il freddo dell'inverno, sfidano giorno per giorno la fame, la morte, le sevizie del nemico. Hanno abbandonato la casa, la famiglia, l'impiego, il lavoro. Li accompagna l'odio per il nemico e l'ansia di tutto il popolo italiano che vede in essi gli uomini di domani; i più degni di rappresentarlo, i più capaci di ricostruire quanto è stato distrutto.

ORESTE LONGOBARDI

Oppressione nazionale e insurrezione nazionale

Ogni oppressione nazionale suscita una resistenza nelle grandi masse del popolo, e la tendenza di ogni resistenza di una popolazione oppressa come nazione è all'insurrezione nazionale. Se costatiamo spesso che la borghesia delle nazioni oppresse fa soltanto delle chiacchiere sull'insurrezione nazionale e praticamente, alle spalle del proprio popolo e contro di esso, stipula dei compromessi reazionari con la borghesia della nazione dominante, in questi casi la critica dei marxisti rivoluzionari deve essere rivolta non contro il movimento nazionale, ma contro ciò che lo rimpicciolisce, lo avvilitisce, lo snatura trasformandolo in una lite per delleinezie. A proposito: moltissimi socialdemocratici austriaci e russi dimenticano questo e trasformano il loro legittimo odio contro queste piccole, banali, misere beghe nazionali... nel rifiuto di sostenere la lotta nazionale. Noi non sosterremo la commedia della « repubblica » in un qualche Principato di Monaco, oppure le avventure « repubblicane » dei « generali » nei piccoli Stati dell'America del Sud o in qualche isola del Pacifico, ma da ciò non deriva che sia permesso dimenticare la parola d'ordine della repubblica nei movimenti democratici e socialisti seri. Deridiamo e dobbiamo deridere le misere beghe nazionali e i mercanteggiamenti nazionali in Russia e in Austria, ma non ne consegue che sia lecito rifiutare il proprio appoggio all'insurrezione nazionale di tutto il popolo contro l'oppressione nazionale.

LENIN

« Intorno a una caricatura del marxismo »

Giudizi di Antonio Gramsci su Benedetto Croce¹

Casa Penale di Turi, 13 aprile 1932

... Quando avrò letto il libro del Croce sarò molto contento di esserti utile, scrivendoti qualche nota critica in proposito, non una recensione compiuta, come tu desideri, perchè sarebbe difficile da buttar giù così all'improvviso. Del resto ho già letto i capitoli introduttivi del libro, perchè già apparsi in opuscolo indipendente qualche mese fa e posso già da oggi incominciare a fissarti alcuni punti che ti potranno essere utili per fare delle ricerche, e informarti meglio, se vuoi dare al tuo lavoro una certa organicità e qualche ampiezza. La prima questione da porre potrebbe, a mio parere, essere questa: quali sono gli interessi culturali oggi predominanti nell'attività letteraria e filosofica del Croce, se essi sono di carattere immediato, o di portata più generale e rispondenti a esigenze più profonde che non siano quelle nate dalle passioni del momento. La risposta non è dubbia; l'attività del Croce ha origini lontane e precisamente dal tempo della guerra. Per comprendere i suoi ultimi lavori occorre rivedere i suoi scritti sulla guerra, raccolti in due volumi (*Pagine sulla guerra*, 2^a ediz. accresciuta). Non ho questi due volumi, ma ho letto questi scritti a mano a mano che furono pubblicati. Il loro contenuto essenziale può essere brevemente riassunto così: lotta contro l'impostazione data alla guerra sotto l'influenza della propaganda francese e massonica, per la quale la guerra divenne una guerra di civiltà, una guerra tipo « Crociate » con lo scatenamento di passioni popolari a carattere di fanatismo religioso. Dopo la guerra viene la pace, cioè al conflitto deve succedere una ricollaborazione dei popoli non solo, ma ai raggruppamenti bellici succederanno raggruppamenti di pace e non è detto che i due coincidano; ma come sarebbe possibile questa ricollaborazione generale e particolare, se un criterio immediato di politica utilitaria diventa principio universale e categorico? Occorre quindi che gli intellettuali resistano a queste forme irrazionali di propaganda e, pur non indebolendo il loro paese in guerra, resistano alla demagogia e salvino il futuro. Il Croce vede sempre nel momento della pace il momento della guerra e nel momento della guerra quello della pace e rivolge la sua operosità a impedire che sia distrutta ogni possibilità di mediazione e di compromesso tra i due momenti. Praticamente la posizione del Croce

¹ Dalla raccolta delle lettere di Antonio Gramsci dal carcere, di imminente pubblicazione a cura della nostra rivista, togliamo questi passi nei quali Gramsci, su richiesta della cognata (che corrispondeva con lui) esprime il suo giudizio sulla *Storia d'Europa* del Croce e su tutta la concezione crociana della storia. Le lettere passavano attraverso la censura carceraria, la quale, dopo quella del 6 giugno circa la collaborazione oggettiva tra il filosofo idealista e coloro che ufficialmente lo combattevano, impose a Gramsci di non più scrivere su questo argomento! La necessità di ottenere che le lettere superassero lo scoglio della censura spiega la particolare terminologia impiegata dal nostro compagno.

N. d. R.

ha permesso agli intellettuali italiani di riannodare i rapporti con gli intellettuali tedeschi, cosa che non è stata e non è facile per i francesi e i tedeschi, quindi l'attività crociana è stata utile allo Stato italiano nel dopoguerra quando i motivi più profondi della storia nazionale hanno portato alla cessazione dell'alleanza militare franco-italiana e a uno spostamento della politica contro la Francia per il riavvicinamento alla Germania. Così il Croce, che non si è mai occupato di politica militante nel senso dei partiti, è diventato ministro dell'istruzione pubblica nel governo Giolitti nel 1920-21. Ma è finita la guerra? Ed è finito l'errore di innalzare indebitamente criteri particolari di politica immediata a principi generali, di dilatare le ideologie fino a filosofie e religioni? No, certamente; quindi la lotta intellettuale e morale continua, gli interessi permangono ancora vivaci ed attuali e non bisogna abbandonare il campo. La seconda questione è quella della posizione occupata dal Croce nel campo della cultura mondiale. Il Croce già prima della guerra occupava un posto molto alto nella stima dei gruppi intellettuali di tutti i paesi. Ciò che è interessante è che, nonostante l'opinione comune, la sua fama era maggiore nei paesi anglo-sassoni che in quelli tedeschi: le edizioni dei suoi libri, tradotti in inglese, sono numerosissime, più che in tedesco e più che in italiano. Il Croce, come appare dai suoi scritti, ha un alto concetto di questa sua posizione di *leader* della cultura mondiale e della responsabilità e dei doveri che essa porta con sé. È evidente che i suoi scritti presuppongono un pubblico mondiale, di *élite*. Occorre ricordare che negli ultimi anni del secolo scorso gli scritti crociani di teoria della storia hanno dato le armi intellettuali ai due massimi movimenti di « revisionismo » del tempo, di Edoardo Bernstein in Germania e del Sorel in Francia. Il Bernstein ha scritto egli stesso essere stato indotto a rielaborare tutto il suo pensiero filosofico ed economico dopo aver letto i saggi del Croce. L'intimo legame del Sorel col Croce era noto, ma quanto fosse profondo e tenace è apparso specialmente dalla pubblicazione delle lettere del Sorel, il quale si mostra spesso intellettualmente subordinato al Croce in modo sorprendente. Ma il Croce ha portato ancora più oltre la sua attività revisionistica e ciò specialmente durante la guerra, soprattutto dopo il 1917. La nuova serie di saggi sulla teoria della storia incomincia dopo il 1910 con la memoria *Cronache, storie e false storie* e giunge fino agli ultimi capitoli della *Storia della storiografia italiana nel secolo XIX*, ai saggi sulla scienza politica e alle ultime manifestazioni letterarie, tra le quali la *Storia d'Europa*, come appare almeno dai capitoli che ho letto. Mi pare che il Croce tiene più di tutto a questa sua posizione di *leader* del revisionismo e che in ciò egli intenda essere il meglio della sua attuale attività. In una breve lettera scritta al prof. Corrado Barbagallo e pubblicata nella *Nuova Rivista Storica* del 1928 o 29 (non ricordo con esattezza) egli esplicitamente dice che tutta l'elaborazione della sua teoria della storia come storia etico-politica (e cioè tutta o quasi la sua attività di pensatore di circa 29 anni) è rivolta ad approfondire il suo revisionismo di quaranta anni fa.

Carissima Tania, se cenni simili a questi ti possono essere utili per il tuo lavoro, scrivimelo e cercherò di fissarne qualche altro...

Casa penale di Turi, 25 aprile 1932

... Non so ancora se le note che ti ho scritto sul Croce ti abbiano interessato e se sono conformi alle necessità del tuo lavoro: credo che me lo dirai e così potrò regolarmi meglio. Del resto tieni conto che si tratta di accenni e di spunti che andrebbero svolti e completati. Ti scrivo un paragrafo anche questa volta; tu poi riordinerai secondo che ti parrà più opportuno. Una quistione molto interessante mi pare quella che si riferisce alle ragioni della grande fortuna che ha avuta l'opera del Croce, ciò che non avviene di solito ai filosofi durante la loro vita e specialmente non si verifica troppo spesso fuori della cerchia accademica. Una delle ragioni mi pare da ricercare nello stile. È stato detto che il Croce è il più grande prosatore italiano dopo il Manzoni. L'affermazione mi pare vera, con questo avvertimento, che la prosa di Croce non deriva da quella del Manzoni, quanto invece dai grandi scrittori di prosa scientifica e specialmente dal Galilei. La novità del Croce, come stile, è, nel campo della prosa scientifica, nella sua capacità di esprimere, con grande semplicità e con grande nerbo insieme, una materia che di solito, negli altri scrittori, si presenta in forma farraginosa, oscura, stracchiata, prolissa. Lo stile letterario esprime uno stile adeguato nella vita morale, un atteggiamento che si può chiamare goethiano di serenità, compostezza, sicurezza imperturbabile. Mentre tanta gente perde la testa e brancola tra sentimenti apocalittici di panico intellettuale, Croce diventa un punto di riferimento per attingere forza interiore per la sua incrollabile certezza che il male metafisicamente non può prevalere e che la storia è razionalità. Bisogna tener conto inoltre che a molti il pensiero di Croce non si presenta come un sistema filosofico massiccio e di difficile assimilazione come tale. Mi pare che la più grande qualità di Croce sia sempre stata questa: di far circolare non pedantesca la sua concezione del mondo in tutta una serie di breviscritti nei quali la filosofia si presenta immediatamente e viene assorbita come buon senso e senso comune. Così le soluzioni di tante quistioni finiscono col circolare divenute anonime, penetrano nei giornali, nella vita di ogni giorno e si ha una grande quantità di « crociani » che non sanno di esserlo e che magari non sanno neppure che Croce esiste. Così negli scrittori cattolici è penetrata una certa somma di elementi idealistici da cui essi oggi cercano di liberarsi senza però riuscirci, nel tentativo di presentare il tomismo come una concezione sufficiente a sè stessa e sufficiente alle esigenze intellettuali del mondo moderno...

Casa penale di Turi, 2 maggio 1932

... Ti posso ancora fissare qualche punto di orientamento per un lavoro sul libro del Croce (che non ho ancora letto nel volume): anche se queste note sono un po' scucite, penso che ti potranno essere utili lo stesso. Penzerai poi tu a organizzarle per conto tuo, ai fini del tuo lavoro. Ho già accennato alla grande importanza che il Croce assegna alla sua attività teorica di revisionista e come, per sua stessa ammissione esplicita, tutto il suo lavoro di pensatore in questi ultimi venti anni sia stato guidato dal fine di completare la revisione fino a farla diventare liquidazione. Come revisionista egli ha contribuito a suscitare la corrente della storia economico-giuridica (che, in forma attenuata, è ancora

oggi rappresentata, specialmente dall'accademico Gioacchino Volpe); oggi ha dato forma letteraria a quella storia che egli chiama etico-politica, di cui la *Storia d'Europa* dovrebbe essere e diventare il paradigma. In che consiste l'innovazione portata dal Croce, ha essa quel significato che egli le attribuisce e specialmente quel valore « liquidatore » che egli pretende? Si può dire concretamente che il Croce, nell'attività storico-politica, fa battere l'accento unicamente su quel momento che in politica si chiama « egemonia » del consenso, della direzione culturale, per distinguerlo dal momento della forza, della costrizione, dell'intervento legislativo e statale e poliziesco. In verità non si capisce perché il Croce creda alla capacità di questa sua impostazione della teoria della storia di liquidare definitivamente ogni filosofia della praxis¹. È avvenuto proprio che nello stesso periodo in cui il Croce elaborava questa sua sedicente clava, la filosofia della praxis, nei suoi più grandi teorici moderni, veniva elaborata nello stesso senso e il momento dell'« egemonia » o della direzione culturale era appunto sistematicamente rivalutato in opposizione alle concezioni meccanicistiche e fatalistiche dell'economismo. È stato anzi possibile affermare che il tratto essenziale della più moderna filosofia della praxis consiste appunto nel concetto storico-politico di « egemonia »: Mi pare perciò che il Croce non sia *up to date* con le ricerche e con la bibliografia dei suoi studi preferiti o abbia perduto la sua capacità di orientamento critico. A quanto pare le sue informazioni si basano specialmente su un famigerato libro di un giornalista viennese, il Fülöp-Miller. Questo punto dovrebbe essere svolto estesamente e analiticamente, ma allora sarebbe necessario un saggio molto lungo. Per ciò che ti può interessare, mi pare che bastano questi accenni che non mi sarebbe agevole svolgere diffusamente...

Casa Penale di Turi, 9 maggio 1932

... Poichè non ho ancora letto la *Storia d'Europa*² non posso darti nessuno spunto sul suo reale contenuto. Posso però ancora scriverti qualche osservazione che non è esteriore che in apparenza, come vedrai. Ti ho già scritto che tutto il lavoro storiografico del Croce negli ultimi venti anni è stato rivolto a elaborare una teoria della storia come storia etico-politica in contrapposizione alla storia economico-giuridica che rappresentava la teoria derivata dal materialismo storico dopo il processo revisionistico che esso aveva subito per opera del Croce stesso. Ma la storia del Croce è poi etico-politica? Mi pare che la storia del Croce non possa essere chiamata che storia « speculativa » o « filosofica » e non etico-politica, e in questo suo carattere e non nell'essere etico-politica è la sua opposizione al materialismo storico. Una storia etico-politica non è esclusa dal materialismo storico, in quanto essa è la storia del momento « egemonico », mentre è esclusa la storia « speculativa » come ogni filosofia « speculativa ». Nella sua elaborazione filosofica il Croce dice di aver voluto li-

¹ Il termine « filosofia della praxis » viene impiegato in tutte le lettere di Gramsci dal carcere per quello di « marxismo », allo scopo di sfuggire alla censura carceraria. *N.d.R.*

² In realtà Gramsci aveva già letto, quando scrisse questa lettera, i capitoli della *Storia d'Europa* pubblicati dal Croce come studi separati. *N.d.R.*

berare il pensiero moderno da ogni traccia di trascendenza, di teologia, e quindi di metafisica in senso tradizionale; seguendo questa linea egli è giunto fino a negare la filosofia come sistema, appunto perchè nell'idea di sistema è un residuo teologico. Ma la sua filosofia è una filosofia «speculativa» e in quanto tale continua in pieno la trascendenza e la teologia con un linguaggio storicistico. Il Croce è così immerso nel suo metodo e nel suo linguaggio speculativo, che non può giudicare che secondo essi; quando egli scrive che nella filosofia della praxis la struttura è come un Dio ascoso, ciò sarebbe vero se la filosofia della praxis fosse una filosofia speculativa e non uno storicismo assoluto, liberato davvero e non solo a parole da ogni residuo trascendentale e teologico. Legata a questo punto è un'altra osservazione che più da vicino riguarda la concezione e la composizione della *Storia d'Europa*. Può pensarsi una storia unitaria dell'Europa che si inizi dal 1815, cioè dalla Restaurazione? Se una storia d'Europa può essere scritta come formazione di un blocco storico, essa non può escludere la Rivoluzione francese e le guerre napoleoniche, che del blocco storico europeo sono la premessa «economico-giuridica», il momento della forza e della lotta. Il Croce assume il momento seguente, quello in cui le forze scatenate precedentemente si sono equilibrate, «catartizzate» per così dire, fa di questo momento un fatto a sè e costruisce il suo paradigma storico. Lo stesso aveva fatto con la *Storia d'Italia*: incominciando dal 1870 essa trascurava il momento della lotta, il momento economico, per essere apologetica del momento puro etico-politico, come se questo fosse caduto dal cielo. Il Croce, naturalmente con tutte le accortezze e le scaltrezze del linguaggio critico moderno, ha fatto nascere una nuova forma di storia retorica; la forma attuale di essa è appunto la storia speculativa. Ciò si vede meglio ancora se si esamina il concetto «storico» che è al centro del libro di Croce, cioè il concetto di «libertà». Il Croce, in contraddizione con sè stesso, confonde «libertà» come principio filosofico o concetto speculativo e libertà come ideologia ossia strumento pratico di governo, elemento di unità morale egemonica. Se tutta la storia è storia della libertà, ossia dello spirito che crea sè stesso (e in questo linguaggio libertà è uguale a spirito, spirito è uguale a storia, e storia è uguale a libertà) perchè la storia europea del secolo XIX sarebbe essa sola storia della libertà? Non sarà dunque storia della libertà in senso filosofico, ma dell'autocoscienza di questa libertà e della diffusione di questa autocoscienza sotto forma di una religione negli strati intellettuali e di una superstizione negli strati popolari che si sentono uniti a quegli intellettuali, che sentono di partecipare a un blocco politico di cui quegli intellettuali sono i portabandiera e i sacerdoti. Si tratta dunque di una ideologia, cioè di uno strumento pratico di governo e occorrerà studiare il nesso pratico su cui si fonda. La «libertà» come concetto storico è la dialettica stessa della storia e non ha «rappresentanti» pratici distinti e individuati. La storia era libertà anche nelle satrapie orientali, tanto vero che anche allora c'era «movimento» storico e quelle satrapie sono crollate. Insomma mi pare che le parole mutano, le parole sono magari dette bene, ma le cose non sono neanche scalfite. Mi pare che la *Critica fascista* in un articolo, seppure non esplicitamente, abbia scritto

la critica giusta, osservando che tra vent'anni il Croce, vedendo il presente in prospettiva, potrà trovare la sua giustificazione storica come processo di libertà. Del resto, se ricordi il primo punto che ti ho scritto, cioè le osservazioni sull'atteggiamento del Croce durante la guerra, comprenderai meglio il suo punto di vista: come «sacerdote» della moderna religione storicistica, il Croce «vive la tesi e l'antitesi del processo storico e insiste nell'una e nell'altra per «ragioni pratiche» perchè nel presente vede l'avvenire e di esso si preoccupa quanto del presente. A ognuno la sua parte: ai «sacerdoti» quella di salvaguardare il domani. In fondo c'è una bella dose di cinismo morale in questa concezione «etico-politica»: è la forma attuale del machiavellismo...

Casa Penale di Turi, 6 giugno 1932

... Cercherò di rispondere alle altre quistioni che mi poni a proposito del Croce, quantunque non ne capisca bene l'importanza e forse credo di avere già risposto ad esse nei cenni precedenti. Rileggi il punto in cui ho accennato all'atteggiamento mantenuto dal Croce durante la guerra e vedi se implicitamente non vi si contenga la risposta a una parte delle tue domande attuali. La rottura col Gentile è avvenuta nel 1912, ed è il Gentile che si è staccato dal Croce, che ha cercato di rendersene filosoficamente indipendente. Non credo che il Croce abbia mutato orientamento da quel tempo in poi, sebbene abbia definito meglio le sue dottrine; un mutamento più notevole è quello avvenuto dal 900 al '910. La cosiddetta «religione della libertà» non è una trovata di questi anni, è il riassunto in una formula drastica del suo pensiero di tutti i tempi, dal momento in cui abbandonò il cattolicesimo, come egli stesso scrive nella sua autobiografia intellettuale. (*Contributo alla critica di me stesso*).

Nè in questo il Gentile mi pare in disaccordo col Croce. Credo che tu dia una interpretazione inesatta della formula «religione della libertà» poichè le presti un contenuto mistico (così potrebbe credersi dal fatto che tu accenni a un «rifugiarsi» in questa religione e quindi a una specie di «fuga» dal mondo ecc.). Niente di questo. Religione della libertà significa semplicemente fede nella civiltà moderna, che non ha bisogno di trascendenza e rivelazioni ma contiene in sè stessa la propria razionalità e la propria origine. È quindi una formula antimistica e, se vuoi, antireligiosa. Per il Croce ogni concezione del mondo, ogni filosofia, in quanto diventa una norma di vita, una morale, è «religione». Le religioni nel senso confessionale sono anche esse «religioni» ma «mitologiche», quindi, in un certo senso «inferiori», «primitive», quasi corrispondenti a una fanciullezza storica del genere umano. Le origini di tale dottrina sono già in Hegel e nel Vico e sono patrimonio comune di tutta la filosofia idealistica italiana, sia del Croce che del Gentile. Su questa dottrina è fondata la riforma scolastica gentiliana per ciò che riguarda l'insegnamento nelle scuole, che anche il Gentile voleva limitato alle sole elementari (fanciullezza vera e propria) e che, in ogni caso, neanche il governo ha voluto che fosse introdotto nell'insegnamento superiore. Così io credo che tu forse esageri la posizione del Croce nel momento presente, ritenendolo più isolato di quanto sia. Non bisogna

lasciarsi ingannare dall'effervescenza polemica di scrittori più o meno dilettanti e irresponsabili. Una bella parte delle sue attuali concezioni il Croce l'ha esposta nella rivista *Politica* diretta dal Coppola e dal ministro Rocco e non solo il Coppola, io credo, ma molti altri sono persuasi dell'utilità della posizione presa dal Croce, che crea la situazione in cui è possibile l'educazione reale alla vita statale dei nuovi gruppi dirigenti affiorati nel dopoguerra. Se studi tutta la storia italiana dal 1815 in poi, vedi che un piccolo gruppo dirigente è riuscito metodicamente ad assorbire nel suo circolo tutto il personale politico che i movimenti di massa, di origine sovversiva, esprimevano. Dal '60 al '76 il Partito d'azione, mazziniano e garibaldino, fu assorbito dalla Monarchia, lasciando un residuo insignificante che continuò a vivere come Partito repubblicano ma aveva più un significato folcloristico che storico-politico. Il fenomeno fu detto del « trasformismo » ma non si trattava di un fenomeno isolato; era un processo organico che sostituiva, nella formazione della classe dirigente, ciò che in Francia era avvenuto nella Rivoluzione e con Napoleone e in Inghilterra con Cromwell. Infatti, anche dopo il 1876 il processo continua, molecularmente, e assume una portata imponente nel dopoguerra, quando pare che il gruppo dirigente tradizionale non sia in grado di assimilare e digerire le nuove forze espresse dagli avvenimenti. Ma questo gruppo dirigente è più « malin » e capace di quanto si poteva pensare; l'assorbimento è difficile e gravoso, ma avviene nonostante tutto, per molte vie e con metodi diversi. L'attività del Croce è una di queste vie e di questi metodi; il suo insegnamento produce forse la maggior quantità di « succhi gastrici » atti all'opera di digestione. Collocato in una prospettiva storica, della storia italiana, naturalmente, l'operosità del Croce appare come la più potente macchina per « conformare » le forze nuove ai suoi interessi vitali (non solo immediati, ma anche futuri) che il gruppo dominante oggi possiede e che io credo apprezzati giustamente, nonostante qualche superficiale apparenza. Quando si gettano in fusione corpi diversi da cui si vuole ottenere una lega, l'effervescenza superficiale indica appunto che la lega si sta formando e non viceversa. Del resto, in questi fatti umani la concordia si presenta sempre come *discors*, come una lotta e una zuffa e non come un abbracciamento da palcoscenico. Ma è sempre concordia e della più intima e fattiva...

Antonio Gramsci*

Pare venuto dalla campagna per dimenticare le sue tradizioni, per sostituire l'idea malata dell'anacronismo sordo con uno sforzo chiuso e inesorabile verso la modernità del cittadino. Porta nella persona fisica il segno di questa rinuncia alla vita dei campi, e la sovrapposizione quasi violenta di un programma costruito e ravvivato dalla forza della disperazione, dalla necessità spirituale di chi ha respinto e rinnegato l'innocenza nativa. Antonio Gramsci ha la testa di un rivoluzionario: il suo ritratto sembra costruito dalla sua volontà, tagliato rudemente e fatalmente per una necessità intima, che dovette essere accettata senza discussione: il cervello ha soverchiato il corpo. Il capo dominante sulle membra malate sembra costruito secondo i rapporti logici necessari per un piano sociale, e serba dello sforzo una rude serietà impenetrabile; solo gli occhi mobili e ingenui ma contenuti e nascosti dall'amaressa interrompono talvolta con la bontà del pessimista il fermo vigore della sua razionalità. La voce è tagliente come la critica dissolutrice, l'ironia s'avvelena nel sarcasmo, il dogma vissuto con la tirannia della logica toglie la consolazione dell'umorismo. C'è nella sua sincerità aperta il peso di un corruccio inaccessibile; dalla condanna della sua solitudine sdegnosa di confidenze sorge l'accettazione dolorosa di responsabilità più forti della vita, dure come il destino della storia; la sua rivolta è talora il risentimento e talora il corruccio più profondo dell'isolano che non si può aprire se non con l'azione, che non può liberarsi dalla schiavitù secolare se non portando nei comandi e nell'energia dell'apostolo qualcosa di tirannico. L'istinto e gli affetti si celano ugualmente nella riconosciuta necessità di un ritmo di vita austera nelle forme e nei nessi logici: dove non vi può essere unità serena e armonia supplirà la costrizione, e le idee domineranno sentimenti e espansioni. L'amore per la chiarezza categorica e dogmatica, propria dell'ideologo e del sognatore gli interdiscono la simpatia e la comunicazione sicché sotto il fervore delle indagini e l'esperienza dell'inchiesta diretta, sotto la preoccupazione etica del programma, sta un rigorismo arido e una tragedia cosmica che non consente un respiro di indulgenza. Lo studente conseguiva la liberazione dalla retorica propria della razza negando l'istinto per la letteratura e il gusto innato nelle ricerche ascetiche del glottologo: l'utopista detta il suo imperativo categorico agli strumenti dell'industria moderna, regola colla logica che non può fallire i giri delle ruote nelle fabbriche, come un amministratore fa i suoi calcoli senza turbarsi, come il generale conta le unità organiche apprestate per la battaglia: sulla vittoria non si calcola e non si fanno previsioni perchè la vittoria sarà il segno di Dio, sarà il risultato matematico del rovesciamento della praxis. Il senso epico è dato qui dal freddo calcolo e dalla sicurezza silenziosa: c'è la borghesia che congiura per la vittoria del proletariato.

PIERO GOBETTI

Sono in vendita presso l'Amministrazione de
l'UNITÀ in Via Medina 72 le ultime copie de la

Storia del Partito Comunista (bolscevico) dell'U.R.S.S.

redatta da una commissione composta da STALIN,
KALININ, MOLOTOV, VOROSILOV, ZDANOV, MI-
KOYAN, KAGANOVIC e BERIA.

Un elegante volume di pagine 420 su carta di
lusso L. 160.

Ai membri del partito dietro presentazione della
tessera, L. 125.

* Questo giudizio sul nostro compianto Maestro fu scritto dal Gobetti, che Gramsci amò e predilesse, nel suo giornale « La Rivoluzione Liberale » e raccolto poi in volume con altri scritti politici.

Il Maresciallo Giuseppe Stalin

Un nome riempie in questo momento il mondo, un nome che sarà ripetuto nell'avvenire, nei decenni e nei secoli, con ammirazione, con affetto, con entusiasmo, da un estremo all'altro della terra, da tutti i popoli, — il nome di Giuseppe Stalin.

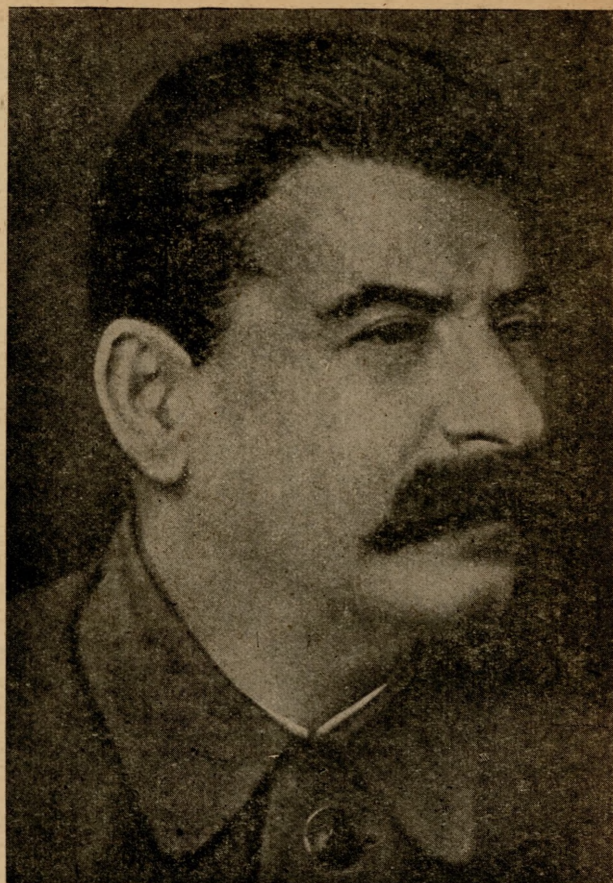
Infelici quei combattenti che non possono marciare, senza un dubbio e senza una vacillazione, verso i più gravi rischi e verso i più duri sacrifici, con la certezza di essere guidati da un uomo del quale, per anni ed anni, gli avvenimenti hanno dimostrato la fedeltà al proprio ideale, la capacità, il genio! In questo momento, proletari e borghesi, rivoluzionari e conservatori, amici e nemici, con gioia o con rabbia, con amore o con odio, riconoscono, tutti, in Giuseppe Stalin uno dei più grandi uomini della storia, l'uomo che più di ogni altro ha contribuito e contribuisce alla vittoria della civiltà sulla barbarie, della luce sulle tenebre, degli uomini sulle belve. Domani, quando la civiltà, la luce, gli uomini avranno vinto per sempre, Stalin sarà, per sempre, il maggior simbolo, la più alta espressione di questa vittoria.

Che orgoglio per noi, proletari; che orgoglio per noi, rivoluzionari di tutti i paesi, il poter affermare: abbiamo creduto in lui, nel suo partito e nel suo popolo, e non lo abbiamo taciuto, quando la voce dei suoi innumerevoli nemici copriva, nei giornali e nei libri, dalle tribune e dalle radio, qualsiasi altra voce. Abbiamo creduto in lui, e lo abbiamo gridato ben forte, quando pronunciare il suo nome con simpatia e con affetto significava affrontare il disprezzo e l'isolamento, il carcere e l'esilio. Abbiamo creduto in lui, e la nostra fede non è stata delusa. Abbiamo creduto in lui, nell'isolamento e nella miseria, nell'esilio e nel carcere, per anni e per lustri, ed ora, nella tempesta che scuote il mondo, nell'uragano che sconvolge la terra, milioni e milioni di esseri vedono in lui, come noi tutti, la maggior garanzia della vittoria, la maggior garanzia che l'avvenire compenserà le sofferenze del presente e che, dal sangue e dalle rovine, sorgerà un mondo più giusto, più bello, più felice.

Non è solo in questa guerra che le qualità eccezionali, che il genio di Giuseppe Stalin si sono rivelati.

La sua attività, immensa e decisiva, in questa guerra non è, per così dire, che la continuazione logica e naturale di tutta la sua attività di rivoluzionario, di marxista, dal giorno in cui, 45 anni or sono, egli iniziò la sua vita di combattente nelle file dei primi gruppi socialisti della sua Georgia nativa.

La sua azione, come dirigente, nel Partito socialista operaio della Georgia; la sua partecipazione nella rivoluzione del 1905; i suoi scritti politici e teorici dello stesso periodo; le persecuzioni di cui egli fu vittima fin dall'adolescenza, e le sue numerose, audacissime fughe dalla lontana, deserta Siberia; la sua opera infaticabile per costruire e ricostruire il movimento rivoluzionario e per mantenerlo immune da ogni infiltrazione antimarxista nei cupi anni della reazione zarista; tutte queste e le molte altre attività giovanili di Giuseppe Stalin sa-



rebbero state sufficienti per fare di lui un gran capo della classe operaia.

Ma è soprattutto dopo la pubblicazione del suo studio — il più profondo, il più esauriente, il migliore che sia stato scritto finora — sopra « La questione nazionale », dopo i suoi primi contatti con Lenin (che lo chiamava allora « un meraviglioso georgiano ») e dopo la sua inclusione nel Comitato Centrale del Partito bolscevico — 31 anno or sono — che la personalità di Stalin passa al primo piano, come dirigente del partito all'interno del paese, in tutta la Russia.

Durante i moltissimi anni in cui Stalin militò e lavorò sotto la direzione di Lenin, non vi ebbe mai, tra di loro, la benchè minima divergenza politica. Da quando Lenin conobbe Stalin, questi fu sempre il più fedele, il più capace, il miglior collaboratore del capo della Rivoluzione russa.

Fu Stalin infatti che diresse il partito, sotto la guida di Lenin, nel periodo in cui Lenin fu obbligato a vivere illegalmente dopo le giornate del luglio 1917. Fu Stalin che diresse il Comitato militare rivoluzionario che organizzò e fece trionfare l'insurrezione nei giorni d'Ottobre e che, dopo quei giorni, venne chiamato ad occupare il posto — eccezionalmente importante e di enorme responsabilità nella nuova Russia sovietica — di Commissario delle Nazionalità, nel primo Commissariato del Popolo presieduto da Lenin. Fu Stalin quegli che Lenin inviava, durante i tre anni di guerra civile e di guerra contro il mondo della reazione capitalista coalizzato, nei punti del fronte dove la situazione appariva più grave, al sud e al nord, all'est e all'ovest, per eliminare i traditori e gli incapaci, per imporre le sue geniali concezioni politiche e militari, strategiche e tattiche, e per assicurare, ovunque,

la vittoria dell'Esercito rosso. Fu Stalin, infine, il Segretario generale del Partito bolscevico quando ancora Lenin era vivente, e il braccio destro di Lenin nella soluzione di tutti i gravi problemi che si presentavano in quegli anni terribili.

I nemici di Stalin fingevano di ignorare tutto questo, ma tutto questo era ben conosciuto dai comunisti, dagli operai, dai lavoratori di tutto il mondo.

E quando la malattia e la morte ci tolsero per sempre Lenin, immediatamente i bolscevichi, gli operai, i lavoratori dell'Unione Sovietica, così come i comunisti, gli operai e i lavoratori di tutti i paesi riconobbero in Stalin l'uomo, l'unico uomo che poteva sostituire pienamente il caro e grande capo scomparso.

Giuseppe Stalin rappresenta, in sè stesso e nella sua opera, la più alta prova del valore inestimabile e della assoluta superiorità della teoria marxista-leninista su qualsiasi altra teoria filosofica, politica e sociale.

«La teoria marxista-leninista non è un dogma, ma una guida per l'azione». Grazie a questa guida Giuseppe Stalin poté prevedere, preparare e realizzare la sua opera grandiosa, la sua opera decisiva per le sorti dell'Unione Sovietica e del mondo.

Chi esamina con attenzione gli scritti, i discorsi e gli atti di Giuseppe Stalin in questi ultimi venti anni non può non rimanere stupefatto dalla forza di previsione che essi rivelano.

Che sarebbero oggi l'U.R.S.S. ed il mondo se Stalin non avesse lottato, durante molti anni, con un ardore e una tenacia bolsceviche — fino a schiacciarli e a eliminarli per sempre — contro i traditori trozkisti e i destristi che tentavano di portare all'interno del partito la ideologia e la politica delle classi nemiche, di indebolire il potere sovietico e di impedire la vittoria della politica stalinista tendente a preparare, fin d'allora, le premesse e le basi delle attuali vittorie?

Che sarebbero oggi l'U.R.S.S. e il mondo se Stalin non avesse dimostrato, nella teoria e nella pratica, lottando accanitamente contro i traditori trozkisti e i destristi, la giustezza della tesi leninista circa la possibilità di costruire il socialismo nell'Unione Sovietica, anche nel caso di un ritardo della rivoluzione proletaria negli altri paesi?

Che sarebbero oggi l'U.R.S.S. e il mondo se Stalin non avesse convinto gli operai e tutto il popolo sovietico della necessità di fare i più grandi sforzi e i maggiori sacrifici per trasformare rapidamente, in pochi anni, attraverso la realizzazione grandiosa dei piani quinquennali staliniani, la vecchia Russia, povera, arretrata, quasi senza industria, in uno dei paesi più avanzati e industrializzati del mondo?

Che sarebbero oggi l'U.R.S.S. e il mondo se Stalin non avesse previsto la necessità di creare una seconda potentissima base dell'industria pesante al di là degli Urali, nel cuore stesso dell'Asia, o se non avesse lottato per sviluppare con un ritmo rapidissimo l'agricoltura sovietica, facendo di essa, attraverso allo sviluppo delle grandi aziende agricole collettive, l'agricoltura più progredita del mondo?

Che sarebbero oggi l'U.R.S.S. e il mondo se Stalin, il Partito bolscevico e lo Stato sovietico non avessero schiacciato con una mano di ferro, nel 1935-38, la banda di agenti della « quinta colonna » che voleva vendere la patria ai suoi peggiori nemici?

Che sarebbero oggi l'U.R.S.S. e il mondo se Stalin non avesse riconosciuto e sottolineato che « il rafforzamento dell'Esercito Rosso e il suo perfezionamento sono uno dei compiti essenziali », e se con una politica audace, abile ed agile egli non avesse operato, sul terreno politico, diplomatico e militare in modo da difendere sino all'ultimo la pace, da ritardare il momento della vile aggressione tedesca al paese del socialismo e da trovarsi, nel momento in cui questa si realizzò, in condizione di poter resistere vittoriosamente alle enormi forze degli eserciti nazisti e, in un secondo tempo, di sconfiggerli?

Che sarebbero oggi, infine, l'U.R.S.S. e il mondo se Stalin, con il suo esempio e con la sua opera di capo internazionalista non avesse contribuito, in modo decisivo, a sviluppare negli operai e nei lavoratori di tutto il mondo l'amore per la libertà, l'odio contro i tiranni e gli oppressori e l'affetto verso il paese del socialismo?

Vi è qualcosa che può sembrare quasi inspiegabile in tutta l'opera di Stalin per chi, non essendo marxista, la esamina nel suo complesso e in tutti i suoi particolari. Ma per noi marxisti non vi è in questo nulla di soprannaturale e nulla di inspiegabile. La spiegazione consiste, semplicemente, nel fatto che Stalin è la più alta espressione della classe più avanzata della società attuale e che egli possiede, meglio che ogni altro, la teoria marxista-leninista nel senso che ha saputo, « far propria la sostanza di questa teoria e imparar a servirsene per la direzione della lotta di classe del proletariato »; nel senso che egli ha saputo « arricchire questa teoria della nuova esperienza del movimento operaio, arricchirla di nuove tesi e conclusioni, svilupparla e farla progredire senza esitazioni e, ispirandosi alla sostanza della teoria, sostituire alcune sue tesi e conclusioni invecchiate con nuove tesi e conclusioni conformi alla nuova situazione storica ».

«La forza della teoria marxista-leninista — infatti — sta in ciò che essa permette al partito di orientarsi in una data situazione, di comprendere l'intimo legame degli avvenimenti e di discernere non solo come e in quale direzione si sviluppino gli avvenimenti oggi, ma anche come e in quale direzione si svolgeranno in futuro ».

Questo spiega perchè Stalin, organizzatore e capo del Partito bolscevico e della grande Rivoluzione socialista d'Ottobre, fondatore dello Stato sovietico, teorico e realizzatore dell'opera gigantesca di costruzione della società socialista, si è rivelato al mondo ammirato come il più grande capo militare dei tempi nostri, come l'uomo che ha saputo, non soltanto determinare in modo esatto le condizioni del successo in una grande guerra moderna, ma guidare concretamente l'Esercito rosso, attraverso una resistenza eroica prima e poi attraverso una serie di operazioni offensive genialmente concepite e realizzate, a fare ciò che sinora non era ancora mai stato fatto, cioè a sconfiggere e spingere sull'orlo dell'abisso, con le sole proprie forze, la più grande potenza militarista e aggressiva d'Europa, la Germania hitleriana.

Si rileggano i principi della strategia marxista e leninista, come Stalin stesso li ha formulati:

«Primo: concentrare contro il punto più vulnerabile del nemico le forze principali nel momento decisivo ».

«Secondo: scegliere bene il momento decisivo ».

« Terzo: portare alla pratica con fermezza l'orientamento adottato, al di sopra di tutte e di ognuna delle difficoltà e complicazioni che si interpongano nel cammino verso il fine perseguito ».

« Quarto: saper manovrare con le riserve in vista di una saggia ritirata, quando il nemico è forte, quando la ritirata è inevitabile, quando si sa in anticipo che è svantaggioso accettare il combattimento che intende imporre l'avversario, quando, tenendo in conto i rapporti di forza esistenti, la ritirata si converte per l'avanguardia nell'unico mezzo di evitare il colpo e di conservare le riserve al proprio lato. Il fine di questa strategia consiste nel guadagnare tempo, demoralizzare l'avversario ed accumulare forze per poi passare all'offensiva ».

Non vi è forse in queste parole quasi un riassunto di tutta la strategia stalinista durante questi mesi di guerra contro un nemico eccezionalmente forte, contro un nemico che molti consideravano invincibile?

Tuttavia queste parole non vennero scritte durante questa guerra, nè alla sua vigilia, ma furono pronunciate da Stalin 19 anni or sono, all'inizio dell'aprile 1924, parlando della strategia e della tattica come scienza della direzione della lotta di classe del proletariato.

Non è dunque un caso che il più grande stratega di questa guerra sia — come lo riconoscono tutti i capi militari della coalizione antihitleriana — il bolscevico Giuseppe Stalin. Il trionfo a cui egli ha portato i popoli dell'Unione Sovietica e l'Esercito rosso è il trionfo del marxismo, della dottrina più avanzata e progressiva che l'umanità abbia elaborato nella sua lotta per la libertà, la verità, la giustizia.

Perchè egli riunisce in sé le più alte qualità di capo militare e di capo politico proletario; perchè tutta la sua vita è un esempio luminoso di devozione illimitata alla causa, non solo della classe operaia e del popolo sovietico, ma di tutti i popoli del mondo, — i popoli di tutto il mondo vedono in Giuseppe Stalin la massima garanzia che le loro speranze e le loro aspirazioni troveranno, nella vittoria e nella pace, una realizzazione completa e definitiva.

Perchè in questa guerra la personalità di Giuseppe Stalin supera qualsiasi altra personalità, anche la più prominente, i combattenti antihitleriani e antifascisti di tutti i paesi possono lottare, e lottano, non solo con la certezza di combattere per una causa sacra, ma con la certezza che questa causa non può non trionfare.

MARIO MONTAGNANA

Opinioni e discussioni

Iniziativa politica e adesione popolare

Io credo che il fatto più significativo di questi ultimi mesi nell'Italia liberata non sia stato il nuovo atteggiamento del partito comunista, con la risoluzione della crisi politica che da esso è derivata, ma piuttosto il modo con cui il popolo italiano ha accolto le dichiarazioni di quel nuovo orientamento. La popolazione ha risposto all'appello alla concordia, all'unità nazionale, al fronte unico contro il fascismo, come si risponde a chi parla lo stesso linguaggio, esprime le co-

muni necessità, coglie i propri più intimi desideri. Le masse erano stanche da otto mesi di discussioni, di pregiudiziali, di irrigidimenti e, in conclusione, di inerzia politica. All'appello all'unità nazionale per la lotta contro i tedeschi e contro i fascisti il popolo è entrato di colpo nel circolo della vita politica e, invisibile ma presente, ha fatto sentire il suo peso.

È la seconda volta, nella recentissima storia italiana, che la volontà delle masse agisce direttamente sulla vita politica. La prima volta, soltanto perchè determinato e imposto dalla volontà della grande maggioranza degli italiani, il colpo di Stato del 25 luglio potette realizzarsi. Dimostri dunque adesione o dissenso, sia risolutivo in senso positivo o in senso negativo, il contributo della volontà popolare alla vita politica è sempre l'elemento essenziale e determinante. La volontà delle masse infrange i più perfetti strumenti di repressione, spezza i più solidi ingranaggi di interessi, manda in frantumi le più forti organizzazioni politiche; la volontà delle masse, invisibile ma ponderabile nella vita politica di tutti i popoli, sorregge, per contro, le iniziative a suo vantaggio, le riscalda del proprio calore, aderisce ad esse e le rende inattuabili ed invincibili, così come l'atmosfera aderisce e fascia gli esseri e le cose del mondo, li circonda della propria forza, ne impedisce la disgregazione prima che il ciclo naturale sia concluso.

Il merito della risoluzione della crisi odierna, dopo otto lunghi mesi di ambagi e di tentennamenti, non spetta dunque a Togliatti, agli uomini di buona volontà di tutti i partiti politici, alla Giunta Esecutiva e, magari, allo spirito conciliativo e collaborazionistico del maresciallo Badoglio, o spetta a loro soltanto per quella parte di azione iniziatrice o favoreggiatrice da essi compiuta. Il merito primo ed essenziale spetta all'equilibrio del popolo italiano che ha saputo cogliere ed apprezzare l'iniziativa politica, l'ha accettata e, con la sua adesione unanime, l'ha imposta.

Le masse popolari hanno una loro saggezza, un loro discernimento critico. Quando viene lanciata un'idea nuova essa passa a traverso il cervello di milioni di uomini. (Perciò Hegel diceva che le idee camminano con le loro gambe). Quando un progetto, una proposta, un'iniziativa non sono accettabili, esse potranno fiorire nella mente bizzarra di una, due, tre, dieci persone, ma sono destinate presto o tardi a cadere nel vuoto perchè una selezione naturale si compie, un filtro magico opera questa funzione depurativa, un rifiuto viene opposto dal buon senso delle moltitudini. Questa, in fondo, è la ragione per la quale le masse non hanno mai aderito al fascismo.

Per svolgere un programma politico occorre che vi sia dietro quel programma una massa che lo sostenga. Mussolini poteva ben disprezzare la massa, concepirla come prona ai suoi cenni e, indipendentemente dalla volontà popolare, progettare tutte le guerre che gli piacesse, prendere tutte le decisioni che volesse. Una sola cosa non gli poteva riuscire ed infatti non gli è riuscita: far combattere alle masse questa sua guerra e vincerla. Per fare una guerra e vincerla bisogna essere in due, il governante ed il popolo. Non avendo tenuto conto di questo particolare, Mussolini ha perduto la guerra.

Mussolini ha perduto la guerra perchè il popolo ha opposto il suo rifiuto a partecipare alla innaturale alleanza, a combattere una guerra così moralmente abietta e così politicamente stolta ed assurda. La disfatta militare ed il crollo del fascismo sono state la prima affermazione di questa volontà delle masse. Se Engels aveva ragione, nella celebre prefazione alla *Storia delle lotte di classe in Francia*, ad affermare che ormai era passato il tempo dei movimenti insurrezionali del tipo di quelli del 1848, non è men vero che sono rimaste alle masse queste nuove forme di rivoluzione.

Del resto, che la volontà popolare sia la premessa indispensabile ad ogni instaurazione o reggimento di potere politico, è dimostrato dall'esperienza storica. Ogni crollo di regime è dovuto al divorzio tra iniziativa politica e adesione

Per il risanamento politico del Mezzogiorno

Il direttore della nostra rivista ha ricevuto da Guido Dorso la lettera seguente :

Avellino, 20 maggio 1944

Le sono assai grato per avermi offerto l'occasione di entrare in corrispondenza con Lei, e spero di poter riuscire a condensare in una lettera il mio punto di vista sull'attuale situazione politica del Mezzogiorno, per quanto essa sia tanto fluida e complessa da ribellarsi ad ogni tentativo di schematizzazione.

Debbo necessariamente prescindere dal ripetere l'analisi storica del problema ed ammettere che anche Lei sia d'accordo nel ritenere che la questione meridionale abbia carattere istituzionale e costituisca un peculiare aspetto della questione istituzionale generale.

Debbo anche ammettere che Lei sia d'accordo con me sulla dottrina storica della scoperta del regime anche nel Mezzogiorno in conseguenza dell'azione fascista, scoperta che non si sostanzia in una definitiva sconfitta del trasformismo, ma in una serie di fenomeni meccanici che hanno reso stentato, se non impossibile, il suo funzionamento.

Certamente oggi il personalismo meridionale non è veramente morto e non si scorge ancora quell'ondata di eversione capace di alimentare le fiamme di un incendio ideale.

Tutt'altro! Il trasformismo cova sotto le ceneri e le deficienze ataviche sono in agguato per riattizzarlo. Ma il meccanismo è notevolmente arrugginito e non funziona più come

popolare. Guardate ad esempio la fine del regno borbonico, nel 1860, ove l'urto esterno fu minimo, quasi insignificante, rispetto alle forze che Francesco II poteva mettere in campo. Eppure la monarchia borbonica cadde a pezzi, non soltanto per l'azione di Garibaldi e dei suoi Mille, ma più per il disgregamento interno che aveva minato la compagine dello Stato, per la mancata adesione di quelle masse popolari!

Alla stessa guisa, il crollo italiano del luglio 1943 ha alcune analogie con il disfacimento del regime zarista ed il crollo del fronte russo nel 1917. Qui, come oggi si è ripetuto in Italia, non soltanto le masse sentivano ormai definitivamente liquidati i loro rapporti con il regime che per tanti anni le aveva oppresse e sfruttate, ma avevano coscienza della loro funzione sociale e quindi della loro forza, entravano nella lotta politica ormai per sempre emancipate. Libere del loro destino, le masse accoglievano ed appoggiavano una grande iniziativa politica, il bolscevismo, che era finalmente la concreta metodologia rivoluzionaria del marxismo.

Questa esperienza dei rapporti tra iniziativa politica e volontà popolare, indispensabili l'una e l'altra come forze solidali che si integrano e si compenetrano, è valida a chiarire ancora un altro problema, essenziale alla comprensione della lotta politica oggi. Un partito che non sia di massa, che non interpreti fedelmente la volontà popolare e non si lasci guidare permanentemente da quella, che non sia sostenuto nelle sue iniziative dal volere unanime di chi lavora e produce, potrà essere tutt'al più un movimento di idee, ma non ha diritto di legittimità tra i partiti politici.

Accettare questo concetto significa risolvere e liquidare per sempre anche le discussioni sulla mera libertà programmatica, perchè la libertà astratta non esiste, la libertà è l'espressione della volontà intangibile delle masse, è lo spirito e la vita di queste.

A. R.

prima: soprattutto i fattori che una volta costituivano un vantaggio, sembrano oggi essersi trasformati in svantaggi. Infatti a chi approfondisca l'argomento deve apparire evidente che è più facile far funzionare un onesto sistema politico che una adulterazione trasformistica, poichè questa ha bisogno di una organizzazione statica e non ha l'elasticità sufficiente per seguire in velocità l'andamento dei periodi rivoluzionari.

In buona sostanza un efficiente sistema personalistico ha il costante bisogno d'illudere gli elettori che la compagine elettorale non subisce alcuna violenza, e che perciò i rappresentanti sono veramente gli eletti del paese. Donde la necessità che tutta l'evoluzione politica proceda a velocità minima, in maniera da permettere ai dirigenti di seguirla agevolmente, quasi fosse una naturale evoluzione di pensiero. In tal modo, mentre gli elettori non arrivano mai ad accorgersi di essere oggetto di un continuo e mai arrestato processo di compromesso, gli eletti non perdono il contatto con i vari governi che si succedono al centro. L'ideale del trasformismo meridionale è stato, perciò, e continua ad essere la dittatura parlamentare giolittiana, sia perchè la sua stabilità era quasi assoluta, sia perchè non richiedeva quei sacrifici di prestigio personale, che l'inconsequente regime fascista impose poi ai suoi adepti.

Ma il personalismo meridionale si è logorato attraverso venti anni di fascismo, e non è stato privo di conseguenze il fatto che Benito Mussolini si sia divertito a mandare nelle province meridionali segretari federali forestieri ripescati in tutti gli angoli d'Italia. A furia di battere, la sua principale molla si è spezzata, ed il popolo, mentre si è abituato a vedere i suoi *leaders* più famosi andare mendicchi per le strade in cerca di quella protezione che prima erano usi accordare, ha avuto più di una occasione per deridere e disprezzare i nuovi capi fascisti, dei quali la nullità e sicumera politica gli ha ispirato soltanto lo schifo.

Ora si vorrebbe tornare daccapo e rivarare una docile classe trasformistica che si contenti soltanto del dominio sui Comuni e sugli Enti locali, e lasci agli immutati padroni dello Stato il compito di tracciare le nuove direttive politiche che mantengano immutato il loro effettivo dominio. Ma i trasformisti classici, quelli, cioè, che non facevano trapelare la sostanza del giuoco, sono semidistrutti, ed anche quei pochi, che sono sopravvissuti alla catastrofe, non sanno più da qual punto ricominciare.

Soprattutto hanno paura di sbagliare, e questa paura attanaglia le loro menti ed i loro cuori. Sostanzialmente essi non nutrono più fiducia nell'oligarchia, che li abbandonò nel 1922 nelle mani inesperte di Benito Mussolini, e temono di arrivare troppo tardi... o troppo presto!

Ve ne sono alcuni che portano ancora nell'anima la ferita non cicatrizzata di quel tragico 1925, quando la loro fede nel regime fu amaramente delusa dall'ultimo colpo di Stato, che frantumò nelle mani di tutti le speranze dell'avvenire. E poi non hanno discepoli ed il segreto dei loro successi è destinato a discendere con loro nella tomba. Per quanto ce ne siano parecchi ancora in vita — ed è, dal punto di vista nazionale, una vera disgrazia! — la gioventù non comprende più il delicato meccanismo di cui si servivano, e nega ogni valore al virtuosismo di cui per tanto tempo si compiacquero. La stessa gioventù trasformista è oggi più semplicista e si avvale di schemi mentali più elementari. Le basta iscriversi ad un partito che sembra possa vincere, e non pensa alla raffinatezza di tenersi fuori da tutti i gruppi politici per tentare di trovarsi al traguardo insieme al vincitore.

Il capolavoro meridionale, il vecchio deputato giolittiano, salandrino, sonniniiano e mussoliniano, sempre pronto a giustificare, in nome dei supremi ideali nazionali, tutte le politiche, è oggi all'estremo delle forze, e non bisogna dargli l'apiglio per riaversi.

È vero che la politica interna dell'A.M.G. sembra sia stata

svolta apposta per incoraggiare una ripresa trasformistica, ma a chi esamini attentamente la ragione intima delle cose, non potrà non apparire che sostanzialmente essa ne agevola l'esaurimento, poichè il rapido susseguirsi dei comandanti militari locali finisce per accentuare l'insicurezza dell'avvenire. È perciò che molti ex deputati meridionali che ritengono di avere vista più lunga, rifuggono da ogni collaborazione, e riservano le loro forze per un avvenire che sperano più fortunato.

In sostanza l'attuale politica antifascista e le incertezze dell'avvenire ostacolano quel passaggio in blocco dei trasformisti che costituiva la caratteristica principale del sistema, e non è dato vedere in quale momento del futuro diagramma evolutivo della politica nazionale potrà verificarsi la condizione necessaria perchè la saldatura personalistica possa avvenire. È, invece, probabile che, divisi nei singoli apprezzamenti temporali, i trasformisti esauriscano le loro residue possibilità o in errati interventi oppure in parimenti errate astensioni.

Ora, se questa disamina è esatta, è fin troppo chiaro che, da parte dei politici, interessati all'esaurimento del fenomeno, non si debbano commettere errori, che, sgombrando il terreno dagli ostacoli meccanici, agevolino la ripresa del sistema. Perciò l'idea di rimettere a galla i vecchi deputati trasformisti, con una nomina dall'alto di tipo fascista, è addirittura deleteria, poichè il potere, o anche la parvenza del potere, è sufficiente ad essi per rivalutarsi agli occhi delle masse e ricostruire le piccole clientele travolte dall'urto rivoluzionario.

E questo profilo meccanico non avrebbe dovuto sfuggire ai partiti componenti il Ministero Nazionale, proprio nella loro qualità di futuri eredi del patrimonio dei seguaci del vecchio trasformismo.

Infatti basterebbe tener lontani dal potere ancora per qualche anno le vecchie carcasse politiche meridionali, per costringere le nostre masse ad inquadarsi nei partiti a base nazionale, e determinare le condizioni prime per lo sviluppo della lotta politica moderna anche nel Mezzogiorno.

Disgraziatamente, però, molti dei partiti, che ora sono al governo, sono già intinti di personalismo, e, pur di aumentare il loro seguito, tendono ad abbandonarsi alla vecchia prassi trasformistica. Occorre, quindi, vigilare, e, con perfetta conoscenza di causa, opporsi alla rimozione degli ostacoli meccanici che impediscono la ripresa del processo...

Se questi concetti fossero stati presenti... non ci troveremmo ora al terribile bivio di dover studiare i mezzi per impedire la resurrezione dei vecchi deputati meridionali attraverso l'istituto della Consulta... Scarfoglio — che non ha la testa tra le nuvole come i moderni democratici — ha sostenuto che le ultime elezioni libere furono quelle del 1921, e ciò perchè, nel 1924, la maggioranza dei deputati costituzionali meridionali fu accolta nel listone fascista,

Occorre, quindi, reagire energicamente a questa manovra e mantenere ferma la base delle elezioni del 1924, che ci consente di escludere dal mandato il 90% di questi spregevoli competitori.

Ciò fatto, però, non siamo ancora in porto, poichè la maggior parte degli attuali democratici-liberali proviene dal gruppo Amendola e per essi la pregiudiziale antifascista diventa inefficace. Inoltre vi sono ancora degli isolati, che costituiscono la vera quintessenza del trasformismo, e che riuscirono eletti in listarelle secondarie senza definizione politica. Questi sono i più pericolosi, ma per essi, forse, potrebbe bastare l'esclusione degli eletti in lista non a carattere nazionale.

Io non ho i risultati delle elezioni del 1924, e, perciò, non posso concretare le idee, ma credo opportuno accennare al metodo da seguire perchè ogni passo sia calcolato allo scopo di eliminare le infiltrazioni trasformistiche.

Chi dovrà provvedere alla formazione definitiva della legge non potrà fare a meno di uno strumento così prezioso.

Per il partito amendolino e per quello nittiano, per esempio, si potrebbe sostenere che, essendo gli uomini più rappresen-

tativi di essi passati al Partito d'Azione, in tanto ne può essere consentita la nomina, in quanto si trovino già inquadri nella nuova formazione.

Così per il Partito comunista, socialista massimalista, socialista riformista e repubblicano, che tuttora esistono o hanno dato luogo alla formazione di nuovi partiti.

Ma a me sembra che le garanzie fondamentali debbano essere due: a) affidare la scelta ad un Comitato di Ministri ove sia sicura la maggioranza antitrasformista; b) prelevare gli eletti in massima parte dai Comitati del Fronte Nazionale, che è la formazione politica più recente ed aderente alla realtà.

Qui, però, ricominciano le dolenti note, poichè anche i Comitati sono inquinati di trasformismo e pieni di cavalli di Troia.

Prima di approvare la legge, bisognerebbe ricostruire la Giunta Esecutiva (perché è stata sciolta?) e darle il potere di rivedere tutte le situazioni locali. Sciogliere senza pietà tutte le sezioni aderenti inquinate e ricostituirle su basi più sicure.

Avellino, per esempio, costituisce lo scandalo del Mezzogiorno, perchè i due vecchi deputati trasformisti sono riusciti ad inquinare perfino il partito socialista, ed hanno avuto la baldanza di far procedere alla costituzione di un secondo Comitato del Fronte, attraverso il quale muovono la più aspra guerra al partito comunista ed al partito d'azione, che sono gli unici immuni dalla lue.

Memorandum, appelli alle Direzioni dei partiti interessati ed alla Giunta Esecutiva sono rimasti senza esito ed inoltre le autorità alleate, ignare del pericolo e raggirate dagli interpreti locali e dal prefetto, aumentano la confusione,

Naturalmente i due deputati locali non sono iscritti a nessun partito, nemmeno a quello democratico-liberale!...

Ma che cosa dire quando si assiste allo spettacolo scoraggiante dell'indifferenza più assoluta da parte degli organi dirigenti, che, pur avvertiti tempestivamente, continuano a disinteressarsi degli appelli e delle invocazioni?

Io voglio sperare che questa mia comunicazione possa provocare qualche utile risultato e che il Suo intervento presso le direzioni dei partiti, il Ministero (anch'esso avvertito) e le autorità alleate, possa, per lo meno, arrestare la minaccia, ed evitare la distruzione del nostro lavoro, che poteva promettere qualche frutto; ma debbo francamente dirle che sono disanimato e non spero nel miracolo. Tutto, forse, congiura per un decisivo ritorno del passato, e mi pare di assolvere ancora una volta la mia funzione d'inascoltata Cassandra.

Vorrei infondere nei miei interlocutori e nei miei corrispondenti il tumulto delle mie idee, ed il dolore che le intride, ma, molto spesso, scorgo negli occhi degli ascoltatori un lampo di scetticismo che mi gela l'anima.

Evidentemente è destino che dovrà passare anche quest'unica occasione storica, e tra l'interessata ignoranza anglosassone e lo scetticismo italiano, debba tramontare la possibilità di avviare anche il mio paese sui binari della lotta politica moderna...

Suo dev.mo
GUIDO DORSO

La questione concreta sulla quale Guido Dorso si sofferma nell'ultima parte della sua lettera, — cioè il modo di composizione dei Corpo consultivo annunciato dall'attuale governo nazionale, — non ha, secondo noi, tutta l'importanza che il Dorso vorrebbe attribuirle. Si tratta, infatti, di una misura di carattere transitorio e, inoltre, tutte le dichiarazioni fatte a proposito del modo come il governo procederebbe alla composizione della Consulta sono premature e inesatte. Siamo invece pienamente d'accordo con Guido Dorso circa la necessità che l'attuale situazione transitoria del nostro paese non possa e non debba venire sfruttata per agevolare la resurrezione del sistema ch'egli chiama del « tra-

Poesia popolare

Primu Maggiu

*Doppu vintiduanni,
di duluri, di spasimi e di peni,
torni cchiù ruzzu, cchiù beddu, cchiù granni.
N'atra vota veni!
Quanto t'hamu aspittatu,
guardannu 'nfunnu, avemu l'occhi stanchi,
qualcunu è quasi vecchju addivintatu,
qualcunu cci havvi li capiddi janchi.
Trovì sti genti tutti stracanciati
di vint'anni di nervu e di mussili,
'na massa di 'nfilici e di malati
ca cci hannu avutu lu mali suttili!
Ma nuddu avia pirdutu la spiranza,
lu distinu era scritturu,
e cchiù ni dividia la luntanza,
cchiù na lu cori ti tineva fittu!
Basta la to vinuta
ca già avemu scurdatu tutti cosi,
ogni duluri in gioia si tramùta
li lacrimi sù pampini di rosi.
E semu tutti ccà, primu di Maggiu,
n'atra vota na dda stissa strata
pri ripigghiaru lu nostru viaggiu
doppu vint'anni di na mascarata!
O Maggiu luminusu,
trovi la cuntintizza a tutti banni,*

sformismo», e che noi preferiamo chiamare della decomposizione politica dell'Italia meridionale. Purtroppo il pericolo esiste, ed è anche, soprattutto in certe province, molto grave. I partiti nazionali di massa, occupati alla soluzione delle questioni più gravi della nostra vita politica, non hanno sempre il tempo e la possibilità di seguire con attenzione tutto ciò che avviene alla periferia. Il metodo che risolverebbe radicalmente, se non tutte le questioni, per lo meno quella di spazzar via subito buona parte del vecchio personale politico corrotto e corruttore, — il metodo, vogliamo dire, delle elezioni, non tutti sono d'accordo nell'applicarlo, come forse sarebbe possibile, immediatamente. D'altra parte è un fatto che in seno al movimento di liberazione nazionale sta penetrando il cavallo di Troia della vecchia corruzione e decomposizione politica. Come reagire e come uscire vittoriosi da una battaglia di risanamento politico che è vitale per l'avvenire d'Italia? Noi vediamo, in sostanza, una soluzione sola, che consiste nell'accoppiare all'intervento dall'alto per dare scacco alla rinascita delle vecchie cricche reazionarie, l'azione indefessa dal basso per dare uno sviluppo nuovo, travolgente, grandioso, in tutto il Mezzogiorno, ai grandi partiti nazionali antifascisti di massa. Come in tutta l'Italia, così nel Mezzogiorno, anzi, nel Mezzogiorno forse più che in tutto il resto d'Italia, oggi le masse popolari attendono e cercano, con una fiducia che ha del messianico, la guida di nuovi partiti e di uomini nuovi. Incominciamo dunque coll'organizzare solidamente queste masse, tanto in formazioni politiche quanto in formazioni economiche più larghe (sindacati, leghe di contadini, ecc.), e appoggiandoci su questa forza, diamo battaglia per la rinascita politica dell'Italia meridionale, attraverso la distruzione immediata — per incominciare, — di ogni residuo di fascismo più o meno mascherato. Il risultato non potrà mancare, soprattutto se anche ai « cavalli di Troia » di cui sopra si faceva cenno verrà opposto sempre un fronte unito e compatto di forze democratiche e antifasciste.

*ogni anzianu diventa un carusu,
lu carusu diventa un omu granni.
Vili non a nn'è cchiù, ni trovi forti
a tuttu preparati,
ca na tant'anni vicinu a la morti
ni trovi a tutti già purificati.
E caminamu dannuni la manu,
guardannu a lu livanti,
lu nostru sulì non è cchiù luntanu,
fa passi di giganti!
Lu nostru sulì l'avemu vicinu,
tantu vicinu a nui,
spuntò, doppu vint'anni stamatinu,
e non tramunta cchiù!
Nuddu ni po frinari
ca tuttu strunca lu nostru caminu,
comu la china di li lavinari,
è chistu lu distinu!
Li Santi, lu Signuri,
dappressu non ni perdunu di vista
ca fòru comu a nui scausi e nuri
li primi Comunisti!
Gesù quann'happi tanticchia di pani
lu divisi na tanti muzzicuni
e frati li chiamò li cristiani,
pridicò paci na tutti li gnuni!
Non vulemu la robba di li genti,
latru non semu e non nn'avemu drittu,
vulemu travagghiaru sulamenti
ma non vulemu stari a pani schittu!
Non vulemu, di 'nlatu
cù dormi tra la lana e tra lu linu
e cù dormi d'arrieri un purticatu
spostu a l'acqua a lu ventu e a lu risinu!
Non vulemu, di 'nlatu
cù non travagghia, mangia ed è 'mbriacu
pricchi è riccu sfunnatu,
e cù travagghia mangia pani e spacu!
La terra è di lu riccu e si l'abbrazza,
però lu cuntadinu la nutrica
e suddu ammatti ca 'ncrucia li vrazza
dda terra produrrà sultantu ardica!
Lu vinu, lu frummentu,
l'ogghiu, l'aranci e li limuni ancora,
sunnu suduri di lu nostru stentu
e nui videmu li scroci di fora!
Vulemu la ricchezza scumpartuta
e no cu troppu assai e cu troppu nenti,
di un latu la miseria trista e muta,
di l'altu latu tanti gudimenti!
Primu di Maggiu beddu e gluriusu
tu veni a lividdari tutti cosi
e ni levi st'abusu,
levi li spini e ni lassi li rosi!
Havi vint'anni c'aspittamu 'a tia,
vint'anni na lu scuru
e tu oggi ni porti la chiara
ccu lu to passu libiru e sicuru!
Primu di Maggiu, veni di luntanu,
di li Cumpagni Russi, tutti eroi,
ca ccu li denti ccu l'ugna e li manu
stannu a difisa di li terri soi!
La storia di lu munnu
la sta scrivennu stu populu granni
ca non si stanca e arriva 'nsinu a 'nfunnu
pri libirari a nui di li tiranni.
Primu di Maggiu non l'abbannunari
tutti sti genti di tantu valuri,
porticci li jurnati sempri chiari,
porticci ad iddi tutti li tò ciuri!
A Stalin, lu mitu, lu giganti,
lu 'Mpiraturi di tutti sti 'mprisi
porta li nostri cori palpitanti
e li vasuni di li Catanisi!*

GIOVANNI FORMISANO

1. Maggio 1944

*Un esercito regio di italiani guerreggiando per
conto di una dinastia e per cogioni che non sente
sarà il peggiore degli eserciti europei; se poi com-
batterà per una causa sentita e popolare, sarà in-
vincibile.*

Carlo Pisacane

Comunisti e cattolici

Nel suo recente rapporto ai quadri dell'organizzazione comunista napoletana il compagno Palmiro Togliatti ha dichiarato che « noi non dobbiamo né vogliamo urtarci con le masse contadine cattoliche, con le quali invece dobbiamo trovare oggi e domani un terreno d'intesa e d'azione comune perché sappiamo che esse hanno sofferto del fascismo, odiano il fascismo quanto lo odiamo noi e possono e devono essere nostre alleate nella costituzione di un'Italia migliore, di un'Italia democratica ». Queste precise ed esplicite dichiarazioni di Ercoli non potevano non trovare un'eco profonda in larghi strati del popolo e sono state accolte infatti con la più viva soddisfazione da parte di quei numerosi cattolici che conoscendo poco e male l'atteggiamento dei comunisti nei riguardi della religione e non sapendo sul nostro partito se non le ignobili menzogne che la propaganda fascista ha accumulato per vent'anni contro di noi, credevano ancora a chi sa quali nostri tenebrosi progetti per l'annientamento della libertà di coscienza, ad incompatibilità che non sono mai esistite, a preconcetti che non abbiamo mai avuti o che sono stati superati da tempo. Le parole di Togliatti hanno messo su un nuovo piano i rapporti tra comunisti e cattolici, hanno alquanto rasserenato l'atmosfera un po' tesa che continuava ad esistere tra i nostri militanti e i democratici cristiani, hanno rinsaldato quei vincoli di fraterna solidarietà che noi andiamo creando, con tenacia e con fede sicura, tra le masse popolari della nazione in guerra. Questo risultato, se non è ancora quello che noi vorremmo, ci ha riempiti ugualmente di gioia e noi ci auguriamo di tutto cuore che, dissipate le oscurità e le incomprensioni che tuttora sussistono, la parola franca e leale del nostro partito possa facilitare e sviluppare l'unione delle masse popolari cattoliche e non cattoliche nell'azione comune per lo schiacciamento dell'hitlerismo e del fascismo, per la liberazione del nostro paese e per il miglioramento delle condizioni di vita dei lavoratori.

Questo significativo, se pur ancora parziale e non definitivo successo della nostra azione politica per un'intesa con le masse cattoliche è stato preparato da un lungo e paziente lavoro di persuasione e di convincimento che i fascisti, gli elementi più reazionari della borghesia ed i nemici dell'unità del popolo han fatto di tutto per sabotare. Nel corso della nostra lotta contro il fascismo, che è stata insieme lotta per l'unione del popolo contro i nemici della pace e della libertà, noi ci siamo indirizzati ripetutamente alle masse cattoliche e, senza scoraggiarci per la loro incomprensione o per i loro rifiuti, abbiamo teso loro la mano rivolgendosi ad esse un fraterno appello alla solidarietà ed alla collaborazione in un'opera comune di progresso e di dignità umana.

Senza andar troppo indietro nei ricordi e per non citare che uno soltanto di questi nostri appelli ai fratelli cattolici, il Comitato Centrale del nostro partito, in una « Dichiarazione ai cattolici italiani » che fu diffusa clandestinamente tra le masse nel 1936, affermava che « i milioni di cattolici italiani sono una delle forze più importanti sulle quali può e deve contare il nostro popolo » e, rivolgendosi a

« tutti i lavoratori cattolici di buona volontà », li invitava a combattere con i comunisti « la buona e santa battaglia per il pane, per la pace, per la libertà ».

Nel tempo stesso il Partito comunista chiamava tutti i suoi militanti a « stabilire contatti permanenti e fraterni con i dirigenti delle organizzazioni cattoliche pensosi delle sorti del popolo, siano essi laici o sacerdoti, e ad appoggiare la loro azione in difesa delle masse popolari ». Negli anni successivi, quando fu chiaro che la politica di guerra e di aggressione dell'asse Berlino-Roma preparava al popolo italiano un avvenire di catastrofi e di sventure, i comunisti rinnovarono l'espressione della loro solidarietà con le masse cattoliche per la difesa della pace messa in pericolo dal fascismo: e allorché Mussolini rivolse oscure minacce a « certo cattolicismo ondeggiante col quale un giorno o l'altro faremo i conti secondo il nostro stile » i comunisti italiani espressero ancora una volta la loro simpatia a quei cattolici (non tutti, purtroppo) che, fermi nella loro fede, non vollero sacrificare i loro ideali di fraternità e di pace sull'altare dei nuovi idoli della violenza, del razzismo, del totalitarismo fascista. Scoppiata la guerra, lavoratori comunisti e lavoratori cattolici furono sottoposti alle stesse sofferenze, insieme versarono il loro sangue, insieme lottarono per porre fine al conflitto, insieme si ribellarono all'alleanza contro natura con la Germania hitleriana: e quando, crollato il fascismo, un'altra e più terribile lotta ebbe inizio per liberare l'Italia dall'invasore tedesco, comunisti e cattolici sorsero in piedi ancora una volta e da otto mesi danno il meglio dei loro uomini e delle loro forze a quei meravigliosi gruppi di partigiani che non concedono tregua al nemico ed affrettano con la loro opera la liberazione del nostro paese.

Ma la fraternità dei comunisti e dei cattolici nella lotta contro le forze dell'oppressione e della tirannide fascista non è un fenomeno soltanto italiano. Per non citare che qualche esempio a noi più vicino, nella Francia del fronte popolare centinaia di migliaia di lavoratori cattolici hanno partecipato, insieme con i lavoratori comunisti e socialisti, a quei magnifici movimenti rivendicativi del 1936 che, realizzando una più alta giustizia sociale, migliorarono, con le condizioni materiali, le condizioni morali di tutto il popolo. Nella stessa Francia, a noi così cara e così vicina, comunisti e cattolici hanno lottato e continuano a lottare con un coraggio e un'abnegazione che si sono imposti all'ammirazione del mondo per liberare la patria dallo straniero e per far nuovamente di essa una grande e libera nazione. In Spagna, i lavoratori cattolici sono stati a fianco dei loro fratelli comunisti e socialisti nella lotta contro Franco: e l'alleanza dei cattolici con le forze più avanzate della democrazia è stata suggellata dal sangue delle migliaia e migliaia di credenti massacrati dagli eserciti fascisti italiani e tedeschi sol perché colpevoli di aver difeso la loro patria contro i generali traditori e contro l'invasore straniero.

La voce dei comunisti e delle masse cattoliche invocanti l'unione di tutte le forze contro la reazione e il fascismo non è rimasta senza eco e le più alte gerarchie della Chiesa l'hanno spesso ascoltata e raccolta. Lo stesso pontefice Pio XI rispose qualche anno fa alla « mano tesa » dai comunisti ai loro fratelli cattolici con la dichiarazione che « una mano tesa non si respinge » e con un famoso messaggio al cardinal Verdier nel quale era detto tra l'altro

L'Italia e il mondo

che « se questo gesto della mano tesa esprime da parte dei comunisti il desiderio di meglio conoscere i loro fratelli cattolici, per meglio rispettare, con la religione che li ispira, le loro convinzioni, i loro sentimenti e le loro opere, la Chiesa non rifiuterà quest'opera di luce ».

Come abbiamo ripetutamente espresso ed affermato, come abbiamo dichiarato il 14 maggio, a nome nostro e dei socialisti, al convegno dei lavoratori cattolici che commemoravano l'anniversario della « Rerum novarum » — si tratta per noi comunisti di raccogliere tutte le forze per la vittoria sul comune nemico e per lo schiacciamento del fascismo, di rivendicare i diritti dei lavoratori che alcuni padroni vorrebbero conculcare, di preparare a quest'umanità che ha tanto sofferto un domani di giustizia e di libertà. E i comunisti verrebbero meno ai principii della loro stessa dottrina se, secondo le parole del loro capo e maestro Lenin, non accogliessero come fratelli e non chiamassero a questa lotta per la libertà e per la dignità umana « tutti i lavoratori che conservano la loro fede in Dio, senza ledere menomamente le loro convinzioni religiose ». Il rispetto delle convinzioni religiose delle masse è per i comunisti una questione di principio che deriva dalla stessa analisi marxista che essi fanno del fondamento sociale di queste convinzioni ed è parte integrante della loro dottrina, tutta ispirata ai sensi di una ben intesa libertà e di una larga umanità.

I comunisti italiani, che alla lotta per la liberazione del loro paese hanno portato e portano un contributo di sacrifici e di sangue che gli altri partiti non possono non riconoscere ed apprezzare, sanno che non si può avere in Italia una mobilitazione popolare nella guerra e per la guerra senza l'apporto essenziale delle masse cattoliche verso le quali essi sono animati dalla più grande fraternità e dal più profondo rispetto. I comunisti italiani non hanno dimenticato le lotte combattute in comune, dal '19 al '22, con i lavoratori « bianchi » che essi vorrebbero oggi con loro in un'organizzazione sindacale unica che stringesse in un blocco formidabile tutte le forze attive della nazione. I comunisti italiani non hanno dimenticato che accanto a Gramsci, ad Amendola e a Matteotti s'erge la sublime figura di don Minzoni, il mite sacerdote di Argenta che addita dalla sua tomba alle masse cattoliche la via della lotta contro il fascismo fino al sacrificio della propria vita. I comunisti italiani, infine, non hanno dimenticato nè potranno mai dimenticare il carnaio del Colosseo, le esecuzioni sommarie di Torino e di Savona, le fucilazioni di antifascisti che continuano ad aver luogo in tutta Italia e nelle quali cadono sotto il piombo nazista cattolici, comunisti e cittadini di altri partiti,

Al di sopra di ogni opinione politica e di ogni divergenza di fede religiosa, la collaborazione dei cattolici con i comunisti e con tutte le altre forze del popolo può essere oggi particolarmente feconda. I comunisti sanno per propria esperienza quanto gravemente e quanto a lungo la divisione delle masse cattoliche e non cattoliche abbia pesato sulla recente storia d'Italia. Essi sanno quanta parte questa divisione abbia avuto nella vittoria del fascismo e nella disfatta delle forze popolari nel nostro paese. Essi faranno tutti i loro sforzi affinché questa divisione funesta sia superata per sempre e affinché, nella sua unione, il popolo rafforzi la sua lotta per

I partiti democratici e antifascisti italiani hanno dato vita nelle regioni d'Italia già libere, a un governo di unione nazionale. Il programma di questo governo è molto semplice, perchè dettato dalle necessità impellenti della nostra esistenza. Esso vuole fare la guerra per cacciare dal territorio italiano l'invasore hitleriano e schiacciarlo definitivamente: vuole distruggere per sempre ogni residuo di fascismo; vuole almeno iniziare l'opera di restaurazione economica. Quali sono i limiti concreti dell'azione di questo governo? In quale misura, cioè, è esso in grado di realizzare concretamente il proprio programma? Si sente ripetere, spesso, che i limiti sono molto ristretti, anzi, che il governo non potrebbe fare che poco o nulla, perchè le sue possibilità d'azione, in sostanza, non dipenderebbero da lui. L'Italia, — si dice, — paese vinto e soggetto al controllo militare e civile alleato, non può fare se non quello che le si permette di fare, non disponendo essa stessa, ad esempio, dei mezzi materiali necessari all'armamento di un grande esercito, o a rimettere in funzione fabbriche e servizi determinati. Questo è vero, a rigor di termini, ma è una di quelle verità che per non essere complete cessano d'esser tali, e noi riteniamo nostro dovere levar la voce contro orientamenti, atteggiamenti, stati d'animo e posizioni che da essa traggono l'origine loro.

È verissimo che gli alleati controllano la vita del nostro paese; ma è altrettanto vero che la loro posizione nei nostri confronti, — una volta risolta, con le decisioni di Mosca del novembre 1943 e grazie agli sviluppi della situazione italiana, la questione preliminare della esistenza di un governo italiano e dei suoi compiti urgenti, — dipende di necessità da ciò che noi stessi siamo capaci di fare, vogliamo fare e facciamo.

Vogliamo noi chiudere gli occhi circa il fatto che l'Italia è stata fino all'inizio di settembre la seconda potenza dell'« asse » hitleriano e fascista? Vogliamo negare che l'Italia è stata per più di vent'anni governata dal fascismo, e che il fascismo non è stato soltanto violenza contro il popolo e distruzione delle libertà democratiche, ma altresì politica di intrigo e brigantaggio internazionale, provocazione sistematica alla guerra e, infine, aggressione delittuosa contro Stati e popoli desiderosi di vivere liberi e in pace? E crediamo noi davvero di aver distrutto il fascismo nel nostro paese, da un lato come casta dirigente di violenti, di corrotti e di parassiti, dall'altro lato come bavaglio della volontà popolare e, infine, come ideologia antidemocratica e di brigantaggio internazionale? Non solo non abbiamo ancora raggiunto questo obiettivo, ma ne siamo ancora molto lontani, anche in queste regioni libere, dove incomincia a funzionare un governo che si avvicina a quelle che sono le volontà popolari.

Ma se questo è vero, — e nessuno lo vorrà negare, — questo vuol dire prima di tutto che il governo italiano ha un campo vastissimo di azione, che dipende da lui stesso e soltanto da lui: — la distruzione spietata del fascismo e di tutti i suoi residui in tutti i campi della vita nazionale. In secondo luogo questo vuol dire che il governo italiano, se si accinge sul serio a condurre a termine la distruzione del fascismo e se procede per questo cammino senza esitazioni e superando ogni inciampo, segue la sola via che gli permetta, conquistandosi la fiducia del mondo democratico, di allargare il campo della propria azione in tutte le direzioni, e prima di tutto in quello dell'azione militare per la liberazione del nostro territorio, che è l'essenziale.

Quando avremo messo in prigione ed esemplarmente punito le canaglie fasciste ancora in circolazione; quando avremo spazzato i fascisti dall'apparato militare e dall'apparato governativo; quando avremo così dimostrato di schierarci davvero, senza riserve e senza mali di pancia, sul fronte su cui combattono le grandi nazioni alleate, allora tutto ci sarà più facile e nulla potrà esserci negato.

La posizione dell'Italia nel mondo, oggi, dipende tutta dalla misura in cui sa dimostrare di avere non solo ripudiato il fascismo a parole, ma di volere e di essere capace, con un'azione energica, di distruggere ogni sorta di residuo del regime che l'ha portata alla rovina.

la liberazione del mondo dalla vergogna fascista e per la costruzione di una nuova Italia democratica e progressiva.

EUGENIO REALE

Letteratura sovietica

La vecchia

Giunti al luogo ove la carta topografica del Comando indicava il gruppo di case Sciaronovski, i nove uomini della fanteria costiera quasi non ne trovarono traccia. Non rimaneva che qualche muretto crollato, cumoli di calcinaccio, mucchi di mattoni dei comignoli sventrati, un intrico di legna arsa, di alberi sradicati e contorti, buche colme di acqua stagnante e verdastra, cenere secca e amara che riempiva l'aria ad ogni folata di vento, penetrava negli occhi e li faceva lacrimare. Evidentemente ciò che le bombe e gli obici avevano risparmiato era stato distrutto dai guastatori, allorché i tedeschi si erano dovuti ritirare frettolosamente. I nove amici furono perciò meravigliati quando, tra tanto caos di rovine e di desolazione, scopersero quasi intatta, nel bel mezzo della landa arsa, la capanna di Sukhonin, costruita con robusti tronchi di pino ed ancora ritta in piedi dopo tanta guerra che aveva infuriato là intorno. Inerpicandosi sulle macerie e inciampando sui tronchi carbonizzati che giacevano al limite della radura, i giovani furono ancora più stupiti di accorgersi che v'era un'anima viva in mezzo a quello squallore di morte e di abbandono. Una donna infatti stava tristemente lavorando all'esterno della capanna: riparava le impannate delle finestre con pezzetti di vetro tolti dalla cenere e tenuti insieme con strisce di vecchi giornali. Quando si furono avvicinati, i nove uomini si trovarono davanti ad una vecchia dall'aspetto pauroso e straziante ad un tempo. Le ciocche dei capelli bianchi e scarmigliati sfuggivano da uno sbrindellato fazzoletto di canapa che le ricopriva il capo, e le pendevano sulle guancie emaciate e rugose; gli occhi, dallo sguardo smarrito e spento, erano infossati nelle occhiaie; gli abiti laceri le pendevano sul corpo mostrando qua e là la pelle gialliccia e grinzosa. Quel relitto umano non mosse il capo, li sbirciò appena di sottocchi e continuò a lavorare. Il sergente Vinogradov che comandava il gruppo e scherzava sempre volentieri, portandosi giù il cappello con la stessa galanteria di un moschettiere del re Sole si rivolse allora allegramente a lei: « È con vero piacere, nonna, che vi porgo il saluto della Marina Rossa. Abbiamo l'ordine di gettar le ancore in questa popolosa metropoli. Da quel che pare, nonnina cara, la vostra è la sola magione nelle immediate vicinanze, e gli abitanti assommano ad un'anima sola. Noi siamo prodi marinai che le alterne fortune della guerra hanno obbligato ad abbandonare temporaneamente i lucidi ponti della nostra corazzata "Marat", e a trascorrere un po' di villeggiatura a terra. Siamo dunque bene accettati nel vostro ostello?... ».

Le labbra della vecchia si mossero come se biascicasse qualcosa ed i giovani si accorsero che era completamente sdentata. Barbugliò distrattamente, guardando altrove con gli occhi spenti:

« Se vi piace, statevene pure qui. La capanna è vuota e posto ce n'è per tutti. Voi fatevi i fatti vostri ed io mi faccio i miei ».

« È ben strano, nonna, che siate così poco ospitale, — rispose il sergente Vinogradov, grattandosi la nuca, contrariato, — che significa "fatevi i fatti vostri"...? Ecco qui nove poveri marinai modello

1942, soli, con poche risorse, con le loro famiglie e i loro vecchi chissà dove, sbattuti dalla guerra. E non parliamo di quelli sposati... forse hanno perduto le loro mogli, i loro figli. È possibile che non vi facciamo neanche un briciolo di compassione?... ».

I compagni intorno risero di cuore; ma la vecchia continuava a fissare il sergente con gli occhi senza anima, sperduti nel vuoto. Sospirò, e parve udire nel suo petto un cigolio, come se una porta arrugginita si fosse aperta: « Rimanete pure se vi piace, — borbottò ancora con la stessa aria assente, — se vi servirà qualche cosa, ditemelo pure, ve lo farò... ». Poi, tirandosi dietro le gambe quasi a stento, con passo incerto e traballante, la vecchia si trascinò su per i gradini della capanna e scomparve nell'interno.

« C'è poco da stare allegri, perbacco, — concluse Vinogradov con rincrescimento. — Sembra Marlène in carne ed ossa... Ci divertiremo poco davvero, ragazzi. Bè, non c'è che fare. Andiamo al lavoro! ».

I nove uomini per tutta la notte si affaccendarono intorno all'apparecchio della radio, a montarlo e a provarlo, e per tutta la notte udirono la vecchia tossire e scaracchiare lamentosamente nella sua stanza. « Deve averne passate delle belle, — commentò Peregodov, un siberiano butterato, mentre udiva lamentarsi nella stanza atigua. — Quanto tempo sono stati qui i tedeschi? Sette mesi, no? Più che abbastanza: si seccano anche gli alberi in tanto tempo, figuriamoci una donna! ».

« Dovremo pur vivere insieme, càspita, — borbottò Katyè Malinin in un tono misto di congettura e di certezza, — sta a noi dunque badare alla vecchia e darle un boccone. Forse suo figlio è all'altra estremità del fronte e soccorre la madre di qualcuno di noi, compagni... ».

La mattina seguente i nove marinai russi, figli di donne russe che avevano probabilmente la sua stessa età e che erano sparse qua e là sulla lunghissima linea del fronte in fiamme, gareggiarono per sopperire ai bisogni della vecchia. Raccolsero legna da ardere nel bosco, accomodarono la capanna, rifecero la staccionata, ripulirono il pozzo, ripararono il fornello in cucina e vi accesero un bel fuoco. Si sedettero a mangiare maiale e fagioli cotti nella loro caldaia: da bere avevano preparato del cioccolato in un loro bricco di rame ed invitarono la vecchia. Ella si rifiutò a lungo, ostinatamente, ma poi dovette cedere ai giovani marinai che allegramente mescevano mestolate di minestra nella sua scodella, la forzavano ad accettare grosse fette di pane imburato. Già verso la fine del pranzo lo sguardo di lei si ammorbidì; pulì accuratamente il cucchiaino con una cocca del fazzoletto di canapa, si alzò ed incrociando le mani sul ventre piatto si inchinò goffamente: « Grazie assai, compagni... ». Una lacrima scorreva sul volto rugoso e avvizzito ed i giovani ne furono commossi... « Non c'è di che, nonna, non piangete, ci rattristate, — disse il sergente con una voce un poco tremolante. — A dire il vero abbiamo qualche cosa da proporvi: siamo soldati e non sappiamo lavare i panni, rammentare. Noi vorremmo che vi occupaste voi di queste faccende, organizzaste la vita della nostra casa... ». La vecchia lo guardò e per la prima volta un lampo di gaiezza le illuminò lo sguardo: « Sei allegro, compagno, e ti piace scherzare... » — mormorò. Vinogradov assicurò che non parlava per celia e finalmente si intesero.

Fu così che in breve tempo i giovani e la vecchia si abituarono alla loro nuova vita, ed ai marinai parvero naturali le materne cure di lei. La vecchia aveva quasi perduto quell'aria tetra di incubo dei primi tempi e volentieri chiacchierava con loro. Su un punto solo la conversazione bruscamente si arrestava, quando cioè le si chiedeva delle sue sofferenze durante l'occupazione tedesca. Ella si rinchiodava invariabilmente nel suo mutismo ostile, ogni luce scompariva dal suo sguardo, si rimpiatava in sè stessa e piangeva. E Vinogradov infine lo notò: « Ho trovato, ragazzi, che non avete neanche un po' di tatto: non fate che chiedere alla nonna come si stava sotto i tedeschi! Dovete ben capire che ponete il dito in una ferita ancora aperta. Perché ricordarle sempre, senza alcuna ombra di delicatezza, queste cose tristi? Siamo marinai o corrispondenti di guerra? Anzi, mettiamo la questione ai voti: tutti coloro che... — chiamò in giro con voce stentorea — ma, no, c'aspi, non è neanche il caso... ».

Da allora più nessuno fece domande alla vecchia sul tempo dell'oppressione tedesca. Per i nove, la donna divenne come una tenera madre, in faccende tutto il giorno a lavare, sciorinare la biancheria, rattopparla, preparare i pasti e rigovernare; era per loro una massaia buona e sollecita ed essi stavano caldi e comodi la sera a fumare intorno al fuoco, come se fossero a casa loro. Essi si abituarono a voler bene alla vecchietta fragile e macilenta, e la vecchia si abituò a voler bene a loro. Era la loro confidente: a lei aprivano il cuore, leggevano le lettere, narravano le loro pene. Un giorno che aveva sparecchiato, dopo pranzo, e se ne era andata a curar l'orto, Peregudov sbottò, scuotendo la testa e seguendola con lo sguardo: « Ma sapete, compagni, che è tempo di pensare seriamente alla nonna? Guardate che stracci ha addosso. È quasi nuda! Noi non staremo qui sempre e quest'inverno creperà dal freddo. Vediamo un po' di rimpannucciarla con qualcosa che non ci occorre... ». « Non vorrai mica vestirla in pantaloni? » saltò su Malinin ridendo. « Non far lo scemo, — ribattè Peregudov serio, — che c'entra! Dobbiamo farle una cosa adatta. Zurgin era sarto per signora. Potrebbe farle qualche cosa alla meglio... ».

La proposta piacque a tutti. I ragazzi frugarono nei loro sacchi e trovarono due paia di pantaloni, una blusa e tre maglie. A questa roba Vinogradov aggiunse la sua mantella, un po' frusta ma ancora passabile. Per farle una sorpresa, Zurgin si mise al lavoro in soffitta, dove la vecchia non capitava mai. A scanso di equivoci, sulla porta fu affisso un cartello: « *Riservato. È severamente proibito l'ingresso* ». Vanya Kleimenov, l'elettricista, basso e magrolino, e su per giù della stessa taglia della vecchietta, fungeva da manichino tra le risate e i lazzi di quei bravi soldatucci. In capo ad una settimana tutto fu pronto. Kleimenov si pavoneggiava in gonna blu cobalto ed in farsetto: quando poi si infilò il cappotto ricavato dalla mantella e da un paio di pantaloni per le maniche, fu tutto un coro di congratulazioni per l'abilità del sarto. Le tre maglie a righine rosse erano state sapientemente ridotte e, rifinite da un fazzoletto di seta che Peregudov aveva comprato a Riga prima della guerra, erano diventate ora una blusa piuttosto elegante. La stanza era piena del fumo delle loro pipe quando finalmente la vecchia fu chiamata al loro cospetto

per iniziare solennemente la cerimonia: « Stimatissima mamma adottiva, regalatici per così dire dalla Natura stessa — incominciò Vinogradov — vi preghiamo di accogliere questo nostro modesto dono. Siamo gente semplice e vogliamo dirvi senza tante cerimonie che vogliamo alleviare la vostra vecchietta. Prendete questa roba e vivete a lungo e felice. Gettate questi vecchi stracci nell'immondezzaio, oppure conservateli pel giorno in cui ne potremo rivestire quel porco di Hitler per portarlo in giro con una corda al muso... ». Con mani tremanti la vecchia prese da Vinogradov l'involto, sembrava che volesse dire qualche cosa, ma invece scappò via singhiozzando. « Va bene, compagni, — osservò il sergente, — qualche lacrima di contentezza la farà stare meglio ». Quando poco dopo apparve con il vestito nuovo, sembrò ai marinai del tutto diversa, più agile, la schiena meno curva, gli occhi, di solito così tristi, illuminati di gratitudine e sulla bocca sdentata un sorriso quasi giovanile.

D'allora in poi la vecchia raddoppiò le sue cure. Un giorno Vinogradov si avviò alla tettoia dietro la capanna, ove i ragazzi avevano costruito una doccia rudimentale con un lavatoio tolto dalle macerie. Dopo aver piazzato dei secchi di acqua calda e fredda a portata di mano, il sergente entrò nel bagno e cominciò a fregarsi energicamente con una spugna. La schiuma del sapone schizzava dappertutto posandosi sui muri come fiocchi di neve. Al sergente riusciva difficile fregarsi la schiena, raggiungere il solco tra le scapole. Di solito uno dei ragazzi lo aiutava, ma questa volta non c'era nessuno. Tenendo d'occhio la porta per vedere se passasse qualcuno, Vinogradov scorse la vecchia che si avviava verso casa: « Ohè, nonna, — le gridò, — sii tanto buona da venirmi a fregare la schiena. Io non ci arrivo ». La vecchia si fermò sulla porta ma non rispose subito: « È una richiesta un po' fuori dell'ordinario, compagno, dopo tutto sono una donna... ». « Su via, — interruppe il sergente ridendo, — non c'è da arrossire davvero. Credo che nessuno lo troverebbe sconveniente, tanto più che tu stessa, come dici, non sai quanti anni hai. Io potrei essere tuo figlio o addirittura tuo nipote, certo sono un bambino in tuo paragone ». « Sta bene, — esclamò la donna entrando e rimboccandosi le maniche — farò ciò che posso ». Prendendo la spugna incominciò a fregare energicamente la schiena del sergente che se la godeva come un gatto che, carezzato, faccia le fusa. La forza che la vecchia aveva nelle braccia lo stupì un poco. Frattanto pensava: « Parola mia, 'sto sacchetto d'ossi è vergognosa come una fanciulla. Le femmine rimangono femmine anche quando hanno tutti e due i piedi nella fossa... » e così filosofando sulla perenne illusione di giovinezza delle donne uscì dal lavatoio.

I giorni si seguivano serenamente sotto le cure della vecchia massaia finché giunse l'ordine di partire. La donna ricadde allora nel suo mutismo e nella sua tristezza quantunque Vinogradov cercasse di consolarla: « Non sarà poi per sempre, nonna. Non ti dimenticheremo per tutta la vita. Dopo la guerra ti porteremo via di qui, e potrai vivere con chi preferisci o stare a turno con ciascuno di noi, così nessuno si offenderà ». Ma la vecchia era inconsolabile. Sedeva per ore innanzi alla capanna, con la testa sulle mani grinzose, immobile, a guardare tristemente il verde dei boschi oltre la radura. Venne la sera della partenza e i ma-

rinai, dopo aver caricato tutto il loro bagaglio, erano pronti a partire. Vinogradov si avvicinò alla donna: « Arrivederci, nonna cara, ti ringrazio a nome di tutti per il tuo amore materno e per le tue cure e ti faccio tanti auguri. Aspettaci, ritorneremo. È vero che sei già vecchia, pure speriamo un giorno di ritrovarti ancora qui e di rivederti. Ti scriveremo e anche tu mandaci un rigo e dicci come stai... ». L'abbracciò ed improvvisamente ella gli gettò le braccia al collo, gli premè la guancia flaccida contro il viso e tutto il suo corpo fu scosso da un pianto diretto: « Ma che farò senza di voi, compagni? — i marinai la udirono dire tra i singulti. — Mi avete dato la vita mentre eravate qui ed ora non mi resta che tornare nella mia tomba... ». « Ma calmati, su, che ti viene in mente, — disse Vinogradov in tono scherzoso battendole la schiena ossuta, —...la tomba! Ma tu vivrai ancora tanto da aggiungere trent'anni ai settanta che hai... ». « Dio mio, — gridò la donna coprendosi il viso tra le mani, — ma fino a quando dovrò essere tormentata così? Non finirà mai? Ma sapete quanti anni ho? Tutti continuano a chiamarmi mamma e nonna e bisnonna e io non ne ho ancora ventotto.... Ecco quello che mi hanno fatto i tedeschi!... ». Come confusa e impaurita dalla confessione involontaria, certo pentita, si scacciò dalle braccia del sergente, si precipitò su per le scale e dentro casa sbattendosi l'uscio dietro. I volti dei marinai si oscurarono, le labbra si serrarono di sdegno. Vinogradov levò lentamente la mano e si tolse il berretto, gli altri lo imitarono in silenzio. Guardavano ora la porta chiusa come si guarda il tumolo di una persona cara.

Poi, con voce soffocata, perchè gli costava uno sforzo grande, Vinogradov disse per tutti: « Perdonaci, sorella! ». Si sbattè in capo il berretto ed i marinai stentaron a riconoscere il loro allegro sergente. Era tanto pallido che il suo viso sembrava grigio, plumbeo. Scandendo le parole, come se pronunciasse una promessa solenne, come se formulasse un voto, Vinogradov soggiunse: « Ebbene, amici, non potremo ritornare a casa finchè non avremo spazzato via questi fetenti e finchè tutte le loro cagne fasciste non si siano torte gemendo sulle loro carogne... Su, svelti, ragazzi, in marcia ».

I nove compagni attraversarono la radura a capo basso, senza osare di voltarsi, per non rivedere la sorella desolata che rimaneva nella capanna.

BORIS LAVRENIËV

La concezione materialistica della storia procede dall'affermazione che la produzione e, dopo la produzione, lo scambio dei suoi prodotti, sono il fondamento di ogni ordinamento sociale; che, in ogni società che si presenta storicamente, la ripartizione dei prodotti, e quindi la divisione in classi o ceti, vengono determinate da ciò che si produce, dal modo come si produce, e dal modo come i prodotti vengono scambiati. Quindi le cause ultime di tutti i mutamenti sociali e di tutti i rivolgimenti politici non sono da ricercarsi nei cervelli degli uomini, nella loro crescente comprensione della verità e della giustizia eterne, ma nei mutamenti dei modi di produzione e di scambio; non già nella filosofia ma nell'economia dell'epoca determinata. Quando si diffonde la convinzione che le istituzioni sociali esistenti sono irragionevoli e inique, che la ragione è diventata irragionevole e il bene è diventato male, ciò indica soltanto che nei metodi della produzione e nelle forme di scambio sono silenziosamente sopravvenute delle mutazioni, alle quali più non si accorgono i rapporti sociali esistenti, conformi a condizioni economiche oltrepassate.

FEDERICO ENGELS

Che cosa deve essere il Partito Comunista

Nessuna politica può essere realizzata senza un partito il quale sia capace di portarla tra le masse, nelle officine, nelle strade, nelle case, nel popolo, di guidare tutto il popolo a realizzarla. Il nostro partito deve acquistare questa capacità. Ma a questo scopo esso deve avere prima di tutto una sua particolare fisionomia, che lo renda fra tutti riconoscibile e gli apra l'animo delle masse, facendo loro vedere che esso è la guida di cui hanno bisogno.

Noi dobbiamo essere, tra tutte le formazioni politiche italiane, quella che è più decisamente, più nettamente antihitleriana. Noi vogliamo la distruzione, lo schiacciamento della Germania hitleriana e ci battiamo contro l'hitlerismo, con tutte le armi, fino alla sua disfatta completa. Questo fa di noi, nel momento in cui la Germania hitleriana ha invaso il nostro paese e tiene soggiogati trentacinque milioni d'italiani, il partito che è all'avanguardia della lotta per la liberazione nazionale.

Noi siamo, fra tutte le formazioni politiche italiane, il partito più decisamente e nettamente antifascista, non solo perchè non abbiamo nel nostro passato alcun compromesso che ci possa venire rimproverato: ma perchè noi siamo coloro i quali comprendono meglio quali sono state e quali sono le radici del fascismo e come debbono venire troncate se si vuole liberarsi dal fascismo per sempre.

Noi siamo il partito dell'unità. Unità della classe operaia, unità delle forze antifasciste, unità di tutta la nazione nella guerra contro la Germania hitleriana e contro i traditori al suo servizio. Noi siamo il partito a cui spetta in prima linea sventare le manovre, da qualunque parte esse vengano, per spezzare l'unità di cui abbiamo bisogno per poterci salvare. Contro i nemici dell'unità mettiamo in guardia i partiti, le organizzazioni, tutto il paese.

Noi dobbiamo essere il partito più vicino al popolo. Il popolo oggi soffre materialmente e moralmente. È dovere dei comunisti di essere vicini a tutti gli strati popolari, a tutti coloro che soffrono, agli operai che lavorano o che sono disoccupati, ai giovani, alle donne operaie e di casa, agli intellettuali, ai contadini. Dobbiamo riuscire a comprendere tutte le necessità di questi strati popolari e impegnarci a soddisfarle.

Noi siamo il partito il quale guarda con maggior fiducia alle nuove generazioni, le quali hanno subita una triste esperienza, ma di cui non abbiamo nessun motivo per disperare. Se il crollo pauroso del fascismo ha lasciato in molti giovani un vuoto non ancora colmato, perchè essi non comprendono ancora come le loro aspirazioni di rigenerazione del paese e di giustizia sociale possano ora venire attuate, sta a noi dimostrar loro che l'ideale che li anima è lo stesso nostro ideale, e che, respinta la turpe menzogna fascista, è soltanto oggi che si aprono veramente alle nuove generazioni tutte le vie dell'avvenire.

Il nostro partito, infine, può adempiere ai propri compiti soltanto nella misura in cui esso è unito e disciplinato. Se il nostro partito sarà tale, se sarà compatto e libero da ogni infiltrazione nemica, noi saremo pari ai compiti che la storia stessa pone oggi alla classe operaia e alla sua avanguardia.

PALMIRO TOGLIATTI

La battaglia di Stalingrado

Il piano di Hitler, quando egli nel giugno del 1941 attaccò a tradimento l'Unione Sovietica, era di condurre questa guerra e di finirla come una « guerra lampo »; — sbaragliare l'Esercito rosso in un mese e mezzo o due, conquistare i centri più importanti del paese, e in questo modo costringere il governo sovietico a capitolare completamente. Gli avvenimenti non si svolsero però come Hitler aveva « prestabilito ». Quantunque la potente e accuratamente preparata macchina di guerra del fascismo tedesco si gettasse sull'Esercito rosso all'improvviso e a tradimento, le eroiche truppe sovietiche sostennero il colpo dell'esercito nemico. Incominciò una lotta senza esempio per la sua vastità, la sua tenacia e il suo accanimento.

Nella prima campagna estiva l'Esercito rosso ebbe a subire considerevoli insuccessi. Esso però si ritirò combattendo con ostinatezza, esaurendo il nemico, distruggendo i suoi uomini e le sue armi.

Nell'autunno del 1941 il comando tedesco scagliò le sue forze principali contro la capitale sovietica. Nei mesi da ottobre a dicembre, in direzione di Mosca, fu combattuta quella battaglia che, secondo le parole del Comando hitleriano, avrebbe dovuto essere « l'ultima, grande, decisiva battaglia ». Essa fu, in realtà, lo scontro decisivo del primo anno di guerra; ma si concluse con la vittoria dell'Esercito rosso, così come si conclusero la battaglia del nord sotto a Tichvin, e quella del sud sotto a Rostov.

Nell'inverno 1941-42 le truppe sovietiche condussero delle operazioni offensive su molti settori del fronte, da Leningrado al Mar Nero, e nel corso di quattro mesi avanzarono più di 400 chilometri. La campagna invernale 1941-42 si chiuse dunque col fallimento completo dei piani hitleriani. L'esercito fascista tedesco subì la prima grande sconfitta della seconda guerra mondiale. Il mito della « invincibilità » tedesca fu sventato. L'esercito rosso dimostrò di essere una forza imponente, capace non solo di resistere con eroismo, ma anche di battere i tedeschi in campo aperto.

Intanto però la guerra tendeva a prendere il carattere di guerra prolungata. Le forze della coalizione antihitleriana erano chiaramente soverchianti e questo apriva per Hitler le più oscure prospettive. Diventava evidente che, se le forze riunite di questa coalizione fossero entrate in azione, se il blocco attorno alla Germania si fosse trasformato in un attacco coordinato e concentrico di eserciti di terra, la vittoria dei popoli amici della libertà sarebbe stata affrettata. I capi tedeschi, che lo comprendevano, non riuscivano a nascondere la loro preoccupazione. È un fatto, però, che il grave peggioramento della situazione strategica dei tedeschi, provocato dal fallimento dei loro propositi primitivi e dalla loro sconfitta invernale, non venne sfruttato nel piano generale strategico di tutta la guerra mondiale. I colpi dell'Esercito rosso non vennero appoggiati dall'apertura del secondo fronte in Europa; nella primavera e nell'estate del 1942 le truppe hitleriane continuarono a combattere su un solo fronte, quello sovietico, mentre le operazioni in Africa non distraevano da questo fronte forze significanti.

Il Comando hitleriano comprese quanto questa situazione gli fosse favorevole, e si affrettò a trarne profitto. Esso capi che il tempo lavorava contro di lui, poichè, prolungandosi la guerra, l'Esercito rosso avrebbe aumentato le sue forze e accresciuto la sua esperienza e capacità militare, e perciò si affrettò.

L'obiettivo strategico fondamentale che gli invasori tedeschi si posero nell'estate del 1942 fu dunque quello di sconfiggere

definitivamente l'Esercito rosso, costringere l'Unione Sovietica a capitolare e quindi, sfruttando le enormi risorse del paese, continuare la lotta contro l'Inghilterra e l'America per il dominio del mondo.

Anche questa volta i tedeschi posero come loro compito centrale e decisivo la conquista di Mosca. Tenendo però conto dell'esperienza della loro sconfitta del 1941, essi non si decisero a prender la capitale d'assalto; escogitarono invece una complicata manovra avvolgente. Il Comando hitleriano decise di portare il colpo decisivo alle truppe sovietiche in direzione di sud-est, per arrivare al Volga, rompere le comunicazioni tra il Caucaso e il centro della Russia europea, sviluppare quindi l'offensiva verso il nord lungo il Volga, sboccare alle spalle della regione strategica di Mosca, isolare la capitale sovietica dalle basi del Volga e degli Urali e così prenderla con un attacco dalle sue retrovie, dopo aver sbaragliato le forze fondamentali dell'Esercito rosso. In pari tempo veniva progettato un colpo strategico sussidiario verso il sud, prima di tutto allo scopo di distrarre le forze dell'Esercito rosso dal centro degli avvenimenti principali, e in secondo luogo per la conquista delle risorse di prodotti alimentari e di materie prime, e della nafta del Caucaso. Se il piano fosse riuscito, i tedeschi si sarebbero create le basi necessarie per le più grandi operazioni strategiche contro l'India.

Documenti caduti in mano del Comando sovietico attestano che le operazioni tedesche avrebbero dovuto svilupparsi con un ritmo impetuoso. Il 10 luglio era prevista la presa di Borisoglebsk, il 25 luglio di Stalingrado, il 10 agosto di Saratov, il 15 agosto di Kuibisev, il 20 settembre di Arsamias, il 25 settembre di Baku. In ottobre-novembre avrebbero dovuto svolgersi le operazioni decisive contro la capitale sovietica.

Il compito più difficile per i tedeschi fu il concentramento delle forze e dei mezzi necessari per condurre queste enormi operazioni offensive. La soluzione venne trovata dal Comando hitleriano gettando sul fronte sovietico tutte le sue riserve strategiche. Su 256 divisioni tedesche, ne vennero concentrate su questo fronte 179, cioè il 70% delle forze della Germania, con l'aggiunta di 11 divisioni dei paesi vassalli: in tutto 240 divisioni, di cui la massa principale fu ammazzata nella direzione di sud-est, su un fronte di 600 chilometri.

Stalin, Maresciallo dell'Unione sovietica e Comandante in capo dell'Esercito rosso, nel suo storico rapporto del 6 novembre 1942 ha definito le caratteristiche di questo piano strategico del nemico. Esse erano le seguenti: — calcolo basato sull'assenza del secondo fronte in Europa, tentativo di vincere la guerra nel più breve tempo possibile e insufficienza di forze a questo scopo.

Le operazioni offensive dell'esercito tedesco incominciarono nelle zone di Kharkov, di Isium-Barvencovo e di Kursk-Voroneg, dirigendo lo sforzo principale su Voroneg, allo scopo di aprirsi immediatamente la strada verso le retrovie di Mosca e così guadagnare tempo. Le truppe fasciste arrivarono fino a Voroneg, ma qui furono arrestate dall'accanita resistenza sovietica e costrette a passare alla difensiva. Allora il Comando tedesco spostò il suo sforzo principale in direzione di Stalingrado, e grazie a un notevole sopravvento di forze, soprattutto d'aviazione, riuscì, all'inizio d'agosto, a portare le sue truppe sino alla riva occidentale del Don, pure tra montagne di cadaveri. Le unità dell'Esercito rosso sostennero l'accanita pressione nemica sulla riva occidentale e nell'ansa del Don, guadagnando un tempo prezioso, che fu sfruttato per rafforzare le difese di Stalingrado.

A metà agosto 1942 però, dopo lotte accanite, le truppe sovietiche furono costrette a ritirarsi sulla riva orientale del Don, ad abbandonare la zona di Kotiëlnicovo, e prendere posizione lungo il fiume Niscovca e lungo i laghi a sud di Stalingrado. Da questo momento il comando tedesco cercò di

spezzare la difesa sovietica con due cunei: — il primo a nord, con un gruppo d'attacco di due divisioni carrate, due motorizzate e sei di fanteria, in direzione di Vertiaci e dei sobborghi settentrionali di Stalingrado; il secondo a sud, con un gruppo d'attacco di due divisioni carrate, una motorizzata e tre di fanteria dalla zona a occidente di Abganerovo in direzione dei sobborghi meridionali. Tra questi due grandi cunei, uno più piccolo doveva avanzare da Kalate direttamente sulla città (tre divisioni di fanteria). Negli altri settori del fronte di Stalingrado dovevano operare quindici divisioni di fanteria. Il piano era costruito secondo il solito schema applicato dai tedeschi dall'inizio della guerra.

Le forze sovietiche erano allora, su tutto il settore, relativamente limitate. Esse si riducevano all'eroica 62.^{ma} Armata e ad una serie di altre unità poco numerose. Queste forze avevano però dalla loro l'esperienza di molte lotte offensive e difensive; il loro armamento era in via di miglioramento continuo e da poco si era arricchito di un ottimo fucile anticarro. Dalla parte dell'Esercito rosso vi era, inoltre, l'eroismo impareggiabile e la incrollabile volontà dei suoi soldati, decisi a morire pur di assolvere il compito posto loro da Stalin: — difendere Stalingrado e schiacciare il nemico.

Il 17 agosto incominciò il combattimento difensivo sulla riva orientale del Don. Il gruppo tedesco settentrionale riuscì, con l'appoggio di numerosa aviazione, e a prezzo di gravi perdite, a forzare il Don e a spezzare la linea di difesa sovietica nella zona di Vertiaci. Il 23 agosto, dopo lotte accanite, i tedeschi arrivarono sul Volga tra Rinok e Iersovca. Questo ingente successo tattico del nemico rese più complicata la difesa di Stalingrado, essendo costretto il Comando sovietico a rifornire la città e il suo fronte esclusivamente da oriente, attraverso il Volga. In pari tempo continuavano senza interruzione gli attacchi del gruppo tedesco di Kalate, tanto che, nella seconda metà d'agosto, si riteneva inopportuno e pericoloso continuare la difesa sulle linee precedentemente stabilite e il 31 agosto le truppe sovietiche erano ritirate su una nuova linea di difesa lungo i fiumi Rossosca e Cervliona. La difesa settentrionale di Stalingrado si stabilizzava lungo la linea Spartacovez-Orlovca-Novaia Nadiesda.

L'attacco dei tedeschi, che conservavano in questo momento la superiorità delle forze, si sviluppò in direzione della stazione di Bassarghino. Essi riuscirono a spezzare il fronte sovietico, il che costrinse le truppe sovietiche a ritirarsi su una nuova linea, negli accessi immediati di Stalingrado. Il 3 settembre la lotta si riaccese su questa linea e da questo giorno incominciò, si può dire, la battaglia per la città.

Il Comando tedesco aveva bisogno, a ogni costo, di occupare Stalingrado. Questo era, infatti, il centro di gravità di tutto il suo piano strategico. Se la città non veniva occupata diventava impossibile sviluppare l'offensiva verso il nord. Per questo i tedeschi gettarono all'attacco divisione su divisione centinaia e centinaia di aeroplani. Migliaia di granate si abbattevano ininterrottamente sulle posizioni sovietiche. I combattimenti aerei erano continui.

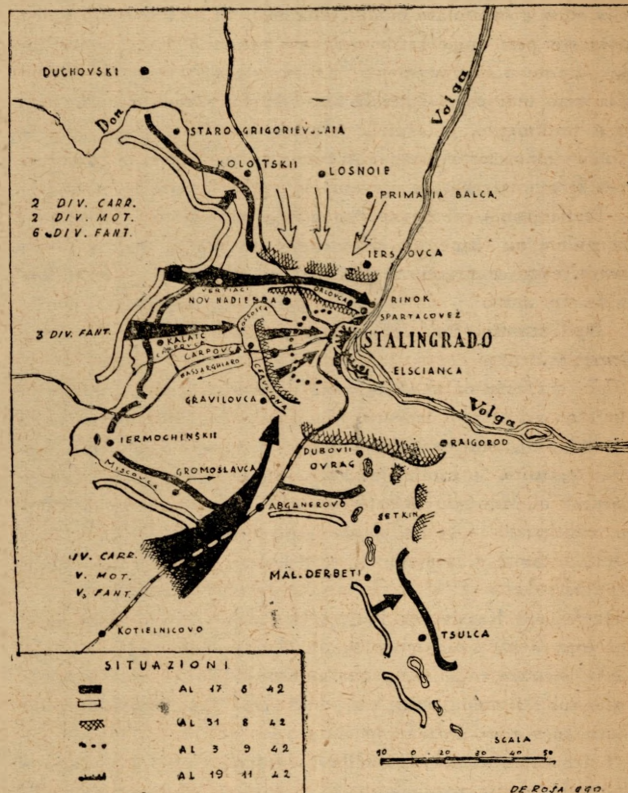
Il 14 settembre i tedeschi riuscirono a raggiungere il Volga nella zona di Elscianca e la posizione dei difensori si fece ancora più difficile. Ma quanto più aumentavano le difficoltà tanto più aumentavano la tenacia dei combattenti sovietici, la loro volontà di schiacciare gli odiati invasori. Si combatteva per ogni isolato, per ogni casa, e, nell'interno di ogni casa, per ogni piano e per ogni stanza. Nel quartiere industriale si combatté reparto per reparto, macchina per macchina, per giornate e settimane intere.

Tutta la 62.^{ma} Armata, dal comandante in capo e dagli stati maggiori fino all'ultimo combattente, decise di rimanere nella città e di morire piuttosto che ritirarsi al di là del Volga.

Il tiratore scelto Saitsev espresse questa volontà comune quando, nel ricevere la decorazione conferitagli, dichiarò: « Chiedo a riferito al compagno Stalin, che per noi, combattenti e co-

mandanti della 62.^{ma} Armata, al di là del Volga non vi è più territorio. Noi siamo rimasti e rimarremo qui fino alla morte ».

Il 27 settembre la « New York Herald Tribune » così descriveva i combattimenti a Stalingrado: « In un caos indescrivibile di incendi che infuriano, di fumo soffocante, di edifici che crollano, di bombe che scoppiano senza interruzione, di fuoco e di cadaveri, i difensori della città resistono, decisi non solo a morire, se occorre, non solo a resistere a ogni attacco, ma a passare continuamente al contrattacco, senza tener conto delle perdite. Qui si combatte in modo che non si presta più al calcolo strategico; qui si lotta con un odio,



con una passione che Londra non ha mai conosciuto. Ma è proprio combattendo in questo modo che si vincono le guerre ».

Infiniti gli atti di eroismo compiuti dai combattenti sovietici in queste epiche giornate. L'eroismo diventò a Stalingrado non più un fatto individuale, ma di massa.

Durante i combattimenti alle porte della città, a una unità venne posto il compito di conquistare una biforcazione ferroviaria. Essa venne conquistata solo dopo il terzo attacco, nel corso del quale trovò la morte il minatore del Bacino del Donie soldato Liachov. Egli lasciò ai suoi compagni una nota scritta del seguente contenuto: « Per la terza volta riceviamo l'ordine di prender d'assalto la biforcazione ferroviaria. Questa volta la prendiamo o moriremo. Se muoio, vogliate considerarmi membro del Partito comunista. Fate sapere al compagno Stalin, che dò la mia vita per la nostra causa e che la dò con gioia. Se avessi cinque vite, tutte e cinque gliel'offrirei senza esitare. Tanto egli mi è caro ».

L'ammirazione di tutto il popolo suscitò trentatré combattenti della 62.^{ma} Armata. Sulla posizione difesa da loro si gettò la fanteria tedesca appoggiata da decine di tank. Essi non tremarono. Col fuoco delle loro armi anticarro, con granate e bottiglie incendiarie misero fuori combattimento 27 tank nemici, e uccisero più di 150 hitleriani. Il nemico fu costretto a indietreggiare davanti a questo pugno di eroi.

Quattro combattenti della Guardia respinsero un attacco di 30 tank e ne distrussero 15.

Una squadra di combattenti armati di fucili automatici, al comando del sottotenente Kalasnikov, venne attaccata da due compagnie di mitraglieri hitleriani, appoggiati da intenso fuoco

di mortai. I combattenti sovietici lasciarono avvicinare il nemico fino a 40 metri e quindi aprirono contro di esso un fuoco così preciso, che il nemico fu costretto a ritirarsi con grandi perdite. Il giorno dopo i tedeschi rinnovarono l'attacco con un battaglione. I difensori erano ridotti a undici; ma ancora una volta riuscirono a respingere il nemico, dopo averlo lasciato avvicinare fino a pochi metri. I tedeschi lasciarono sul terreno 200 tra morti e feriti. Anche un terzo attacco venne respinto. Allora le trincee occupate dagli uomini di Kalasnikov furono attaccate da 40 bombardieri e da alcune batterie. Gli eroi caddero sino all'ultimo, ma non abbandonarono la loro posizione.

Il sottotenente Sgiacenkov, alla testa di pochi uomini tenne testa per otto ore all'attacco di un battaglione di fanteria tedesca. Esaurite le munizioni, gli eroi si gettarono all'attacco alla baionetta e tutti caddero, senza aver ceduto al nemico di un passo.

Il sergente maggiore Kvostanzev distrusse con la sua arma anticarro quattro tank pesanti tedeschi, e arrestò il quinto con una granata a mano. Esaurite le munizioni e circondato da nuove macchine tedesche che avanzavano, si gettò egli stesso, con l'ultima granata, sotto ad una di esse, facendola saltare e saltando con essa. La patria ha onorato in eterno la sua memoria conferendogli il titolo di eroe dell'Unione Sovietica.

Una batteria di una divisione di mortai faceva fronte con successo all'attacco tedesco. Ma i tedeschi, concentrate forze soverchianti, continuavano l'attacco. I mortai sovietici avevano esaurite le munizioni. Essi non avevano però ricevuto l'ordine di indietreggiare, e fedeli al loro giuramento si gettarono all'attacco alla baionetta. Tutti furono falciati dal fuoco nemico, ma il giuramento di non indietreggiare venne mantenuto.

Il geniere Kassimbek Estaiev, ferito, si rifiutò di lasciarsi trasportare all'ospedale da campo dichiarando: « Fino a che posso sparare non lascio Stalingrado ». Ferito una seconda volta, una seconda volta volle tornare al suo posto di combattimento e vi rimase fino all'ultimo.

L'istruttore politico Gorodilov, segretario dell'organizzazione di partito di un reggimento, fu circondato dal nemico a distanza di pochi passi. Presso di lui era l'apparecchio della radio da campo. Con esso egli diresse il fuoco dell'artiglieria sovietica sopra di sé, e cadde in mezzo ai nemici che avanzavano contro di lui.

Il tenente d'artiglieria Solodkov, fu circondato dai tank e da mitragliatrici tedeschi mentre si trovava nel suo posto di osservazione. La situazione era senza vie d'uscita, ma il tenente decise di vender cara la propria vita. Dette l'ordine alla sua batteria di far fuoco sul posto d'osservazione. Il comandante della divisione gli domandò se non s'era sbagliato, e il tenente ripeté l'ordine. La batteria fece fuoco. Due tank tedeschi furono distrutti, venti mitraglieri nemici furono uccisi; e il tenente riuscì a salvarsi.

E all'esercito si unì, animata dalla stessa volontà di vincere o di morire, tutta la popolazione della città, rinnovando le gesta del 1918, quando Zarizin (oggi Stalingrado) sotto la guida diretta di Stalin respinse l'attacco degli eserciti contro-rivoluzionari, e salvò la giovane Repubblica dei Soviet.

Il 23 agosto 1942 la città fu bombardata per la prima volta, mentre i carri armati nemici si avvicinavano ai suoi sobborghi. Il Comitato cittadino di difesa, diretto dal segretario della organizzazione di partito compagno Ciuianov, si rivolse alla popolazione con questo appello:

« Compagni, amici stalingradesi! Di nuovo, come 24 anni fa, la nostra città attraversa giornate dure. I sanguinari hitleriani si precipitano sulla nostra soleggiata Stalingrado, vogliono arrivare al grande fiume russo, — al Volga. Stalingradesi! Non lasciamo che la nostra cara città sia insozzata dai tedeschi. Sorgiamo tutti, come un sol uomo, in difesa della

città che amiamo, della nostra casa, della nostra famiglia. Copriamo tutte le strade di barricate insormontabili. Facciamo di ogni casa, di ogni quartiere, di ogni strada, una fortezza inespugnabile. Tutti a costruire le barricate! Nessuna strada senza barricate! Nel 1918 i nostri padri difesero Zarizin. Difendiamo noi nel 1942 Stalingrado. Chiunque è capace di portare un'arma accorra alla difesa della sua città e della sua casa! »

Tutta la popolazione rispose a quest'appello. Decine di migliaia di lavoratori, uomini e donne, giovani e adulti, senza sosta e senza riposo, di giorno e di notte, costruirono trincee, fosse, barricate, sotto i bombardamenti incessanti d'aviazione e d'artiglieria. Le fabbriche lavorarono senza interruzione, abbandonando ogni altro genere di produzione, solo per il fronte; e quando il fronte giunse alla città, cittadini ed esercito si unirono in un sol blocco per sbarrare la strada al nemico. Più di 10 mila operai formarono dei battaglioni speciali di difesa e d'attacco. Quando, il 23 agosto, i tank tedeschi riuscirono a infiltrarsi nei sobborghi settentrionali, nei pressi del quartiere industriale, furono questi battaglioni che, lasciando le macchine, sbarrarono loro la strada. Nelle officine vi erano, in riparazione, 60 tank, e gli operai, saliti su di essi insieme ai tankisti, passarono all'attacco. L'infiltrazione tedesca venne arginata.

E così la lotta continuò, senza posa, eroica, sulla scarsa striscia di territorio lungo il Volga dove è costruita la città, mentre giorno e notte, sotto il fuoco continuo, drappelli di eroici marinai e genieri assicuravano i rifornimenti, attraverso il fiume, ai valorosi che, difendendo Stalingrado, decidevano delle sorti di questa guerra.

Si arrivò al mese di novembre. Le acque del Volga incominciarono a trascinare ghiacci nel loro corso lento e maestoso. Tutte le date prestabilite dai tedeschi erano passate. La battaglia per il tempo era stata guadagnata. Gli accessi a Stalingrado erano coperti da montagne di cadaveri tedeschi. Il 14 novembre 1942 la « Berliner Boersen Zeitung » scriveva: « La lotta d'importanza mondiale, svoltasi attorno a Stalingrado, è stata una battaglia enorme, decisiva... I combattenti di questa battaglia non ne conoscono che i singoli particolari orribili, ma non possono giudicarla in tutta la sua ampiezza e prevederne la fine... Chi sopravviverà a questa battaglia, conserverà questo inferno in eterno nella memoria, come se fosse impresso in essa con un marchio rovente. Le tracce di questa lotta non spariranno più. Solo più tardi si registreranno i suoi lineamenti caratteristici, senza precedenti nella storia delle guerre, e si creerà la dottrina tattica di una battaglia di strada che non si era mai svolta con tale ampiezza, per un tempo così lungo e con l'impiego di tali mezzi tecnici. Per la prima volta nella storia una città moderna è stata tenuta dai suoi difensori fino alla distruzione dell'ultimo suo muro. Bruxelles e Parigi hanno capitolato. Persino Varsavia ha consentito alla resa. Ma qui il nemico non ha esitato a sacrificare la sua città... La nostra offensiva, non ostante la nostra superiorità numerica, non ha successo ».

Così pensava il nemico, mentre nelle file delle sue truppe si spargevano la sfiducia, la delusione, la stanchezza. Nelle file sovietiche, invece, si rafforzava di giorno in giorno la volontà di vincere. La città di Stalin non cedeva. Essa preparava la tomba al nemico che si era gettato su di essa.

Il sette novembre 1943 si diffondevano da Mosca le parole sicure e minacciose di Stalin: « Il nemico è stato arrestato sotto Stalingrado... Esso ha già provato sulla sua pelle la forza di resistenza dell'Esercito rosso. Esso deve ancora conoscere la forza dei suoi colpi distruttivi ».

Stalingrado si preparava al decisivo contrattacco.

N. TALENSKII

Maggior generale dell'Esercito rosso

(Continuazione e fine al prossimo numero)

La lotta per la libertà del popolo siciliano

Da alcuni mesi si fa molto chiasso, in Sicilia, intorno al « separatismo ». Quel che voglia, almeno apparentemente, il movimento separatista ce lo dicono chiaramente i suoi capi, come l'on. Finocchiaro Aprile, il quale, senza masticar le parole, afferma (discorso del 13 febbraio 1944) che non si tratta, nè di un ingannevole autonomismo, nè di un temperato federalismo, ma di una vera e propria rivendicazione di indipendenza politica integrale.

E' perciò interessante, per comprendere la giusta posizione fortemente « antiseparatista » dei comunisti siciliani, ritracciare brevemente l'origine e le posizioni politiche dell'attuale « movimento per l'indipendenza ».

L'eco dei clamori popolari che accoglievano via via gli eserciti alleati liberatori non si era ancora spenta, nel luglio-agosto scorsi, che già cominciava in Sicilia la corsa affannosa ai posti di comando, comunali e provinciali. Gruppi e gruppetti di interessi si costituirono o si ricostituirono rapidamente per dar la scalata ai municipi e alle prefetture, in modo tale che il popolo, destandosi poco più tardi dalle bizzarre illusioni nelle quali aveva contribuito a gettarlo la stessa propaganda fascista, e constatando che la necessità prima era pur sempre la guerra, trovò già insediati i suoi prefetti, i suoi commissari di tutti i generi, i suoi amministratori. Il popolo conosceva questi uomini: alcuni di essi ritornavano a galla dopo venti anni durante i quali avevano comprato la loro quiete con baciamani e tributi prodigati ai gerarchi; altri riesumavano ardentemente un passato democratico vero o immaginario, ma comunque oramai sepolto sotto un bel fascicolo di tessere fasciste regolarmente pagate per molti anni; altri ancora — che avevano indossato vent'anni prima senza spiegazioni la camicia nera — si accontentavano di buttarla via senza maggiori spiegazioni. Ma a qualunque categoria appartenessero, i nuovi dirigenti avevano comunque, in generale, una caratteristica comune: essi erano gli esponenti delle eterne cricche locali raccolte intorno ai latifondisti e costituite in leghe di difesa contro le rivendicazioni dei lavoratori. Avendo assunto in passato atteggiamenti diversi sulla base di diverse esigenze locali, queste cricche assumevano un colore politico diverso; ma avendo imparato dal fascismo almeno una cosa, la pratica della demagogia, si tingevano di colori vivaci e proclamavano a tutti i venti di voler assicurare la difesa degli operai e dei contadini. Soltanto più tardi, quando le forze veramente popolari, organizzandosi o riorganizzandosi, andarono acquistando un reale peso nella vita politica dell'isola, i nuovi « dirigenti » sentirono la necessità di coalizzarsi, stringendosi sotto un'unica bandiera, la bandiera rossa e gialla dell'« indipendenza siciliana ».

Così si è organizzato, in Sicilia, l'odierno movimento separatista « per l'indipendenza », e così si spiega come sotto il comando di un capo supremo il quale, fervente « unitario » fino a pochi mesi or sono, si è bruscamente convertito a « questo ultimo e grande scopo della sua esistenza », si raggruppano oggi a casaccio pretesi demo-sociali, pretesi liberali, pretesi « laburisti », pretesi socialisti e persino qual-

che rarissimo bislacco esemplare di « comunista separatista ».

Questo arcobaleno di gruppi e di gruppetti che si richiamano tutti, da orizzonti politici apparentemente diversi, alla rivendicazione dell'indipendenza, vorrebbe dare l'illusione che tutto il popolo siciliano concordi oramai nell'idea di subordinare ogni interesse particolare alla creazione della Repubblica siciliana. (E non è escluso che qualche separatista, alcuni mesi or sono, si fosse illuso davvero che il movimento potesse raccogliere nell'isola la maggioranza dei suffragi). Ma è quasi subito apparso chiaro alle grandi masse lavoratrici dell'isola che il movimento odierno « per l'indipendenza » tende essenzialmente a mettere le masse lavoratrici siciliane al servizio di quegli interessi particolari che vengono aspramente difesi, da molti mesi ormai, dai sindacati e dai funzionari separatisti.

Quali siano questi interessi è facile inferire dalla stessa composizione sociale del movimento « per l'indipendenza » dal quale sono totalmente estranei gli operai e i contadini (salvo la « mafia dei giardini » a Palermo) è la piccola e media borghesia cittadina (salvo un gruppo di avvocati di Palermo e qualche « intellettuale » isolato nelle altre città). Gli ispiratori del movimento sono essenzialmente i grandi feudatari ed alcuni industriali locali circondati dalle forze più schiettamente reazionarie dell'isola, vale a dire da quegli elementi intermedi tra il proprietario e il lavoratore agricolo (gabellotti, campieri, soprastanti, amministratori ecc.) che sfruttano doppiamente i contadini, in quanto imprenditori e in quanto banchieri (anticipi di denaro e di sementi). I quadri del movimento separatista sono, dappertutto, e particolarmente a Palermo dove il movimento appare maggiormente esteso, gli stessi vecchi quadri della tradizionale politica reazionaria « di interessi locali ». I veri fondatori del separatismo attuale sono i latifondisti, e quelli che vengono presentati come « interessi siciliani » sono in realtà gli interessi dei latifondisti, come dimostra ampiamente l'orientamento politico e sociale dei separatisti odierni i quali, essendo al governo da moltissimi mesi, non hanno fatto che favorire il mercato nero e la delinquenza e organizzare la reazione contro il movimento operaio, politico e sindacale.

Al Congresso comunista siciliano (Messina, 15-16-17 aprile 1944) noi fummo facili profeti annunciando che le agitazioni separatiste si sarebbero demagogicamente esasperate intorno all'epoca del raccolto, con lo scopo di sottrarre la produzione cerealicola dell'isola al consumo interno della Sicilia e dell'Italia affinché il grano possa essere venduto attraverso i canali della speculazione o persino all'estero con maggior profitto degli agrari e dei grossi commercianti, ai quali i contadini produttori sarebbero costretti a venderlo a prezzi molto bassi. E infatti, mentre i separatisti cominciano già a manifestare il loro malumore contro la politica del governo diretta ad aumentare il prezzo del grano, essi inscenano contemporaneamente una campagna demagogica contro i tentativi di « rubare alla Sicilia il suo grano » e procedono in gran fretta alla preparazione di « squadre d'azione », minacciando un vero e proprio movimento insurrezionale contro i granai del popolo.

Un'altra considerazione si impone circa l'orientamento in generale e gli atteggiamenti particolari

degli attuali separatisti nel corso degli ultimi venti anni. Tutti i quadri del separatismo, a cominciare dal capo supremo, hanno per lunghissimo tempo « fiancheggiato » il fascismo. I finanziatori dell'attuale separatismo, sono gli stessi che hanno finanziato al suo sorgere il fascismo, che ne sono stati per lunghissimi anni gli iniziatori, gli organizzatori e i sostenitori, fino al momento in cui, con altri gruppi feudali e capitalistici del continente, si sono staccati dal defunto regime a causa della sua catastrofica politica autarchica di guerra. Agli attuali separatisti siciliani si può tutt'al più concedere che, essendo stati i primi colpiti dalla politica autarchica, sono stati tra i primi ad abbandonare il fascismo, in nome dei loro interessi e non già di quelli del popolo siciliano, come essi pretendono oggi. Ma resta il fatto che gli attuali dirigenti del movimento per l'indipendenza, fortemente unitari quando il separatismo siciliano si rivolgeva contro l'imperialismo fascista, diventano truculentamente separatisti quando questo movimento si dirige contro la sorgente democrazia italiana ed è quindi, almeno oggettivamente, favorevole al fascismo.

Questa indicazione, già estremamente chiara di per sé stessa, è d'altra parte convalidata dall'atteggiamento particolare che i separatisti hanno assunto nei confronti del movimento operaio. Il 16 gennaio l'on. Finocchiaro-Aprile dichiara con aria da gran signore che i separatisti saranno « anche lieti se taluno di essi (dei comunisti) riuscisse ad ottenere dalle popolazioni il mandato di rappresentarle all'Assemblea nazionale siciliana ». I comunisti siciliani, che costituiscono già oggi nell'isola una grande forza politica, hanno molto riso di questa graziosa concessione ed hanno respinto come un'oscura manovra l'alternativa indicata nello stesso discorso: « O indipendenza, o comunismo ».

I comunisti siciliani hanno avuto certamente ragione di accentuare la loro politica democratica di unità nazionale contro l'invasore. E infatti, 28 giorni dopo il primo discorso, Finocchiaro-Aprile ne pronunzia un secondo nel quale afferma (dopo aver dichiarato accettabile, soltanto in via di compromesso, una politica federalistica) che « se in Italia dovessero sorgere una o più repubbliche, se non addirittura bolsceviche (sic!), semplicemente comuniste, non sarebbe possibile la partecipazione della Sicilia alla confederazione ». E qui il separatismo mostra chiarissimamente la sua coda di paglia!

Questo breve quadro indica tuttavia esaurientemente per quali ragioni i comunisti, che guardavano con simpatia al movimento separatista quando esso era rivolto contro l'imperialismo fascista, lo denunciano oggi, quando esso è schierato sulla stessa linea del fascismo, contro la sorgente democrazia italiana.

Questo, però, non soltanto non significa che i comunisti ignorino i problemi angosciosi che pongono oggi alle popolazioni siciliane ottant'anni di sfruttamento coloniale patiti ad opera del capitalismo continentale e dello Stato reazionario italiano in combutta con le cricche reazionarie dell'isola; ma significa anzi che i comunisti vogliono effettivamente risolvere questi problemi.

Se i comunisti non accettano oggi l'apprezzamento del Sonnino secondo il quale « la Sicilia lasciata a sé troverebbe il rimedio », essi non lo accettano per due ragioni: 1. - perchè è impossibile che la Sicilia venga « lasciata a sé » in un

momento in cui la divisione delle forze della nazione italiana favorirebbe soltanto il nazismo e il fascismo; 2. - perchè la Sicilia ha oggi un'economia necessariamente complementare con quella dell'Italia e quindi, a difetto dell'Italia, entrerebbe inevitabilmente nell'orbita di un'altra economia nazionale più vasta e finirebbe per essere trattata, in ultima analisi, peggio ancora di come fu trattata nell'ambito dello Stato italiano.

Ma i comunisti, che hanno sempre conseguentemente difeso le rivendicazioni particolari dei lavoratori siciliani e le aspirazioni della Sicilia, sanno benissimo, con il Franchetti, che « lo Stato italiano ha nelle province del Mezzogiorno ristabilito la feudalità a profitto delle oligarchie locali » ed ha, secondo l'espressione del Sonnino, « legalizzato l'oppressione esistente ed assicurato l'impunità all'oppressore ». Proprio per questo, i comunisti affermano, oggi come ieri, che l'ignominioso sfruttamento che ha ridotto alla miseria i contadini siciliani è stato reso possibile da un'alleanza di rapina stabilita fra i capitalisti reazionari e imperialisti del continente e i reazionari feudatari siciliani. Questa alleanza, della quale la guerra ha oggi gravemente compromesso l'organicità, permane nella volontà dei feudatari siciliani (diventati separatisti) di appoggiarsi ad ogni forza che difenda e perpetui la loro libertà di sfruttare a sangue i contadini. Questa alleanza, oggi come ieri, non può essere efficacemente combattuta se non da un'altra alleanza stabilita, contro il comune nemico, dagli operai industriali e dai lavoratori del nord con i lavoratori siciliani, e, quindi, dalle forze popolari, democratiche e antifasciste del continente con la grande massa del popolo siciliano in lotta per la sua libertà. Oggi, mentre dura la guerra contro il peggiore nemico dei lavoratori e degli uomini liberi del mondo intero, questa alleanza si concreta nel triplice obiettivo nazionale della cacciata degli invasori tedeschi, della distruzione del fascismo e delle sue radici, e della edificazione di un'Italia democratica e progressiva.

Proprio per questo, e giustamente, i comunisti siciliani, mentre affermano la loro volontà incollabile di rafforzare l'unità nazionale italiana nella lotta di liberazione, proclamano in pari tempo la necessità che siano, in una nuova Italia costruita sulle rovine del fascismo, riparati tutti i torti che le popolazioni siciliane hanno subito da parte delle forze reazionarie capitalistiche del continente.

VELIO SPANO

Libri ricevuti

ETTORE SETTANNI, *Col Sole a Spalla*. Canto dell'Armata Rossa. « Unità », Napoli, 1944.

FAUSTO NICOLINI, *Benedetto Croce*. Vita intellettuale. L'editore. Napoli, G. Cacciavillani, 1944.

FEDERICO PERSICO, *Le rappresentanze politiche e amministrative*. Napoli, Mario Fiorentino (Edizioni Gufo) 1943.

ALFREDO PARENTE, *Il pensiero politico di Benedetto Croce e il nuovo liberalismo*. Napoli, Artigianelli, 1943.

CONFEDERAZIONE ITALIANA DEI LAVORATORI, *Orientamenti programmatici*. Quaderno N. I. Edizioni de « Il Domani sociale ».

DON LUIGI STURZO, *La libertà in Italia*. Quaderni di attualità a cura del Partito democratico cristiano, I. Napoli, Morano, 1943.

G. STUART MILL, *La libertà*. Edizione del « Pensiero sociale ».

Note e polemiche

Cronache di vita artistica

Dove finisce l'Europa?

Una volta i fascisti organizzarono un convegno, che fu chiamato dell' « Europa », perchè destinato a studiare e determinare in modo nuovo che cosa si dovesse intendere sotto questo termine geografico e politico. Si era, se non andiamo errati, attorno al 1934, cioè attorno all'anno in cui Mussolini mise alla luce quel famoso fiasco di politica internazionale che fu chiamato il « patto a quattro ». Questo basta a spiegare perchè proprio in quel momento i banditi in camicia nera, col valido appoggio dei loro camerati in camicia bruna, sentissero il bisogno di proclamare, attraverso una frenesia di spropositi storici e geografici, che l' « Europa » aveva i suoi confini non là dove tutti li hanno visti sinora, ma molto più in qua, sulla Vistola e sul Dniepr. Al di là non vi era più territorio « europeo », — al di là vi erano, infatti, i territori sovietici, sede della più avanzata tra le civiltà europee, ma considerati dai briganti internazionali del fascio e della croce a uncino campo d'elezione delle loro imprese di conquista, di saccheggio e di sterminio. La nuova bizzarra determinazione dei confini d'Europa avrebbe dovuto fornire un fondamento « ideologico » e « scientifico » alla politica di aggressione antisovietica che partita dal fiasco del « patto a quattro » culminò poi con l'assalto a tradimento della Russia il 21 giugno 1941. Per questo noi siamo estremamente diffidenti quando sentiamo qualcuno proclamarsi « europeo », e per prima cosa ci vien voglia di domandargli dove egli pone i confini d'Europa. A. Carancini, in un articolo della « Libertà » intitolato « Prospettive », risponde a questa domanda. Secondo lui l'Europa costituisce « un tutto unico » dallo stretto di Gibilterra e dalla Sicilia fino all'Oder e alla penisola scandinava ». Fino a qui, egli dice, « non si possono creare diaframmi ». E al di là? E quale diaframma si vorrà dunque porre tra i paesi d'Europa che oggi ancora gemono e tremono sotto il terrore hitleriano e quel paese che con la sua saggia politica e col suo eroismo in pace e in guerra ha creato le condizioni della loro liberazione sicura? Faccia attenzione il signor Carancini! Mussolini e Hitler potrebbero pretendere di dargli, a titolo postumo, una tessera onoraria di aderente al famigerato convegno di cui sopra.

Ma forse il signor Carancini è per metà da scusare, essendo mosso, più che da intenzione reazionaria consapevole, dal desiderio di dare il proprio contributo a un giuoco che pare stia diventando di moda in questo nostro paese, tra i cosiddetti specialisti di politica estera, e che consiste nello almanaccare circa possibili o probabili blocchi, o unioni, o federazioni di Stati europei che dovrebbero costituirsi dopo questa guerra. Se è così, noi ci limitiamo a dire una cosa sola, ed è che la guerra non è ancora finita, che la guerra durerà forse ancora per un pezzo e che il vincerla sarà cosa molto dura per tutti. E quindi desiderabile che gli ingegni si aguzzino e le volontà si tendano nella ricerca e attuazione dei mezzi che consentano anche al nostro paese di dare per la fine sollecita della guerra il più grande contributo, convinti che questa è la sola cosa che possa darci la possibilità, domani, di occupare in una Europa libera il posto che ci spetta.

Una mostra di pittura napoletana

Una mostra della pittura dell'800 napoletana, ordinata recentemente nelle sale di una galleria di Napoli, ci fornisce un materiale abbastanza vario per consentirci un esame della pittura del secolo scorso e del significato che questa arte riveste nei confronti della cultura europea.

Sulla pittura dell'800 italiano esiste un giudizio critico che ne isola certi aspetti particolari e ne impedisce una valutazione complessiva, ignorando le influenze che la realtà sociale, politica, economica esercita sugli artisti.

Un critico francese, A. Lhote, dice « si può perfino stabilire che un certo rosso ed un certo azzurro che erano necessari alla pittura del XIX secolo non sarebbero potuti nascere, nella « Barricata » di Delacroix, senza l'avvenimento sensazionale che aveva ispirato questo quadro ». Lo stupore che invade l'artista, infatti, al cospetto della natura, varia nella storia con il variare dei rapporti sociali ed è l'indice della stessa necessità storica dell'arte.

Napoli, dopo i turbinosi anni della rivoluzione e delle guerre napoleoniche, con la restaurazione, riprese l'aspetto e le abitudini di capitale pacifica di un regno lontano dal centro della vita politica europea: ritornò di moda il gusto dei viaggi e tornarono ad affluire a Napoli gli innamorati ricercatori di un paesaggio che ricordasse la Grecia e gli splendori di quella civiltà. Questi viaggiatori erano gli ultimi ambasciatori dell'illuminismo e i rappresentanti culturali della borghesia vittoriosa. La « Scuola di Posillipo » nacque dalla necessità di fornire ad essi un materiale iconografico che materializzasse la visione di un paesaggio visto attraverso quella speciale cultura e quella speciale « morale ».

Così, prima che sui pittori di questa scuola esercitassero la loro influenza Pitloo, Duclere e Gigante; le « vedute » di Vianelli, di Fergola, di R. Carrelli e degli altri « vedutisti » rimangono nella orbita dell'obiettività documentaria, in una aria rarefatta, visiva, che esclude quasi ogni interesse lirico. Per merito di Gigante questi pittori superarono gli schemi di un limitato vedutismo turistico e ritrovarono le fonti di una ispirazione che si riallacciava inconsapevolmente alla pittura « compendiarica » pompeiana, cioè alla grande pittura.

Il contatto che si venne stabilendo tra gli artisti napoletani e la cultura europea determinò questa arte che, pur essendo legata ad una tipicità etnica precisa, risente degli influssi e delle curiosità di tutta l'arte europea. La « scuola di Posillipo », infatti, nei suoi rappresentanti più sensibili, ricorda la scuola parigina del '30.

Gigante espresse l'orientamento culturale della borghesia progressista italiana e napoletana: in questo modo la sua pittura supera i limiti di una produzione provinciale per essere espressione stessa di tutta la cultura europea.

Dopo l'unità italiana ed il sopraggiungere dei primi sintomi della rottura dell'equilibrio borghese-capitalistico, la pittura napoletana riprese la funzione di sublimare i sentimenti e le aspirazioni della

piccola borghesia chiusa in sè, reazionaria, provinciale. Gli artisti perdettero lo slancio derivato da contatti intellettuali larghi e vivacchiarono in una modesta realtà, lontana dai richiami rivoluzionari che si manifestavano dappertutto nel mondo. La stessa unità italiana, prevalentemente sentita dalla nuova borghesia industriale e dal proletariato che intorno ad essa si sviluppava nel Nord dell'Italia, non riuscì nei pittori napoletani a determinare un nuovo linguaggio espressivo. Domenico Morelli, formatosi in questo periodo, è il tipico esponente di tale indifferentismo pur se ammantato di retorica mistica, di vaghe idee umanitarie d'ispirazione biblica. La sua pittura superficiale, letteraria, è in realtà estranea ad ogni necessità umana e storica.

Si è spesso voluto equiparare il mondo lirico morelliano a quello di Verdi. Niente di più inesatto: infatti se in Verdi i pretesti più lontani dalle contingenze sociali e politiche subiscono, attraverso la trasfigurazione lirica, un processo di storicizzazione in virtù del quale il canto di ogni eroe verdiano esprime il dolore e le passioni degli uomini del Risorgimento, per Morelli i soggetti storici si formalizzano in schemi freddi, privi di ogni potere comunicativo e di valore assolutamente archeologico. Non è la stessa cosa la pittura di Toma, e soprattutto di Michele Cammarano sensibili, tutti e due, ed attenti alle forze vive e progressive del loro tempo. Cammarano, nei confronti della pittura napoletana, ha la stessa posizione di Courbet nella pittura francese.

Altri pittori invece, vivi ed intelligenti come i fratelli Palizzi (soprattutto Giuseppe e Nicola) e De Nittis, si rifanno direttamente al primo impressionismo affinando la loro natura napoletana all'esperienza del clima francese, all'avanguardia della vita civile europea, matrice di tutta l'arte moderna. La pittura francese ha sempre esercitato una salutare influenza sugli artisti napoletani: Migliaro ha potuto esprimere l'amore per Napoli perchè aveva liberato la sua tavolozza dal macchietismo e questa libertà non sarebbe spiegabile senza Renoir. Anche Ragione, questo denso e concreto nostro artista, vive e si esprime nel clima arroventato dell'impressionismo.

La cosiddetta pittura dialettale napoletana, di cui l'espressione ultima e più evidente è Vincenzo Irolli (considerata in certi ambienti come la nostra pittura più tipica) è il frutto più palese della deformazione del gusto di una borghesia che diede all'arte i sollecitamenti più facili al proprio spirito chiuso e sordo alla vita e alla bellezza. La pittura dialettale (Irolli, Volpe, Caprile, Santoro ecc.) è in realtà estranea alla vera tradizione napoletana, è, anzi, priva di tutti i caratteri del nostro clima storico. A questo clima si rifanno luminosamente due grandi artisti: Mancini e Gemito per i quali si ripete il miracolo della poesia digiacomiana o verghiana: l'umiltà e la concretezza della ispirazione diventa espressione universale. In Gemito il gusto dichiaratamente ellenistico non frena il realismo tutto moderno di un uomo che ha superato i miti letterari.

Attilio Pratella è l'ultimo esponente di una pittura attenta alle forme espressive europee che tuttavia conserva il gusto napoletano.

Tra le opere raccolte nella esposizione che ci ha suggerito queste osservazioni, da notare « Il Lago

Rassegna della stampa

LA «MARSIGLIESE» HA 142 ANNI. In *Combat* del 7 maggio il grande scrittore francese J. R. Bloch, esule a Mosca dove riuscì a rifugiarsi quando i tedeschi invasero la Francia, commemora il 142° anniversario del popolare canto patriottico: «Ciò che fa la gloria della «Marsigliese», ciò che fa questa gloria duratura, ciò che fa ancora la sua virtù attuale è non soltanto la fiamma del canto, la cadenza irresistibile del ritmo, è la precisione del pensiero politico, il vigore dell'analisi, il rigore della parola d'ordine. La grandezza della «Marsigliese» è che accanto alla sua virtù puramente musicale ed al suo dinamismo poetico essa non è una vuota amplificazione oratoria; essa non è dell'eloquenza banale e declamatoria da comizi agricoli; essa è una consegna formale e precisa. E questa consegna, portata sull'ala del genio, ha volato attraverso il paese intero, è stata dovunque intesa e ricevuta. La «Marsigliese» del 1792 ha fatto levare tanti battaglioni quanto gli ordini dell'assemblea. La «Marsigliese» del 1944 può far levare anch'essa tutti quei battaglioni che l'esercito della liberazione ha bisogno di trovare fin dai suoi primi passi sul suolo nazionale».

I GENERALI SOVIETICI. In un lungo e documentato articolo su «I generali del giovane esercito rosso», (*Soviet Russia Today*, aprile 1944), Bruno Frei ci dà alcune interessanti notizie sui più popolari capi militari sovietici. «Questi vittoriosi generali sono giovani. Golikov ha 45 anni, Giukov 47, Vassilievsky 46, Rokossovsky e Vatutin 42, Malinovsky 44, Rodimtsev 36. Ma questi uomini non sono giovani solo in un senso biologico ma anche in un senso sociale. Essi sono anche i figli di una società giovane. Essi diventarono vittoriosi ancora giovani perchè la giovane società alla quale essi appartengono era stata vittoriosa su una vecchia oppressione. Essi sono figli della Rivoluzione d'Ottobre che ventisei anni or sono aprì il cammino alla gioventù sovietica permettendo l'illimitato sviluppo dei suoi talenti, delle sue forze, dei suoi ideali. Il maresciallo Vassilievsky è figlio di contadini del Volga. Il maresciallo Timoschenko è anch'egli figlio di contadini. Il generale Galitsky è stato ferroviere. Il generale Petrov è stato tornitore in un'officina di Omsk. Il generale Rodimtsev è stato pastore di pecore. Il luogotenente generale Vassily Ciukov, uno dei difensori di Stalingrado, all'età di 12 anni era un fanciullo errante e guadagnava un rublo e mezzo al mese. I vittoriosi sono giovani anche sotto un altro rispetto. La Rivoluzione d'Ottobre ha destato nazioni che, oppresse sotto lo zarismo, non avevano avuto nessuna possibilità di sviluppo. Nel 1914, quando l'esercito zarista entrò in guerra, il ragazzo dodicenne Sabir Rahimov era un pastorello usbeco.

d'Averno» di Giacinto Gigante; un «Paesaggio» di Gaetano Gigante da ritenersi opera d'artista francese della fine del Settecento; i dipinti di Migliaro; «Mergellina» attribuito a Pitloo; le due opere di Ragione e «Figure a Sorrento» di Scopetta. I vari Caprile, Boschetto, Casciaro, De Santis, Diodati, Irolli, Laudati, Miola, Petruolo, Postiglione, Santoro, Vetri, Volpi ecc. sono gli esponenti di un particolare gusto, volgare e convenzionale, privo di ogni potere evocativo. Il loro interesse risiede nell'essere i documentatori spietati di certe abitudini o mode assolutamente tramontate. Molto belli due disegni di Rodin. Un preteso Delacroix e un preteso Claude Lorrain sono, invece, opere indegne non solo dei due grandi pittori ai quali si son voluti attribuire ma, addirittura, di qualsiasi mediocre artista.

PAOLO RICCI

Allo scoppio della Rivoluzione il ragazzo quindicenne si trasferì in città e divenne tessitore. La rivoluzione gli dette il diritto di frequentare una scuola serale. A vent'anni egli entrò nell'esercito. Oggi, egli è il primo generale usbeco, è decorato di molti ordini militari tra i quali quello di Suvarow ed è comandante di quella eroica divisione di operai del bacino del Don che è entrata vittoriosa a Rostov e a Krasnodar. Il generale Chanchibadze è georgiano; il generale Bagramian, che comanda la prima Armata del Baltico, è un armeno. Nell'esercito rosso vi sono dieci generali lituani, centodieci generali bielorusi, dieci generali armeni. L'esercito rosso è giovane perchè esso ha le forze dei giovani popoli liberati da un secolare servaggio ».

UNA BRUTTA PROSPETTIVA. Trattando della dibattuta questione di che cosa fare della Germania dopo la guerra, E. I. Gumbel (*The Protestant*, febbraio 1944) fa la seguente poco simpatica ma purtroppo probabile previsione: «Dopo la sconfitta dei nazisti, i grandi industriali tedeschi ed i junkers che condussero i nazisti al potere giureranno di essere stati sempre colombe innocenti, vittime del terrore e dell'oppressione. I grandi industriali sono gente molto rispettabile, barbari forniti di un'educazione elevata, quando si faccia il paragone con i loro simili nel resto del mondo. Gli argomenti di questa gente rispettabile riscuoteranno l'approvazione di coloro che ora respingono ogni distinzione tra tedeschi e nazisti. I "principi dell'ordine", esigeranno allora che la vita degli assassini sia rispettata e che il bottino venga garantito ai ladri. L'ultima conseguenza di ciò sarà una pace non dura con l'alta industria tedesca, i junkers ed i generali, e una pace che invece sarà durissima per la classe operaia ».

L'EUROPA NON VUOL MORIRE. Dopo aver descritto l'aspetto del Continente europeo in preda alle distruzioni, alle torture ed alle esecuzioni alle quali si sono dedicati i tedeschi, Ilya Ehrenburg (*Pravda*, 2 dicembre 1943) conclude il suo articolo con un appello per l'azione immediata. «L'Europa non vuol morire. Coperti di sangue, i partigiani di Francia e di Jugoslavia continuano a combattere. I globuli rossi lottano contro la leucemia. Un'eredità secolare, lo splendido passato dell'Europa, resistono alla peste bruna. L'Europa può essere salvata. Ma il tempo urge. Saremmo ingenui se pensassimo che i popoli che hanno resistito mille giorni possono resistere altri mille, di fronte ai difensori della vita e della civiltà. Di fronte a tutti quelli che conducono una lotta a morte contro il fascismo fiammeggiano le minacciose parole: è tempo! Nessuno dubita della vittoria finale. L'Esercito Rosso ed il paese che lo sostiene danno prova di forza d'animo e di risolutezza. Sappiamo che, unitamente agli alleati, noi daremo il colpo di grazia alla macchina di guerra hitleriana. Ma è indispensabile liberare la Bella addormentata nel bosco prima che essa diventi una Bella morta, e parlo dell'Europa prigioniera del fascismo. Non basta vincere, bisogna conservare forze sufficientemente vive per permettere ai vignaiuoli di Borgogna di piantare nuovi bronconi, ai pescatori norvegesi di gettare le loro reti, ai muratori europei di ricostruire le città, agli scienziati di trasmettere alle nuove generazioni la fiaccola semispenta delle conoscenze umane. Triste sarebbe la vittoria se non restassero all'Europa né medici, né vignaiuoli, né artisti, né operai!»

PER IL RICONOSCIMENTO DEL GOVERNO NAZIONALE IUGOSLAVO. Illustrando l'importanza delle decisioni dell'Assemblea Antifascista di Liberazione Nazionale Iugoslava nello sviluppo ulteriore della lotta per la liberazione e per la formazione di uno stato federativo, il maresciallo Tito denuncia con forza l'attività del governo iugoslavo e chiede il riconoscimento del Comitato Nazionale. (*Nuova Iugoslavia*, marzo 1944). «La

necessità che si abbia subito *de jure* il riconoscimento del C. N. quale unico governo legale della Iugoslavia diventa ogni giorno più manifesta. Ciò è richiesto imperiosamente dall'interesse dei nostri popoli che sono stati già così danneggiati dall'attività traditrice del governo iugoslavo fuoruscito. Il denaro del nostro popolo, che è stato depositato prima della guerra e durante la guerra nei paesi Alleati, viene sperperato senza pietà dal governo iugoslavo fuoruscito per favorire interessi personali e per il finanziamento dei cetniki traditori del nostro paese. Si arriva qui all'assurdo di un governo traditore irresponsabile che sfrutta i precedenti trattati e le obbligazioni internazionali per poter sperperare e rovinare la ricchezza nazionale per fini che non hanno nulla a che fare con gli interessi del paese e del popolo. Questi signori compiono così il più chiaro degli atti criminali verso i popoli della Iugoslavia, ai quali proprio oggi è necessario questo danaro per condurre la dura guerra di liberazione e ancor più lo sarà domani quando, terminata la lotta, occorrerà rinnovare la nostra terra devastata. Il governo fuoruscito, che è assetato di odio contro i popoli della Iugoslavia, i quali hanno cominciato senza e contro la sua volontà questa guerra contro il nemico, cerca di collocare i suoi uomini in diversi comitati internazionali dove, verosimilmente, essi non guarderanno affatto agli interessi del nostro paese. Di fronte ad un tale intollerabile scandalo i popoli della Iugoslavia, i quali sopportano tanti sacrifici nella lotta comune, hanno il diritto di aspettarsi che i paesi Alleati rompano quanto prima le relazioni col governo traditore e rendano possibile la restituzione delle ricchezze nazionali ai nostri popoli. Essi hanno il diritto di chiedere che gli Alleati entrino in relazioni normali col Comitato Nazionale di Liberazione Iugoslavo ».

DANTE E TASSO NELL'UNIONE SOVIETICA. La vita culturale dell'Unione Sovietica ha raggiunto uno sviluppo mai conosciuto dai popoli degli altri paesi. La scienza, la letteratura, le arti, la musica ed il teatro hanno nell'Unione Sovietica una profonda eco nelle grandi masse popolari e queste vi attingono largamente. I popoli dell'Unione Sovietica si interessano non solo della propria cultura nazionale ma, nella loro sete inestinguibile di sapere, cercano di conoscere quanto di prezioso ha la cultura degli altri popoli al di là delle frontiere sovietiche.

Particolarmente vivo è l'interesse dei popoli sovietici per la cultura italiana. Il prof. Losinskij ha portato a compimento una nuova traduzione in lingua russa della «Divina Commedia» alla quale lavorava da molti anni. La prima parte, l'«Inferno», uscita l'anno scorso in elegante veste tipografica, è stata esaurita in meno di una settimana. Il «Purgatorio» ed il «Paradiso» vedranno la luce al più presto. Esistevano già altre traduzioni del poema dantesco in lingua russa ma il prof. Losinsky, appassionato cultore della lingua italiana, è riuscito a dare una traduzione in cui il rispetto del pensiero dantesco non va a scapito della forma poetica: impresa quanto mai ardua e difficile che i competenti dicono egregiamente riuscita.

Un altro avvenimento che dimostra l'interesse dell'Unione Sovietica per la cultura italiana è stata la celebrazione del quarto centenario della nascita di Torquato Tasso. La ricorrenza è stata ricordata dai principali giornali politici e letterari (*Literaturnaia Gazieta*). Nel più grande teatro di Mosca, in un'apposita serata, sono stati recitati canti della «Gerusalemme Liberata» in lingua italiana e russa, nonchè brani dell'opera giovanile, il «Rinaldo».

L'interesse del popolo sovietico per la cultura italiana offre grandi possibilità in un avvenire non lontano di stabilire col popolo italiano relazioni culturali che permetteranno una migliore conoscenza reciproca e lo stabilimento di saldi vincoli d'amicizia.

La battaglia delle idee

BENEDETTO CROCE, *Per la storia del comunismo in quanto realtà politica*. Bari, Laterza, 1943 - XXI.

Premetto che recensire questo scrittarello è cosa alquanto penosa; ma non ostante ciò sentiamo il dovere di farlo proprio nel primo numero di questa nostra pubblicazione. È penoso che un uomo della fama di Benedetto Croce metta i lettori d'un suo lavoro nella condizione di dovergli ripetere le parole beffarde con le quali il massimo nostro poeta cavalleresco sentì accogliere l'opera sua. Quale altro giudizio però si può dare di questa raccolta di asserzioni esposte, sì, con molta boria e con molte pretese, ma che tutt'al più inducono al sorriso chiunque abbia una conoscenza qualsiasi, non diciamo delle correnti moderne del pensiero politico e sociale, ma anche solo dei fatti principali della storia dell'ultimo cinquantennio? Non è possibile una storia del comunismo? E perchè? Prima di tutto è possibilissimo, — anche se Bernstein e Kautski non ci riuscirono, il che non prova proprio niente, perchè il primo non fu un marxista e il secondo anche nei suoi tempi migliori fu un pedante che del marxismo possedette la lettera ma non assorbì lo spirito vitale, — scrivere una storia delle affermazioni utopistiche dell'ideale di una società di «liberi ed eguali». Ognuna di queste affermazioni, infatti, è legata, in modo più o meno diretto, a un movimento di forze reali, cioè è legata a uno sviluppo, di cui è legittimo si possa fare la storia. La cosa è così vera che le utopie comuniste e socialiste modificano il loro contenuto quanto più ci si avvicina al periodo del dominio della borghesia, dell'organizzazione della grande industria e dell'avvento del proletariato. Se poi arriviamo a questo periodo, la storia del comunismo tende a identificarsi con la storia stessa della società moderna, poichè l'ideologia comunista diventa l'ideologia dominante della classe operaia, e come movimento reale il comunismo assume la sua forma ben definita di movimento che tende a superare le contraddizioni interne e il caos della società capitalistica mediante la soppressione della proprietà privata dei grandi mezzi di produzione e di scambio. Curiosissima poi è la contraddizione in cui cade l'autore, quando prima irride ai tentativi di costruire piani di una società comunista al di fuori della realtà, e quindi vorrebbe trovare una prova della pretesa inconsistenza del comunismo critico marxista proprio nel fatto che Carlo Marx non pensò mai a costruire e servire belli e pronti piani di questo genere. Ma ancora più curiosi sono gli altri, non oserei dire argomenti, ma travisamenti di cose, di fatti e di pensieri, che egli mette a fondamento della sua argomentazione. Che dav-

PROLETARIATO E NAZIONE

È forse estraneo a noi, proletari coscienti grandi-russi, il sentimento dell'orgoglio nazionale? Certo che no! Noi amiamo la nostra lingua e la nostra patria, noi lavoriamo soprattutto per elevare le sue masse lavoratrici (vale a dire i nove decimi della sua popolazione) alla vita cosciente di democratici e di socialisti. Quel che più ci amareggia è il vedere e il sentire a quali violenze, a quale oppressione e a quale scherno i carnefici zaristi, i nobili e i capitalisti sottopongono la nostra bella patria. Noi siamo orgogliosi che queste violenze abbiano incontrato una resistenza tra di noi, tra i grandi-russi; siamo fieri che da questi siano usciti i Radicev, i decabristi, gli intellettuali rivoluzionari del 1870-1880; siamo fieri che la classe operaia grande-russa abbia creato nel 1905 un potente partito rivoluzionario di massa... Noi siamo tutti presi da un sentimento di orgoglio nazionale perchè la nazione grande-russa ha anche creato una classe rivoluzionaria, ha anche dimostrato di saper dare all'umanità dei grandi esempi di lotta per la libertà e per il socialismo, e non soltanto dei grandi pogrom, delle file di forche, delle prigioni, delle carestie e un grande servilismo davanti ai pope, agli zar, ai latifondisti e ai capitalisti.

LEVIN

(« Dell'orgoglio nazionale dei grandi russi »)

vero nell'Italia del 1943 la gente non si fosse accorta che « lo stabilimento del proletariato », non solo è stato possibile in un paese, ma che è proprio in questo paese, e non in quelli di putrefatto liberalismo sfociato infine nel fascismo, che si è sviluppata « una forma mentale e culturale superiore », cioè si è sviluppata una civiltà che non ha permesso sorgesse nel suo seno il fascismo, anzi, è all'avanguardia della lotta per schiacciarlo nel mondo intiero? Perchè l'autore non confronta le rivendicazioni formulate dai classici del comunismo critico all'inizio del movimento, con le realizzazioni sovietiche (e perchè servirsi di sospettissime fonti inglesi e americane per giudicare l'Unione sovietica, quando sono a tutti accessibili le fonti sovietiche?), per convincersi che si tratta proprio, in condizioni storiche che concretamente nessuno poteva prevedere, dell'affermazione e del trionfo di quel movimento? Povero Benedetto Croce, costretto a sentirsi ripetere la storiella dello zoologo che posto davanti alla giraffa vivente, e poichè le forme di quell'animale non corrispondevano agli schemi suoi cervellotici, si ritirò sdegnato esclamando: — Sostengo che questo animale non può esistere! La società socialista che oggi esiste nell'Unione sovietica fornisce precisamente la prova che il superamento non già di ogni contraddizione in un'assurda e impossibile uniformità di sentimenti, di concetti e di bisogni, ma semplicemente il superamento delle contraddizioni interne che generano l'anarchia del mondo capitalistico e lo spingono allo sfacelo materiale e morale (e valga l'esempio di questa guerra e quello, fra tutti, della nostra Italia disgraziata!), crea il terreno sul quale l'umanità fa un altro grandioso salto in avanti, differenziando e soddisfacendo in modo più adeguato i suoi bisogni, arricchendo di nuovi motivi la sua vita sentimentale, infondendo un contenuto più alto ai sentimenti eterni che legano l'uomo, per esempio, alla sua terra e alla civiltà di cui è figlio, alla famiglia che egli liberamente si forma, e ai suoi compagni di lavoro, di sofferenze e di lotta per la costruzione di un mondo nuovo, — creando insomma, per concedere alla terminologia dell'autore, una forma più elevata di libertà. Il « conato nel vuoto » è quello di chi argomenta fuori della realtà e fuori della storia, aridamente rimessando sofismi e luoghi comuni di cui e la realtà e la storia già si sono incaricate di fare piazza pulita. Benedetto Croce ha avuto, come campione della lotta contro il marxismo, una curiosa situazione di privilegio, nel corso degli ultimi venti anni. Egli ha tenuto cattedra di questa materia, istituendosi così tra lui e il fascismo un'aperta collaborazione, prezzo della facoltà che gli fu concessa di arrischiare ogni tanto una timida frecciolina contro il regime. L'aver accettato questa funzione, mentre noi eravamo forzatamente assenti e muti, o perchè al bando del paese o perchè perseguitati fino alla morte dei nostri migliori, è una macchia di ordine morale che non gli possiamo perdonare e ch'egli non riuscirà a cancellare. Quando il contraddittore è messo a tacere dalla violenza, cioè in regime di « monopolio » — come fu quello in cui la predicazione antimarxista crociana si svolse all'ombra del littorio. — si possono però far circolare assai facilmente merci avariate, come sono le stantie e stucchevoli argomentazioni di questo scritto. Ma il monopolio, oggi, non esiste più. Il fascismo è crollato, e noi siamo qui, comunisti e socialisti, vivi e vitali, con le nostre basi solide in seno alla classe operaia, con la nostra ideologia uscita trionfante dalla prova di un secolo di sviluppi e lotte reali, e con la volontà ferma di guidare tutto il popolo a trarre dall'esperienza tragica del fascismo tutte le conseguenze necessarie. Non lasceremo più andare in giro merci avariate, senza fare il necessario per mettere a nudo l'inganno.

p. t.

FRANCESCO FLORA. *Ritratto di un ventennio*. Con una lettera di Benedetto Croce. Napoli, Macchiaroli, 1944.

Come colori, il ritratto è certamente riuscito. Il libro, che raccoglie una serie di conversazioni lette dall'autore al mi-

crofono, è non soltanto scritto con garbo, ma con forza: vero atto d'accusa di un intellettuale onesto, che ha sofferto per le bassezze ed infamie del fascismo, e ora le denuncia sdegnato. Il ritratto comprende, si può dire, tutti quelli ch'io chiamerei gli aspetti esteriori della degenerazione fascista; piace però vedere l'autore non limitarsi, come molti fecero (e con scopo preciso) dopo il 25 luglio, ai fenomeni, diremo così, marginali (il *lei* e il *voi*; la volgarità e l'istrionismo di Mussolini; le menzogne della propaganda; la sconcezza dei gesti e delle parole; ecc.), ma affrontare con coraggio questioni che già investono lo sostanza del fascismo, come la propaganda di guerra, la politica di brigantaggio imperialista, l'asservimento alla barbarie hitleriana e così via. Rimane nell'ombra, però, anzi in tutto il libro non è nemmeno accennato uno degli elementi costitutivi essenziali della tirannide fascista, e cioè la guerra di classe contro le libere organizzazioni proletarie e popolari, condotta dagli squadristi in forme aperte dal '19 al '26, e continuata nella sostanza, in seguito, benchè in forme diverse, dagli organismi dello Stato. Senza questo elemento il fascismo non è pensabile, perchè non sarebbe stato quello che fu. Ma perchè questo elemento scompare dallo scritto di Francesco Flora, tanto che il suo ritratto finisce per dare l'impressione di quelle immagini pittoriche, vivacissime nelle tinte, ma a cui manca la costruzione interiore? La lacuna non può essere occasionale. E questo non già, — ne siamo convinti, — perchè l'autore, se fosse risalito alla feroce guerra di classe che i fascisti condussero contro gli operai e i contadini e in cui si trovano le radici di tutte le degenerazioni successive, non avrebbe trovato nei delitti commessi sotto l'insegna del fascio gli stessi e anche più forti motivi di sdegno che nelle altre cose su cui egli si sofferma. Colpevole della lacuna è la concezione stessa dei fatti politici e sociali propria dell'autore, che per mantenersi in quella che si suol chiamare la sfera dei fatti morali e per non voler scorgere il legame tra questi e il movimento delle forze reali che agitano la società e sulle quali questa è costruita, nega a sè stesso la comprensione della realtà. Non solo il fascismo non si capisce se non si arriva a comprendere ch'esso fu la reazione feroce di determinati gruppi sociali in difesa dei loro privilegi di classe e di casta; ma inspiegabili rimangono tanto le complicità e gli applausi ch'esso trovò nel campo internazionale (poichè coloro che dall'estero davano a Mussolini e al suo regime tirannico il loro consenso e il loro appoggio erano gente che non si fermava nè ai gesti da istrione, nè al *lei* e al *voi*, ma guardava alla sostanza delle cose e secondo essa giudicava, mossa da un sicuro istinto di casta reazionaria), quanto la degenerazione stessa a cui il fascismo portò tra di noi. La domanda che sorge spontanea, non soltanto alla fine, ma in tutto il corso di queste conversazioni è infatti sempre la stessa: — ma come fu possibile tutto questo disfacimento, questo trionfo di bestialità, questo avvento non dei migliori ma dei peggiori al governo d'un paese di 45 milioni di abitanti e intellettualmente tutt'altro che arretrato? E perchè questi intellettuali che oggi fremono di sdegno, non soltanto tacquero per tanto tempo, il che ancora si potrebbe spiegare, ma non riuscirono, come gruppo sociale, a esercitare una funzione qualsiasi per la salvezza del loro paese che il fascismo spingeva alla rovina? Sul piano su cui si mantiene Francesco Flora, e con lui si mantengono moltissimi dei critici attuali del regime fascista, la risposta a questi interrogativi non può essere data. Essa può essere data soltanto da chi scorga la natura del fascismo come tirannide non di uno stolto nè di una schiera d'ignobili prepotenti o d'un branco di scimmie urlatrici, ma dei gruppi più reazionari della società italiana, che la istaurarono sapendo perfettamente quello che facevano, quali erano i loro obiettivi briganteschi all'interno e nei rapporti internazionali, e che riuscirono, con un'azione complicata sia ideologica che di organizzazione, a incatenare o a paralizzare masse ingenti di strati

intermedi, e tra essi anche la maggioranza degli intellettuali. Non neghiamo nè la importanza nè la utilità dei semplici « ritratti », quale è quello che stiamo esaminando. Sappiamo ch'essi servono e serviranno sempre a mantenere vivo uno sdegno che guai a noi se dovesse spegnersi. Nel momento però in cui il compito che ci si pone è di distruggere tutte le tracce d'un passato di vergogna e prendere le misure necessarie affinché esso non possa risorgere mai più e sotto nessuna forma, ci sia permesso richiamare l'attenzione non solo delle masse popolari ma specialmente degli intellettuali come gruppo sociale, sulla necessità di non fermarsi all'esteriore, alle forme, ai colori, ma di scorgere la sostanza, cioè le radici contro le quali dovremo dirigere la scure, se vogliamo fare opera seria di rinnovamento e rinascita. Altrimenti nessuno può escludere che dopo aver gridato in coro « libertà » ci possa infine accadere di trovarci ancora una volta oppressi, umiliati e schiavi.

p. c.

CORRADO BARBAGALLO, *Comunismo e libertà*. Napoli, Macchia-
roli, 1943.

Non vogliamo mettere in dubbio che il professor Barbagallo sia stato mosso, nello scrivere quest'opuscolo, dalle migliori intenzioni. Quale intenzione migliore di quella, infatti, che lo può avere spinto a ricordare ai comunisti italiani che « per costruire », occorrono « uomini di ferma volontà e di salda competenza », e che « per condurre innanzi una rivoluzione » non basta « gridare *osanna o crucifige* », ma occorrono cose molto più difficili; oppure a metterli in guardia contro l'intenzione, davvero esagerata, di voler « rivoltare l'asse terrestre o il corso del sole »? La questione è che i comunisti italiani non hanno nessun bisogno di sentirsi fare questa lezione. Fra tutti i partiti che si muovono sulla scena politica del paese essi sono, infatti, coloro che hanno dato la prova di possedere un senso più esatto della realtà e delle necessità della nostra vita nazionale. E allora? Allora lo scritto di Corrado Barbagallo rimane soltanto a documentare come, anche nella mente di persone colte e senza pregiudizi, la campagna di diffamazioni anticomuniste del fascismo ha lasciato tracce non ancora scomparse. Per cui si crede ancora che i comunisti non siano altro che degli scervellati massacratori di uomini e distruttori di libertà, e non già, com'essi sono veramente, un grande partito che incarna la volontà della classe operaia e del popolo di veder libero il proprio paese tanto dalla invasione straniera e dalla vergogna fascista oggi, quanto, domani, da quelle condizioni sociali e politiche di cui il fascismo è stata l'ultima e più conseguente espressione. Per questo, consentendo col professor Barbagallo (e con Lenin) nell'affermare che « il socialismo non si costruisce sull'ignoranza », ci permettiamo di fargli osservare che sull'ignoranza non si può costruire nemmeno una critica del nostro movimento.

l. r.

IL MESE, Compendio della stampa internazionale. N. 1-5.

Nell'impossibilità in cui ci troviamo, — data la situazione del paese e lo stato di guerra, — di ricevere e leggere per conto nostro la stampa internazionale, anche questa rivista ha una sua utilità, se non altro come un surrogato. Non le nuocerebbe, però, un allargamento della sfera di osservazione e d'informazione. È per lo meno strano che lo sforzo grandioso di guerra di una delle tre grandi potenze democratiche, dell'Unione Sovietica, non vi trovi un riflesso che di sfuggita; e che siano ignorati completamente il movimento di pensiero, le proposte, le discussioni, che attorno ai problemi della guerra si svolgono sulla stampa russa. Inoltre non possiamo fare a meno di ricordare ai redattori che, se è vero che il fascismo fece fare molti passi indietro alla cultura politica italiana, è anche vero che quest'ultima, prima del fascismo, si trovava

a un livello abbastanza elevato e ora sta riacquistandolo con una certa rapidità. Il contenuto della rivista tende invece a deviare verso la informazione di tipo vario, superficialissima, dilettantesca. Va bene come passatempo; ma come aiuto a mantenere il contatto tra il popolo italiano e le correnti del pensiero politico internazionale, non serve molto. Pur mantenendo la forma leggera e accessibile a tutti, si potrebbe fare molto meglio. Anche certi errori di ortografia che ritornano in modo sistematico (l'articolo indeterminato maschile con l'apostrofe, per esempio) dovrebbero essere evitati, sempre per evitare la sgradevole impressione che si tratti di cul di bicchieri, e non di merce buona, quale è quella che tutti noi vorremmo ricevere.

l. r.

POLITICA ESTERA. Rassegna della stampa internazionale a cura del Centro italiano di documentazione internazionale. N. 1-5. Salerno.

Questa rassegna adempie certo meglio della precedente il compito che si è proposto, e che consiste nel fornire al pubblico italiano una sufficiente informazione sulle questioni di politica internazionale. Buona la parte che raccoglie in modo sistematico documenti e dichiarazioni di carattere ufficiale. Per quanto riguarda gli articoli, valga la stessa raccomandazione di imparzialità e ampiezza d'orizzonti. Quello che è necessario far entrare nella testa di moltissimi italiani, i quali non hanno ancora saputo trarre tutte le necessarie lezioni dal crollo spaventoso cui è stato spinto il nostro paese, è che potremo risorgere e affermarci nella vita politica internazionale solo nella misura in cui sapremo e vorremo fare una politica veramente democratica e antifascista, cioè fondata non su manovre e intrighi più o meno tortuosi, ma sul chiaro riconoscimento del principio della libera decisione di tutti i popoli e sulla rinuncia a ogni tentativo di fare ostacolo, in qualsiasi modo, al trionfo di questo principio. Per questo è necessario che la nostra opinione pubblica prenda contatto con le correnti veramente democratiche del pensiero e dell'azione politica internazionali. Se questa rassegna saprà dare un aiuto nell'adempimento di questo compito, non si potrà che esserle riconoscenti.

l. r.

MARIO BERLINGUER, *La Giustizia nel Regime Fascista*, Sassari, Gallizzi, 1943.

Uno studio di una personalità antifascista sulla giustizia fascista: si sarebbe potuto pensare a una requisitoria appassionata sulle innumerevoli illegalità perpetrate dal regime a danno degli imputati antifascisti e a favore degli incolpati fascisti, contro l'indipendenza dei magistrati e contro la libertà della difesa. Si trova invece uno studio obiettivo e sereno, una esposizione chiara degli arbitrii e delle incongruenze di un regime la cui azione non poteva essere contenuta nel quadro dei principi generali del diritto e nemmeno della sua propria legalità.

Scritto da un giurista, con scrupolo che riesce persino qua e là eccessivo, il libro è utilissimo per la conoscenza dell'indirizzo generale della legislazione fascista. Ma nell'obiettività del giurista vibra, contenuta, l'indignazione dell'uomo che ha sofferto nella sua carne la brutalità mussoliniana e che conferisce allo scritto un valore non indifferente di propaganda democratica.

v. s.

L'importante per un popolo che aspira ad un'azione politica è fissare uno scopo non lontano ed unico, intorno al quale si concilino tutte le sue forze. Quando si lotta per vari scopi, si disperdono le forze; volendo conseguirli tutti, non si arriva a nessuno.

FRANCESCO DE SANCTIS

Compiti politici e frasi senza contenuto

Il compagno Piatakov si limita a negare la nostra parola d'ordine (del diritto dei popoli a decidere da sé delle loro sorti N. d. R.) dicendo che essa non è una parola d'ordine per la rivoluzione socialista; ma egli stesso non ha dato però la parola d'ordine corrispondente. Il metodo della rivoluzione socialista con la parola d'ordine: « Abbasso le frontiere » è un grande pasticcio... Che cosa significa questo metodo? Noi sosteniamo la necessità dello Stato e lo Stato presuppone le frontiere. Lo Stato, naturalmente, può avere un governo borghese, e noi ora abbiamo bisogno dei Soviet. Ma anche per i Soviet esiste il problema delle frontiere. Che cosa significa: « Abbasso le frontiere »? Qui incomincia l'anarchia. Il « metodo » della rivoluzione socialista con la parola d'ordine « abbasso le frontiere » è soltanto un pasticcio. Quando la rivoluzione socialista maturerà, quando la rivoluzione socialista avverrà, essa passerà negli altri paesi e noi la aiuteremo. Ma in che modo noi l'aiuteremo non lo sappiamo ancora. Il « metodo della rivoluzione socialista » è una frase senza contenuto. In quanto esistono residui dovuti a questioni non risolte dalla rivoluzione borghese, noi siamo per la loro soluzione.

LENIN

« Discorso sulla questione nazionale - 1917 »

LA RINASCITA

RASSEGNA DI POLITICA E DI CULTURA ITALIANA

Anno I. Numero 1

Giugno 1944

Direttore: PALMIRO TOGLIATTI (ERCOLI)

SALERNO: VIA DEL DUOMO, 34

Amministrazione: NAPOLI, VIA MEDINA, 72

Un numero	L. 10
Abbonamento annuo	» 100
Abbonamento semestrale	» 55
Abbonamento sostenitore	» 1000

SOMMARIO

Programma. - ERCOLI: *Classe operaia e partecipazione al governo.* - ORESTE LONGOBARDI: *I partigiani.* - ANTONIO GRAMSCI: *Giudizi su Benedetto Croce.* - MARIO MONTAGNANA: *Il maresciallo Giuseppe Stalin.* - A. R.: *Iniziativa politica e adesione popolare.* - GUIDO DORSO: *Per il risanamento politico del Mezzogiorno.* - GIOVANNI FORMISANO: *Primu Maggio.* - EUGENIO REALE: *Comunisti e cattolici.* - *Politica italiana: L'Italia e il mondo.* - BORIS LAVRENIËV: *La vecchia.* - PALMIRO TOGLIATTI: *Che cosa deve essere il Partito Comunista.* - PIERO GOBETTI: *Antonio Gramsci.* - N. TALENSKII: *La battaglia di Stalingrado.* - VELIO SPANO: *La lotta per la libertà del popolo siciliano.* - Note e polemiche: *Dove finisce l'Europa?* - PAOLO RICCI: *Una mostra di pittura napoletana.* - Rassegna della stampa - La battaglia delle idee - Libri ricevuti.

« TIPOGRAFIA ARTIGIANELLI »

Via Amato da Montecassino, 12 - Telef. 24741

Autorizzata dall'A. P. B.

LA RINASCITA

Ai giovani

È certamente stato uno dei più gravi errori del regime che ha fatto seguito al 25 luglio, — e sia esso pure un regime transitorio e voglia il Cielo che lo sia! — quello di aver trascurato, anzi, ignorato il problema dei giovani. Diciamo di più: il problema dei giovani non è stato soltanto ignorato, ma s'è fatta apertamente professione di ignorarlo, come se questa dovesse essere una condizione del ritorno alla libertà. Abbiamo risentito professori e « maestri » pieni di presunzione ripetere la vecchia predica, che non esiste un problema politico e nazionale della gioventù, e che i giovani pensino a imparare e aprirsi la strada dell'esistenza per conto loro, come è stato sempre da che mondo è mondo.

Qualcuno — che non solo non è giovane, ma certamente non lo è stato mai — ha avuto la senile grettezza di rinfacciare ai giovani italiani persino che nel recente passato fossero stati messi a loro disposizione non so quali edifici come luogo di loro ritrovo, avendo cura di ben precisare che questo non dovrà ripetersi più, perchè i comodi edifici dovranno essere impiegati a scopi ben più seri e soprattutto concessi a chi abbia i soldi per pagare l'affitto! Noi non facciamo questione, oggi, nella miseria generale, di edifici, ma a suo tempoosterremo che alle libere organizzazioni dei giovani dovranno tornare tutti quegli edifici che a sede di organizzazioni giovanili erano stati adibiti, e possano i giovani italiani, strappati da quelle pietre i simboli del regime della schiavitù e della catastrofe nazionale, far vibrare fra di esse uno spirito nuovo!

Oggi non si tratta di cose; si tratta bensì di un problema profondo di orientamento di generazioni, da cui dipende la sorte del nostro paese.

Noi non troviamo nulla di strano nel fatto

che masse di giovani, — soprattutto nelle regioni che non hanno subito la scuola terribile dell'invasione tedesca e non hanno concretamente veduto i fascisti adempiere la funzione infame di traditori e carnefici della nazione, — siano ancora oggi esitanti, incerti del loro cammino, restii. Non ultimo tra i motivi che determinano questa loro posizione è senza dubbio il sentirsi in un modo o nell'altro considerati da molti come particolarmente responsabili del fascismo. Ma è troppo comodo dare ai giovani le colpe che essi non hanno. Il fascismo fu il governo tirannico e antinazionale degli avidi gruppi privilegiati e della plutocrazia del nostro paese, ed è fare ai giovani un'offesa sanguinosa considerarli come autori e sostegno di questo regime, di cui essi furono, piuttosto, le vittime e lo zimbello. Che se poi si vuole scendere sul terreno degli orientamenti ideologici e individuare, ove lo si ritenga possibile, la colpa delle generazioni, bisogna se mai rivolgere la critica e l'accusa a quella generazione, particolarmente di intellettuali, che ancora prima della precedente guerra mondiale, dopo avere strepitato attorno a un rinnovamento della cultura e della vita italiana, capitolò di fronte alle correnti reazionarie e corrottrici che allora presero il sopravvento, si imbrancò con esse, non seppe distinguere tra lo spirito nazionale e l'avidità brigantesca delle cricche plutocratiche imperialiste e finì per abbassarsi alla funzione di serva della tirannide in camicia nera. È la radice di questa degenerazione è da ricercare in tutto un orientamento ideologico reazionario che risale molto in alto, che ha radici profonde nella nostra storia e contro il quale soltanto la classe operaia aveva iniziato la lotta e dovrà condurla a termine creando attorno a sè una unione di forze democratiche e progressive.

Lo studio attento degli orientamenti che incominciarono ad affiorare negli ultimi dieci anni, pure fra le tenebre del fascismo, in mezzo alle nuove generazioni, ci rivela in-

vece una tendenza alla critica e alla impostazione di problemi, che è molto più interessante delle sterili lamentele ed elucubrazioni degli adoratori d'un passato che non fu fascista, ma dal quale il fascismo sorse per storica necessità. Si trovano in questi giovani, nei loro scritti, spesso estremamente incerti, nelle loro piccole riviste perseguitate, spunti ideologici nuovi, una nuova coscienza in embrione dei problemi sociali, uno spirito nazionale inquieto del futuro, una curiosità vivissima delle grandi e nuove conquiste e realizzazioni sociali e politiche progressive, cose tutte che rivelano insoddisfazione, fermento, ricerca e preannunciano senza dubbio un rinnovamento.

All'ordine del giorno è oggi in Italia un arrovesciamento di generazioni, ed è nell'interesse di tutti che esso diventi consapevole e si compia rapidamente, in modo tale che faccia dei giovani, nel loro assieme, una forza avanzata nella lotta per distruggere il fascismo, per strapparne tutte le radici e spingere decisamente il nostro paese sulla via del progresso. Non è per nulla che a Roma, nelle province centrali e in tutto il nord sono i giovani che hanno costituito e costituiscono il nerbo della resistenza nazionale agli invasori tedeschi, sono i giovani che hanno preso le armi, che si sono sacrificati, che hanno versato e versano il loro sangue. Guai a noi se a questo impulso eroico che si è manifestato sul terreno dell'azione armata per la liberazione della patria non sapessimo far corrispondere un impulso di rinnovamento in tutti i campi della vita nazionale. I giovani avrebbero ragione di rivolgersi contro di noi, e un'altra volta li vedremmo finire miseramente preda della menzogna imperialistica e fascista, strumento di nuove fatali avventure reazionarie.

Noi abbiamo fiducia nelle giovani generazioni italiane. L'esperienza tragica che tutto il paese ha compiuto e sta compiendo, non può non essere particolarmente feconda di insegnamenti proprio per quelli tra gli italiani che avevano in buona fede prestato orecchio alle demagogiche menzogne fasciste. I giovani non si lasceranno ingannare un'altra volta e l'amarezza profonda che il turpe inganno fascista ha lasciato in loro li rende particolarmente adatti a quella lotta intransigente contro tutti i residui del passato in cui sta la nostra salvezza. Per questo noi riconosciamo che spetta alle giovani generazioni una funzione particolare nel grande quadro della vita italiana, e da questo riconoscimento generale sapremo ricavare tutte le

necessarie conseguenze, nel campo politico, dell'organizzazione, della cultura. L'ingresso tumultuoso dei giovani, come forza autonoma, nella vita politica e culturale, è per noi una garanzia che non potrà aver successo nessuno dei piani che possano venir tramati nell'ombra, di respingerci, crollato il fascismo, a un passato di ingiustizia sociale e di reazione politica mascherato di frasi, che ai giovani soprattutto non può che ripugnare. Spetta ai giovani, e prima di tutto a quelli che già hanno dimostrato di saper riscattare con la devozione, col sangue e col sacrificio le vergogne di tutta la nazione, esigere che l'Italia venga non soltanto liberata al più presto per lo sforzo concorde dei suoi figli migliori, ma ricostruita in modo tale che le apra tutte le vie dell'avvenire e non consenta mai più né decadenza né crolli. Spetta ai giovani far prevalere le esigenze di solidarietà nazionale, di giustizia economica, di avvento di nuove forze popolari sulla scena politica, di distruzione di ogni vecchio privilegio reazionario, di riorganizzazione profonda di tutta la nostra esistenza, la cui soddisfazione è condizione della nostra risurrezione. Spetta ai giovani abbattere i vecchi idoli della politica e della cultura, che tuttora fanno ostacolo al nostro progresso, perchè ci impediscono di scorgere la realtà in tutti i suoi aspetti e di adeguare ad essa pienamente la nostra azione.

Tradizione nazionale

Chi vinse, il 29 maggio 1176, contro Federico Barbarossa in Legnano, la prima grande battaglia dell'indipendenza italiana? - Il popolo.

Chi sostenne per trent'anni l'urto di Federico II e del patriato ghibellino, e ne logorò le forze davanti a Milano, Brescia, Parma, Piacenza, Bologna? - Il popolo.

Chi franse in Sicilia la tirannide di Carlo d'Angiò, e compì nel marzo 1282 i Vespri a danno dell'invasore francese? - Il popolo.

Chi fece libere, grandi e fiorenti le Repubbliche toscane del XIV secolo? - Il popolo.

Chi protestò in Napoli a mezzo del secolo XVII contro la tirannide di Filippo IV di Spagna e del Duca d'Arcos? - Il popolo.

Chi vietò con resistenza instancabile che l'Inquisizione dominatrice su tutta l'Europa s'impiantasse nelle Due Sicilie? - Il popolo.

Chi scacciò da Genova nel dicembre 1746, di mezzo al sopore di tutta l'Italia, un esercito austriaco? - Il popolo.

Chi vinse le cinque memorande giornate lombarde nel 1848? - Il popolo.

Chi difese due volte, nell'agosto del 1848 e nel maggio del 1849, Bologna contro gli assalti dell'Austria? - Il popolo.

Chi salvò nel 1849, in Roma e in Venezia, l'onore d'Italia prostrato dalla monarchia colla consegna di Milano e colla rotta di Novara? - Il popolo.

Il popolo senza nome, combattente senza premio di fama; l'eroe collettivo, l'uomo-milione che non fallì mai alla chiamata ogni qual volta gli vennero innanzi, in nome della Libertà, uomini che incarnarono in sé l'azione e la fede.

GIUSEPPE MAZZINI

« Ai giovani d'Italia (1859) »

Il 25 luglio

È certo che un giudizio storico completo su quello che fu il 25 luglio non si è ancora in grado, oggi, di darlo. Mancano i documenti: mancano le testimonianze autentiche dei protagonisti; sono persino ancora incerte e incomplete quelle degli spettatori. Ciò che si conosce, però, è ampiamente sufficiente per la espressione di un giudizio politico generale. Il punto di partenza del 25 luglio non fu altro, in sostanza, che il riconoscimento, da parte delle caste dirigenti reazionarie e imperialiste che nell'ultimo mezzo secolo con vari travestimenti hanno governato l'Italia, del fallimento completo di tutta la loro direzione politica. Potrà sembrare, a prima vista, che l'indicazione sia troppo vasta; ma è certo che se Mussolini fosse un giorno sottoposto a giudizio e gli fosse concessa facoltà di chiamare i correi, è ben difficile dire dove potrebbero legittimamente arrestarsi le sue chiamate.

Ora si sta prendendo l'abitudine, per diminuire l'importanza della cosa, di concentrare le responsabilità per il punto a cui è stato condotto il nostro paese sopra un uomo solo o sopra un piccolissimo gruppo di suoi complici, e già incominciano a essere messi in circolazione, persino da parte dei complici più diretti e indispensabili, i memoriali, i diari e altri documenti, da cui dovrebbe risultare che tutti sono innocenti, perchè tutti avevano previsto tutto a tempo e tutti agirono contro la loro volontà e convinzione, sopraffatti dalla prepotenza, o pazzia, o incapacità di uno solo. Curiosissima logica e vana fatica! Come se l'aver posto un maniaco o un imbecille alla testa di un paese di 45 milioni di uomini, come se l'aver collaborato con lui, l'avergli attribuito e mantenuto per più di venti anni poteri assoluti, l'essere stati in qualsiasi modo suo strumento, sia un'attenuante, e non un'aggravante! Ma qui c'entrano per piccolissima misura tanto l'imbecillità quanto la pazzia! Se Mussolini diventò il capo del governo italiano è perchè egli aveva fatto e promesso di fare ciò che corrispondeva all'interesse e al programma delle caste reazionarie che ancora oggi credono sia loro retaggio assoluto il governo del nostro paese. Se Mussolini rimase al potere per tanto tempo è perchè la sua azione di governo continuò a corrispondere, nell'essenziale, a questo interesse e a questo programma. Se egli fu, diciamo così, tollerato, anche da molte bravissime persone che ora non possono parlare di lui senza manifestare un fremito di sdegno, è perchè anche queste bravissime persone, poste davanti all'alternativa di lasciare libera la strada al trionfo di un vero regime democratico oppure mantenere con qualsiasi mezzo la dittatura della tradizionale reazione nostrana, non esitavano un istante a dichiararsi per quest'ultima soluzione.

Evidentissima appare la cosa quando si concentra l'attenzione su quello che fu il terreno preferito della tirannide fascista, la politica internazionale. Si sente ripetere ad ogni passo che è stata l'alleanza con la Germania hitleriana che ha portato l'Italia fascista alla rovina, al che si aggiunge che se Mussolini non avesse fatto lo sbaglio di firmare il « patto d'acciaio », il suo regime non solo non sarebbe caduto, ma forse vi sarebbero ancora masse di cittadini per battergli le mani. In realtà, non si può immaginare impostazione più sbagliata di un problema politico e storico. L'alleanza con la Germania per l'aggressione alle grandi potenze democratiche e ai popoli liberi corrispose esattamente all'impostazione data ai problemi di politica internazionale e nel precedente dopoguerra da tutti i gruppi dirigenti reazionari e imperialistici italiani. Firmando il « patto d'acciaio » il fascismo non fece dunque altro che adempiere il mandato datogli da coloro che lo avevano messo al governo, dalle cricche dominanti della grande industria monopolistica, della grande proprietà fondiaria e della grande banca, impadronitesi in un primo tempo delle fonti della ricchezza del paese e poi del potere in modo assoluto, attraverso un'azione che si delineò già prima dell'altra guerra e culminò con la marcia su Roma e con l'organizzazione della dittatura fascista. I discorsi da squilibrato e i ragionamenti da quadrupede Mussolini non incominciò a farli nel 1943, bensì aveva incominciato più di venti anni prima; ma allora tutti erano d'accordo con lui, ed erano d'accordo proprio perchè pensavano concretamente alla possibilità, attraverso lo schiacciamento del movimento democratico e socialista e attraverso la demagogia nazionalista e imperialista sfrenata, di creare le condizioni di una grande impresa internazionale di brigantaggio, che fu poi, secondo lo stesso schema sociale, politico e ideologico, pensata, preparata e perpetrata da Hitler, e a cui Mussolini e l'Italia imperialista e fascista per la loro stessa natura non potevano che associarsi.

Il 25 luglio tutti furono costretti a riconoscere che l'impresa, la quale ha le sue radici, ripetiamo, in quasi cinquant'anni di politica italiana, si chiudeva con una bancarotta. Il riconoscimento fu però ottenuto a prezzo di una disfatta militare senza precedenti nella storia, e di una catastrofe paurosa, in cui è compromessa la vita stessa della nazione; e questo sta ancora una volta a dimostrare quanto le caste dirigenti reazionarie italiane, oltre a tutto il resto, siano stupidamente ottuse. Fatto due anni prima, o anche solo un anno prima, il 25 luglio avrebbe ancora potuto essere un'operazione politica seria. Fatto nel 1943, dopo Mosca, dopo Stalingrado, dopo Tunisi, dopo la Sicilia, esso non fu più altro che la contrazione incomposta di un organismo già in decomposizione. Ai suoi organizzatori, a questi uomini che per quasi mezzo secolo avevano asfis-

siato l'Italia con le presuntuosissime elucubrazioni dei loro pennivendoli, — giornalisti, accademici o filosofi che fossero, — circa le forze e i destini degli Stati e degli imperi, era mancata ogni sia pur ridottissima capacità di analisi dei fatti reali e di previsione militare e politica. Ancora una volta le caste dirigenti reazionarie del nostro paese hanno fornito la prova, che già tante volte hanno dato attraverso i secoli, non solo di non sapersi elevare alla comprensione del vero interesse della nazione, ma di essere incapaci persino di interpretare esattamente il loro interesse generale come classe dominante. Sanno calcolare, con l'animo dell'usuraio, il profitto immediato di un'impresa di brigantaggio interno, ai danni dei lavoratori e per la difesa dei propri privilegi, o di brigantaggio internazionale; ma di vedere al di là di questo non sono mai stati capaci e non lo saranno mai. E stiamo attenti, perchè neanche questa volta non hanno imparato un bel niente, e se le lasciassimo fare farebbero come prima e peggio di prima.

Al 25 luglio, il popolo non poteva che applaudire, vedendo finalmente sparire l'incarnazione e il simbolo vivente delle sue sofferenze di due decenni e sorgere una speranza di pronto sollievo. In realtà, benchè con il grande movimento di scioperi della primavera avessero manifestato in forma imperiosa la loro volontà e dato alla tirannide fascista un colpo mortale, le masse popolari furono assenti dalla preparazione immediata del colpo di Stato e tutto conferma che per i suoi organizzatori la preoccupazione principale fu proprio quella di impedirne l'intervento. Ancora una volta l'interesse reazionario prevalse sull'interesse nazionale. L'intervento immediato ed energico di un movimento popolare saldamente organizzato e ben diretto sarebbe stato la salvezza e la fortuna d'Italia, ma non entrava nei piani della casta reazionaria, che aveva paura di esso più che di ogni altra cosa, più che dell'invasione e occupazione tedesca, più che dello sfacelo delle forze armate, più che di un nuovo anno di guerra devastatrice sul suolo nazionale.

La preparazione del 25 luglio si svolse dunque, a quanto sembra dalle testimonianze raccolte sinora, tra due gruppi sordamente rivali, i cui programmi però finivano per coincidere nella sostanza. Da un lato coloro (gerarchi del Gran Consiglio) i quali credevano ancora possibile mantenere in vita il regime fascista con la sola eliminazione di Mussolini. Dall'altro lato coloro (alti militari monarchici e burocrazia) i quali pensavano a mantenere tutta la sostanza del fascismo con un mutamento di facciata. Ai due gruppi era comune l'idea (non fu essa, del resto, anche dell'Aventino 1924?) che il colpo di Stato dovesse giocarsi esclusivamente nelle alte sfere, intervenendo le forze armate per impedire ogni cosa che rassomigliasse a un turbamento dell'ordine pub-

blico, cioè per impedire un vero e profondo rivolgimento democratico fondato su una spinta travolgente di masse popolari. Quanto alla guerra e alla politica estera, era pure assai probabilmente comune ai due gruppi un'altra concezione che fu esiziale al paese: quella di fare dell'eliminazione di Mussolini il principale elemento di una serie di intrighi diretti a salvare l'imperialismo italiano seminando discordia tra le grandi potenze democratiche alleate. Le future ricerche storiche ci daranno maggiori particolari a questo proposito; ma non occorrono molte ricerche per sapere quali nuove rovine materiali, politiche e morali dobbiamo a tutto questo complesso di posizioni reazionarie, alle quali era estranea ogni visione degli interessi reali d'Italia.

È vero che il piano venne per gran parte fatto fallire. È vero che l'intervento delle masse ci fu spontaneo da prima, poi sempre più e meglio organizzato, e che ad esso si deve se i limiti fissati dai promotori vennero rapidamente infranti e oltrepassati, e la liquidazione del fascismo incominciata. È vero però, d'altra parte, che la impostazione reazionaria, burocratica, antipopolare, priva di una ampia prospettiva di sollecito e profondo rinnovamento della vita nazionale, che venne data al 25 luglio, ha avuto per il paese conseguenze esiziali, ha provocato nuove rovine immani che forse erano facilmente evitabili, ha disorientato forze nazionali importanti, ha introdotto la discordia là dove avrebbe potuto e dovuto esservi l'unità, e, soprattutto, ha aperto una delle fasi più complicate e dure della nostra esistenza, dalla quale è tutt'ora difficile prevedere come usciremo.

Internazionalmente, il 25 luglio, spezzando di fatto la resistenza dell'asse delle potenze fasciste è stato una premessa essenziale dell'inevitabile crollo della Germania hitleriana. Nazionalmente, è stato un crollo e una liberazione; non ancora un inizio di vera rinascita. Vi è da liquidare un passato di vergogna, altrimenti la lotta stessa per la nostra libertà viene a perdere il suo necessario rilievo; vi sono da gettare le basi di una nuova politica italiana, veramente nazionale perchè veramente popolare e democratica. Ma il passato ammorba ancora l'aria; il morto afferra il vivo. Si sono fatti dei passi in avanti, dal 25 luglio in poi, sotto la spinta del popolo e della realtà; ma il rinnovamento generale non c'è ancora, e invece è necessario che ci sia, e molto presto, se non si vuole che il paese ancora una volta debba essere la vittima.

ERCOLI

Napoli, 25 luglio 1944

La Direzione, la Redazione e l'Amministrazione di "Rinascita" si trasferiranno nei prossimi giorni a Roma. Nell'attesa che sia reso noto il nuovo indirizzo dei nostri uffici tutta la corrispondenza può continuare ad essere inviata in via Medina 72, Napoli.

Politica italiana

Sentenza di morte

Condizioni di armistizio

Si è parlato sulla stampa della eventualità d'una pubblicazione delle clausole di armistizio che definiscono, nel momento presente, lo statuto del nostro paese nei rapporti con le Nazioni alleate. Si è detto che il governo italiano, pur senza averla sollecitata, si è dichiarato non contrario a questa pubblicazione; e la cosa ha vivamente commosso la opinione pubblica, tanto più che alcuni fatti verificatisi dopo la formazione del governo presieduto dall'onorevole Bonomi erano venuti poco prima, in modo molto brusco, a metter fine a molte euforie, richiamando tutti a un'esatta nozione della realtà. La realtà è che l'Italia è un paese sconfitto; e duramente sconfitto. Essa è stata sconfitta in una guerra che le sue classi dirigenti avevano scatenato a scopo di brigantaggio internazionale, associandosi nel modo più stretto ai barbari nazionalsocialisti e assumendosi, quindi, la corresponsabilità di tutti i loro delitti. Essa è stata sconfitta dopo che i suoi governanti si erano, inoltre, assunta la responsabilità diretta di alcune delle forme più atroci di guerra contro le popolazioni civili inermi, e avevano compiuto degli atti di vilissima aggressione contro popoli pacifici, liberi e civili, — come quelli della Francia, della Grecia, della Jugoslavia, della Unione sovietica.

Noi ci sentiamo stringere il cuore, come italiani e come uomini, al vedere le nostre città e i poveri nostri villaggi distrutti. Ma chi potrà impedire al cittadino di altri paesi di ricordarci i telegrammi pubblici coi quali il capo del governo fascista rivendicava all'aviazione italiana l'« onore » di partecipare alla impresa « eroica » della distruzione di Londra; o di additarci i quartieri di Madrid e di Barcellona e di Valenza rasi al suolo dalle squadre aeree fasciste; o di rileggerci i diari delle canaglie mussoliniane (libri di testo nelle nostre scuole fino all'arrivo degli eserciti anglosassoni) in cui ci si compiaceva della distruzione con le mitragliatrici e con l'iprite delle popolazioni inermi abissine come di un sollazzevole esercizio sportivo?

Non vi è ancora stato, nella vita dell'umanità, un periodo nel quale la storia abbia esercitato in modo così rapido e anche così sicuro il proprio ufficio di suprema giustiziera. E la giustizia della storia si esercita sempre in modo molto rude. Non si paga soltanto per quello che si è fatto. Si paga anche per quello che si è tollerato, contro cui non si è levata la voce, contro cui non si è combattuto, di cui si era forse disposti, alla fine, se tutto disgraziatamente fosse andato secondo i piani criminali dei barbari e dei tiranni, a trovare una giustificazione « storica » qualunque.

Nella collettività nazionale, si permette di scindere le responsabilità soltanto a chi abbia realmente dato la prova, nel passato, e non con parole — ma con l'azione, di non voler essere corresponsabile, e a chi dimostri, nel presente e per il futuro, di volere ed essere capace di distruggere le radici dell'onta nazionale.

Per questo il problema dello statuto internazionale del nostro paese non si risolve nè con superficiali dichiarazioni, nè con manovre di vecchio

*L'articolo che l'Eccellenza Giovanni Gentile, nuovo presidente dell'Accademia d'Italia, ha pubblicato nel *Corriere della Sera*, non è recente: è del 28 dicembre; ma l'appello che vi risuona è sempre lo stesso, è l'appello per l'adunata dei « concordi », di quanti cioè, senza distinzione di partiti, vorrebbero recuperare « lo spirito nazionale » in un momento distrutto e rifare la « patria disfatta ».*

L'Italia, senatore Gentile, non si disfece improvvisamente, nell'« obbrobrio », — come voi dite, — dell'8 settembre. Allora perfezionò il suo processo fascistico di disfacimento, allora finì di essere un paese con una monarchia e con un esercito. Il fascismo era già morto. Perchè questa rinascita del fascismo dopo l'8 settembre è una sconcia commedia rappresentata da sconci gazzettieri. Il fascismo non può risorgere perchè esso non è un organismo malato, è una malattia; non è il lebbroso che possa guarire, è la lebbra. Tradito dalla monarchia, da gran parte delle proprie gerarchie, abbandonato dalla grossa borghesia bancaria, industriale e terriera, avviluppato in un'atmosfera pesante di disfatta, il fascismo restò solo, con nessun altro appoggio fuorchè l'esercito germanico da alleato divenuto invasore. Il fascismo era già morto. Ma c'era lo straniero in casa e si rialzò per fare da sicario a lui come l'aveva fatto a quegli altri; e rivisse a far le vendette tedesche in terra italiana, servo e sgherro anche in quest'ultimo aspetto della sua ripugnante soggezione. Ma esso vorrebbe risorgere anche questa volta, non come pugnale soltanto o fucile mitragliatore o fiamma nera, ma come idea, come spirito animatore di risurrezione anticapitalistica e antiborghese! Così quella dottrina corporativa, che diceva di avere annullato la « torbidezza insensata ed incivile della lotta di classe », è dichiarata fallace, e la « rivoluzione fascista » vorrebbe ora procedere a bandiere spiegate verso il « socialismo ! ».

Turpe gente che non sa morire! Sotto la garanzia dell'impunità ha saputo soltanto distruggere e ammazzare; questa sola scienza ha posseduto, che è la scienza, — quando sia la sola, — dei pazzi e dei vili. Caduto il fascismo, la monarchia, l'esercito,

Esso coinvolge una trasformazione profonda della nostra vita nazionale, che veramente annulli le responsabilità, distruggendo tutto quello che a questo scopo deve essere distrutto, rinnovando tutto quello che deve essere rinnovato. Per ora, noi non siamo nemmeno ancora riusciti ad applicare interamente quel preliminare programma di rinnovamento che venne formulato dai ministri degli esteri delle tre grandi Nazioni alleate quando si occuparono, lo scorso novembre, del problema italiano. E dobbiamo, prima di ogni cosa, batterci, senza porre condizione alcuna, per la nostra liberazione.

Pensi ogni buon italiano, quando riflette alle sorti del suo paese, che soltanto un'Italia liberata per sempre e per davvero da ogni residuo del fascismo e immune da ogni pericolo di un suo ritorno, potrà pretendere di essere considerata come qualcosa di diverso e di nuovo da quella del passato.

restavano ancora all'Italia con la classe lavoratrice i manipoli scelti dei suoi partiti politici, i centri vitali della sua riscossa e della sua liberazione; restavano quelli che attraverso a un'atroce esperienza avevano depurato le loro anime e tese tutte le forze; restavano, per fortuna d'Italia, i « ribelli », Eccellenza Gentile: quelli che voi chiamate i « sobillatori », i « traditori, venduti o in buona fede ». In buona fede, signor senatore, perchè essi, a vendersi, come voi dite, non ricaverebbero altra mercede che la fuga o la prigione o la morte. I denari di Giuda sono dalla vostra parte e si chiamano stipendi, taglie, premi di delazione, premi di esecuzione, arrolamenti di militari e di lavoratori.

Il professor Gentile, nuovo gran maestro della cultura e della intellettualità italiana, si rivolge a tutti, « anglofili e germanofili, antifascisti e fascisti, italiani sbandati e italiani orientati », perchè rimandino per ora quello che può dividerli e cessino dalle lotte; e ammonisce i fascisti a « mettere la patria al disopra dello stesso partito senza arbitri nè violenze, perchè la giustizia possa meglio adempiere al suo ufficio sacrosanto ». Grandi parole! Sacrosanto chiama il filosofo Giovanni Gentile l'ufficio della giustizia e l'onore, afferma che « non è parola vana, ma bisogno insopprimibile di un rinnegare sè stessi ». Precisamente! Ma guardate, signor professore, quello che succede ora nelle città della vostra Italia repubblicana tra i poteri governativi e la parte avversaria. L'avversario assale per la strada a colpi di rivoltella. L'onore vi costringerebbe a cercare e a punire i colpevoli o a fare lo stesso anche voi, a fare da giudici o da nemici: non le due cose insieme. L'avversario si apposta, esce dall'agguato, colpisce, senza altra garanzia che la sua audacia e la sua fortuna; egli è tutto esposto alle conseguenze micidiali del suo atto micidiale, è uno che ha rinunciato ad ogni sicurezza ed ha offerto tutta la sua vita per compiere quello che la coscienza o la passione gli impone. Egli non ha altro mezzo per colpire; il potere pubblico è tutto dall'altra parte, contro di lui e contro i suoi. A difesa di quella verità, cui egli obbedisce con l'atto di una esasperata protesta, non c'è alcun sostegno legale.

Ma voi, no. Voi a quell'atto che chiamate di « vile banditismo », rispondete con la rappresaglia. Non vi contentate di cercare e punire i responsabili, volete che la macchia del vostro odio si allarghi, cercate le molte vittime da immolare sul tumulo del vostro ucciso, volete risuscitare i riti funebri del mondo eroico antico, scegliete gli ostaggi da sgozzare o da mitragliare perchè l'ombra dell'eroe sia placata; voi le andate a pigliare dalle case dove dormono, dalle prigioni dove le avete rinchiusi e le portate all'aperto queste vittime propiziatriche perchè siano scannate prima che spunti la luce del giorno. Così fate; ma così non dite o almeno non dite più. Fino a ieri usavate la parola giusta: rappresaglia, parola giusta per significare l'usura delittuosa della guerra. « Hai preso uno, io esigo venti; venti morti per un morto solo, è di quelli scelti ».

Ora non si dice più rappresaglia. Ora è giudizio, sommario, di tribunale regolarmente costituito il quale esamina e giudica le colpe singole di ciascuno prima di emettere la sentenza capitale immediatamente eseguita.

Questi tribunali si radunano in seguito a un at-

tentato compiuto contro un membro della fazione governativa, non per operare una vendetta, ma per esplicitare un giudizio contro determinate responsabilità personali. E così quei tali che avrebbero continuato a dormire nelle loro case o ad attendere comunque nelle carceri un giudizio su immaginarie colpe, vengono trascinati al supplizio in nome della legge. Da tanti anni, da secoli, questa parola è servita a legittimare ogni infamia, ma fin'ora non era servita a coprire la procedura di assassinio in massa su persone necessariamente innocenti perchè chiuse in casa od in prigione nell'ora in cui si compiva il reato, il merito di aver portato la legge e la norma pubblica al livello dello scannamento più facile e più selvaggio, spetta al fascismo e al nazismo.

E di questo voi, Eccellenza Gentile, siete pienamente persuaso. Con chi debbono accordarsi, ora, i cittadini d'Italia? coi Tribunali speciali della repubblica fascista o coi Comandi delle S. S. germaniche? Fascismo è l'ibrido mostruoso che ha raccolto nelle forme più deliranti di criminalità i deliri della reazione; è lo stagno dove hanno confluito i rifiuti e le corrotture di tutti i partiti. E ora da questa proda immonda della paura e della follia si ardisce tendere le braccia per una concordia di animo? Concordia è unità di cuori, è congiunzione di fede e di opere, è reciprocità d'amore; non è residenza inerte e fangosa di delitti e di scelerataggini.

Quanti oggi invitano alla concordia, sono complici degli assassini nazisti e fascisti; quanti invitano oggi alla tregua vogliono disarmare i patrioti e rifocillare gli assassini nazisti e fascisti perchè indisturbati consumino i loro crimini.

La spada non va riposta finchè l'ultimo nazista non abbia ripassato le Alpi, l'ultimo traditore fascista non sia sterminato. Per i manutengoli del tedesco invasore e dei suoi scherani fascisti, senatore Gentile, la giustizia del popolo ha emesso la sentenza: - Morte!

CONCETTO MARCHESI

Questo articolo di Concetto Marchesi venne pubblicato sul numero 4 (marzo 1944) della rivista del Partito comunista *La nostra lotta*, che si pubblica clandestinamente nelle regioni occupate dai tedeschi. Esso venne scritto in risposta a un miserando e vergognoso appello di Giovanni Gentile alla « concordia », cioè al tradimento della patria, apparso sul *Corriere della Sera* fascista. Poche settimane dopo la divulgazione di questo articolo, che suona come atto di accusa di tutti gli intellettuali onesti contro il filosofico bestione, idealista, fascista e traditore dell'Italia, la sentenza di morte veniva implacabilmente eseguita da un gruppo di giovani generosi e la scena politica e intellettuale italiana liberata da uno dei più immondi autori della sua degenerazione. Per volere ed eroismo di popolo, giustizia è stata fatta!

Libri ricevuti

EMILIO SCAGLIONE, *Venti anni dopo*. Scritti e discorsi. Edizioni del Tirreno, Salerno, 1944.

ETTORE VIOLA, *La situazione del paese vista da un italiano che rimpatria*, Salerno, 1944.

MARIO ORBITELLO, « *Napoli alla riscossa* », con lettera in prefazione di S. E. il prof. Vincenzo Arangio Ruiz. Napoli, Tipografia Portosalvo.

EUGENIO DONADONI, *Diario di un partigiano dei Gruppi di Azione Patriottica (25 ottobre 1943-6 giugno 1944)*. Napoli, I.P.E.M., 1944.

CARLO SFORZA, *La guerra totalitaria e la pace democratica*. Polis editrice, Napoli, 1944.

Il marxismo e la nostra lotta per la democrazia

Nell'ora attuale, cioè nella presente fase della vita politica italiana, uno dei cardini della nostra politica è la conquista della democrazia, intimamente legata alla guerra liberatrice contro l'invasore hitleriano e alla liquidazione delle sopravvivenze del fascismo.

Per intensificare lo sforzo bellico contro Hitler e la sua banda, per distruggere i residui del fascismo e creare un'Italia democratica e progressiva, i comunisti partecipano ad un governo, poggiante su basi popolari, che deve appunto realizzare questo programma: che deve raggiungere, sul terreno militare e politico, l'indipendenza e l'unità nazionale, che deve essere l'organo di lotta contro ogni tentativo reazionario e lo strumento della convocazione di una Assemblea Costituente, che deve difendere gli interessi delle classi lavoratrici e migliorarne le condizioni di vita.

Il fascismo, nel suo contenuto sociale e politico, è stato l'organizzazione di combattimento dei gruppi più reazionari della grande borghesia italiana per schiacciare il proletariato e il popolo; è stato la dittatura terroristica del capitale finanziario reazionario che, per mantenere il proprio dominio e avere mano libera in una politica estera di brigantaggio e di rapina, ha dovuto liberarsi della pressione che veniva dal basso, ha dovuto garantirsi le spalle all'interno e rafforzare le retrovie dei pretesi campi di battaglia e, rinunciando ai metodi delle lusinghe, delle piccole concessioni, delle promesse, ai metodi del cosiddetto liberalismo, è passato apertamente e brutalmente al metodo della violenza.

Il fascismo, che ha avuto il compito di frazionare e disperdere la classe operaia, di ridurla a uno stato amorfo e impedirne la cristallizzazione indipendente, e di escludere le grandi masse popolari dall'esercizio del potere, ha consolidato il suo potere sulle ossa del proletariato e di tutto il popolo e sui rottami degli istituti della democrazia.

Si tratta di riconquistare i diritti di cui siamo stati spogliati in venti anni di oppressione; si tratta di stabilire un regime democratico, che non consenta mai più alle forze della reazione di risollevarsi, in un qualunque modo e sotto una qualsiasi forma, la loro testa criminale.

In proposito, le direttive del marxismo sono nettissime. La lotta per la libertà, per la democrazia, cioè per la sovranità del popolo, è compito fondamentale del proletariato nella sua marcia progressiva verso una nuova organizzazione della società, verso l'emancipazione del lavoro da ogni giogo e da ogni sfruttamento. Il marxismo, che è una guida per l'azione; che dà per arma al proletariato la conoscenza delle leggi dello sviluppo sociale, la conoscenza delle forze motrici delle trasformazioni sociali e gli permette di orientarsi in una data situazione, di comprendere l'intimo legame degli avvenimenti e prevederne la marcia futura; il marxismo insegna al proletariato la partecipazione più energica ad ogni movimento borghese progressivo, insegna la lotta più risoluta per una democrazia conseguente, la quale ha, per il proletariato e per il popolo, i più grandi vantaggi.

Questo concetto attraversa come un filo rosso tutte le opere di Marx, di Engels, di Lenin.

Era consuetudine affermare, tra gli scrittori socialisti d'un tempo, che il suffragio universale non è, e non può essere, in regime borghese, che il barometro della maturità politica e della coscienza di classe dei lavoratori. Ma già il *Manifesto* proclama la conquista del suffragio universale, della democrazia, come la prima tappa del proletariato militante.

La democrazia è una forma, un aspetto dello Stato; essa vuol dire, talvolta, dittatura della borghesia, talvolta riformismo della piccola borghesia, subordinata a questa dittatura. Ma il proletariato, anche prima che si scatenasse la offensiva fascista per la distruzione di tutti gli istituti democratici, si giovava della democrazia e l'utilizzava ai suoi scopi, per i suoi bisogni immediati, per la preparazione e l'organizzazione della sua lotta.

La democrazia, che significa un grande progresso storico di fronte al Medio Evo, anche quando, chiusa nel quadro del regime capitalistico, è ancora la democrazia di una minoranza, ha, non ostante la sua angustia, una enorme importanza nella lotta della classe operaia; è il terreno più favorevole a un'azione aperta ed efficace delle masse per le loro rivendicazioni e per le loro aspirazioni. Per questo Lenin ha ripetuto continuamente che il cammino della classe operaia passa per la democrazia, per la libertà politica.

A queste considerazioni teoriche di ordine generale bisogna poi aggiungere altre, legate al carattere del periodo storico che noi attraversiamo, e che determinano immediatamente i nostri compiti presenti. La principale di esse, — che fu messa in evidenza dal movimento operaio particolarmente nell'ultimo decennio, — è che le istituzioni democratiche e la libertà politica assumono una importanza e un valore nuovo, per la classe operaia stessa, dal momento che i gruppi più reazionari delle classi dirigenti scatenano una lotta aperta per la distruzione dei regimi di democrazia e di libertà. Se questa verità fosse stata da tutti ben compresa, nel nostro paese, vent'anni or sono, forse avremmo potuto evitare la presente catastrofe. La necessità della distruzione del fascismo ha come conseguenza necessaria per tutti gli strati popolari la difesa e la valorizzazione degli istituti democratici, come di tutte le conquiste contro cui l'offensiva fascista si dirige.

Inoltre, l'origine stessa del fascismo e il suo sviluppo spingono a considerare più attentamente la tesi schiettamente marxista che c'è democrazia e democrazia, allo stesso modo che c'è rivoluzione borghese e rivoluzione borghese, come hanno mostrato Marx ed Engels, paragonando la rivoluzione francese del 1789, condotta sino in fondo, alla rivoluzione tedesca del 1848, rimasta incompiuta. Dal seno di una democrazia reazionaria è sorto in Francia due volte, il bonapartismo. Nelle viscere di un falso regime democratico si è formato in Italia, e anche in Germania, il fascismo.

L'importante oggi è non soltanto difendere dalla brutale offensiva fascista gli istituti democratici, di restaurarli là dove essi sono stati distrutti, ma di impedire ad ogni costo il rinnovarsi delle condizioni che permisero, ieri, la marcia su Roma, e che potrebbero consentire, domani, un nuovo assalto della reazione, che non è morta e non disarmata, e che, perciò, è necessario spazzare presto, in-

tegralmente e per sempre, dalla vita del paese.

Le analogie storiche non sono che analogie, e perciò convenzionali.

Ma il pensiero di Lenin per la determinazione della tattica nella rivoluzione del 1905, è di una portata immensa per tutti i marxisti, e specie per noi italiani, nella crisi che attraversiamo.

Lenin si rendeva chiaramente conto del carattere non socialista e non proletario del rivolgimento che era allora all'ordine del giorno nella Russia zarista, tuttavia affermava la necessità per il proletariato d'intervenire in questo rivolgimento democratico come capo e guida di tutto il popolo, di iniziare esso stesso con audacia l'applicazione, di essere in una parola l'avanguardia, il distaccamento avanzato nella lotta per la libertà.

La borghesia, egli diceva, si volge verso il passato, temendo il progresso democratico. Essa tende ad appoggiarsi contro gli operai e i contadini su certi vecchi strumenti di oppressione; e non vuole che la rivoluzione borghese estirpi compiutamente tutte le radici del passato: in altri termini, non vuole che la rivoluzione democratica sia conseguente e intiera, risoluta e implacabile. Avendo paura di una libertà piena e di una democrazia integrale, essa è sempre disposta a un accomodamento con la reazione.

Il proletariato, invece, non ha nulla da perdere se non le sue catene; ed ha un mondo da guadagnare con la democrazia, che è un primo passo verso il grande scopo socialista. Il proletariato, quindi, doveva spingere la rivoluzione democratica fino in fondo, senza lasciarsi «legare» da quegli elementi che volevano mantenere in vita una parte delle vecchie istituzioni reazionarie.

Naturalmente, non tutto lo schema strategico e tattico leninista del 1905 è applicabile alla odierna situazione nostra. Nelle condizioni odierne dell'Italia, dopo venti anni di tirannide fascista e quando i residui del fascismo sono diventati gli strumenti della occupazione del paese da parte dei banditi tedeschi, il fronte della lotta antifascista, cioè democratica, necessariamente è un fronte molto più largo, il quale non segue più esattamente i confini rigidi delle differenziazioni di classe. La lotta per la distruzione del fascismo è oggi in Italia una lotta di contenuto e carattere nazionale, alla quale sono tratti a partecipare elementi di tutte le classi, con esclusione soltanto di quei gruppi di privilegiati che per la difesa delle loro posizioni economiche e sociali hanno dato vita al fascismo, che sono disposti a farlo rinascere, e che a questo scopo non esitano a mettersi al servizio dello straniero. Ma è di estremo interesse per noi ricordare come Lenin, in una situazione in cui il fronte della lotta democratica era più ristretto, ponesse e risolvesse la questione della partecipazione al governo del partito della classe operaia.

Per portare la rivoluzione borghese al termine del suo sviluppo e conquistare integralmente la democrazia, Lenin, riconoscendo che il proletariato deve sostenere nel modo più energico la borghesia progressiva nella sua lotta contro le classi e le istituzioni reazionarie, proponeva la partecipazione dei bolscevichi a un governo provvisorio, accanto alla democrazia borghese, allo scopo di consolidare e allargare la conquista della democrazia, di combattere implacabilmente tutti i tentativi controrivoluzionari e difendere gli interessi propri della classe operaia.

E la tesi di Lenin fu adottata nella risoluzione del III Congresso del Partito bolscevico. Le condizioni necessarie per la collaborazione si riducevano a due: il partito doveva conservare inflessibilmente la sua indipendenza e la sua fisionomia politica, e doveva esercitare un controllo rigoroso sui suoi delegati.

Teoricamente, nella polemica con i portavoce dei menscevichi, Plekhanov e Martinov, che parlavano di commercio di principii e di tradimento degli interessi della classe operaia, Lenin, alla questione generale se l'azione rivoluzionaria era ammissibile solo dal basso e non anche dall'alto, trovava una risposta nel marxismo più ortodosso, riferendosi alla storia delle soluzioni propugnate dai creatori del socialismo scientifico.

Marx, nel celebre *Indirizzo alla Lega*, ispirato all'esperienza della rivoluzione del 1848-1849, non accennò alla partecipazione del proletariato a un governo provvisorio, perchè si limitò ad esaminare una situazione ben definita, la situazione politica concreta della Germania nel 1850; e, dopo lo scacco dell'insurrezione popolare di Berlino, constatando la debolezza del partito, incitò la classe lavoratrice a creare una sua organizzazione indipendente, per non essere sfruttata dalla borghesia e non trascinarsi al suo rimorchio, nella probabilità di una nuova esplosione rivoluzionaria, come nel 1848. Marx non pose la questione di una partecipazione della Lega al governo, perchè la questione, nelle circostanze di allora, non aveva alcuna importanza pratica e sarebbe stata superflua; egli non sollevò la questione; ma non è vero che la risolse, in generale e in principio, in senso negativo.

Engels, che esprimeva sempre anche le idee del suo amico, illustrò a fondo il problema, nell'analisi della situazione spagnuola del 1873, mettendosi alla scuola dei fatti e arricchendo la teoria della lezione degli avvenimenti.

In quel tempo non si trattava, nè poteva trattarsi, in Spagna, di una emancipazione totale della classe operaia. Bisognava assolvere compiti di carattere democratico. I bakunisti, decisi a non intervenire in un movimento che non avesse per scopo l'emancipazione totale, immediata della classe lavoratrice, si opponevano ad ogni partecipazione a un governo democratico. Ma essi dovettero agire contrariamente ai loro stessi principii, secondo i quali ogni azione rivoluzionaria dall'alto in basso era cattiva e tutto doveva farsi dal basso in alto, e la formazione di un governo provvisorio costituiva un inganno e un tradimento della classe operaia.

Ed Engels non rimproverò ai bakunisti la partecipazione al governo, ma la loro organizzazione insufficiente, la loro mancanza di energia in questa partecipazione al potere, la loro subordinazione alle direttive dei repubblicani borghesi. Vero giacobino della social-democrazia, Engels valutò giustamente l'importanza dell'azione dall'alto; non solo ammise la partecipazione a un governo provvisorio con la borghesia repubblicana, ma la pretese; e pretese un'iziativa energica del potere rivoluzionario.

Lenin, alla stregua della dottrina di Marx ed Engels, giungeva alle seguenti conclusioni: 1°) che limitare, per principio, l'azione della classe operaia a una pressione dal basso, scartando un ricorso alla pressione dall'alto, è dell'anarchismo; 2°) che il principio secondo il quale il partito della classe operaia non potrebbe partecipare in alcun caso a

un governo provvisorio, e questa partecipazione costituirebbe un tradimento verso la classe operaia, non è un principio marxista, ma del confusionismo anarchico.

Quando Millerand e Jaurès, pretendendo salvare la repubblica, si alleavano a questo scopo con i partiti borghesi imperialisti, deformavano e rinnegavano il marxismo. A quel tempo la repubblica, in Francia, era un fatto; nessun pericolo serio la minacciava, e il proletariato aveva la piena possibilità di sviluppare la sua organizzazione politica indipendente; se mai, influenzato dagli esercizi parlamentari e dall'opportunismo dei capi, esso non sapeva sfruttare abbastanza di questa possibilità.

Nella Russia del 1905, a una svolta della storia, e in un periodo di ascesa del movimento operaio, i bolscevichi volevano istituire e difendere la democrazia e la repubblica, alleandosi a questo scopo con la borghesia rivoluzionaria. Dal punto di vista obiettivo, il corso degli avvenimenti poneva all'ordine del giorno la liquidazione delle forze reazionarie e la conquista della democrazia, che è la sicurezza della libertà politica necessaria al proletariato.

Millerand e Jaurès servivano al governo gli interessi di un'altra classe, che non erano quelli dei lavoratori.

I bolscevichi, per dare modo ai lavoratori di organizzarsi apertamente, largamente, indipendentemente, combattevano per la repubblica democratica, che consideravano come la forma di Stato più alta nel periodo storico determinato.

A una svolta quanto mai complessa e originale della nostra storia, in un periodo di rapidi mutamenti e di ascesa, la partecipazione dei comunisti a un governo di guerra, democratico e antifascista, risponde alla situazione concreta ed è conforme alle direttive generali del marxismo, ai principi fissati da Engels e da Lenin.

Nell'ora attuale, uno dei compiti più importanti è quello di distruggere i resti del fascismo, di seppellire le forze della reazione, che non si rassegnano a morire.

E bisogna, in primo luogo, liberare il nostro territorio dai banditi hitleriani che lo devastano e lo insozzano; bisogna assicurare l'indipendenza e l'unità della nazione: interesse vitale del proletariato e di tutto il popolo, che, diversamente, sarebbero sottoposti a un duplice giogo.

Il governo, che i comunisti per primi hanno voluto, dev'essere l'organizzazione di una lotta vittoriosa contro l'invasore hitleriano, contro le sopravvivenze del fascismo e per la libertà.

Alla pressione e alla sorveglianza dal basso occorre aggiungere la pressione e il controllo dall'alto, perchè la guerra contro Hitler e la conquista della democrazia non si riducano a frasi vuote.

Per annientare i vestigi di un passato maledetto, è necessario che una Assemblea costituente abbia realmente il potere e la potenza di stabilire un nuovo ordine di cose. La storia delle rivoluzioni conosce assemblee che ebbero il nome di « costituenti », mentre la potenza effettiva e il potere restarono nelle mani della casta reazionaria. Così fu, per esempio, nel corso della rivoluzione germanica del 1848; e perciò l'Assemblea costituente di allora — il Parlamento di Francoforte — diventò tristemente celebre come un molino di chiacchiere e finì nella vergogna. I liberali di Francoforte pronunziarono bei

discorsi, adottarono risoluzioni democratiche, istituirono libertà di ogni genere; ma non passarono ad alcuna misura concreta per abbattere le vecchie istituzioni che annientavano la libertà. E mentre i liberali discutevano, criticavano l'assolutismo e non comprendevano che il tempo della lotta per la democrazia è quello di un'azione combinata dall'alto e dal basso, le cricche reazionarie guadagnavano tempo, rafforzavano le loro truppe, preparavano la controrivoluzione; e, appoggiandosi a una forza reale, inflissero ai democratici, nonostante le loro ammirabili risoluzioni, una disfatta completa.

L'esperienza della semirivoluzione bastarda del 1848 in Germania ci ammonisce che, pure andando a parole fino ad ammettere la convocazione di una Costituente, le forze reazionarie possono conservare nel pugno l'essenziale e disporre di una forza sufficiente per schiacciare il movimento democratico al momento opportuno, nella battaglia decisiva.

Il Partito comunista italiano dimostra, col linguaggio dei fatti, che esso è all'altezza dei compiti dell'ora e assolve realmente il suo dovere verso la propria classe, verso le masse lavoratrici e verso tutto il popolo.

Ponendosi alla testa del movimento per la liberazione e la rigenerazione nazionali innanzi tutto e sopra tutto, il Partito comunista ottiene, con la giustizia della sua politica e delle sue parole d'ordine, che le forze decisamente nazionali e progressive del paese mettano sempre più nettamente il loro sigillo sugli avvenimenti e diano alla riscossa e alla rinascita del paese la loro impronta creatrice.

VINCENZO LA ROCCA

Il nostro dovere

Fu sul ponte di Ostuni dove la gente coglieva le olive.

Mi disse: "Prendi un fucile e partiamo

Che ci stai a fare? "

Ed io dissi: Ci ho una casa una famiglia ed un padre con i figli.

Ed egli: "Imbraccia un fucile "

"Ho qui le mie terre le olive le vigne "

"Partiamo "

"C'è l'Anna ci sono gli affari "

"Imbraccia un fucile "

"Ma siamo senza scarpe. Essi hanno i cannoni "

"Partiamo "

"E la fame dove la metti la fame? "

"Imbraccia un fucile "

"E se tutto fosse un inganno? Se dietro ci fosse il Mammoni? "

"Partiamo "

"E mio padre il suo cuore malato i bambini? "

"Imbraccia un fucile "

"O compagno o compagno " dissi

"Io porto una spada ". Egli disse: "Prendi un fucile e partiamo "

Così decidemmo di partire e compiere il nostro dovere

NINO SANSONE

La barbarie prussiana nel giudizio di Marx ed Engels¹

Perchè la reazione è sempre stata così forte in Germania e il popolo tedesco così spesso impotente nella lotta contro di essa? Perchè, nelle ore decisive della storia tedesca, il popolo è caduto sotto l'influenza e sotto il potere della reazione? Perchè i problemi nazionali decisivi per la Germania sono stati così spesso decisi dalla reazione contro gli interessi del popolo tedesco, e non dagli elementi progressivi della società e a favore del popolo stesso? La risposta a questa domanda assume un interesse particolare nel momento presente, in cui l'hiliterismo ha risuscitato quanto di più odioso ed infame vi è stato nella storia della Germania, ha fatto propri e spinto all'estremo i tratti più reazionari del prussianesimo e dato libero corso agli istinti più feroci della cricca militare tedesca. Ed è per noi particolarmente interessante trovare questa risposta negli scritti di Marx e di Engels, i quali non soltanto hanno sempre flagellato spietatamente tutte le manifestazioni del prussianismo reazionario, ma ne hanno messo a nudo le origini, indicando la via originale e contraddittoria della evoluzione storica della Germania.

Particolarità dello sviluppo storico della Germania

Sin dall'inizio della sua attività politica, Marx mette in luce la particolarità che rende complessa e imbrogliata tutta la storia tedesca: « Noi tedeschi, — egli scrive, — abbiamo conosciuto le restaurazioni dei popoli moderni; ma senza aver avuto le loro rivoluzioni... Sempre, coi nostri pastori alla testa, ci siamo trovati in compagnia della libertà in un solo momento: *il giorno dei suoi funerali* »².

Già allora, Marx comprendeva l'origine delle disgrazie nazionali del popolo tedesco: in tutti i momenti decisivi della sua storia, quando gli si presentavano problemi vitali, dopo un breve slancio rivoluzionario esso ricadeva sotto l'influenza della reazione, che portava alla restaurazione dei vecchi ordinamenti conservatori. Durante la Riforma e la guerra dei contadini, nel periodo della Rivoluzione francese e delle guerre napoleoniche, nel 1848, nel corso della unificazione nazionale, le classi reazionarie finirono sempre per avere il sopravvento. E per quali motivi? Mentre gli altri paesi dell'Europa occidentale si erano impegnati da tempo sulla via dello sviluppo capitalistico e della formazione di Stati borghesi moderni, la Germania rimaneva un paese nazionalmente diviso ed economicamente arretrato. Nelle sue note sulla storia della Germania tra il

1500 e il 1789 Engels scriveva: « La Germania si viene sempre più spezzettando e il suo centro si indebolisce sempre di più. E questo mentre alla fine del secolo XV la Francia e l'Inghilterra erano già più o meno centralizzate e vi si costituiva la nazione »³. Le classi che ebbero una funzione progressiva nella storia d'Inghilterra e di Francia non potevano, in una Germania decentrata ed economicamente arretrata, nè svilupparsi nè esercitare una seria influenza sulla marcia di tutta la vita sociale. Posta sotto la dipendenza economica della nobiltà feudale, la borghesia tedesca era politicamente debole. Essa non era in grado di opporre una qualsiasi resistenza seria al dominio dei grandi proprietari fondiari feudali. « Mentre in Inghilterra e in Francia, — diceva Engels, — il feudalismo o veniva completamente distrutto, o per lo meno ridotto, come nel primo di questi due paesi, ad alcune forme insignificanti da una borghesia potente e ricca, concentrata in grandi città e specialmente nella capitale, la nobiltà feudale in Germania aveva conservato una grande parte dei suoi vecchi privilegi. Il sistema terriero feudale dominava quasi dappertutto »⁴.

A questo spezzettamento degli interessi economici, all'assenza di grandi centri economici e alla debolezza politica della borghesia corrispose lo sbriciolamento dello Stato, l'esistenza di numerosi piccoli Stati e principati, che formavano un solo « impero » solo in apparenza. E d'altra parte « da che parte avrebbe potuto venire, — domanda Marx, — la concentrazione politica in un paese in cui tutte le condizioni economiche di questa concentrazione facevano difetto? »⁵. Ma questo spezzettamento economico e politico del paese impedì lo sviluppo dei movimenti di massa, dei movimenti sociali delle classi progressive.

Il carattere reazionario degli Stati tedeschi venne ancora accentuato dalla forma originale che rivestì in Germania l'assolutismo. Mentre in Inghilterra e in Francia la monarchia assoluta aveva una funzione centralizzatrice, e contribuiva alla formazione di uno Stato nazionale unitario e al progresso borghese, l'assolutismo degenerava in Germania in puro despotismo. I principi tedeschi, governanti di Stati piccoli o nani, fecero una politica che rifletteva gli interessi di classi reazionarie. Estraneo ad ogni compito progressivo di interesse nazionale, l'assolutismo diventò una tirannide che soffocò ogni manifestazione di iniziativa e di attività delle masse, una tutela meschina e ringhiosa che incatenò le forze vive del popolo. Esso creò una burocrazia estesissima di funzionari, il cui potere sulla vita della nazione venne sempre più aumentando. Sorse così lo spirito burocratico specificamente tedesco, prono alla lettera della legge e ai voleri dei governanti reazionari.

Marx ha dato una definizione caratteristica di questo regime: « ... Con questa *pidocchiosa sovranità dei principati* si è creata una speciale « *soggezione* » tedesca, che faceva tanto dei contadini quanto dei cittadini i « servi » del sovrano...; nei rapporti con l'estero la Germania faceva intanto ben trista figura... »⁶.

Nato in queste condizioni, il primo movimento

¹ Il presente studio è stato fatto servendosi di scritti di Marx ed Engels per la maggior parte inediti, custoditi negli archivi dell'Istituto Marx-Engels-Lenin di Mosca. Il confronto tra la ricchezza e profondità dell'analisi storica dei due grandi fondatori del marxismo scientifico e la banalità grandiloquente delle considerazioni che dedicano allo stesso tema i pontefici della scuola idealistica nostrana non mancherà di essere istruttivo. *N. d. R.*

² K. MARX e F. ENGELS, *Opere complete*, Sezione 1^a vol. 1^o, parte 1^a, pag. 608-609.

³ F. ENGELS, *Note diverse sulla Germania*.

⁴ F. ENGELS, *Rivoluzione e controrivoluzione in Germania*.

⁵ K. MARX e F. ENGELS, *Opere complete*, Vol. V, p. 176.

⁶ K. MARX, *Note cronologiche*, terzo quaderno.

nazionale del popolo tedesco, — la Riforma, — non dette gli stessi risultati che in Inghilterra, per esempio, o in Olanda. La parte principale appartenne in questo movimento ai cavalieri degli strati inferiori, malcontenti del potere della Chiesa e dei principi, e ai contadini schiacciati dai carichi feudali. I contadini si sollevarono energicamente contro la feudalità, combattendo per la causa nazionale del popolo tedesco, per la creazione di una Germania unita e libera. L'insurrezione contadina fu il « punto culminante di tutto questo movimento rivoluzionario » (Engels). Ma mentre in Inghilterra la borghesia si era messa alla testa del movimento, in Germania la « borghesia non era nè abbastanza forte, nè abbastanza sviluppata per poter raccogliere sotto le sue bandiere gli altri ceti in rivolta: i plebei delle città, la piccola nobiltà e i contadini nelle campagne »¹. Non appoggiando la lotta dei contadini, i borghesi tradiscono la causa nazionale. Essi « *intervengono direttamente contro i contadini*. In pari tempo la rivoluzione religiosa borghese viene castrata al punto da fare il giuoco dei *principi*, ai quali essa conferisce la funzione dirigente »². Approfitando dell'appoggio della borghesia, i principi schiacciarono l'insurrezione contadina con barbara crudeltà, sterminando i contadini in massa, devastando regioni intiere, gettando il paese nella più grande miseria e le masse popolari in una disperazione profonda. Così la prima grande battaglia rivoluzionaria del popolo tedesco, terminò con la disfatta di quest'ultimo. I principi ne trassero profitto per impadronirsi dei beni e delle terre più ricche del clero e i contadini furono assoggettati a un doppio giogo. La potenza delle classi reazionarie si accrebbe, mentre le forze rivoluzionarie popolari per un lungo periodo di tempo furono esauste.

La guerra dei trent'anni tra il potere centrale dell'Impero tedesco e i piccoli principati ebbe per effetto di devastare ancor più il paese, di ridurre in cenere città e villaggi, saccheggiati dalle truppe mercenarie di cui erano composti gli eserciti dei belligeranti. « Si era formata, — scrive Engels, — una classe di persone che viveva della guerra e per la guerra... L'Europa centrale venne inondata da ogni sorta di *condottieri* che si servivano dei conflitti religiosi e politici come di pretesto per saccheggiare e devastare tutto il paese »³.

Il brigantaggio, il saccheggio e la violenza furono per i lanzichenecchi tedeschi metodi ordinari di guerra, del tutto legali, costituenti una specie di retribuzione supplementare dei loro servizi, e i signori tedeschi li incoraggiavano a questi misfatti, vedendo in essi un mezzo di migliorare la loro situazione finanziaria. Il sistema finì per penetrare di sè il militarismo tedesco, il quale si è fatto nei secoli una triste fama per i mostruosi atti di barbarie di cui è stato l'autore. L'odierno vandalismo degli eserciti hitleriani ha fatto rivivere i lineamenti più odiosi e repugnanti dei lanzì dell'età media, esagerandone ancora la crudeltà e le infamie.

La disfatta del popolo tedesco nella guerra dei contadini e la devastazione del paese nella guerra dei trent'anni tolsero per secoli ogni energia ri-

voluzionaria al popolo tedesco. La guerra dei trent'anni « finì per cancellare per duecento anni la Germania dal novero delle nazioni politicamente attive d'Europa »⁴. La borghesia tedesca, perduta la fiducia nelle sue forze, s'impregnò di spirito filisteo. « In Germania, — scriveva Engels, — il filisteo è il frutto di una rivoluzione abortita, e di una evoluzione interrotta e rientrata. La guerra dei trent'anni e il periodo che le è seguito gli hanno dato il carattere che gli è proprio e particolarmente pronunziato di poltroneria, strettezza, impotenza, inettitudine a far prova del minimo spirito di iniziativa anche in quei campi dove tutti gli altri popoli hanno conosciuto un rapido sviluppo. Egli ha conservato questo carattere anche più tardi, quando la Germania è di nuovo stata presa nella corrente dello sviluppo storico »⁵.

Questo sopravvento della reazione in conseguenza della disfatta del popolo nel primo suo tentativo di assolvere una funzione nazionale determinò in gran parte il carattere dello sviluppo ulteriore della Germania. La Prussia, uno degli Stati tedeschi più reazionari, diventò uno dei principali appoggi di tutta la reazione tedesca, l'incarnazione di essa, ed è nella sua storia che devono essere cercati i motivi della preponderanza delle classi reazionarie in tutta la successiva storia tedesca.

La Prussia: Stato reazionario

La guerra dei trent'anni aveva reso ancora più deboli i legami che univano i numerosi piccoli principati tedeschi. « Ognuno di questi mille principati era un monarca assoluto; da questi farabutti grossolani e ignoranti non ci si poteva attendere nessuna azione comune, ma solo dei capricci a sazietà... Il più infame dei loro delitti, però, *era il fatto stesso della loro esistenza* »⁶. Questo stato di sfacelo e di caos fu oltre ogni dire favorevole alla elevazione del reame prussiano brandeburghese. I principi prussiani, — gli Hohenzollern, — invece di portare un elemento di unità e di ordine nel caos tedesco, lo sfruttarono e sfruttarono nel loro interesse l'impotenza degli altri Stati tedeschi. « Ormai, — scriveva Marx, — questo Stato che non fa parte della Germania, (perchè tale è la Prussia nelle mani degli Hohenzollern), serve agli Hohenzollern come punto di appoggio per le loro usurpazioni nella Germania stessa »⁷. La Prussia, originariamente regione non tedesca, era infatti stata il campo d'azione dei Cavalieri dell'Ordine teutonico, che vi avevano condotto delle guerre di sterminio contro la popolazione indigena, tanto che « alla fine del secolo XIII questo paese fiorente non era più che un deserto; al posto dei villaggi e dei campi non vi erano più che foreste e paludi; e quanto agli abitanti, in parte erano stati sterminati, in parti rapiti con la forza, in parte costretti a emigrare in Lituania... Là dove gli abitanti non erano stati sterminati, *erano stati resi schiavi* »⁸. Col saccheggio e con la violenza la Prussia venne trasformata in una colonia militare tedesca, e i Cavalieri teutonici tenta-

¹ K. MARX e F. ENGELS, *Etudes philosophiques*, p. 65. Paris 1935.

² F. ENGELS, *Note varie sulla Germania*.

³ *La nuova enciclopedia americana*, Vol. IX, 1860 « Fanteria », pag. 518.

⁴ K. MARX e F. ENGELS, *Etudes philosophiques*, pag. 113. E. S. I., Paris, 1935.

⁵ *Lettera di F. Engels a Paul Ernst*, 5 giugno 1890.

⁶ F. ENGELS, *Note varie sulla Germania*.

⁷ K. MARX, *Polonia, Prussia e Russia*.

⁸ K. MARX, *Note cronologiche*, Quaderno primo.

rono di estendere la loro espansione verso la Russia, fino a che, nel 1242, per opera di S. Alessandro Nievskii « questi mascazzoni vennero respinti al di là della frontiera russa » (Marx), e in seguito, nel secolo XV, schiacciati dai popoli slavi e dai lituani a Grünwald.

In seguito a queste sconfitte storiche dell'Ordine teutonico la Prussia diventò Stato vassallo della Polonia; i principi del Brandeburgo prestarono giuramento di fedeltà ai re polacchi, preparando però in pari tempo il distacco della Prussia per annetterla ai domini degli Hohenzollern. « È unicamente corrompendo dei polacchi traditori della loro patria, sfruttando i favori di re polacchi e in qualità di vassalli della repubblica polacca a cui avevano prestato giuramento di vassallaggio che i principi del Brandeburgo hanno potuto impadronirsi del ducato di Prussia. In questo modo è nato il feudo Brandeburgo-Prussia! »¹. In uno scritto inedito intitolato: « *I prussiani (le canaglie)* » Marx smaschera e bolla il sistema di intrighi, di astuzie e di perfidie col quale gli Hohenzollern arrivarono ai loro fini. Nel 1648 il principe di Brandeburgo Federico Guglielmo sostenne Gian Casimiro per l'elezione al trono polacco; in cambio la Prussia venne liberata da Gian Casimiro del legame di vassallaggio alla Polonia e passata al principe di Brandeburgo. Ciò non impedì a Federico Guglielmo di intendersi con la Svezia per la spartizione della Polonia. « Si sa, — scriveva Marx, — come il « grande elettore » (come se un « elettore » potesse esser « grande ») ha tradito una prima volta la Polonia: alleato dapprima con la Polonia contro la Svezia, passa improvvisamente dalla parte della Svezia per meglio saccheggiare la Polonia... »². Con gli stessi metodi l'erede dell'elettore, Federico III, comprò il titolo di re di Prussia col sangue dei suoi soldati, che vendette all'Imperatore d'Austria per le sue guerre dinastiche. « La storia mondiale — scriveva Marx, — non ha mai prodotto nulla di così miserabile come la storia della Prussia. La lunga storia della Francia, circa il modo come i re di nome divennero re di fatto, abbonda pure di piccole battaglie, tradimenti e intrighi. Ma si trattava in questo caso della storia dell'origine di una nazione... In Prussia, niente di simile »³.

La storia della Prussia non fu la storia della formazione di una nazione, perchè questo paese, sorto come colonia militare, conservò questo carattere per tutto il corso del suo sviluppo. La nobiltà prussiana, casta militare di « alta nascita », obbligava i suoi contadini a servir nell'esercito pur continuando a sfruttarli col sistema feudale, e non di altro si preoccupava che di far ricadere sui contadini stessi i fardelli fiscali e le spese della macchina militare. Lo Stato dava a questa casta un potere illimitato sui contadini, mentre l'accrescimento dell'esercito contribuiva a renderli sempre più forti. Fu questa casta che, per avere un esercito di soldati docili, senz'anima, ciechi esecutori di qualsiasi ordine, introdusse nell'esercito, reclutato tra le masse di straccioni prodotte dalle stesse guerre devastatrici, il sistema del bastone. Appoggiandosi su questo esercito e su questi ufficiali, e su uno Stato specifica-

mente militare, gli Hohenzollern furono in grado di attuare la loro politica di conquiste diretta principalmente contro la Germania stessa.

« Il piccolo margravio, — diceva Marx di Federico Guglielmo I, — che cercava di accrescere e consolidare il suo potere indipendentemente dallo Stato tedesco e contro di esso, non poteva agire come una dinastia alla testa di una nazione, allo stesso modo di un re di Francia o d'Inghilterra. Per arrivare ai suoi fini doveva aver ricorso a ogni sorta di astuzie, e anche quando gli interessi brandeburghesi coincidevano con gli interessi tedeschi, essi erano sempre applicati da un punto di vista strettamente brandeburghese e non tedesco, con dei mezzi brandeburghesi e non tedeschi e, di conseguenza, in modo tale che, qualunque fossero i vantaggi locali, recava pregiudizio agli interessi veri, generali e permanenti della Germania »⁴. La stessa politica venne continuata da Federico II, per conquistare territori tedeschi servendosi dell'appoggio di potenze straniere di cui si faceva lo strumento: « La lotta di Federico essendo diretta contro il potere tedesco e in pari tempo contro il capo titolare dell'Impero, egli fa appello a volta a volta con la stessa indifferenza prima ai francesi, poi ai russi, di cui si serve come di alleati »².

La politica di perfidia verso i suoi alleati e di tradimento della Germania si manifestò particolarmente nella guerra di Federico II contro l'Austria e gli altri Stati tedeschi per la Slesia e nella guerra dei sette anni, in cui alla fine, battuto dai russi che arrivarono a occupare Berlino, egli fu salvato dal voltafaccia di Pietro III. « La storia mondiale, — dice Marx, — non conosce un altro re i cui scopi siano stati così meschini! Che cosa poteva essere di « grande » nei piani di un elettore di Brandeburgo, re per cortesia altrui, che agisce non a nome di una nazione, ma nell'interesse del suo patrimonio, che cerca di arrotondare e ingrandire i suoi domini a carico dei territori della nazione... Trasformare il regno e mettersi alla sua testa era cosa molto al di sotto della sua ambizione »³. Tutta la politica interna di Federico II fu subordinata ai suoi scopi di conquista. Su 16 milioni di talleri del suo bilancio, 13 erano spesi per l'esercito, i cui membri, secondo il giudizio di Scharnhorst, erano reclutati tra « i vagabondi, gli ubriacconi, i ladri, i fannulloni e, in generale, i criminali di tutta la Germania », o tra contadini servi e cittadini poveri arrolati per forza, con delle vere cacce all'uomo. « Federico, — osservava Engels, — ha posto le basi di quel pedantismo e di quell'allenamento brutale che da allora ha sempre distinto i prussiani. Egli li ha così preparati alla vergogna senza pari di Jena e Auerstaedt »⁴.

La politica di perfidia, di violenza e di usurpazione propria di Federico II si manifestò particolarmente nei riguardi della Polonia. In alleanza con lo zarismo russo, Federico partecipò al saccheggio e alla spartizione di questi paesi. I junker prussiani si comportarono nei territori polacchi come solo lo potevano i precursori degli odierni banditi hitleriani. « Dopo aver occupato le province limi-

¹ K. MARX, *Polonia, Prussia e Russia*.

² *Neue Rheinische Zeitung*, n. 294. 10 maggio 1849.

³ K. MARX e F. ENGELS, *Opere complete*, parte 1.^a, vol. IV, p. 487.

⁴ K. MARX, *I Prussiani (le canaglie)*.

² *Ibid.*

³ *Ibid.*

⁴ La nuova enciclopedia americana, vol. IX, 1860 « Fannulloni », pag. 520.

trofe polacche pur mantenendo la pace con la repubblica,—scriveva Marx,—egli permise alla « sua gloriosa armata » di applicare un « sistema consistente nel fare la guerra con mezzi pacifici ». Si abbandonò su larga scala al furto sistematico di cavalli, di denaro, di bestiame, di esseri umani, senza parlare degli eccessi dei mercenari prussiani semiaffamati »¹. « Dall'inizio del 1771, regioni intere della Polonia prussiana vengono invase dai mercenari prussiani che si abbandonano ad atti incredibili di saccheggio, a crudeltà, azioni obbrobriose e atroci di ogni genere. Queste canaglie affamate non si accontentano di saccheggiare di loro iniziativa o per ordine del governo. I villaggi sono in pari tempo tenuti a fornire secondo liste stabilite precedentemente, *contingenti di donne*, e queste vengono costrette a maritarsi con quegli odiosi soldati, con quelle vili canaglie di prussiani »².

Nella prima spartizione della Polonia Federico II intervenne come alleato dello zarismo reazionario russo. « Nel tradimento commesso da Federico II contro la Germania e contro l'Europa in occasione della spartizione della Polonia, egli ha agito strettamente secondo la legge di sviluppo del suo dominio, chiamato a far la parte di sciacallo trascinandosi dietro la Russia »³. Non soddisfatto della preda, Federico Guglielmo II, successore di Federico II, tramò un nuovo intrigo contro la Polonia, dando aiuto a Caterina II nella lotta contro questo paese e ricevendone in cambio Thorn, Danzica e Posen. La germanizzazione di questi paesi si fece coi metodi tradizionali degli Hohenzollern. « La paterna benevolenza prussiana per i polacchi si manifestò prima di tutto con la confisca dei beni della corona e del clero... Avventurieri, favoriti delle amanti del re, creature di ministri, complici da tacitare vennero gratificati dei più ricchi e considerevoli domini del paese devastato. Così si impiantarono gli « interessi tedeschi » e la « proprietà fondiaria tedesca predominante tra i polacchi »⁴. Infine, nel 1795, un nuovo pezzo di Polonia venne attribuito ai prussiani. « Così, — scrive Marx, — lo Stato prussiano deve la sua esistenza alla decadenza della Polonia e al tradimento di questo paese da parte degli Hohenzollern, che fino ad oggi nutrono contro di esso un odio inestinguibile di rinnegati »⁵. E nell'articolo « *I prussiani (le canaglie)* » aggiunge: « Le eccezionali bassezze della Prussia verso la Polonia derivano dal fatto che la Prussia è un servo diventato padrone, e non può cancellare il ricordo del suo vecchio stato se non con la bassezza ».

In pari tempo Marx sottolinea con forza che i veri interessi della Germania nei confronti della Polonia non possono in nessun modo essere identificati con gli interessi da predoni degli Hohenzollern. « La Germania non è la Prussia e la Prussia non è la Germania. Prussia è soltanto un appellativo diverso del dominio della *casa di Hohenzollern* sopra un amalgama di regioni tedesche e polacche, ed è facile comprendere che le condizioni sotto le quali la casa degli Hohenzollern mantiene soggetta una parte della Germania e della Polonia non sono per niente le condizioni di una Germania indipendente e potente »⁶.

Queste parole di Marx possono servire di epigrafe a tutta la storia della Prussia. L'avvento della Prussia non fu il processo di formazione di uno Stato nazionale, il processo di consolidamento di un popolo per risolvere i problemi della nazione; esso fu unicamente il processo di consolidamento della dinastia degli Hohenzollern ai danni del popolo tedesco e a prezzo di ogni sorta di meschinerie, bassezze e intrighi. « Piccole truffe, corruzione, subornazione diretta, corsa alle eredità, — scrive Marx, — è a queste cose abominevoli che si riduce la storia prussiana. Tutto ciò che vi è di interessante nella storia feudale, — conflitti tra sovrani e vassalli, mercanteggiamenti con le città, ecc., — tutto ciò si presenta qui in forma grottesca e caricaturale, perchè le città sono delle più fastidiose, i feudali dei miserabili mascalzoni, e il sovrano stesso una nullità... Oltre a ciò, nella lista dei governanti non si trovano che tre tipi caratteristici, i quali si succedono come la notte al giorno, con delle irregolarità che riguardano l'ordine di successione, ma non riguardano mai l'apparizione di un tipo nuovo: bigotto, caporale e buffone. Ciò che ha permesso allo Stato di mantenersi è stata la *mediocrità*, una contabilità molto esatta, nessun estremo, la puntualità nell'applicazione dei regolamenti militari, una certa bassezza di carattere coltivata in casa e « gli statuti della chiesa ». C'est dégoûtant »¹.

Reazionario di sua natura, lo Stato prussiano fu naturalmente una forza di repressione non solo in Germania, ma verso tutti i movimenti progressivi europei.

(Continua)

¹ K. MARX e F. ENGELS, Opere complete, parte 3^a, vol. II, p. 158.

Martiri ed eroi della nuova Italia

Giaime Pintor

«....., e se mai nessun bene frutterà all'Italia il nostro sacrificio, sarà sempre una gloria trovar gente che volenterosa s'immola al suo avvenire ».

C. PISACANE. Testamento politico.

Quando partì per la sua impresa, Giaime Pintor aveva attinto il vertice della sua piena maturità intellettuale. Chiunque avesse avuto modo di discorrere un pò a lungo con Lui, di questa sua maturità precoce, della ricchezza della vita morale, della serietà di intenti, dell'ampiezza dei suoi interessi culturali, del suo vigore critico, stupiva. A ventisei anni, conservando la freschezza di sentimenti che è il fiore di quell'età, aveva raggiunto un livello mentale che incuteva soggezione e rispetto anche in chi era su di Lui in anticipo di più anni nella vita e negli studi. Aveva compiuto il giro delle sue esperienze culturali con una organicità di lavoro che era la sua grande forza, con una severità e scrupolosità che erano l'indice dell'innata serietà del suo carattere e che oggi appaiono quasi presagio in Lui del poco tempo che gli avrebbe concesso il destino.

Quello che in Lui più colpiva, oltre l'intelligenza vivida e prontissima, e forse ancor più di questa, era il sicuro possesso di una umana saggezza: par-

¹ Schizzo di articolo sulla Polonia (1863).

² K. MARX, *I prussiani (le canaglie)*.

³ Schizzo di articolo sulla Polonia (1863).

⁴ *Neue Rheinische Zeitung*, n. 285, 29 aprile 1849.

⁵ Schizzo di articolo sulla Polonia (1863).

⁶ K. MARX, Polonia, Prussia e Russia.

lavi con Lui di storia italiana od europea e sensibili che le sue conoscenze non erano limitate a quella disciplina, non erano frutto soltanto di uno studio accurato di quegli argomenti, ma si fondavano su una esperienza di cultura assai più larga e viva, erano avvinte con mille nessi a tutto un più vasto mondo di idee; discutevi, ad esempio, di un narratore o di un poeta tedesco, e ti capitava subito di notare, senza che Egli facesse nulla per ostentarlo, che i suoi giudizi ponderati e precisi erano fondati non soltanto sulla diretta conoscenza di quella letteratura, della quale era espertissimo, ma erano inquadrati, per dir così, dall'esperienza profonda che aveva di tutte le altre letterature moderne. E come nella cultura e nella poesia, così nella politica, la sua penetrazione acuta aveva qualcosa di caldo e di appassionato, di intimamente vissuto e sofferto, e la sua intelligenza era sempre ed in primo luogo vera e sentita adesione umana.

Il compagno Giaime Pintor era arrivato al Comunismo attraverso questo interiore travaglio. Vi era arrivato come ad una conquista grande, e vi si teneva attaccato saldamente, perchè non soltanto essa rappresentava per Lui il frutto di una elaborazione teorica raggiunta attraverso un rigoroso processo di critica, un superamento e una progressiva eliminazione di ideologie spurie, ma perchè nel Comunismo, sentito come fede attiva, come supremo ideale di libertà e di umano affrancamento, Egli trovava un alveo capace di raccogliere questa sua calda umanità, questa sua pienezza di vita morale.

Vi è qualcosa di indissolubile che lega lo scrittore al patriota caduto: perchè Giaime Pintor portò nella sua impresa, voluta e attuata con la consapevolezza piena del sacrificio che essa poteva comportare, tutto il suo mondo intellettuale, tutto il fervore di vita morale raggiunto a traverso lunghi anni di studi severi. Quando Giaime Pintor partì per raggiungere l'Italia ancora oppressa dai tedeschi, e quando Egli cadde in un campo di mine, il 1° dicembre 1943, Egli sapeva che quella era la grande prova della sua vita, che quella prova bisognava accettare con animo virile, fino al supremo olocausto di sé stesso, perchè idee e convinzioni si saggiano soltanto su quella infallibile pietra di paragone che è il martirio.

Un nome viene spontaneo alle labbra quando si parla oggi di Giaime Pintor e della sua impresa, ed è il nome di uno scrittore e di un patriota a Lui familiare per lungo studio ed amore, Carlo Pisacane. Pintor aveva curato di recente l'edizione del Saggio sulla rivoluzione ed aveva voluto aggiungergli in appendice il testamento politico. È significativo, per la ricostruzione della sua formazione politica e morale, questo interesse: i due uomini, che credono nel socialismo e suggellano la loro credenza in un'azione che aveva come più probabile effetto il loro cosciente sacrificio, vivono il medesimo clima morale. A quasi un secolo di distanza, allorchè si pongono all'Italia condizioni storiche assai simili e la necessità impellente di un'azione tanto disperata quanto necessaria, il giovane epigono non esita a calcare fino all'ultimo le orme del suo ideale Maestro. I due episodi di questa nostra travagliatissima storia rappresentano la continuità ideale di essa e mostrano veramente che il vecchio e il nuovo Risorgimento d'Italia oggi si congiungono e si danno la mano.

Un problema di diritto costituzionale

Si racconta che all'annuncio del colpo di Stato del 2 dicembre 1859, un alto magistrato francese se ne uscisse in questa esclamazione, nella quale purtroppo così bene si esprime la mentalità di tanti giuristi di ogni tempo: « L'atto è illegittimo, la Cassazione lo annullerà! » Ma ora, per noi, non si tratta certamente di ricadere in una simile ingenuità; si tratta soltanto di rivedere un poco, a un anno di distanza, quel che è accaduto in Italia il 25 luglio 1943, dal punto di vista dei principi costituzionali: punto di vista che potrà suggerire al lettore qualche considerazione di un certo interesse politico in merito agli avvenimenti dei quali siamo stati, e siamo tuttora, spettatori e attori.

Che cosa è accaduto, praticamente, il 25 luglio? Un organo costituzionale creato dal fascismo, il Gran Consiglio, aveva votato a maggioranza un ordine del giorno contrario all'indirizzo politico del capo del governo in carica. Subito dopo, il capo dello Stato aveva dichiarato di accettare le dimissioni di quest'ultimo, nominando in sua vece un nuovo capo del governo, già previamente scelto nella persona del maresciallo Badoglio al di fuori di ogni designazione dello stesso Gran Consiglio o di qualsiasi altro organo dello Stato. Poco tempo dopo, dietro semplice deliberazione del consiglio dei ministri e con decreto reale veniva sciolto il Gran Consiglio, in conseguenza dell'abrogazione, simultaneamente decisa, della legge del 1928 che lo aveva istituito, la quale, — si noti, — era una legge formalmente costituzionale, come tale non avrebbe potuto essere abrogata, a rigor di principi, che con l'intervento... suicida del Gran Consiglio stesso.

Su quale norma di diritto si fondava l'atto posto in essere dal re il 25 luglio? E da quale fonte traeva dunque la propria legittimità il governo Badoglio? Le soluzioni che ai due quesiti devono essere date dal punto di vista del diritto costituzionale, lungi dall'essere tra loro logicamente condizionate, sono invece, contro quel che a tutta prima potrebbe sembrare, nettamente distinte e indipendenti. Giacchè, mentre è agevole dimostrare che il re aveva agito proprio sulla base ed entro i limiti dell'ordinamento giuridico fino allora in vigore, cioè fascista, è altrettanto certo che il nuovo governo nominato dal re non trovava alcun fondamento in quel diritto positivo.

Cominciamo dal primo punto, che da solo offre seri motivi di riflessione, in sede politica, sul più che ventennale silenzio serbato dalla Corona in merito alla politica del governo di Mussolini. Non va dimenticato, infatti, che la legislazione fascista aveva espressamente riconosciuto il principio della responsabilità del capo del governo nei confronti del re, per l'indirizzo politico da esso impersonato: tale responsabilità veniva in certo qual modo a sostituirsi a quella verso le Camere, caratteristica del regime parlamentare, sicchè anche la dottrina fascisticamente più ortodossa aveva sempre ammesso che al re spettasse il supremo controllo sull'indirizzo politico del suo governo. Il re avrebbe pertanto ben potuto, molto prima del 25 luglio 1943,

licenziare il suo primo ministro, ritenendone l'opera non più conforme agli interessi del paese, pur restando, nella forma e nella sostanza, perfettamente nel quadro delle leggi costituzionali fasciste vigenti; se poi egli avesse anche la possibilità materiale di farlo, vale a dire, in ultima analisi, *la forza* necessaria per l'esercizio del suo supremo potere, è questione schiettamente politica, che non deve essere esaminata in questa sede. Qui a noi basta constatare che, *costituzionalmente*, il re avrebbe potuto fare prima ciò che effettivamente si decise a compiere solo all'ultimo momento, il 25 luglio: anzi, non era nemmeno necessario l'intervento del Gran Consiglio, poichè nessuna norma di legge determinava in alcun modo le vie che aveva la Corona per formarsi un convincimento contrario all'indirizzo politico perseguito dal capo del governo in carica. Fu dunque uno scrupolo costituzionale addirittura eccessivo che indusse Vittorio Emanuele III ad attendere un voto del Gran Consiglio per sostituire Mussolini!

Ma a questo punto si è arrestata la legalità, misurata sempre, — naturalmente, — alla stregua dell'ordinamento costituzionale fascista, del procedimento di formazione del primo governo Badoglio. E' mancato, infatti, un anello della catena di atti previsti da quell'ordinamento per la nomina di un nuovo capo del governo: la consultazione del Gran Consiglio, che, proprio in questa seconda fase, avrebbe dovuto aver luogo, — e non è invece avvenuta, — sotto forma di designazione al re delle persone ritenute idonee ad assumere la carica di primo ministro. Nei loro manuali scolastici e nei loro scritti monografici sull'argomento, i giuristi discutevano bensì se il re fosse o non vincolato dalla lista di « papabili » presentatigli dal Gran Consiglio, ma era comunque fuor di dubbio che la consultazione di tale organo fosse un momento necessario per la legittimità della nomina del nuovo capo del governo. Nessuna importanza ha in contrario la formula adoperata nel famoso ordine del giorno del Gran Consiglio, per la quale questo rimetteva al re la soluzione della crisi, poichè era appunto alla Corona che già le leggi fasciste, — segnatamente quella del 24 dicembre 1925 sulle attribuzioni e prerogative del primo ministro, — demandavano il controllo sull'indirizzo politico del governo, e pertanto quell'espressione non aveva che un valore genericamente politico, — si potrebbe dire: di retorica politica, — ma non poteva assolutamente derogare alla procedura stabilita dal diritto positivo per la successione alla carica di capo del governo.

La formazione del primo governo Badoglio è dunque certamente avvenuta al di fuori dell'ordinamento costituzionale fascista, che era quello vigente in quel momento. Ed è naturale che sia stato così: perchè non si trattava di un semplice mutamento di persona, di un cambiamento di ministero, ma in sostanza di uscire dal regime fascista. La realtà si è qui vendicata, come tante volte, del formalismo legalistico; tutte le discussioni, più o meno sottili, di certi costituzionalisti sul carattere vincolante o meno della designazione del Gran Consiglio o addirittura sulla possibilità che a capo del governo fosse scelto un non iscritto al partito fascista (!) non tenevano conto di questo elemento di fatto, politicamente decisivo: che per far cadere il fascismo ci voleva o un suo (impossibile) suici-

dio oppure una vera e propria frattura nel sistema costituzionale dello Stato.

Rilievo questo, si badi bene, che non contraddice affatto a quanto si è detto più innanzi circa la possibilità che lo stesso diritto costituzionale fascista lasciava alla Corona di sindacare in ultima istanza la convenienza e la conformità all'interesse del paese dell'indirizzo politico determinato dal capo del governo in carica, ma soltanto ne limita la portata, mostrando al tempo stesso in quale aggrovigliata situazione fosse venuta a cadere l'Italia per effetto delle riforme costituzionali fasciste, accettate passivamente dal re. Giacchè resta perfettamente vero che questi avrebbe potuto legalmente licenziare in qualsiasi momento il suo troppo ingombrante primo ministro; ma è anche vero che, per uscire dal fascismo, sarebbe sempre stato necessario, — o prima o poi, — uscire dalla legalità, che era, infatti, una legalità fascista.

Ma torniamo al primo governo Badoglio. Esso non può dunque, per quanto si è detto, considerarsi costituzionale nella sua formazione alla stregua dell'ordinamento fascista. E poichè questo era, bene o male, il solo vigente e come tale aveva soppresso il precedente sistema di tipo parlamentare, il governo Badoglio si caratterizza come un vero governo da colpo di Stato, che trova pertanto il suo fondamento e la sua giustificazione al di fuori del diritto positivo, nella *necessità*.

Successivamente però, come quasi sempre avviene per ogni governo di questo genere, esso si è venuto, per così dire, legalizzando formalmente in base a una serie di modificazioni apportate all'ordinamento costituzionale fascista, sia pure attraverso atti per forza di cose *non regolari* alla stregua di quest'ultimo, come ad esempio quella soppressione del Gran Consiglio della quale si è fatto cenno all'inizio. Si è tornati così, in un primo momento ed in linea evidentemente del tutto provvisoria, non già al sistema parlamentare precedente il fascismo e di fatto vigente in Italia fin dall'entrata in vigore dello Statuto, ma ad una specie di governo costituzionale puro e non rappresentativo, nel quale i ministri sono liberamente scelti e nominati dal re all'infuori di ogni designazione parlamentare.

Ma è interessante rilevare come, già a poco tempo di distanza, nella formazione del nuovo governo Badoglio con il concorso dei sei partiti antifascisti rappresentati nei comitati di liberazione e nel congresso di Bari, abbiano trovato una qualche applicazione analogica i principi del sistema parlamentare, per quanto era possibile allo stato delle cose e cioè nella mancanza di un Parlamento. La Giunta esecutiva nominata dal congresso di Bari, — istituzione puramente di fatto, priva di ogni riconoscimento giuridico, ma espressione di forze realmente esistenti e operanti nel paese, — ha funzionato un po' da Camera rappresentativa e la scelta dei ministri politici si è svolta in maniera *sostanzialmente* non dissimile da quella generalmente seguita, nei regimi di tipo parlamentare, per la formazione dei cosiddetti « gabinetti di concentrazione nazionale ». E l'analogia si è ancor più accentuata nel passaggio dal governo Badoglio all'attuale governo Bonomi, in occasione del quale la funzione del Parlamento è stata invece assunta dal Comitato centrale di Liberazione nazionale, con il quale si sono svolte le consultazioni e le trattative che

hanno condotto alla rinuncia di Badoglio, dapprima, e poi alla formazione del nuovo governo democratico.

Allo stato attuale delle cose, può dirsi, in conclusione, che se naturalmente perdura la frattura operata nell'ordinamento costituzionale con il colpo di Stato del 25 luglio (ed essa non potrà compiutamente e definitivamente saldarsi che attraverso l'opera della Costituente), d'altra parte un primo processo di legalizzazione si è ormai verificato, ferma restando la continuità dello Stato italiano espressa dal permanere dell'organo supremo (re e luogotenente, quest'ultimo regolarmente istituito dalla volontà della Corona e del governo) e dal permanere dello Statuto albertino, liberato dalle deformazioni e sovrastrutture fasciste. E può aggiungersi, riassumendo il già detto, che le disposizioni statutarie hanno funzionato con l'integrazione sempre più attiva di un complesso di principi costituzionali, che informavano già l'ordinamento giuridico prefascista, tacitamente richiamati in vigore mediante l'abrogazione delle leggi costituzionali fasciste od applicati in via analogica alla complessa realtà di fatto del momento storico che attraversiamo.

VEZIO CRISAFULLI

Opinioni e discussioni

Comunismo e libertà

Dopo vent'anni di schiavitù fascista, la recuperata libertà è stata per tutti noi una gioia immensa; e nessuna preoccupazione, nessuna divergenza di idee e di concezioni politiche deve offuscare questa gioia. Essa è il premio della nostra fede, la fonte prima di energie per il nostro domani. Ma ciò non ci toglie il dovere di riflettere sul periodo politico presente, che è appunto il periodo del crollo della più mostruosa e potente organizzazione liberticida che sia mai esistita.

Il fascismo non è stato un puro caso e nemmeno è stato un puro e semplice esplodere, per combustione spontanea, di quegli istinti di violenze e di sopraffazione, di cui nessun popolo è mai del tutto immune. Tale esplosione c'è stata sì, nel fascismo, ma accuratamente preparata e provocata dai gruppi capitalistici più reazionari, e le organizzazioni capitalistiche reazionarie non hanno agito così per una improvvisa pazzia dei loro dirigenti, ma per connaturali loro necessità: ché, se volevano conservare e aumentare le loro ricchezze, la loro potenza, i loro privilegi, dovevano bruscamente ricacciare il popolo italiano dalle posizioni che aveva raggiunto. Mentre in Germania il capitalismo reazionario e imperialista, dopo avere, per necessità di cose, tenuto per qualche anno alla ribalta i divi del suo affarismo internazionale, riprese ben presto la sua vera funzione e la sua tradizione politica investendo del potere la casta militarista, corpo del suo stesso corpo, che a sua volta aveva nei nazi i suoi spiccioli e feroci esecutori. E il nazismo, così giunto al potere, si diede a scuotere il popolo tedesco dalla mentalità democratica che incominciava ad affermarsi in Germania e a ricacciarlo, in armi, tragica orda sanguinante per le vie del mondo.

Ma sulla funzione bellicista, liberticida e antiumana del grosso capitalismo reazionario, — che è poi quello che conta nella civiltà moderna, — credo si sia tutti d'accordo.

Semmai v'è chi ancora non ha compreso che la funzione opposta, quella di difesa della libertà, non può spettare che al comunismo; non che si voglia con questo negare che uomini di altri partiti non possano in certi dati momenti e contingenze esplicare opera appassionata e proficua per la difesa della libertà, ma ogni qualvolta essi abborderanno i problemi fondamentali della nostra epoca e faranno qualcosa di concreto e di duraturo nel campo ad un tempo economico e morale-politico, essi agiranno comunisticamente.

Perché solo il grosso capitale reazionario, cioè l'organizzazione monopolistica di vaste ricchezze e di vasti beni, non nell'interesse del paese, ma di una casta privilegiata, ha interesse a conculcare la libertà: e in fondo tutte le forme liberticide, dal latifondismo del tardo mondo romano al feudalesimo medioevale, alla controriforma o alla Chiesa protestante

spalleggiata dalla nobiltà governante tedesca, giù giù, sino al grande capitalismo monopolistico reazionario della nostra epoca, furono sempre anzitutto organizzazioni con cui pochissimi uomini sfruttavano il lavoro di moltitudini e ne traevano i mezzi e la potenza per opprimerle e, per quanto a loro era possibile, diseducarle, abbrutirle e avvezzarle alla schiavitù. E solo modificando profondamente queste condizioni, è possibile l'istaurazione duratura di un regime di libertà, cioè di un regime che tuteli e aiuti lo sviluppo delle energie umane e le indirizzi verso la via del bene. Per cui il comunismo presuppone inevitabilmente l'idea di *bene*, verso il quale gli uomini marciano, lentamente e faticosamente, ma con un continuo progresso; uno Stato che dà un ordine e un'organizzazione al popolo, ed un popolo libero ed operante, che, realizzate le aspirazioni di ieri, è capace di nuovi impulsi verso altre mete e pone allo Stato nuovi problemi da risolvere.

Così la grande stupefacente creazione industriale russa ha avuto, sì, i suoi primi programmi dalla genialità di Lenin, è stata, sì, organizzata e guidata dal genio di Stalin, ma era già nelle aspirazioni e nelle capacità del popolo russo; ché nel 1920, durante gli attacchi degli eserciti bianchi, in piena disorganizzazione dell'intero paese, gli operai delle officine Putilov di Pietrogrado eran già riusciti a costruire i primi carri armati per difendere la loro rivoluzione dagli avventurieri al soldo delle reazioni d'Europa.

Così lo stakhanovismo, autentica religione del lavoro, è stato ad un tempo impulso di popolo, che sente tutta la dignità e la bellezza del lavoro, e mezzo al governo sovietico per le sue grandi realizzazioni industriali e quindi di difesa militare del paese.

Bellissima è la definizione della libertà quale la creatività stessa perpetua dell'uomo; è tanto bella che se ne possono invertire i termini e dire che la creatività è la libertà stessa dell'uomo in atto. La prima definizione è del crociano Francesco Flora, la seconda (se non proprio con identiche parole, ché non ho qui i testi) è di Enrico Bergson. Ma il problema che noi dobbiamo porci è, sì, quello della libertà e della creatività dell'uomo individuale, ma unitamente al problema dell'esplicarsi di questa libertà nella consociazione politica, nella *polis*. Nasce quindi per noi un problema di governo e cioè il problema sociale, nel senso etimologico della parola, di come porre il maggior numero possibile di uomini in condizione di godere della libertà, cioè di poter esplicare liberamente la loro umana creatività. È evidente, ad esempio, che precludendo le scuole o, quel che forse è peggio, togliendo sufficiente agio e respiro di studi ai non facoltosi, che costituiscono i diciannove ventesimi della popolazione, si opera contro la creatività del popolo, gli si toglie la cultura, che è mezzo indispensabile della creazione spirituale. E da ciò nasce anche quel non so che di piatto, di burocratico, di ingenuo, di scarsamente creativo, come di prodotto di cervelli e di animi fatti in serie, che presentano la cultura e l'arte italiana (e non solo italiana) degli ultimi quarant'anni, qualora si raffrontino con periodi in cui un vasto artigianato, cioè uno strato di lavoratori in possesso dei suoi piccoli mezzi di lavoro, prosperava, come nell'Italia dal tre al cinquecento, accanto alle oligarchie ed aristocrazie governanti, troppo numerose ed attive per subire costrizioni spirituali: ed anche il diffuso mecenatismo e gli istituti religiosi e conventuali permettevano a nuovi elementi di popolo di accedere all'esercizio delle arti e della cultura, e spesso, invece di garbati abatini e di religiosi ortodossi, ne uscivano dei Rousseau, dei Rabelais, dei Lutero e dei Campanella.

Insomma, a noi non basta la libertà squisitamente individuale dell'artista creatore, che può scrivere e stampare quel che vuole, la libertà di Fausto, sdraiato sull'erba a cantar della notte e del sole; noi vogliamo, oltre quella, la libertà socialmente attiva, che fuga il demone della schiavitù e spezza le catene dell'oppressione sui corpi e sugli spiriti degli uomini.

g. c.

A molti pare che la costellazione del Termidoro non debba più sparire dal cielo della storia; ossia, per parlare in prosa, che il liberalismo, che è la società degli eguali in diritto presuntivo, segni l'estremo limite della evoluzione umana, e che di là da esso non possa darsi che regresso. A ciò s'accomodano volentieri tutti quelli, che nella sola successiva estensione della forma borghese a tutto il mondo ripongono la ragione ed il fine di ogni progresso. Ottimisti o pessimisti che siano, trovano tutti le colonne d'Ercole del genere umano. Non rare volte accade che tale sentimento, nella sua forma pessimistica, operi inconsapevolmente su molti di quelli che vanno ad ingrossare, con gli altri déclassés, le file dell'anarchismo.

ANTONIO LABRIOLA

« In memoria del Manifesto dei comunisti »

Letteratura sovietica

I diavoli dell'audacia

Questo accadde a nord-ovest... Eravamo sdraiati sull'erba odorosa in una fitta macchia di nocciuoli. Il posto di segnalazione era ben occultato, il cielo celeste pallido. Faceva tanto caldo che si poteva quasi sentir crepitare le foglie. Nei pressi v'era un formicaio e il tenente Zhabin di tanto in tanto si toglieva una formica dalla guancia. Mordicchiava un filo d'erba e non mostrava alcuna fretta di iniziare il suo racconto.

— Al soldato tedesco — cominciò finalmente — è proibito di usare il suo cervello. Questa è una funzione considerata dannosa tra i fascisti. Il soldato tedesco è incapace di rendersi conto subito della realtà e quando poi si sveglia... Bene, furono per l'appunto questi atimi che ci permisero di carvela... Eravamo abbastanza mal combinati, non c'è dubbio. A ripensarci ora — basta il solo ricordo a mandarti un brivido lungo la schiena... I nostri uomini, naturalmente, sono uomini in gamba. Il segnalatore Petrov, per esempio, a giudicarlo dall'apparenza nessuno lo direbbe mai un tipo così audace. E' troppo bello per essere un uomo, con quegli occhi sognanti e quasi imbambolati; manda ogni giorno una cartolina alla ragazza... I compagni non lo lasciano in pace... « Di che sei fatto Petrov? Di carne e sangue o non sei piuttosto un pupazzo ambulante? Sei al fronte, caro, svegliati ». E Petrov: « Smettetela, ragazzi, non ci sarà nessuno che mi coglierà a sonnacchiare in caso di bisogno... »

— Ma, compagno Zhabin, come diavolo riuscite a gironzolare con venticinque uomini per tanti giorni dietro le linee fasciste e ritornarvene senza neanche un graffio? — chiese l'uomo con un'agenda sul ginocchio.

Zhabin si volse sull'altro fianco.

— Il mio *chauffeur* è veramente acuto. Gli chiesi un giorno: « Ma che cosa mai ti indusse ad andartene in giro per il mondo al volante di una macchina, vecchio Shmelkov? Tu saresti stato bene all'università, alla facoltà di fisica e matematica... ». « Andò da sè, rispose egli, vi scivolai dentro, quasi da ragazzo... ». Voi volete sapere come andammo a finire al di là delle linee tedesche? Beh, mi si era ordinato di concentrare nel villaggio di P. tutto il nostro armamento e di mantenerci in contatto col Q. G. fino all'ultimo istante. Di conseguenza mi trovai circondato. Al crepuscolo due camion pieni zeppi di fascisti se ne vennero senza sospetto a Dubki. Lasciammo passare i tedeschi assolutamente indisturbati, li crivellammo sui fianchi con le mitragliatrici e quando incominciarono a gettarsi giù dalle macchine regalammo loro anche un assaggio delle nostre baionette. Questo ai tedeschi non piace affatto. Alcuni riuscirono a scappare. L'ufficiale che li comandava si gettò tra i giunchi e chi s'è visto s'è visto. Trovammo dei documenti importantissimi nella sua borsa. Mettemmo in moto i camion tedeschi e vi saltammo dentro tutti e venticinque. In quello di testa eravamo Petrov ed io con Shmelkov al volante. Il cielo si era rannuvolato e non si vedeva nemmeno una stella. La luna non c'era ancora. Ci tenemmo oltre le linee

tedesche, parallelamente al fronte. Passò un'ora, due, non incontrammo anima viva: alla nostra destra il chiarore di un incendio, alla sinistra spari e forti esplosioni. Gli incendi, il rimbombo dei cannoni ci aiutarono ad orientarci. Davanti a noi doveva esserci un villaggio che conoscevamo. Ci fermammo e Petrov saltò giù dicendo: « Lasciatemi andare in ricognizione ». Ecco, pensai, il momento in cui costui risuscita e dimentica completamente la ragazza. Va pure. Si rimpinzò le tasche di bombe a mano, e via.

« Scomparve svelto e leggero. Dopo una quarantina di minuti un fruscio nei cespugli e riecolò accanto alla cabina dello *chauffeur*. « Vi è un'autocolonna di fascisti nel villaggio ». Beh, pensai, questo è un bel guaio... Ma era l'unica strada che potessimo prendere poichè a dritta e a manca vi erano le paludi e sarebbe stato sciocco tornare indietro. Shmelkov disse rassicurante: « Su, ragazzi, ce la caveremo lo stesso ». I nostri elmetti d'acciaio potevano passare al buio per elmetti tedeschi e non era possibile riconoscere le divise. Soltanto le baionette, tipicamente russe, potevano tradirci. Ordinai agli uomini di tenere i fucili pronti. Dopo un po' in testa ad un convoglio motorizzato vedemmo i tre lumi blu, simbolo di arresto per i tedeschi. Shmelkov abbassò i fari: riuscivamo a vedere i camion da sette tonnellate carichi di casse, con dipinta sui radiatori una svastica nera su un disco bianco. Da un lato della strada erano tre ufficiali che scrutavano verso di noi al lume delle torce elettriche. Shmelkov riaccese i fari illuminandoli in pieno: gli ufficiali torsero il naso e si ripararono gli occhi con la mano mentre noi con tutta calma passammo oltre volgendo la testa perchè non si scorgessero le stelle rosse sugli elmetti. Accelerammo, passando attraverso un minuscolo villaggio grazioso e riparato le cui capanne silenziose si nascondevano tra meli e ciliegi in fiore, un luogo meraviglioso da viverci. Era vuoto, gli abitanti erano fuggiti. In una macchina aperta, presso una minuscola chiesa di legno, sedeva un ufficiale tedesco dal viso rinsecchito e dal collo floscio che studiava una carta geografica al lume di una lampada tascabile. Feci appena in tempo ad afferrare il braccio di Petrov che, sporgendosi dalla cabina, stava per lanciare una delle sue bombe a mano. Parve che l'ufficiale sospettasse qualcosa. Avevamo oltrepassato il villaggio quando una motocicletta di 20 HP con un mitragliatore nella carrozzetta ci raggiunse. Questa volta Petrov adoperò le sue bombe a mano: e tanto bene che il mitragliere fu sbalzato in direzione nostra per circa un paio di metri, come se volesse sbrigliarsi a dirci qualche cosa: il conducente e la motocicletta andarono a sfracellarsi a capofitto nel fossato.

« Continuammo ad andare a lumi spenti. I bagliori di un grande incendio all'orizzonte gettavano un'orrida luce sull'oscura brughiera innanzi a noi... Ecco un fumicello con un ponte di legno... Rallentammo. Sentimmo un ordine brusco in tedesco. Sedevamo silenziosi, i fucili e le bombe a mano pronte. Avanzavano verso di noi nella luce incerta due sentinelle. Una di esse si fermò, l'altra se ne venne direttamente alla cabina di guida e vi guardò dentro col naso schiacciato contro il finestrino. Scambiammo un'occhiata... improvvisamente mi ammiccò e mi susurrò in un russo incerto: « Sono russo... non andate al ponte, lì i fascisti spareranno ». Per

circa cinque chilometri attraversammo i campi lungo le sponde del fiume ascoltando il gracidiare delle rane. Raggiungemmo una strada e di nuovo vedemmo le luci blu. Sentimmo lo stridere e il cigolare di ferraglia: carri armati in marcia e quello di testa a meno di una trentina di metri da noi. Giù, dissi agli uomini, e per amor del cielo tenetevi ben nascosti... Ci tenemmo sull'orlo della strada avanzando a media velocità e dando rispettosamente la destra ai pesanti e bruni carri armati con la svastica nera dipinta sul disco bianco simile in tutto ad un occhio. I fascisti presumono che quel teschio e quelle ossa incrociate che hanno sui loro cinturoni, che i carri armati e le bombe urlanti siano sufficienti a suscitare un timor panico nel nemico... Può darsi... Lo sanno loro. Alcuni selvaggi si mettono una maschera con corna e zanne e pensano anch'essi di incutere terrore ai loro nemici... Dopo i carri armati, ecco venire cannoni antiaerei, autobotti di carburante e camion. Era ben chiaro che se non fossimo stati attenti questa volta eravamo fritti davvero. Dovevamo cambiar strada, ma come? Appena a provarlo, avremmo immediatamente risvegliato i sospetti. Scorgemmo a destra un viale di betulle. Shmelkov afferrò la situazione a volo e sterzò. Di qua e di là i tronchi degli alberi, imbiancati, balenavano alla luce dei nostri fari. Avanzammo direttamente nel cortile di un *sorkhos*. Shmelkov voltò la macchina ed incominciò a far marcia indietro come se intendesse rifornirsi di benzina. Parecchi soldati tedeschi vennero correndo ad aprire le porte del garage. E' proprio una bella cosa che Hitler non abbia insegnato loro a far uso dei loro cervelli con una certa prontezza... Shmelkov girò la macchina e coi fari spenti si precipitò pel viale di betulle col secondo camion alle spalle. Dietro di noi sentimmo un urlo e degli spari, ma noi eravamo ormai di nuovo nella strada dove continuava ad avanzare l'autocolonna. Continuammo a camminare come persone a cui spettasse questo diritto dopo essersi appena riforniti: superammo i carri armati e lasciammo la strada addentrandoci in un campo dove il grano era alto. All'alba raggiungemmo un bosco dove la nostra provvista di carburante finì. Nascondemmo i camion e sedemmo a mangiare un boccone. Improvvisamente Petrov con una galletta tra i denti rizzò la testa, saltò in piedi e si slanciò nel folto del bosco dove si era sentito un grido: ed eccoli ritornare trascinandosi dietro pel braccio un ragazzino di circa nove anni coi capelli cortissimi, il naso all'insù e gli occhi accesi. «Che fate? Ma non vedete che sono uno dei vostri? Lasciatemi — strillava il ragazzino — vi avevo scambiati per fascisti». «Cosa fai qui, ragazzaccio prepotente?» «Sono un pioniere, lavoro col nonno Oksen...». Venimmo a sapere che questo ragazzino ed altri cinque monelli come lui erano rimasti a casa insieme all'ottantenne nonno Oksen. Gli uomini e le donne, portandosi dietro i bambini e un po' di masserizie e di cibarie se ne erano andati nella boscaglia paludosa e di lì facevano la guerriglia.

«La casa di nonno Oksen serviva loro di quartier generale. I sei ragazzi girellavano per la contrada tutto il giorno non temendo di spingersi sin dove erano i tedeschi e lamentandosi con loro come se chiedessero un tozzo di pane: ficcavano il naso ovunque, curiosavano, e la sera ritornavano a casa del vecchio con le informazioni che erano riusciti

a procurarsi. I parugiani solevano recarsi in paese a notte fatta, ed il vecchio assegnava loro i compiti: nel tal luogo, ad esempio, si era allogato il comando di una certa unità — bisognava dunque toglierlo di mezzo; in un altro luogo era stato consegnato un certo quantitativo di benzina, era giunto proprio allora un gruppo di autobotti che doveva saltare in aria...

«Il ragazzino era veramente svelto. Prima del sorgere del sole ci aveva già condotto all'altra estremità del bosco — e come strisciava, il diavolletto — sgattaiolava come una lucertola nell'erba e a stento riuscivamo a tenergli dietro. Lì, sull'orlo del bosco, vi erano delle autocisterne di carburante e cinque apparecchi da caccia.

«Risolvemmo la faccenda in un batter d'occhio. Quando i colpi sparati dai miei rintronarono e le sentinelle tedesche che avevano fino allora passeggiato su e giù presso le trincee si gettarono a terra, balzammo fuori dei cespugli gridando *urrah!* Questo nostro grido ha sempre un pessimo effetto sui nervi dei tedeschi, cosa che non si può dire che facciano le loro bombe urlanti sui nervi dei nostri uomini. I fascisti si buttarono fuori dalle loro buche, alcuni di essi alzarono subito le mani, altri scapparono qua e là come se fossero impazziti, sparando coi fucili mitragliatori. Da una delle carlinghe tirammo fuori per le cinghie del paracadute un aviatore. Appiccammo il fuoco alle autocisterne ed agli apparecchi e ce ne ritornammo nel bosco. Il ragazzo ci disse: — Io scappo. Arrivederci. Racconterò tutto questo al nonno che aveva intenzione di mandar qui un grosso gruppo di armati....

«Rimanemmo tutto il giorno in quel posto. Sentivamo passare i carri armati. La boscaglia risuonava dei colpi delle loro mitragliatrici, ma noi eravamo tutti al riparo. Decidemmo di procedere a sera lungo la Dvina in cerca di un punto di minor resistenza. I fascisti non hanno un fronte solido — essi avanzano a capofitto in stretti cunei e — diamine — con un po' di cervello si riesce sempre a fargliela.

Ripartimmo la notte procedendo a ventaglio con le mitragliatrici ai lati. In distanza bruciava la cittadina di D. Era un ammasso di fiamme — le colonne di fuoco raggiungevano quasi le nubi. Ai fascisti piace questo genere di illuminazione, la preferiscono al cinema. Alcuni aeroplani volavano a cerchio sulla città in fiamme sparando sui disgraziati che cercavano scampo e respingevano così nelle fiamme i vecchi, le donne e i bambini.

«Ma basta di ciò.... Eravamo furiosi. Non vedevamo l'ora di averne qualcuno nelle mani. Fermammo una macchina che trasportava tre ufficiali e prima di spedirli all'altro mondo li obbligammo a volgere i loro brutti musi in direzione di D. perché quello spettacolo apparisse loro meno divertente — questa volta — del cinematografo. Tagliammo molte linee telefoniche, attaccammo un'autocolonna di dodici autobotti distruggendo il convoglio e appiccando il fuoco alla benzina, che scorreva a rivoli. Accidenti! Ci pentimmo ben presto di averlo fatto, l'illuminazione era troppo forte! Ci cacciammo ora nella scia di tre carri armati che avanzavano pian piano, e ci dispiacque davvero di non avere con noi delle bottiglie di petrolio. Tuttavia Petrov e due lanciatori di bombe a mano, facendone una bella provvista tra i compagni, si scagliarono in avanti riparandosi ai lati della strada e ne scaglia-

rono un vero nugolo, ognuno scegliendosi un particolare bersaglio. Il carro armato di testa indietreggiò. Gli altri due furono danneggiati — non poterono far altro che sparare a casaccio nel buio. E così andammo tutta la notte attraversando campi e boschi finchè trovammo un caseggiato in cui i tedeschi non erano ancora giunti. Guardammo in una casa, poi in un'altra, le finestre erano aperte ma nulla dava segno di vita nei cortili..., d'improvviso, sul tetto di paglia di una delle capanne, un gallo incominciò a cantare annunciando l'alba. Guardandoci attorno, vedemmo un vecchio calvo ed una vecchietta magra magra che stavano immobili sotto il portichetto in attesa di morire.

« *Babushka* — essa disse — sembrano uomini nostri? »

« Incominciò a benedirci e a baciarci uno per uno. Ma noi, anzichè sentirei in vena di scambiare moine con la vecchia, avevamo una fame da cacciatori. Il vecchio tirò fuori una grossa pagnotta, la tagliò e ci porse delle spesse fette di pane che la vecchia spalmò di miele. « Mangiate, figliuoli, ripeteva, mangiate.... ».

« Non ci conveniva trascorrere il resto del giorno in quel luogo. Il vecchio si vestì, si mise il berretto di pelle di montone e ci condusse, a traverso ai boschi e agli acquitrini, sino ad un villaggio dove i nostri franchi tiratori avevano un ospedale. Tutto il villaggio uscì correndo a salutarci. Le donne ci invitarono nelle loro capanne. A conti fatti, non potevamo, dopo tutto, offendere quella brava gente e fummo costretti ad accontentarli: il viandante digiuno e polveroso deve essere, secondo il buon costume antico, ripulito sfamato e riscaldato. Le donne ci aiutarono a togliere i nostri indumenti, ci curarono le bolle ai piedi, le lavarono, ci dettero calze pulite e ci imbandirono quanto avevano nelle madie.

« Notai che Petrov era ritornato il vecchio sentimentale, col medesimo sguardo distratto e dolce ad un tempo. I contadini cercarono di persuaderci a rimaner con loro e ad unirci alle forze dei patrioti... Vi assicuro che lo avremmo fatto volentieri!... Ma, dopo tutto, il dovere è dovere ».

Il tenente Zhabin balzò agilmente in piedi. Aerei nemici.... dette un ordine secco. Nella macchia di nocciuoli l'alta erba si agitò per un muoversi affrettato di uomini. Si vedevano volare a grande altezza cinque bombardieri fascisti. In meno di tre minuti il posto di segnalazione aveva avvertito l'aerodromo e una formazione di caccia apparve nel cielo. Risuonavano come corde tese, minacciosi, potenti, nella loro ripida salita, incontro ai bombardieri.... I pesanti apparecchi fascisti tentarono di abbassarsi e tornare indietro, ma troppo tardi.... Il fioco e lontano rat-tat-tat delle mitragliatrici si sentiva attraverso il cielo blu. I caccia li incalzavano. Uno dei bombardieri si agitò, perse quota e precipitò mugolando col naso all'ingiù, lasciandosi dietro una scia di fumo...

ALESSIO TOLSTOI

L'unità del popolo sardo nella lotta per la sua redenzione

Considerata sotto l'aspetto nazionale italiano, la situazione politica della Sardegna assume rilievo ed importanza essenzialmente da due elementi: 1°) il contributo che l'isola può dare, immediatamente, allo sforzo di guerra e all'opera di ricostruzione del paese; 2°) l'ostacolo che l'isola potrebbe costituire, domani, alla edificazione di una democrazia progressiva in Italia. Basta uno sguardo sulla Sardegna, oggi, per convincersi che la situazione è fattiva oltre che per le popolazioni sarde, le quali continuano ad essere affamate ed oppresse, anche per le sue ripercussioni sugli interessi nazionali.

Fra le regioni dell'Italia liberata la Sardegna è oggi la sola produttrice di carbone; essa potrebbe dare inoltre, in formaggi, cuoi e pelli un contributo estremamente importante per l'economia di un popolo che vive in una situazione alimentare difficile e comincia a camminare scalzo. Ora, mentre la produzione del carbone potrebbe essere facilmente portata a 100.000 tonnellate al mese, essa si è stabilizzata intorno alle 35.000 tonnellate mensili; e mentre le miniere metallifere restano in generale improduttive, sia per la mancanza di reagenti, sia per la deficienza di pezzi di ricambio al macchinario, i formaggi sardi vengono « svenduti » nell'isola e le pelli imputridiscono non potendo, nè essere esportate, nè essere conciate sul posto.

D'altra parte, la miseria che grava sulla popolazione di Sardegna frena la ripresa della vita su nuove basi democratiche e alimenta nell'isola una sorda agitazione che rischia ad ogni momento di esplodere in moti popolari, come già si è verificato recentemente a Carbonia, a Dergali, a Ozieri, a Oniferi, a Seui.

Questa prospettiva, che viene utilizzata dalle forze reazionarie dell'isola come pretesto per aggravare il clima chiuso di depressione sociale, deve invece attirare l'attenzione delle forze democratiche sulla necessità di eliminare subito dalla vita amministrativa ed economica i residui del fascismo e di distruggere rapidamente le abitudini politiche e le radici sociali che sono sole colpevoli di ogni eventuale disordine si producesse in Sardegna. La necessità essenziale, sia da un punto di vista sardo che da un punto di vista nazionale, è proprio quella di spezzare il più rapidamente possibile la situazione reazionaria che continua a soffocare l'isola.

Al 25 luglio, le truppe italiane in Sardegna erano enormemente più forti delle truppe tedesche. Si può dire quindi che l'isola, la quale non ha conosciuto la guerra (salvo i bombardamenti di Cagliari), non ha nemmeno conosciuto l'occupazione hitleriana, nè le lotte di massa contro il fascismo, nè la gioia delirante della liberazione. Nessun elemento è venuto a spezzare in Sardegna il clima politico del fascismo, nessun elemento è venuto a segnare, in forme capaci di incidere fortemente sulla coscienza popolare, il trapasso dal fascismo alla democrazia. Mentre in certe province del Continente e della Sicilia (Benevento, Avellino, Agrigento ecc.) una situazione reazionaria si è ricreata poco a poco, il clima di oppressione fascista si è

* I nostri più vivi ringraziamenti agli undici ufficiali e soldati dell'esercito americano che hanno voluto manifestarci la loro attiva solidarietà sottoscrivendo undici abbonamenti sostenitori. Se il loro gesto sarà seguito da tutti i nostri amici la vita di « Rinascita » sarà assicurata.

ricostituito lentamente, nelle province sarde l'atmosfera reazionaria del fascismo è puramente e semplicemente rimasta. Sbandati per un momento dalla catastrofe che colpiva il Paese e dalla incertezza sull'avvenire, gli elementi reazionari dell'isola hanno dapprima conservato timidamente le loro posizioni, attendendo gli eventi, poi si sono presto ripresi, rassicurati dal fatto che il vento della democrazia passava sul continente senza neanche sfiorarli e rassicurati soprattutto dalla presenza protettrice di alcuni generali reazionari che avevano provvisoriamente consolidato le loro posizioni, speculando sulla presunta gloria di una loro presunta attività bellica antitedesca. Il fascismo si era vent'anni prima sovrapposto alle popolazioni sarde prestando i suoi gagliardetti ai « partiti » locali, cricche reazionarie raccolte intorno a una o più famiglie di proprietari fondiari, oppure clientele personali di professionisti influenti legati direttamente a interessi feudali. I capi e gli strumenti di queste cricche locali avevano conservato il potere mettendo la camicia nera, e continuando come per il passato a governare la Sardegna in nome e per conto dei gruppi dominanti del capitale finanziario continentale e dello Stato italiano, di cui il fascismo riusciva male a mascherare la rapacità; dopo il 25 luglio, conservarono ancora il potere togliendo la camicia nera e barattando rapidamente la loro « fede » fascista con quella di un altro partito più o meno esistente su scala nazionale. In molti casi le cricche cambiarono di esponente, riassumendo a loro capo qualcuno che non si era troppo mescolato al fascismo, sia perchè eccessivamente compromesso con movimenti antifascisti, sia anche, talvolta, per dignità politica. In ogni caso, le cricche restavano al potere, con i loro sindaci, i loro prefetti, i loro innumerevoli funzionari avvinghiati alle innumerevoli cariche create e inventate dal fascismo. La peculiarità della situazione reazionaria esistente oggi in Sardegna risiede proprio in questo: mentre in Sicilia, per esempio, la conquista delle cariche pubbliche da parte dei gruppi reazionari locali è avvenuta per mezzo di un arrembaggio furibondo attraverso una lotta politica durata alcuni mesi, in Sardegna questa conquista è avvenuta pacificamente, senza scosse sensibili.

Due elementi hanno contribuito a favorire lo stabilizzarsi di questa situazione, che è certamente in Sardegna più solida, più pericolosa e più odiosa che altrove in quanto tende a garantire nell'isola il rapace dominio dei capitalisti continentali, molti dei quali, oggi, si sono venduti agli invasori nazisti nell'Italia ancora occupata dal nemico: 1°) La ricostituzione dei partiti democratici, che avrebbe potuto spazzar via le cricche locali reazionarie, o almeno comprometterne seriamente il dominio se fosse avvenuta come portato di un vasto e profondo movimento di masse, è stata invece un fenomeno relativamente superficiale che ha increspato le acque, senza riuscire a scuotere fortemente la vecchia impalcatura fascista della vita politica e amministrativa dell'isola; 2°) Il movimento sardista, che avrebbe potuto mettere in moto larghe masse di contadini e di pastori, come fece nel 1919, se avesse avuto un orientamento e un obiettivo veramente democratico in difesa di interessi veramente sardi, si manifestò immediatamente invece come espressione di vecchi gruppi o di vecchie clientele che avevano prosperato con il fascismo o che al fasci-

smo erano sopravvissute proprio in quanto alleate ed agenti degli sfruttatori continentali delle masse lavoratrici sarde.

Su questo punto, per il lettore poco avvertito delle cose di Sardegna, è necessario un chiarimento: sarebbe un errore grossolano confondere il movimento sardista del 1919-1923, con il Partito sardo d'Azione di oggi, il quale non riesce affatto, malgrado la buona volontà di alcuni suoi quadri, ad essere un movimento popolare.

Dopo la grande guerra imperialistica del 14-18, i contadini e i pastori sardi che nel viaggio di andata e ritorno fra i loro villaggi e le trincee avevano visto « il Continente », si erano facilmente persuasi che le belle città e la vita relativamente prospera dell'Italia settentrionale erano il frutto dei minerali esportati dalla Sardegna, dei benefici realizzati sul lavoro e sulle foreste dei sardi, delle tasse esosamente estorte dallo Stato italiano. L'indignazione che colpì i soldati sardi, dopo tanti sacrifici, nel ritrovarsi di fronte alla miseria delle loro case e delle loro famiglie, diventò facilmente un fermento di idee e di energie che si polarizzarono intorno all'idea elementare che le risorse della Sardegna, tutte le sue risorse, dovevano oramai essere utilizzate dai sardi e soltanto per i sardi. Prese rapidamente corpo, animato da un giovane eroe della grande guerra, il movimento sardista il quale, separatista e autonomista che fosse, era comunque un movimento di massa, rivoluzionario o almeno progressista.

Pochi mesi di fascismo bastarono poi a decapitare il movimento sardista, corrompendone la grande maggioranza dei dirigenti e dei quadri. E vent'anni di regime fascista, durante i quali un certo progresso economico si è realizzato in senso marcatamente capitalistico, non hanno fatto che accentuare le differenze di classe. Sempre più poveri e ricaduti in un amaro scetticismo, i contadini e i pastori hanno visto i loro dirigenti sardisti del '19-'23 spadroneggiare in camicia nera a capo delle cricche feudali, e arricchirsi con la nuova borghesia isolana: servi e strumenti, nell'un caso e nell'altro, del tanto aborrito sfruttatore continentale. Nell'avventura ventennale, il sardismo ha perduto definitivamente la sua base nelle masse che cercano oggi, ancora confusamente, una nuova prospettiva e delle nuove alleanze.

Infatti, allorchè il « sardismo » ha tentato di risorgere dopo il 25 luglio, la sua sola base è stata la preoccupazione egoistica delle classi possidenti sarde di sfuggire, appoggiandosi sul nemico di ieri, alla dura legge del vinto che si abbatteva sull'Italia. Perduto così ogni impulso e ogni sentimento « nazionale », il sardismo si ripresenta oggi come la caricatura del sardismo di 25 anni or sono. D'istinto, le masse popolari hanno fiutato il trucco, del resto mal mascherato dalla fraseologia e dal costume politico fascista che continuano a dare la loro impronta al movimento. Le clientele locali, abbastanza vaste, di alcuni grandi avvocati che hanno avuto il merito di non compromettersi direttamente col fascismo, danno un certo rilievo al Partito sardo, il quale però, incapace oramai di fare leva sulle rivendicazioni e sulle aspirazioni proprie dei lavoratori sardi, non riesce più ad essere un vero partito di masse.

D'altra parte, se il fascismo riuscì a sovrapporsi

tanto facilmente alle popolazioni sarde, se oggi la ripresa democratica è tanto lenta, ciò si deve essenzialmente al fatto che nessuna corrente politica è ancora riuscita a vincere in Sardegna la forza centrifuga e disgregatrice delle vecchie cricche paesane reazionarie, le quali oltre a disperdere le sane energie isolane costringendole a una lotta politica di villaggio, le disgregano e le indeboliscono, rendendole impotenti contro lo sfruttamento coloniale da parte del continente. « Pocos, locos y mal unidos », così un governatore spagnolo definiva i sardi. La definizione ha conservato nei secoli un certo amaro contenuto di verità.

Il difetto essenziale dei due grandi movimenti progressisti che hanno animato in questo secolo la vita politica e culturale dell'isola, il socialismo e il sardismo, consiste appunto nel non aver saputo porre, nè tanto meno risolvere il problema dell'unità del popolo sardo contro i suoi sfruttatori ed i suoi oppressori continentali e isolani. Il socialismo poneva esclusivamente i problemi degli operai e di alcuni altri strati di lavoratori salariati; il suo esclusivismo operaistico era tale ch'esso non vedeva praticamente al di là dei piazzali delle miniere e ch'esso riuscì ad acquistare una forte influenza soltanto nella zona mineraria, facendo dell'Iglesiente un'isola nell'isola. Il socialismo quindi, ignorando il problema fondamentale dell'alleanza degli operai e dei contadini, e tanto più quello della funzione egemonica della classe operaia nella lotta per la democrazia, non riuscì ad avere un vero valore rivoluzionario. Il sardismo, a sua volta, respinto nettamente dai centri operai dell'Iglesiente, tentò di incanalare le rivendicazioni e le aspirazioni dei sardi in una lotta unicamente contro lo Stato italiano e ignorò quasi di proposito, e il grande alleato naturale dei contadini e dei pastori di Sardegna, la classe operaia italiana, e il loro nemico interno, i proprietari reazionari sardi, agenti e strumenti degli sfruttatori continentali della Sardegna. Incapace di elevarsi a una corretta analisi delle forze sociali, sia progressive che reazionarie, il sardismo ingenerò un grande confusionismo politico, dal quale trasse partito l'opportunismo, prima, la reazione, più tardi. E malgrado l'integrità morale di alcuni dirigenti sardisti, i proprietari fondiari e i loro agenti si impadronirono del movimento per smembrarlo e darlo in pasto al fascismo svuotandolo proprio, e totalmente, del suo contenuto «sardista». Le masse che avevano seguito il sardismo degli anni eroici sono oggi profondamente disorientate; l'influenza personale di alcuni capi ancora popolari potrà senza dubbio ancora, con formule di compromessi o di patteggiamenti politici operati a scopo elettorale, prolungare l'incertezza di queste masse, introducendo nuovi elementi di disorientamento. Ma esse, in definitiva, si orienteranno inevitabilmente verso l'uno o l'altro dei due soli partiti che si presentino attualmente in Sardegna come possibili grandi partiti di massa: Il Partito comunista alleato e fratello del Partito socialista, e la Democrazia-cristiana.

E' necessario che le masse sarde si orientino verso il Partito comunista il quale, strettamente unito al Partito socialista, è il solo che possa assolvere veramente la necessaria funzione di unificazione degli operai, dei contadini, dei pastori, degli intellettuali di Sardegna, il solo che possa dare alle giuste rivendicazioni autonomistiche delle popula-

zioni sarde il loro necessario contenuto sociale progressivo.

Il solo aspetto positivo della situazione attuale della Sardegna è il fatto che nell'isola, contrariamente a quanto è avvenuto nel Continente, molti problemi politici sono diventati più semplici, più accessibili alle masse. Come conseguenza degli stessi errori del vecchio socialismo e del primo sardismo, come conseguenza indiretta degli stessi orrori del fascismo, come conseguenza delle forme particolari nelle quali si è determinata l'attuale situazione reazionaria, i lavoratori sardi capiscono oggi più chiaramente *quali sono le forze progressive e quali le forze reazionarie, quale è nelle linee generali la base sociale della grande alleanza capace di redimere l'isola, di animarne la vita col soffio potente di una sana e nuova democrazia.*

Le forze reazionarie sono quelle che hanno profittato del fascismo e della guerra e che vorrebbero oggi profittare della catastrofe nazionale, perpetuando la tirannide antisarda e antiitaliana delle cricche locali appoggiate sui prefetti reazionari, sui sindaci reazionari, sui funzionari e sui poliziotti disonesti.

Le forze progressive sono quelle che hanno sofferto del fascismo, della guerra e della disfatta e che sono oggi, all'ingrosso, rappresentate dai partiti antifascisti e particolarmente dai comunisti, dai socialisti e dalla Democrazia cristiana, alla quale peraltro si porrà sempre più nettamente il dilemma: — o abbandonare le scorie reazionarie che imprimono oggi, ad una sua importante frazione, atteggiamenti esclusivamente anticomunistici, o rinunciare ad essere un partito progressivo di massa. Il grande obiettivo politico immediato è evidentemente quello di mobilitare tutte le forze progressive per schiacciare la reazione: da una parte, dando un contributo sempre più importante alla guerra contro il nazismo e il fascismo; dall'altra parte, spezzando decisamente la situazione locale reazionaria.

Può questa mobilitazione essere oggi politicamente efficace? Naturalmente, la soluzione dei problemi che travagliano la vita sarda non dipende unicamente dalla volontà degli italiani e tanto meno unicamente dalla volontà dei sardi. Il miglioramento delle condizioni economiche dei lavoratori, e quindi p. e. l'elevazione del prezzo del carbone, il ristabilimento di alcuni trasporti essenziali che consentano l'esportazione di un certo contingente di formaggi e di pellami e l'importazione di alcuni prodotti industriali e di materie grasse, è certo necessario all'intensificazione della produzione di guerra in Sardegna. Come all'intensificazione dello sforzo di guerra è necessaria l'accettazione delle migliaia e migliaia di domande di arruolamento volontario avanzate da giovani sardi e residenti in Sardegna, Tutte queste misure non dipendono evidentemente dalla sola volontà dei sardi, ma alla adozione di esse contribuirà potentemente la volontà unitaria e democratica che i sardi sapranno concretamente dimostrare nel comprendere le esigenze della guerra di liberazione e nell'esigere, ordinatamente ma energicamente, il risanamento della vita politica e amministrativa dell'isola. In questo senso si può dire che la mobilitazione delle forze progressive può avere un'efficacia politica immediata.

Può d'altra parte il movimento democratico sardo legarsi a quello più vasto dell'Italia intera? La

triste esperienza di questi ultimi 25 anni ha dimostrato che non basta essere sardi per essere amici della Sardegna, come non basta essere « continentali » per esserne necessariamente nemici. In questi ultimi 25 anni è apparso chiaro che, come le cricche reazionarie sarde sono gli strumenti del capitalismo sfruttatore « continentale » così il movimento proletario e democratico del Continente, nemico principale del nemico principale della Sardegna, è necessariamente un alleato delle popolazioni lavoratrici dell'isola. E non è per caso, certo, che il Partito comunista italiano ha fatto proprie, fin dal 1924, le aspirazioni del popolo sardo.

Come negare che oggi la vittoria militare sul nazifascismo, la distruzione all'interno delle radici, e intanto dei residui e delle forme di oppressione del fascismo, costituiscono l'interesse fondamentale comune del popolo sardo e del popolo italiano? In questo senso si può dire che il movimento democratico sardo può, e anzi deve necessariamente legarsi a quello più vasto dell'Italia intera. E sarà facile, per i sardi, determinare quali siano nel Continente le forze realmente progressive, giacché ad indicarle chiaramente contribuirà lo stesso loro atteggiamento di fronte allo sfruttamento di tipo coloniale che ha colpito fino ad oggi la Sardegna. Unità antifascista degli operai, dei contadini, dei pastori e degli intellettuali di Sardegna, in accordo con le forze democratiche progressive del Continente, contro gli sfruttatori e gli oppressori continentali e sardi, — questa è la grande linea per la redenzione del popolo sardo.

Stabilite così, e la possibilità e le basi sociali della mobilitazione unitaria delle forze democratiche progressive in Sardegna, il grande problema politico che bisogna risolvere è quello delle *forme di sviluppo del movimento democratico*. Bisogna a questo proposito considerare che, mentre le forze della reazione contro il popolo sardo hanno le loro radici più profonde e le loro basi più solide nel Continente (i gruppi dominanti del capitale finanziario italiano) e trovano localmente un appoggio nelle cricche semi feudali dell'isola, agenti necessari ma secondari dell'imperialismo, — il movimento democratico sardo ha le sue radici e le sue basi essenziali in Sardegna (gli operai, i contadini, i pastori, gli intellettuali sardi) e trova nel Continente un appoggio, necessario ma non essenziale, nel movimento democratico popolare italiano. Bisogna d'altra parte considerare che, affinché una vera e sana democrazia risvegli sul serio alla vita politica la Sardegna, è necessario che le popolazioni sarde facciano esse stesse la loro esperienza, acquistino pienamente fiducia nelle proprie forze, tengano esse stesse fortemente in mano le proprie sorti. Le forme di sviluppo del movimento democratico in Sardegna debbono essere quindi necessariamente particolari alla Sardegna, adeguate agli interessi particolari dell'isola, rispondenti alle esigenze sociali ed alle aspirazioni comuni di tutti gli elementi sani della vita sarda. È quindi necessario che i sardi, nel quadro della nazione italiana alla quale essi sono profondamente attaccati, godano di una larga autonomia che renda le popolazioni stesse dell'isola garanti della loro lotta contro ogni ritorno dello sfruttamento capitalistico del Continente e contro ogni tentativo di imbavagliamento feudale da parte delle cricche locali reazionarie. Il risanamento e il rin-

La battaglia di Stalingrado

(Continuazione e fine v. numero precedente)

Mentre l'abile e ostinata difesa di Stalingrado esauriva il nemico, il Comando supremo dell'Esercito rosso preparava le forze per passare a un contrattacco decisivo. Il compito da risolvere era tra i più complicati: si doveva preparare un attacco mentre ancora durava una battaglia difensiva, in una situazione operativa gravissima, e con una grande insufficienza di mezzi di trasporto, essendo nella regione di Stalingrado scarsissime le ferrovie. Notevoli erano le forze e i mezzi tecnici che occorreva concentrare, ma la loro concentrazione doveva aver luogo di nascosto, in modo che non tradisse al nemico le intenzioni del Comando sovietico e non gli permettesse, quindi, di preparare una contromanovra. Questo compito difficilissimo venne impostato e risolto in modo brillante.

Nel corso della battaglia difensiva, disegnandosi a poco a poco le grandi linee della futura manovra dell'Esercito rosso, già era apparsa l'importanza di alcune posizioni sulla riva meridionale del Don. Per questo il Comando sovietico fece di tutto allo scopo di mantenere nelle proprie mani il terreno a sud di Serafimovite e a nord di Sirotinskaia, e una testa di ponte presso Kletskaia, e ci riuscì, grazie all'eroismo delle sue truppe. In pari tempo vennero inflitti ai tedeschi alcuni forti colpi successivi al nord di Stalingrado, tra il Volga e il Don. Essi non ebbero conseguenze territoriali, ma una grande importanza operativa, perchè non consentirono ai tedeschi di intraprendere qualsiasi manovra attiva al nord della città, mentre le loro forze decisive erano tenute incatenate dall'eroica resistenza delle 62.^{ma} armata.

A metà novembre l'ammassamento delle truppe e la preparazione dell'offensiva erano terminate. Il piano operativo era il seguente. Il primo obiettivo era di sfondare la difesa tedesca a nord di Serafimovite sul fianco destro, e tra Stalingrado e il lago di Barmansciak sul fianco sinistro, sbaragliando i due raggruppamenti di fianco del nemico. Quindi i due gruppi d'attacco sovietici, convergendo impetuosamente nella direzione generale di Kalatc, dovevano circondare le

novamento politico dell'isola hanno necessariamente come base sociale l'unità di tutti gli elementi sani disposti a lottare per lo sviluppo progressivo di tutta la Sardegna ed hanno come forma politica una larga autonomia amministrativa e di gestione economica che risponda alle giuste aspirazioni dei sardi e che acqueti le loro legittime apprensioni.

Queste sono le condizioni per la redenzione dell'isola. Questi sono i grandi problemi della vita sarda che bisogna sin da oggi impostare e avviare a soluzione. E due sono i compiti che si pongono, in relazione a questi problemi, ai comunisti di Sardegna: — rendere politicamente attive le grandi masse delle città e delle campagne, dando loro una chiara visione delle prospettive di sviluppo del movimento democratico, che deve essere necessariamente progressivo e popolare; fare del nostro Partito comunista il grande partito democratico e progressivo di tutto il popolo sardo, il partito dell'unità di tutte le forze sane e progressive dell'isola, il grande partito capace di guidare i sardi nella lotta contro i loro sfruttatori ed i loro oppressori, nella lotta per la redenzione della Sardegna.

VELIO SPANO

forze tedesche e creare in questo modo la principale condizione operativa per la loro capitolazione o per il loro annientamento.

Al nord, le forze d'attacco appartenevano all'ala sinistra del fronte sud-occidentale al comando del generale Vatutin, e in parte al fronte del Don, comandato dal generale Rokossovskii. Esse erano composte essenzialmente da tre corpi corazzati e due corpi di cavalleria. Al sud (fianco sinistro) operava il fianco sinistro del fronte di Stalingrado al comando del generale Ieremenco, avendo a sua disposizione per l'attacco due corpi meccanizzati e un corpo di cavalleria. Le altre forze dei fronti del Don e di Stalingrado dovevano svolgere azioni sussidiarie allo scopo di incatenare le forze tedesche, impedir loro di muovere le riserve e non lasciarle sfuggire al colpo dei due gruppi d'assalto. Come si vede, il piano consisteva in una doppia manovra avvolgente a scopo di annientamento.

L'esito dell'operazione fu deciso per nove decimi dalla scelta della direzione d'attacco. Il mattino del 19 novembre 1942 sulle posizioni tedesche fronteggianti lo schieramento del gruppo d'attacco di destra si abbattè l'uragano dell'artiglieria sovietica. Dopo un'ora e mezzo s'iniziò l'attacco della fanteria, appoggiata dall'artiglieria. Rotte le difese nemiche, verso mezzogiorno si gettarono all'assalto i corpi corazzati e di cavalleria, che liquidarono gli ultimi centri di resistenza e avanzarono verso le retrovie nemiche, seguiti dalla fanteria che spazzava il terreno dei focolai difensivi e consolidava il terreno conquistato.

I tedeschi gettarono al contrattacco due divisioni corazzate e della cavalleria. I combattimenti furono accaniti, ma i tank e le fanterie sovietiche costrinsero rapidamente il nemico alla difesa e quindi lo sconfissero definitivamente.

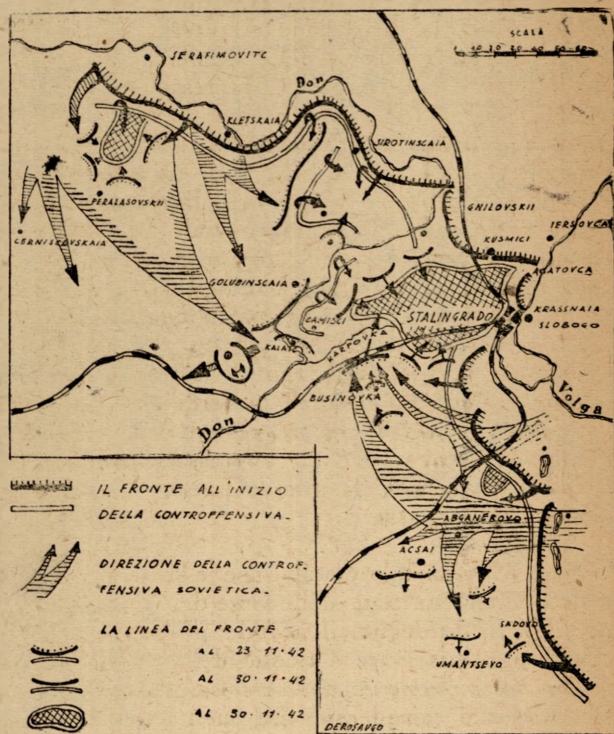
Il 23 novembre i corpi corazzati sovietici arrivarono al Don, conquistando la città di Kalatc. La cavalleria e la fanteria si attestavano al Cir, e così garantivano il fianco e le retrovie delle unità corazzate. Un reggimento di motociclisti arrivava con un'avanzata fulminea fino all'aeroporto di Oblivskaia, e distruggeva su di esso 25 aeroplani. Un forte gruppo nemico, accerchiato presso Raspopinskaia, rifiutò di capitolare; ma la notte sul 23 si arresero i comandanti della 5.^a e 6.^a divisioni rumene, e quindi tutto il gruppo, al comando del generale Stonescu. In questo settore vennero fatti 27 mila prigionieri, e il 23 il compito fondamentale del gruppo nord (destra) era raggiunto. I tedeschi, per evitar di peggio, abbandonavano anche il settore di Sirovinskaia, ritirandosi sulla riva orientale del Don.

Il gruppo d'attacco meridionale si mosse un giorno dopo, il 20 novembre. La preparazione d'artiglieria, ritardata di ventiquattro ore per la nebbia, si iniziò nei singoli settori, non appena la nebbia fu dileguata. Alle 14 del giorno 20 l'attacco venne iniziato in tutti i settori, e alle 17 la difesa tedesca era sfondata. I tedeschi contrattaccarono con una divisione motorizzata e una divisione di fanteria rafforzata con 70 tank, ma vennero respinti e si ritirarono in disordine su Stalingrado. Il 22 le forze meccanizzate sovietiche raggiunsero il fiume Karpovea e stabilirono il contatto coi tank del gruppo settentrionale. Il 6.^o corpo rumeno, due divisioni corazzate e una divisione di fanteria tedesche furono sbaragliate.

In questo modo, nel corso di quattro-cinque giorni il compito fondamentale dell'operazione era adempiuto. I fianchi delle forze tedesche sul fronte di Stalingrado erano disfatti, e le forze principali del nemico sotto a Stalingrado erano completamente accerchiate. In questi pochi giorni l'Esercito rosso fece 72.400 prigionieri e catturò 134 aeroplani, 1.792 tank, 2.232 cannoni, 7.306 automezzi e una enorme quantità di altri trofei. Le unità nemiche disfatte sommarono a 11 divisioni di fanteria, due di tank e una di cavalleria.

Il Comando supremo sovietico aveva tenuto conto, nel preparare l'operazione, che il nemico avrebbe cercato ad ogni

costo di rompere il cerchio e venire in aiuto delle sue truppe accerchiate. Per questo aveva preso una serie di misure di carattere strategico, operativo e tattico. In esecuzione di queste misure, a metà dicembre 1942 le forze del fronte sud-occidentale e una parte di quelle del fronte di Voroneg passarono all'offensiva. L'obiettivo posto dal Comando supremo era di « spezzare il fronte della difesa tedesca nel settore Novaia Kalitva-Monastirskaia, sboccare sulle retrovie delle armate tedesche schierate nella grande ansa del Don, e in questo modo distruggere ogni possibilità di ritirata delle forze tedesche accerchiate sotto a Stalingrado, e ogni possibilità che venisse loro recato aiuto ». Questa offensiva, incatenando le unità tedesche e fasciste del settore del medio Don impedì



al Comando tedesco ogni manovra con le riserve, e si sviluppò, quindi, assumendo un'importanza strategica autonoma, ma in collaborazione col fronte di Stalingrado.

In previsione di un contrattacco tedesco al sud di Stalingrado, il Comando sovietico aveva però anche ammassato in questo settore, — e precisamente là dove meno i tedeschi se lo aspettavano, e cioè al nord di Kotielnicovo, — forze ingenti. Una seria misura preventiva sovietica fu pure quella di far avanzare sui fianchi delle due masse di attacco dei corpi di cavalleria.

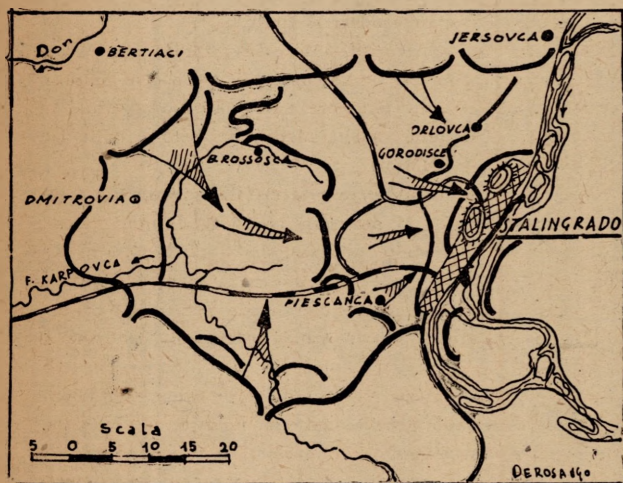
I tedeschi fecero quanto il Comando sovietico aveva preveduto. Essi organizzarono il loro contrattacco principale, in direzione di Stalingrado, partendo precisamente da Kotielnicovo, con due divisioni corazzate, quattro di fanteria e due di cavalleria, al comando del generale maresciallo di campo von Mannstein.

Il gruppo Mannstein aveva una superiorità numerica e tecnica sulle forze sovietiche, ma queste, indietreggiando lentissimamente, ne esaurirono le forze, fino al momento in cui le riserve fresche sovietiche, da tempo preparate, entrarono in campo, ristabilirono la situazione e sbaragliarono tutto il gruppo tedesco, togliendo così alle forze accerchiate sotto a Stalingrado ogni possibilità di ricevere un aiuto dal di fuori.

L'offensiva sul fronte sud-occidentale e la disfatta di von Mannstein furono rispettivamente la seconda e la terza tappa del piano staliniano per la disfatta dei tedeschi a Stalingrado. Nel corso di queste due tappe furono disfatte 15 divisioni di fanteria, 4 divisioni corazzate, una motorizzata e 4 divisioni di cavalleria nemiche. L'Esercito rosso fece 65.250 prigionieri,

e catturò 408 aeroplani, 272 tank, 2.219 cannoni, 7.743 automezzi e una quantità colossale di altri trofei.

Esclusa così ogni possibilità di rompere il cerchio attorno alle loro truppe prese in trappola sotto a Stalingrado, i tedeschi incominciarono a rifornirle e poi a tentare di evacuarle per mezzo di aeroplani, ma in questi tentativi perdettero in breve tempo più di 600 aeroplani da trasporto. La situazione delle truppe tedesche e rumene del fronte di Stalingrado, comandate dal generale maresciallo di campo von Paulus era, quindi, senza vie d'uscita. In considerazione di questo, il Comando supremo sovietico propose la capitolazione a condizioni onorevoli, che venne respinta. Si pose allora all'esercito sovietico il compito di distruggere le truppe accerchiate, compito difficile e complicato, poichè queste truppe erano assai numerose e disponevano di grandi mezzi tecnici e di ottime linee di difesa. Il compito venne adempiuto in un periodo relativamente breve, dal 10 gennaio al 2 febbraio 1943, con una maestria pari a quella dimostrata nelle tappe precedenti.



Il 10 gennaio incominciò l'attacco dell'artiglieria, condotto da migliaia di cannoni e lanciamine, e seguito da quello dei tank e della fanteria con l'appoggio di potenti formazioni aeree da bombardamento e da assalto. Il 13 gennaio tutta la linea nemica era sfondata e superata. Alle spalle delle truppe sovietiche avanzanti restavano montagne di cadaveri nemici e di armamenti bellici ridotti a rottami inermi. I tedeschi perdettero in questa battaglia 30 mila uomini, e l'Esercito rosso catturò 500 cannoni, 1.250 mitragliatrici, 324 lanciamine, 104 tank e molti altri trofei. Nei quattro giorni successivi le unità sovietiche, riaggruppandosi nel corso dell'avanzata, giunsero alla linea Pestecianca-Bolsciaia Rossoska. Il territorio occupato dai tedeschi si ridusse della metà, venendo catturati dall'Esercito rosso altri 480 cannoni, 370 mitragliatrici, 180 tank, 11 mila automezzi e 250 aeroplani.

Il Comando tedesco prese misure draconiane per costringere i suoi soldati alla resistenza; gettò nelle trincee tutti gli uomini disponibili; promise che « presto sarebbero giunti soccorsi » (ordine di von Paulus del 20 gennaio), ma invano. Il 24 gennaio l'avanzata sovietica raggiungeva la linea Gorodisce-Orlovca. Il nemico perdettero ogni speranza di poter ancora ricevere aiuti e incominciò ad arrendersi a gruppi e unità intere, con i Comandi e con gli Stati maggiori.

Tra il 24 e il 26 gennaio gli attaccanti raggiunsero i sobborghi di Stalingrado, si congiunsero con le forze dell'eroica 62.^{ma} Armata e divisero i tedeschi in due gruppi, uno meridionale, uno settentrionale. La lotta continuò accanita per le vie della città per alcuni giorni. Infine, il 1.^o febbraio il gruppo meridionale, con a capo von Paulus, si arrese. Il giorno dopo si arrese anche il gruppo settentrionale. La VI Armata tedesca aveva cessato di esistere. Erano stati completamente distrutti o in parte presi prigionieri 6 Corpi d'armata e 2 Corpi corazzati, cioè 22 divisioni, con un effettivo totale di 330 mila

uomini (di cui 91 mila fatti prigionieri, 24 generali e un maresciallo).

In questo modo si chiudeva con un trionfo per l'Esercito rosso la più grande battaglia che mai sia stata nella storia, e l'Esercito rosso vinceva la seconda campagna della guerra iniziata il 21 giugno 1941.

La disfatta dei tedeschi sotto a Stalingrado segnò l'inizio dell'offensiva invernale sovietica, che si sviluppò da Rsgév al mar d'Azov per 4 mesi e 20 giorni, durante i quali l'iniziativa rimase nelle mani dell'Esercito rosso, che avanzò, in alcuni punti, da 600 a 700 chilometri, e liberò 480 mila chilometri quadrati di territorio, uccidendo 850 mila soldati e ufficiali tedeschi, e facendone prigionieri 343.525.

Questa grandiosa serie di vittorie segnò la svolta decisiva nel corso di tutta la guerra mondiale. L'Esercito rosso dette ancora una volta la prova della deficienza della strategia tedesca e della superiorità della strategia staliniana. L'operazione di Stalingrado dell'Esercito rosso superò, per la sua ampiezza, per il suo piano geniale e per la realizzazione di esso, le più grandiose e famose operazioni militari della storia. Essa è un esempio classico di operazione moderna, fondata sulla manovra e con lo scopo della distruzione del nemico. Un'operazione simile fu quella dei tedeschi a Sedan nel settembre 1870; ma ivi furono accerchiati solo 120 mila uomini, che capitolarono dopo breve resistenza. Nel corso di questa guerra, i tedeschi tentarono, a Dunkerque, l'accerchiamento e la distruzione di 300 mila anglo-francesi, ma non riuscirono a raggiungere il loro obiettivo. Allo stesso modo fallì il piano di accerchiare e distruggere le forze del fronte occidentale sovietico sotto a Mosca nell'autunno del 1941. L'operazione di Stalingrado non ha quindi precedenti nella storia. I tre suoi momenti: lo sfondamento della difesa e l'accerchiamento del principale gruppo nemico, la liquidazione dei tentativi di rompere il cerchio dall'esterno e la distruzione delle forze accerchiate, vennero pianificati ed eseguiti alla perfezione.

L'operazione di Stalingrado dimostrò lo sviluppo dell'Esercito rosso, la maturità dei suoi quadri, la disciplina, la resistenza, la capacità combattiva dei suoi uomini, la maestria dei suoi generali.

Primo al mondo, vincendo due campagne successive non ostante l'assenza del secondo fronte in Europa, l'Esercito rosso inflisse disfatte gravissime a un nemico che non aveva ancora incontrato una resistenza seria. In questo modo esso facilitò agli alleati lo sviluppo delle loro operazioni offensive nell'Africa settentrionale e preparò le condizioni della disfatta definitiva della Germania hitleriana e dei suoi vassalli.

N. TALENSKII

Maggior generale dell'Esercito rosso

Due programmi

Il programma d'azione della coalizione italo-tedesca può essere caratterizzato dai seguenti punti: l'odio razziale, il dominio delle nazioni « elette », l'assoggettamento delle altre nazioni e la conquista dei loro territori; l'asservimento economico delle nazioni assoggettate e il saccheggio del loro patrimonio nazionale; l'abolizione delle libertà democratiche, l'istaurazione del regime hitleriano dovunque.

Il programma d'azione della coalizione anglo-sovietico-americana è l'abolizione dell'esclusivismo razziale, l'egualianza in diritto delle nazioni e l'inviolabilità dei loro territori; la liberazione delle nazioni asservite e il ristabilimento dei loro diritti sovrani; il diritto di ogni nazione di organizzarsi come desidera; l'aiuto economico alle nazioni danneggiate e l'appoggio ad esse nel raggiungimento del loro benessere materiale; il ristabilimento delle libertà democratiche; l'annientamento del regime hitleriano.

STALIN

Note e polemiche

UFFICIALI FILOFASCISTI

Uno dei fenomeni più curiosi dell'attuale situazione italiana è quella degli ufficiali dell'esercito i quali, schierandosi contro le forze popolari e democratiche, trasformandosi in collaboratori e strumenti più o meno diretti delle caste reazionarie, vengono a prendere, in sostanza, una posizione filofascista. Il fenomeno è molto curioso, perchè se vi sono degli italiani che dovrebbero essere più di tutti gli altri nemici del fascismo, decisamente contrari a concedere al regime delle camice nere qualsiasi attenuante, e quindi decisamente favorevoli a tutte le misure tendenti a sradicare il fascismo per sempre, questi italiani dovrebbero essere proprio gli ufficiali dell'esercito. Infatti l'esercito è fra tutti gli organismi dello Stato, quello che è stato più maltrattato dal fascismo, quello che ha più sofferto della politica fascista, quello che è stato portato a uno sfacelo e a una umiliazione più gravi.

Dalla guerra del 1915-18 l'esercito italiano uscì con onore, avendo subito, sì, un grave colpo nell'ottobre 1917, ma un colpo non più grave di quelli subiti, nel corso della stessa guerra, da quasi tutti gli altri eserciti europei. Nella guerra attuale, invece, non ostante l'impegno col quale combatterono migliaia di buoni ufficiali, l'esercito nel suo complesso fu portato a subire una serie di insuccessi e di sconfitte le une più gravi delle altre, fino a che, all'ultimo, non poté che sfasciarsi. Quali le cause di questo fatto, che è per tutta la nazione italiana gravissimo, poiché ridà corso ancora una volta a tutte le tristissime leggende circa l'organica incapacità militare del nostro popolo e ingiustamente ci degrada davanti al mondo?

Sino ad ora nessuno si è seriamente accinto a dare una risposta a questa domanda. L'impotenza militare completa e manifesta proprio di quel regime che aveva proclamato essere la guerra il supremo dei suoi obiettivi non si spiega, del resto, con argomenti banali. Vi hanno certamente contribuito fatti di natura organizzativa, inaudita trascuratezza burocratica, incompetenza, corruzione, ruberie: Vi ha contribuito senza dubbio la scissione di fatto introdotta nelle forze armate non solo con la formazione di una milizia armata di partito, ma con la disgregazione dei quadri dell'esercito provocata dai favoritismi politici. Ma al di sopra di tutto sta il distacco tra le forze armate, o meglio, tra gli scopi per cui esse vennero inconsideratamente gettate nel conflitto, e la coscienza del popolo, a cui questi scopi, estranei alla vita e ai bisogni della nazione, ripugnano profondamente. Per questo la prima preoccupazione dei buoni ufficiali dell'esercito, della marina, dell'aviazione, dovrebbe essere quella di liquidare questo distacco, che non fu cosa occasionale, determinatasi solo negli ultimi anni, ma fu organica conseguenza di tutto il carattere reazionario antipopolare e antinazionale del regime fascista.

La cosa più strana, poi, è che quelle caste reazionarie le quali oggi mal si acconciano all'idea di veder sorgere in Italia un vero regime democratico e sperano trovare un appoggio nei quadri dell'esercito, dimenticano che i buoni quadri dell'esercito furono uno dei focolai della resistenza e dell'opposizione al fascismo. Come potrebbero essi adattarsi a diventare, oggi, lo strumento di pericolosissime avventure reazionarie, la cui prospettiva ultima può solo essere quella di una resurrezione del fascismo e che, in ogni caso, non potrebbero portare oggi ad altro che a far precipitare ancora più profondamente nell'abisso il nostro paese?

Il posto degli ufficiali italiani che amano l'esercito e sognano una rinascita nazionale, non può essere insieme a coloro che, per paura di vedere intaccati o distrutti i loro privilegi, guardano con rimpianto agli ultimi vent'anni di tirannide o ai regimi di intrigo reazionario che li precedettero e li resero possibili. Non è possibile che un buon ufficiale italiano si schieri da questa parte, cioè si dichiari, di fatto, filofascista. Questo vorrebbe dire che egli rinuncia a trarre un insegnamento qualsiasi dalla durissima esperienza che tanto cara è costata all'organismo stesso di cui egli fa parte. E' soltanto attraverso un radicale rinnovamento democratico che i problemi vitali della nazione potranno essere risolti, tutti, in modo conforme alle aspirazioni dei buoni italiani.

Premesse per una rinascita
dei centri urbani

L'ora della ricostruzione si avvicina. Tra i molti problemi da affrontare sarà certo in primo piano la rinascita edilizia dei centri urbani devastati.

La maggiore difficoltà di questo compito non è tanto nella mole e nella urgenza dell'opera, quanto nel perdurare dei metodi e delle mentalità sinora prevalenti.

La stasi edilizia dell'ora presente offre ogni possibilità di inchieste accurate e di studi aderenti alle necessità del futuro. Col pretesto delle urgenti necessità attuali, si tende invece già da ora a circoscrivere il problema, a frazionarlo, a limitare le indagini ai soli danni causati dalla guerra, trascurando una inchiesta severa sulle intollerabili deficienze edilizie dei centri urbani in epoche precedenti il conflitto.

Ma la massa degli abitanti ha interesse, prima di ogni nuova realizzazione, di conoscere le cause degli sperperi e delle ingiustizie del passato, di conoscere e valutare i programmi futuri, per garantirsi dalle inconcludenze dei retori, dalle manomissioni degli speculatori.

Non è più lecito nascondere e tacere il disordine dei centri urbani, l'affollamento, la mortalità, la degradazione fisica e morale di vasti strati della popolazione. Questo stato di cose perdura da decenni e richiede la messa in stato di accusa di quei dirigenti i quali hanno mostrato da tempo la propria incapacità a guidare il popolo verso forme più decorose di vita.

Costoro sogliono invocare a loro difesa le cause economiche del fenomeno. Usano generalmente convenire sull'evidenza dei bisogni, ma sostengono l'impossibilità di sopperire alla loro soddisfazione in quanto questi bisogni sarebbero strettamente legati alle capacità economiche delle collettività,

È necessario confutare questa argomentazione, perchè si tratta non solo di incomprensione, ma di una tendenza a spostare l'indagine, a complicarla, a sviare i sospetti di incapacità, a nascondere le deficienze di sentimento sociale.

Basta osservare dall'alto un centro urbano qualsiasi.

Milioni di metri cubi di muratura si accumulano alla rinfusa sotto gli occhi. Miliardi di lire sono stati profusi per il trasporto e per la messa in opera. Ma da quali norme, da quali criteri è stato guidato l'immenso lavoro? Unica legge la speculazione, unico interesse quello egoistico del capitale.

A breve distanza dai vicoli, dai fondaci, dalle caotiche sopraelevazioni sorgono gli sproporzionati edifici pubblici, dilaga la retorica delle piazze inconcludenti, si snodano strade panoramiche disabitate, sorgono i minareti delle fiere presuntuose e ridicole. Altri miliardi sono stati sperperati per le demolizioni e le ricostruzioni. Ma con quale programma, con quale intendimento è stato speso tanto danaro? Unica ispirazione la retorica, unico intento quello illusorio di mascherare.

Per le cortine e le quinte, destinate a nascondere le miserie e le degradazioni, non è stato mai difficile trovare fondi e consensi.

Di fronte a tali costatazioni le giustifiche tentate dai responsabili non possono reggere. La degradazione fisica e morale di questi agglomerati urbani non è dovuta a fenomeni incontrollabili dall'uomo. Le cause sono sempre le stesse: impreparazione, scarso senso di responsabilità, male inteso tradizionalismo, ostinata ed egoistica incoerenza, voluta incomprensione dei bisogni del popolo, servilismo verso la speculazione, superbia e opposizione preconcetta ai metodi ed alle soluzioni umane e coerenti.

Nell'ora della ricostruzione si faranno di nuovo avanti dirigenti e tecnici di un tempo, arrogandosi il diritto di intervenire nella discussione dei programmi con tutta l'autorità

* E. A. G., autore dell'articolo « Responsabilità dello scrittore » che pubblicheremo nel prossimo numero della rivista, invitato a farsi conoscere dalla Redazione.

acquistata in lunghi anni di servilismo e di intrighi, di opportunismo e di speculazione.

Questo atteggiamento può determinare pericolose situazioni. I programmi tecnici si esprimono in grafici e in cifre. Con tale linguaggio i difetti di carattere, l'impreparazione e la insensibilità sociale si manifestano meno evidentemente che nel campo delle lettere e della politica.

Volendo mutare i metodi, volendo realizzare programmi onesti e coerenti bisogna farla finita con l'opportunismo pronto a transigere, con la tecnica disposta a servire, con la politica interessata a secondare le piccole ambizioni e le grandi incompetenze.

I superficiali piani regolatori del passato, le retoriche piazze cittadine, i disgraziati edifici pubblici, i deformi rioni « novecento », le presuntuose mostre imperiali portano firme note a tutti. Questi sono documenti inconfutabili della incapacità, del servilismo, della asocialità dei collaboratori. Raramente i colpevoli di reati comuni offrono ai loro giudici prove così schiacciati, lasciano tracce così evidenti di colpevolezza e di premeditazione.

La rinascita è un problema di uomini. Occorrono individui disposti ad affrontare la lotta, a servire gli interessi della maggioranza. Individui convinti che l'urbanistica non è improvvisazione tecnica con fini speculativi, ma è invece l'arte di organizzare, con criteri scientifici ed estetici, i luoghi destinati alla abitazione, alla produzione, alla distribuzione, alla vita collettiva, alla elevazione fisica e spirituale del popolo.

Cultura ed esperienza sono elementi indispensabili per la soluzione di questi problemi. Purchè non rappresentino accademico bagaglio di conoscenze, purchè non appartengano a fredde mentalità burocratiche, tendenti alla conservazione di forme e programmi da superare.

Eppure vi è modo di studiare e realizzare soluzioni migliori, già sperimentate altrove con successo, capaci di promuovere forme di vita più decorose per tutti, di applicarle progressivamente nei limiti delle risorse economiche di cui sarà possibile disporre in avvenire. Purchè si affronti senza pregiudizi il problema nel suo assieme, si aggiornino leggi e regolamenti, si rinnovino i metodi di costruzione, si sveltiscano le forme cooperative di associazione economica, si applichino modalità di finanziamento più agili e meno gravose. Purchè si affrontino le questioni vitali della economia cittadina; la grande e la piccola industria, l'artigianato, il retroterra agricolo, il turismo. Purchè si tenga conto di tutti gli elementi capaci di influire direttamente sui temi funzionali e su quelli storico-estetici, sui criteri tecnici singoli e su quelli sociali collettivi, di progetto e di bonifica, per le singole funzioni e nel quadro di un piano generale in rapporto con le altre funzioni.

Dovrebbe prevalere in questi studi la comprensione umana dei bisogni attuali e futuri. Si dovrebbe in molti casi creare l'ambiente capace di determinare alcuni nuovi bisogni essenziali, abbandonare i metodi finora adottati, intesi a risolvere le questioni allargando qualche strada, creando un po' di falso monumentale in qualche piazza, squadrando blocchi di costruzioni dei quali non è prevista in alcun modo la pratica realizzazione di dettaglio.

Si dovrebbe abbandonare il sistema della vendita frazionata dei suoli di risulta, i quali restano così affidati alle frequenti incompetenze progettistiche, alla generale insensibilità costruttiva, sotto il controllo tecnico ed artistico degli stessi uffici pubblici responsabili degli sprechi e delle brutture più recenti, delle costosissime soluzioni le quali non hanno migliorato nè la densità della popolazione, nè il numero di abitanti per vano, nè la mortalità infantile, nè quella generale.

Occorre ancora del tempo per poter realizzare. È indispensabile impiegare a selezionare i quadri e studiare a fondo i problemi, a divulgarne la conoscenza fra i cittadini, a creare nelle masse una coscienza urbanistica, la sensibilità per i propri diritti, la volontà di tutelarli.

Le pubbliche amministrazioni hanno l'obbligo di pubblicare ed affiggere i progetti di interesse generale. Bisognerà pretendere che ciò sia fatto in modo pratico ed esauriente. Realizzare un'opera di rieducazione dei responsabili e degli interessati, accrescere e affinare le capacità di collaborazione e di critica.

Dopo decenni di incoerenze e di sperperi, dopo anni di rovine e di abbandono, ogni realizzazione affrettata è sospetta, ogni iniziativa particolaristica è condannabile.

Occorrono premesse chiare.

È necessario stabilire innanzi tutto dei principi fondamentali, aderenti alle nuove realtà e alle esigenze future del popolo.

È necessario rivedere tutto il complesso delle norme edilizie, inquadralo in leggi nazionali ed in regolamenti regionali.

È necessario riprendere in esame materiali da costruzione e tecnologie edilizie. Sul piano regionale, nazionale ed internazionale. Rifare un inventario. Studiare le possibilità di industrializzazione del cantiere. Abbassare il costo unitario della costruzione, normalizzare gli elementi costruttivi. Influire con la serie sul costo, senza vincolare la fantasia.

È necessario definire l'avvenire dei complessi industriali e dei porti. Non ipotesi e previsioni sul loro probabile destino, ma chiara decisione sul modo di attrezzarli e farli funzionare nel futuro.

È necessario riesaminare le condizioni limite di abitabilità della casa, risolvere il problema della casa per tutti, affrontare la soluzione della casa collettiva.

È necessario esaminare questi problemi nel loro assieme, svincolarsi dal danaro come unità di misura nei problemi edilizi. Nel piano di dettaglio di ogni singola zona bonificata occorre svalutare un lotto di abitazione e destinarlo agli abitanti degli edifici da demolire. I nuovi vani costeranno più degli antichi, ma saranno in numero maggiore. Parte di essi dovrà subire nel bilancio preventivo una svalutazione. Ne risulterà in molte zone un passivo unitario per ettaro. È necessario calcolare questo passivo per tutte le zone prese in esame. Determinare un parziale compenso attivo in altre zone, accrescendo con nuove destinazioni il valore unitario del suolo, elevandone le capacità di reddito.

È necessario accrescere la densità degli abitanti nei centri urbani, accrescere il numero dei vani. Ma accrescere anche decisamente le superfici libere e le zone verdi, guadagnando in altezza la cubatura perduta in superficie. È necessario sviluppare nei minimi particolari le soluzioni edilizie di ogni zona, precisare le caratteristiche tecniche ed economiche dei vari progetti di dettaglio, costruire prima di demolire.

È necessario spogliarsi di ogni retorica e di ogni accademia nel valutare i problemi degli edifici storici e degli ambienti artistici. Rispettare il passato, restaurare e isolare i monumenti degradati o nascosti, riconoscerne il valore educativo e culturale. Ma tenere soprattutto presenti anche in questa opera i problemi cittadini veramente vitali: creazione di quartieri salubri, lotta contro la tubercolosi, contro la mortalità infantile, contro la degradazione fisica e morale della massa del popolo.

È necessario non dimenticare che il problema urbanistico ha le sue radici fuori della città, nelle campagne e nei villaggi. Tra le cause principali della immigrazione e del sovraffollamento urbano vanno considerate in primo piano l'inorganica distribuzione dell'industria e lo stato di abbandono delle campagne. La bonifica deve procedere di pari passo nelle città e nelle campagne. Attraverso i piani regionali essa deve diventare fattore principale di una vasta opera di risanamento spirituale ed economico estesa a tutto il territorio nazionale.

Tutte queste necessità non presentano ostacoli insormontabili alla loro realizzazione. E' anzi lecito considerare il momento attuale come una occasione favorevole per realizzare un cambiamento di rotta. È lecito pensare al prossimo cinquantennio come al periodo veramente risolutivo nella storia dell'edilizia moderna.

Ma è indispensabile mettersi subito ad elaborare studi e progetti. Non disperdere energie in discussioni e in pregiudizi sterili, eliminare le mentalità già fallite nelle prove precedenti, le coscienze irrimediabilmente compromesse. Chiamare alla collaborazione nuove energie più vitali. Non si tratta in questo caso di un problema esclusivamente economico. La soluzione finanziaria, anche se laboriosa, sarà più facile trovarla dopo aver fissato con chiarezza le premesse nelle loro linee programmatiche.

I piani regolatori sono problemi di solidarietà umana, di coerente valutazione delle possibilità e degli ostacoli. Essi devono rappresentare la condanna delle ambizioni egoistiche, il ritorno nell'ora critica alla solidarietà e alla comprensione, la manifestazione di una volontà tesa verso scopi coerenti, costruttivi, creativi.

Statistica e tecnologia sono strumenti indispensabili, ma l'impulso è dato dalla fantasia e dalla passione creativa, dalla diffusa sensibilità per le realizzazioni di interesse collettivo.

Premessa indispensabile per la rinascita dei centri urbani sarà la divulgazione fra le masse popolari dei nuovi principi informatori, affinché affinino il loro spirito critico, riconoscano i loro diritti e siano pronte a sostenerli. Una organizzata mobilitazione del popolo per addestrarlo alla difesa dei suoi interessi vitali.

LUIGI COSENZA

Cronache di vita artistica

Un grande pittore proletario:

Luigi de Angelis

Nel 1927 si tenne a Parigi, in una famosa galleria d'arte d'avanguardia, una prima esposizione di pitture di Luigi de Angelis. La cosa suscitò un enorme interesse e la critica borghese più raffinata fu concorde nel giudicare de Angelis un artista ingenuo, un primitivo; infine, un « peintre du dimanche ». In questa occasione il giudizio più esauriente lo dette André Salmon, vale a dire uno dei più autorevoli critici d'arte francesi, il teorico del cubismo, l'amico di Apollinaire e di Max Jacob ed uno dei primi assertori della grandezza di Picasso.

André Salmon dedicò a de Angelis, nella « Revue de France », un lungo articolo nel quale tracciò un parallelo tra l'arte del « barbiere d'Ischia » e quella del « doganiere Rousseaux ». « De Angelis, dice Salmon, n'a de commun avec Rousseaux que l'inculture première » e, più avanti: « de Angelis n'a jamais passé par aucune académie, et son art est plein de naïveté. Ce n'est pas celle de Rousseaux. Notons de passage que cette fameuse naïveté ne fut jamais ce que nous admirâmes dans Rousseaux, quand, au contraire, nous étions souvent subjugués par la volonté de ce simple reusissant, par des efforts médités, à se hausser aux plus fiers sommets de l'art savant; par l'étonnante intelligence plastique de cet ignorant trouvant tout seul, au Louvre, le seul maître dont il eut besoin, pour, en outre, nous le faire mieux comprendre: Paolo Uccello ».

Posseduto dall'ardente bisogno di dipingere, il francese Rousseaux trovava, nella lezione dei classici, la lena e lo slancio per dar corpo ai suoi fantasmi poetici. La sua « naïveté » acquista il sapore di una gustosa trascrizione letteraria e nessuna altra risorsa aveva il « doganiere » poiché il clima

francese, slabbrando i contorni del paesaggio e delle cose, gli impediva di avere una visione netta di esse e di ispirarsi alla natura.

Rousseaux è obbligato, così, a guardare la realtà attraverso il Museo. Secondo Salmon, il « barbiere d'Ischia », invece, è divenuto pittore perchè italiano, cioè « un homme du XX^e siècle vivant dans le cimetière de l'art classique, quand cette vie d'homme, consciente, suffit pour que le cimetière n'en soit plus un ».

Nell'analisi di Salmon c'è una affermazione critica positiva, ed è quella che esclude, dalla pittura di de Angelis, ogni influenza culturalistica e di gusto. Ma l'importanza dell'arte di de Angelis non è da ricercare solo in questa indipendenza dai gusti e dalle scuole ma, bensì, nel modo come egli, assorbendo e rielaborando istintivamente tutte le tendenze artistiche moderne, ne ricava una piena libertà ed un linguaggio pittorico proletario.

Luigi de Angelis è nato a Napoli ed ha avuto una giovinezza poverissima. Ha fatto in gioventù vari mestieri e, dopo la guerra, si impiantò nell'isola d'Ischia aprendo un salone di barbiere. L'isola, in quegli anni, non era ancora divenuta la roccaforte dello snobismo piccolo-borghese e la vita che vi si svolgeva era la tipica vita di un paesello di mare. I clienti del nuovo salone erano per lo più pescatori e braccianti, scaricatori del porto, o piccoli artigiani, e gli affari andavano bene. Ma un segreto tarlo rodeva l'animo di de Angelis, un tarlo che, alle volte, gli faceva dimenticare il « salone » ed i clienti e lo distraeva con il rasoio a mezz'aria, attratto dai suoi sogni: la pittura.

Verso il 1920 cominciò a dipingere. I soggetti preferiti erano vedute dell'isola e del castello o scene di vita marinara. La sua pittura, essenziale di colore e niente affatto adatta ai gusti oleografici dei poveri, non destò nessuna ammirazione. De Angelis inchiodava ugualmente i suoi paesaggi, a mano a mano che li dipingeva, sulle pareti del « Salone » e si contentava di guardarli da solo o che li guardassero i figli, stupiti e affascinati dall'ingenua follia del proprio genitore.

Qualche anno dopo capitarono ad Ischia due pittori: Leonida ed Eugenio Bermann, i quali, per i primi, restarono affascinati dal potere evocativo di quelle povere tele. Furono, infatti, i Bermann a parlare di de Angelis a un mercante d'arte francese ed a preparare una sua esposizione a Parigi.

Nel 1927, infatti, in una Parigi arroventata dalle più audaci esperienze artistiche dei più vivi ingegni dell'arte europea, la mostra del « barbiere » suscitò molto interesse. Il mercante voleva montare pubblicitarmente « un caso de Angelis » e gli propose un contratto. De Angelis, stordito e meravigliato dal successo dei suoi dipinti, considerava il rumore che gli si faceva intorno un giuoco dei ricchi, un capriccio di gente ben nutrita e in cerca di divertirsi: non volle andare a Parigi. Ma i suoi sostenitori premevano perchè esponesse in altre città e fu così che gli organizzarono altre mostre a Roma, da Bragaglia, a Capri ed a Napoli nella Libreria del « 900 ». Il suo nome, circolando insistentemente in certi ambienti « avanzati », arrivò anche alle orecchie degli organizzatori della Biennale veneziana e de Angelis fu invitato a Venezia.

I soggetti delle sue pitture erano sempre gli stessi: vedute dell'isola, povere case di pescatori, ritratti

di mendicanti, di vecchi pescatori corrosi dalla salsedine, di ragazzi affamati, oppure nature morte di fiori e frutta disposti a trofeo con un senso decorativo che ricorda i ferraresi del XVI secolo. Ma nelle sue pitture non c'era ombra di retorica o di compiacente adattamento al pittoresco. Nella sua pittura vi era una voce profondamente umana, un racconto crudo ma piano, evidente ed affettuoso.

Passato il primo momento di rumore, de Angelis, che non aveva mai perduto la sua verginità e il suo stupore, non volle più esporre. Alla borghesia italiana, d'altra parte, non piaceva la sua pittura e non l'acquistava. Forse a Parigi egli avrebbe potuto affermarsi e vivere bene ma al suo buon senso di operaio ripugnava il ruolo di pittore di moda, di artista eccezionale e preferì restare ad Ischia a dipingere ed a fare le barbe.

In Italia, allora, la borghesia si orientava verso la « nuova arte », questa « nuova » arte era il « novecentismo » in onore del quale certi pittori mediocri sacrificarono tutto quello che nella loro arte aveva ancora sapore di sano senso di regione.

De Angelis fu giudicato, all'inizio, un « novecentista » e a questa falsa interpretazione vanno attribuiti i primi successi italiani; ma non appena ci si rese conto che la sua arte era, in effetti, estranea a quel gusto e a quella scuola, i borghesi arricciarono il naso disgustati e lo abbandonarono.

« Novecentisti » in Italia erano i benpensanti, le persone così-così, la gente cauta ed accorta. « Novecentista », il primo d'Italia, era Mussolini e la pattuglia di punta del fascismo. I pittori « novecentisti » copiavano malamente i francesi postimpressionisti, copiavano Picasso, Derain, Braque e Carrà; in tal modo mettevano in regola le loro carte e si avviavano al successo. « I novecentisti » erano idealisti ai quali ripugnava ogni contatto reale con il mondo di sofferenze e di dolore del popolo italiano. Il « novecentismo », infine, era un fenomeno di opportunismo che incanalava gli intellettuali e li metteva al servizio della dittatura del grande capitale finanziario.

La pittura di de Angelis era, invece, legata al popolo e si alimentava delle sue sofferenze e dei suoi sogni; ma il popolo, dal quale sorgeva questa arte, non era in grado di gustarla come « propria » arte. Le classi lavoratrici non hanno la possibilità di individuare tra le varie espressioni d'arte che sorgono dal proprio seno, quella che è emanazione del loro slancio progressivo. Il proletariato subisce una schiavizzazione ed un controllo attentissimo proprio con lo strumento della cultura e dell'arte. L'arte popolare alimentata e voluta dalla borghesia è obbligata a ripetere i moti morali ed i gusti della classe dominante. Quest'arte pseudopopolare rende ancora più angusto l'orizzonte culturale del proletariato e lo allontana sempre più dalla vita creativa del paese.

De Angelis è un pittore proletario perchè la sua ispirazione è radicata nel mondo morale del proletariato. Ma questa ispirazione non concede al gusto del « lacrimoso », dell' « eroico », del « grazioso » o « tenero » o al gusto del « pittoresco ». Egli è un proletario che afferma un nuovo gusto maturato dalle esperienze più avanzate e progressive della cultura e dell'arte borghese; non ignora, infatti, le varie esperienze ma, anzi, le assimila dal mondo morale che lo circonda, e le supera. Non cade mai nella calligrafia, nell'arte per l'arte, o nel balbet-

tio incosciente; a tutto questo, anzi, oppone un linguaggio concreto, popolare e, nello stesso tempo, europeo.

Quello che vi è di europeo nella pittura di de Angelis (i riferimenti a Chagall o a Utrillo) è la espressione di un dolore e di una lotta comuni, appunto, a tutti i lavoratori del mondo. Egli esprime i sentimenti della propria classe appropriandosi dei mezzi espressivi più efficaci anche se questi modi di espressione provengono dall'intelligenza o dal gusto borghesi. Si giustifica solo così il fascino che la sua pittura esercita sugli intellettuali progressivi.

L'ultima mostra che il de Angelis ha ordinata a Napoli questi giorni mostra e chiarisce gli aspetti della sua arte che qui abbiamo tentato di tratteggiare. Questa esposizione, come è naturale, non ha interessato gli intellettuali reazionari, tanto meno ha commosso nessuno di quei collezionisti che si disputano a suon di biglietti da mille i quadracci di un Irolli o di un qualsiasi imbrattatele del più scadente ottocento nostrano.

La stampa ha totalmente ignorato questa esposizione, eppure non v'è artista oggi, in Italia, che abbia il potere di esprimere con la stessa freschezza i sentimenti del nostro popolo.

Qui non possiamo esaminare ad uno ad uno i dipinti esposti. Ci limitiamo a segnalare un paesaggio che a noi è sembrato molto bello. È una veduta di una strada napoletana devastata e sconvolta dalla guerra: le povere case del popolo, squarciate, si profilano sul cielo chiaro con un contorno sinistro, inaspettato. Nel primo piano, un gruppo di maschere popolari, nei sontuosi costumi tradizionali, intonano una musica con strumenti musicali folcloristici. Il quadro è dipinto con la pacatezza tipica nella tecnica del « barbiere », pure v'è una sontuosità e una ricchezza di motivi coloristici che incanta. Noi attribuiamo a questo dipinto un significato che l'autore forse non gli aveva dato. Pensiamo che de Angelis, abbia voluto esprimere la vitalità del popolo lavoratore e la fiducia nella ricostruzione della patria e nella riconquista della libertà.

Nella stessa sala espone alcune opere Federico de Angelis, artista onesto sul quale torneremo.

PAOLO RICCI

Spiegare pazientemente

È difficile escogitare una stupidità maggiore di quella che contrappone i principi della lotta di classe alla politica del fronte popolare, come fanno, insensatamente, certi zelanti critici « di sinistra ». Noi osserviamo di frequente un fenomeno caratteristico: una serie di socialisti di sinistra, delusi della politica socialdemocratica di collaborazione di classe con la borghesia, abbandonando le posizioni del riformismo sono spesso inclini a passare all'altro estremo e divengono vittime del settarismo e delle deviazioni di sinistra. Identificando erroneamente la politica del fronte popolare con la politica di collaborazione di classe con la borghesia, essi si pronunziano per una « netta politica operaia di classe » e dichiarano che la lotta comune della classe operaia e degli strati democratici della piccola borghesia, dei contadini e degli intellettuali contro il fascismo costituisce un allontanamento dalle posizioni della lotta di classe... Ciò prova soltanto che è necessario spiegare pazientemente ai socialisti di sinistra sinceri il contenuto della politica del fronte popolare e aiutarli a liberarsi dalla miopia politica che va solamente a vantaggio del fascismo e della reazione in generale.

GIORGIO DIMITROV

La ricerca scientifica e la guerra nell'U.R.S.S.

Un interessante documento apparso recentemente in *Science* (99, 7, 1944) mostra come il terzo piano quinquennale (1938-1942) dedicato alla chimica e alla industrializzazione chimica abbia fornito alla Russia il più lusinghiero dei successi nel campo della cultura e della tecnica, e come gli studiosi che vi hanno partecipato abbiano contribuito con l'originalità delle loro ricerche, e con le loro qualità organizzative, non soltanto ad alleviare il formidabile sforzo bellico del paese, ma anche a imporre all'estero le loro idee, che com'è oggi generalmente riconosciuto, sono discusse e apprezzate fra tutti i lavoratori per il progresso delle scienze.

Lo stesso Stalin ha voluto premiare i migliori lavori eseguiti nel 1941, e cioè quando, per contingenze belliche, la maggior parte dei lavoratori scientifici e delle industrie di alta precisione si dovettero trasferire al di là degli Urali, mettendo a disposizione della Società chimica dell'U.R.S.S. numerosi premi che variano tra i 25.000 e i 100.000 rubli. La Società chimica dell'U.R.S.S. in collaborazione con la Società chimica Mendeleiev, giudica i lavori che le vengono presentati seguendo questi criteri: 1°) contributo allo sforzo bellico; 2°) importanza per l'economia nazionale; 3°) originalità dei metodi adoperati e scopo delle ricerche; 4°) valore generale della produzione; 5°) valore teorico dei singoli dati sperimentali.

È interessante notare come la maggior parte di questi lavori si possano paragonare con la migliore produzione europea e americana di questi ultimi anni, e come alcuni risultati abbiano contribuito all'impostazione di nuovi problemi scientifici e all'esecuzione di nuove indagini anche fra i ricercatori di altre parti del mondo.

Riporto in breve le più originali notizie su questa produzione.

A. N. Bakh, presidente della Società chimica Mendeleiev e direttore dell'Istituto di chimica biologica dell'Università di Mosca, descrive un procedimento per aumentare la produzione del grano prevenendo l'azione nociva esercitata su di esso dal gelo e dalla siccità; propone nuovi metodi per la conservazione dei vegetali e dei cereali mettendo in evidenza i vantaggi che si ricavano disidratando i cereali prima della loro maturazione, e studia infine la natura chimica di alcuni enzimi della respirazione. A. E. Favoriskii, dell'Università di Leningrado, elabora ed applica all'industria un nuovo metodo di sintesi della gomma dall'isoprene, che ormai si esegue in tutti gli stabilimenti per la produzione della gomma necessaria alla guerra. N. D. Zelinskii, dell'Istituto di chimica organica, oltre a perfezionare il metodo di *cracking* per la produzione della benzina, è riuscito a ottenere dal petrolio molti idrocarburi aromatici, compreso il toluene, e numerosi alcoli e aldeidi. N. N. Semionov e collaboratori, dell'Istituto di chimica fisica, studiando la velocità di propagazione della fiamma sono riusciti a stabilire il limite di infiammabilità di vari combustibili e a calcolare l'entità della conseguente esplosione. Queste ricerche hanno spiegato alcuni fenomeni finora misteriosi che avvengono durante la gasificazione del combustibile nei motori a combustione interna. A. N. Kusnetsov e M. M. Fainberg dell'Istituto Karpov per la chimica fisica, comunicano nuove combinazioni esplosive immediatamente applicate dall'industria e inviate sul campo di battaglia. I. V. Grebenscikov e P. P. Budnikov contribuiscono rispettivamente alla produzione di nuovi tipi di lenti e di cementi, mentre N. P. Bogoroditskii fornisce all'industria una superporcellana altamente isolante di assoluta necessità per gli ulteriori sviluppi delle stazioni radiotrasmettenti. A. N. Frumkin, dell'Istituto di elettrochimica

colloidale, porta nuovi contributi alla conoscenza delle teorie dei cosiddetti processi di elettrodo e alla natura delle cariche elettriche doppie. Le sue ricerche sul comportamento elettrocinetico dei metalli e sulle alterazioni prodotte dai supervoltaggi, spiegano molti dei fenomeni di corrosione che avvengono negli impianti industriali per l'elettrolisi. Z. A. Rogovin e collaboratori dell'Istituto di chimica tecnologica, descrivono un metodo semplice per ottenere fibre di cotone resistenti al fuoco ed impermeabili. N. S. Kurnakov, direttore dell'Istituto di chimica generale e inorganica, applica un metodo geometrico allo studio delle relazioni esistenti fra i composti e le condizioni di equilibrio di un sistema. Sviluppando questo metodo è stato possibile svelare la presenza di importanti giacimenti di potassio, magnesio e altri metalli nelle montagne della Russia.

Particolare considerazione meritano gli scienziati e i laboratori scientifici di Leningrado, che durante il periodo tragico dell'assedio hanno continuato il lavoro fra i sacrifici, i pericoli e le difficoltà che ogni italiano può facilmente immaginare. I danni subiti dall'attrezzatura scientifica di Leningrado sono stati esposti dall'Accademico Leone Orbeli, vice presidente dell'Accademia delle scienze dell'U.R.S.S., e direttore dell'Istituto di fisiologia Pavlov, in una recente riunione del Comitato sovietico antifascista degli scienziati. I nuovi palazzi dell'Accademia di Leningrado sono in discrete condizioni, così come i vecchi palazzi, ed in particolare il Museo etnologico ove è raccolta la celebre collezione di curiosità di Pietro I. L'Orto Botanico invece ha sofferto maggiori danni, che ancora oggi non si possono valutare data la rarità e lo sviluppo delle piante tropicali che sono andate distrutte. I lavori di riparazione sono già iniziati e procedono regolarmente. La biblioteca dell'Accademia è salva e a disposizione delle più svariate organizzazioni scientifiche militari e civili.

Anche quando nell'autunno del 1941 una bomba fece crollare uno dei palazzi dell'Istituto di fisiologia Pavlov, il lavoro non si arrestò, e si salvarono quasi tutti gli apparecchi e gli animali utili alle ricerche scientifiche. Su di essi la professoressa Maria Petrova, la più intima collaboratrice di Ivan Pavlov, ha potuto studiare l'influenza che i bombardamenti producono sul tessuto nervoso di recezione. Anche la fondazione sperimentale Koltushi, ove Pavlov passò tanta parte della sua operosa esistenza durante gli ultimi anni di vita, rimane in piedi e continua la sua pregevole produzione scientifica. Il Club degli scienziati, fornito di mensa, biblioteca e vaste sale, resta il centro di riunione degli intellettuali di Leningrado; la polemica scientifica si alterna con letture, concerti e altre manifestazioni politiche e culturali alle quali sono invitati i maggiori esponenti delle varie organizzazioni civili e militari della città.

Prima di terminare questa breve nota, ancora uno sguardo di ammirazione per gli scienziati russi che hanno lavorato su di un argomento di grande attualità: quello dei virus filtrabili, agenti specifici di un gran numero di malattie infettive.

Allo stato attuale delle nostre conoscenze, dopo che le classiche ricerche di W. M. Stanley (*Science*, 81, 644, 1935) hanno per prime dimostrato che il virus del mosaico del tabacco si identifica con una nucleoproteina ad alto peso molecolare, e dopo che tanti altri ricercatori hanno isolato, purificato, e cristallizzato tanti virus, forse pochi ricordano che sin dal 1892 un giovane studioso, Dimitri Ivanovskii, dopo una serie di geniali ricerche sulla maniera di propagarsi di una malattia infettiva delle piante, il così detto mosaico del tabacco, abbia concluso che la infezione si trasmette per opera di una *sostanza filtrabile attraverso i pori di una candela di porcellana*, legando il suo nome alla successiva scoperta dei virus filtrabili (*Science*, 99, 136, 1944).

Ora che i progressi della chimica e della patologia hanno definitivamente attribuito a questi virus filtrabili la proprietà di provocare un gran numero di malattie infettive nell'uomo,

negli animali e nelle piante, ed ora che lo studio sui vaccini ha mostrato come difendersi da questi agenti nocivi, più che mai si deve rendere omaggio a questo solitario studioso che attaccato e schernito dai suoi colleghi e dai suoi stessi maestri, non tentò neanche di difendere le sue ricerche, la cui elevatezza e importanza non poteva essere compresa dalla cultura scientifica di quell'epoca.

Ed omaggio gli hanno reso gli scienziati della Russia di oggi e nel migliore dei modi: continuando gli studi da lui iniziati, e proseguendo con successo per la strada da lui indicata.

Una monografia di V. L. Rischkov sulle malattie da virus nelle piante, apparsa a Mosca nel 1935, dà un'ampia prova dei progressi compiuti dagli scienziati sovietici in questo campo del sapere. Ulteriori importanti contributi quelli di Gromyko (*Compt. Rend. Acad. Sci. U.R.S.S.*, 19, 203, 1938) su di un nuovo metodo per la purificazione del virus nel mosaico del tabacco, e quelli di Rischkov e di Sukhov (*Compt. Rend. Acad. Sci. U.R.S.S.*, 21, 265, 1938) che dimostrano per primi che il virus del mosaico allo stato cristallino non possiede alcuna attività enzimatica, mentre M. T. Goldin (*Comp. Rend. Acad. Sci. U.R.S.S.*, 173, 1938) lavorando nell'Istituto di microbiologia dell'Università di Mosca, mette in evidenza le somiglianze che alcune inclusioni cristalline del virus del mosaico hanno con una sostanza cristallina descritta da Ivanovskii fin dal 1903 (*Microbiology U.R.S.S.*, 7, 353, 1938).

Anche nel campo pratico gli studi di questi scienziati hanno trovato importanti applicazioni. Sono ormai note le esperienze di inoculazione del virus dell'influenza iniziate su se stesso da Smorodintsev nel 1937 (*American Journal Medical Science*, 194, 159, 1937) le quali nel 1940 hanno portato alla brillante conclusione che inalazioni bisettimanali di siero antinfluenzale vaporizzato immunizzano la maggior parte degli individui sia prima che durante un'epidemia di influenza (*Zeit. Klin. Med.*, 138, 756, 1940). Anche in America queste applicazioni hanno portato notevoli benefici per la profilassi della influenza, e tutti gli studiosi sono d'accordo nell'attribuire una grande importanza a queste nuove ricerche che certamente giungeranno al lusinghiero risultato della vittoria definitiva della scienza su di un'altra malattia infettiva: l'influenza (*Science*, 99, 138, 1944).

E bene a ragione, quindi, il periodico russo *Microbiology*, dedicando nel 1942 un intero numero alla memoria di Ivanovskii, dichiara con giustificato orgoglio che la migliore commemorazione del grande precursore, l'hanno già fatta tutti gli scienziati della Russia Sovietica con la loro continua, appassionata e intelligente operosità scientifica e didattica.

ALFREDO RUFFO
Lab. Chim. Biologica
R. Università di Napoli

Per agevolare la diffusione regolare della rivista in questo tempo di difficili comunicazioni, per stabilire un contatto permanente tra essa e i suoi lettori ed amici, è necessario che tutti coloro che vogliono avere la "Rinascita", sia perchè ne accettano il programma, sia perchè vogliono seguirne lo sviluppo, diventino degli abbonati.

L'abbonamento annuo costa	L. 100
semestrale	" 55
sostenitore	" 1000

Indirizzare i vaglia all'amministrazione della rivista:

Napoli, via Medina, 72

La battaglia delle idee

ARTURO LABRIOLA, *Dopo il fascismo, che fare?* Napoli, Fiorentino.

Il libro, veramente, non dice che cosa bisogna fare dopo il fascismo, limitandosi l'autore ad esporre, alla fine delle sue considerazioni, tre esigenze molto generali il cui riconoscimento sarebbe urgente se non si vuole precipitare nella bestialità. La prima sarebbe il ritorno a una sana concezione edonistica della vita; la seconda una totale restaurazione dell'individuo; la terza una radicale semplificazione dello Stato. Forse si può attribuire alla enunciazione di queste esigenze un certo valore psicologico, come aspirazione del povero diavolo che ne ha visto di tutti i colori e vorrebbe ora poter tirare un sospiro di sollievo e che lo lasciassero in pace godersi la vita. Non è escluso che, sotto questo aspetto, le esigenze sopra menzionate corrispondano a uno stato d'animo diffuso. Scientificamente, esse non hanno consistenza alcuna. L'edonismo, come tale, è cosa socialmente assai difficile a definirsi. Vi è l'edonismo dei possidenti, e vi è quello di chi non ha nulla. La concezione della vita dei gerarchi fascisti era correntemente edonistica, e così pure quella dei pezzi grossi dell'industria, della finanza e della proprietà terriera, che insieme ai gerarchi fascisti possedevano il potere, ed era edonistica non ostante che tutti assieme proclamassero la dottrina dello Stato superiore a tutto e a tutti. Di restaurazione dell'individuo non so quale sia il movimento politico e sociale che non abbia parlato, a cominciare da quello fascista dei primi tempi. Quanto poi alla semplificazione dello Stato, è più facile metter per iscritto questa formula, che pensarne un possibile contenuto. Ritorno alla dottrina e alla pratica del liberismo antistatale e anarcoide? Ma su quale base economica e con quale prospettiva di sviluppo? L'evoluzione economica non si può fare a ritroso. Se non erro, in altro punto del suo libretto l'autore stesso riconosce che l'imperialismo (nel significato economico corretto della parola) è figlio diretto del liberismo, per il motivo semplicissimo che la libera concorrenza non può non generare dal proprio seno il monopolio, fino a che avranno valore (e non possono non averlo) le leggi della economia capitalistica, compresa quella della caduta tendenziale del saggio del profitto, che non so chi pensava d'aver ridotto a un errore di calcolo compiuto dal povero Carlo Marx e nella quale si trova invece la spiegazione più profonda della evoluzione economica e politica della moderna società borghese.

Forse però è esagerato cercare un rigore scientifico in uno scritto di Arturo Labriola, così come sarebbe esagerato cercare un grado qualunque di coerenza tra il suo pensiero di oggi e quello di ieri o dell'altro ieri. Partito dal marxismo, egli diventò presto e mi sembra voglia rimanere rappresentante tipico di quel dilettantismo sociologico irresponsabile, che per certo superficiale scintillio di erudizione e di avvicinamenti storici e psicologici può alle volte sorprendere gli ignari, ma a cui manca ogni consistenza di argomentazione e ogni capacità di serie conclusioni.

Tutta la sua analisi del regime fascista nelle sue origini e nel suo contenuto palesa questa inconsistenza e incapacità. A voler essere severi, si potrebbe dire che essa non si stacca dagli schermi della cosiddetta ideologia del fascismo e conclude, quindi, a una critica che potrebbe benissimo essere quella di un'opposizione fascista-moderata. I « professori » di corporativismo affermavano che lo Stato fascista era superiore alle classi. Ar. L. dice « estraneo alle classi », e giustifica questa qualifica con una stravagante descrizione del « rivolgimento » che dette origine al fascismo come di qualcosa di cui nessuna classe e nessun gruppo sociale ebbe l'iniziativa, che non fu nè « rivoluzionario » nè « reazionario » e che finì per sottomettere a sé tutte le classi, senza distinzione. Ma quali funzioni ebbero dunque nell'origine dello squadristico le associazioni padronali agrarie, e chi finanziò e promosse la marcia su Roma e il colpo del 3 gennaio e tutto il resto, se non i gruppi dirigenti più reazionari della società italiana com'era allora costituita? E se lo fecero, è perchè questo corrispondeva a un loro « bisogno » concreto e manifesto, — al bisogno di schiacciare il movimento democratico e socialista che minacciava, insieme con i loro profitti, il loro potere. Non vi è proprio nessun « imbroglio » da spiegare, all'infuori dell'imbroglio che Ar. L. si sforza di creare attorno a cose molto semplici. Forse può servire a confonder le idee il fatto che noi giudichiamo di quegli avvenimenti oggi, dopo vent'anni, e soprattutto dopo il crollo della guerra. Può sembrare strano che dei gruppi dirigenti capitalistici abbiano agito in modo che ha portato alla loro bancarotta come classe, alla perdita della loro autorità e del loro prestigio davanti alla

nazione. Questo prova però soltanto che questi gruppi reazionari estremi non sono più in grado di avere una funzione positiva nello sviluppo della vita nazionale, dalla cui direzione devono essere esclusi. Come si vede, da una impostazione scientificamente corretta del problema della natura del fascismo, discende assai logicamente anche il compito che deve essere risolto dopo la caduta del fascismo, e di cui hanno ormai coscienza le grandi masse popolari, gli intellettuali d'avanguardia e i partiti politici che non vogliono chiudere gli occhi alla realtà e non sono animati dal deliberato proposito di difendere gli interessi di caste reazionarie.

Una estrema confusione di idee regna anche, come ben si comprende, in quella parte del libro in cui si tratta dell'ordinamento che l'autore chiama « sovietico-comunista ». Non è nostra intenzione seguirlo nelle sue osservazioni, alcune di semplice buon senso, altre stravaganti. Vorremmo soltanto fare, per chiudere, una semplice proposta. Che si esprimano simpatie per il comunismo è cosa quasi di moda, oggi, e a noi non fa dispiacere che si confutino alcune delle più stupide calunnie che contro il comunismo vennero fatte circolare e circolano tuttora. La lotta contro la stupidità è sempre stata a beneficio del genere umano. A noi interessa però soprattutto che la nostra dottrina, la nostra storia e le realizzazioni socialiste vengano conosciute, e conosciute attraverso le fonti autentiche e i fatti come veramente sono accaduti e stanno svolgendosi, piuttosto che attraverso brillanti ma equivoci travisamenti. Vogliamo fare, insomma, un appello alla serietà scientifica e polemica. Come ci sdegnava il professore di filosofia il quale crede di poter confutare la nostra dottrina asserendo che comunismo significa « uniformità di sentimenti, di concetti e di bisogni », così troviamo ridicolo che si affermi, per esempio, che per Marx il comunismo era un « prodotto automatico (*sic!*) dell'accrescimento naturale (!) della ricchezza », oppure che si dica avere Marx ed Engels consacrato ai problemi della società comunista i loro scritti giovanili (e la *Guerra civile*, e la *Critica del programma di Gotha*?). I libri di Marx e di Engels, di Lenin e di Stalin, non sono più proibiti. Speriamo di vederli circolare tra poco in traduzioni decenti. Leggete, studiate, imparate, e smettetela con le falsificazioni e con le improvvisazioni dilettantesche. Che se poi non volete farlo, cambiate mestiere. Nessuno vi obbliga a occuparvi di problemi sociali o di marxismo. Tanto più che se non date prova almeno di un minimo di serietà scientifica, è veramente arrivato il momento che nessuno più vi darà retta.

p. t.

Lettera a Benedetto Croce

Il nostro direttore ha inviato al senatore Croce la seguente lettera:

Caro Senatore,

Ella ha fatto presente che nella recensione del suo scritto « Per la storia del comunismo » da me redatta e pubblicata nel N. 1 della rivista « La Rinascita » sono contenute alcune espressioni che, per la loro asprezza, sarebbero in contraddizione con quello spirito di concordia e, quindi, di rispetto reciproco, che deve regnare nei rapporti tra tutti gli italiani che lavorano e lottano uniti, tanto nel governo quanto fuori di esso, per la più sollecita liberazione del nostro paese dalla invasione tedesca e dall'onta del fascismo. La prego di tener presente che nello scrivere quella recensione non potevano non affiorare in me stati d'animo e sentimenti condizionati e provocati dalla ingiusta persecuzione che per più di venti anni si è scatenata contro il movimento comunista, che fu calunniato e messo al bando della nazione proprio nel periodo in cui, impegnando tutte le sue forze per smascherare e combattere il fascismo e la sua politica di tradimento degli interessi del popolo e del paese, adempiva un'alta funzione nazionale. Sono pienamente d'accordo con Lei nel ritenere che oggi, al di sopra di ogni divergenza ideologica, quello che deve prevalere è il reciproco rispetto e la concordia nell'azione comune per il bene del nostro paese. Per questo sono dispostissimo a dichiararle che se alcune espressioni di quella recensione sembrano contraddire a questo spirito, esse sono senza dubbio andate al di là delle mie intenzioni. E ciò le dichiaro tanto più volentieri in quanto il mio partito ed io personalmente apprezziamo altamente l'opera che Ella ha svolto e continua a svolgere per aiutare il nostro paese a trovare quella via di uscita dalla tragica situazione presente che deve consentirgli di rinascere e riaffermarsi nella libertà, in conformità con i desideri e con le aspirazioni profonde della grande maggioranza degli italiani.

La prego di gradire le espressioni della mia più alta considerazione.

Napoli, 28 giugno 1944

PALMIRO TOGLIATTI

Rassegna della stampa

L'UNIONE SOVIETICA E LA FRANCIA. In una brillante conferenza tenuta a Mosca il 19 maggio nella Sala delle Colonne del Palazzo dei Sindacati il grande scrittore sovietico Ilya Ehrenburg, dopo aver accennato ai buoni rapporti che sono esistiti nel passato tra la Russia e la Francia, ha evocato l'amicizia d'oggi tra le due grandi potenze: « La Repubblica Sovietica ha raccolto la bandiera gloriosa della Comune parigina. Quando la Francia è caduta nessun russo le ha gettato la pietra addosso. Nei giorni più bui del giugno '40 il compagno Molotov, parlando del popolo francese, diceva: « Un popolo innamorato perdutamente della libertà ». La nostra volontà di aiutare la Francia è disinteressata. Noi non vogliamo da essa le sue colonie. Noi non sogniamo le sue materie prime né i suoi mercati. Noi non pensiamo ad occuparci dei suoi affari interni. Noi vogliamo una sola cosa: che la Francia ridiventi la Francia, che essa sia grande, forte, indipendente. Noi non diamo dei consigli ai francesi. Noi non diciamo loro: — Attendete sulla spiaggia che faccia bello. Noi conosciamo le sofferenze della Francia. E noi sappiamo che cosa sono i tedeschi. Ogni soldato dell'Esercito rosso è fiero di contribuire alla liberazione della Francia. Ecco perché un giornale clandestino francese scrive: — Tutto il popolo ha due speranze: il suo odio e l'Esercito rosso. Il riconoscimento del Comitato francese di Liberazione Nazionale da parte del governo sovietico è differente dai riconoscimenti inglese ed americano. La differenza non è nello stile. I francesi hanno compreso e non dimenticheranno ».

IL KUOMINTANG E I COMUNISTI. Un lungo e documentato articolo apparso in *Liberté* del 15 giugno espone con grande chiarezza la situazione cinese nell'estate del '44 esaminando successivamente le ragioni dei rovesci militari subiti nei primi anni della guerra, l'arretratezza dell'economia e l'inesistenza dell'industria, gli errori strategici e tattici, la politica nefasta dei generali reazionari. A questo proposito, dopo aver detto che gli eserciti comunisti dello Shantung e dell'Hopei, forti di più di 300.000 uomini, controllano un territorio di circa 60 milioni di abitanti e immobilizzano una forza di oltre 200.000 giapponesi, l'articolista così prosegue: « La verità è che il Kuomintang ed i suoi eserciti non conducono la guerra così energicamente ed efficacemente come potrebbero: e ciò anche tenendo conto delle risorse di cui nessuno contesta il carattere limitato. Se gli eserciti del Kuomintang, forti di tre milioni di uomini, si unissero negli obiettivi come nella strategia con gli eserciti comunisti della Cina del Nord, essi potrebbero rendere difficile l'esistenza ai 400.000 giapponesi che occupano la Cina. Viceversa, mezzo milione di truppe del Kuomintang, le meglio nutrite e le meglio equipaggiate, sono impiegate nel blocco dei comunisti. L'amministrazione comunista è di gran lunga la migliore di tutta la Cina e le truppe comuniste sono migliori e di più gran rendimento di quelle del Kuomintang: è naturale quindi che queste truppe non ci tengano molto a passare sotto il comando diretto degli ufficiali incapaci che il ministro della guerra generale Ho Ing Kin potrebbe designare. Il Kuomintang non ha realizzato niente dei tre grandi principi: nazionalismo, democrazia, livello della vita. Ma oggi, nel momento in cui i giapponesi potrebbero tentare una supremazia offensiva, l'unificazione reale di tutte le forze combattenti è per la Cina una questione di vita o di morte. Per far ciò, occorre in primo luogo metter fine alla stupida leggenda dello « spauracchio rosso » che, in Cina come dovunque, lavora per il nemico ».

QUINTA COLONNA CECOSLOVACCA. Durante gli anni della prima repubblica cecoslovacca (1918-1938) il popolo godette di alcuni diritti ma il potere reale era nelle mani di un piccolo gruppo di grandi finanzieri, di grandi capitalisti industriali e di grandi agrari. Apparentemente era al potere una coalizione di partiti ma in effetti la cricca dei capitalisti faceva quel che voleva ed aveva a sua disposizione una notevole quantità di organizzazioni reazionarie, fasciste e semifasciste. Il vero carattere di questa banda di nemici del paese si rivelò durante la crisi di Monaco, durante l'interludio tra Monaco e l'occupazione totale da parte dei tedeschi nel marzo 1939, e durante l'occupazione stessa. Clemente Gottwald, membro del Parlamento cecoslovacco e segretario del Partito comunista ceco, dimostra che i rappresentanti di questi gruppi reazionari ebbero una parte preponderante nella capitolazione di Monaco (*Nove Ceskoslovensko* del 16 giugno 1944). « Il popolo ceco voleva battersi; ma la reazione ceca, con l'aiuto di Hitler, ebbe il sopravvento e consegnò la nazione nelle mani dei nazisti. Uno dei capi del partito agrario, Tadina, tranquillizzò i con-

tadini assicurando loro che Hitler, dopo tutto, non avrebbe fatto nulla contro il principio della proprietà privata. Il presidente della Zivnostenska Bank, Preiss, allorché fu proclamata la mobilitazione generale nel momento cruciale della crisi di settembre, si rifiutò di mettere a disposizione del governo i fondi necessari. Quando il partito di Henlein cercò di provocare un *putsch*, il ministro dell'interno Cerny, uno dei capi del partito agrario, ordinò alla polizia di evacuare i distretti dei Sudeti. La stessa ignobile funzione fu esercitata dalla reazione ceca durante la seconda Repubblica (da Monaco al marzo '39). I reazionari cechi privarono il popolo di tutti i diritti democratici e consegnarono la Slovacchia alla banda fascista di Hlinka. La Russia carpatica fu affidata alla Germania e all'Ungheria per facilitare e permettere i loro preparativi contro l'U.R.S.S. Venne finalmente la capitolazione totale del presidente Hacha che s'inclinò davanti alle esigenze di Hitler, fece occupare Praga dai tedeschi e formò un governo alla quisling sotto la « protezione » nazista ».

SAMOCRITICA. Il generale Umperto Nobile ha esaminato alcuni degli aspetti più caratteristici della vita sovietica (come è noto, il Nobile ha soggiornato a Mosca per quasi cinque anni dai primi del '32 al Natale del '36) in una serie di articoli che hanno ottenuto un vivo successo. Nel secondo di questi articoli (*Il Popolo*, 4 luglio 1944) dopo aver espressa tutta la sua soddisfazione per aver potuto « assistere da vicino, e in qualche modo parteciparvi con lo spirito, a quel formidabile processo rivoluzionario che poneva le basi di una nuova società umana, a quella profonda trasformazione che la rivoluzione andava operando nella enorme massa della popolazione sovietica », il generale Nobile espone con chiarezza e con molti esempi significativi l'istituto della samocritica che egli ritiene abbia contribuito potentemente alla formazione della gioventù sovietica oltre che al poderoso sviluppo delle varie attività della vita sovietica. « La propaganda ostile ci rappresentava la Russia come un paese dove ogni iniziativa individuale fosse repressa, dove l'individuo fosse ridotto a poco meno di uno schiavo in balia di un tirannico potere statale. Ma è un fatto che la mia esperienza di cinque anni mi portò invece alla conclusione che in Russia, almeno nel campo della produzione, veniva lasciata all'individuo una libertà di scelta, di iniziativa, di critica che in molti casi, a me straniero, pareva persino eccessiva, e lo era infatti. E non si può certo parlare di abbassamento della dignità personale se perfino lo sguattero della cucina di un albergo, o il facchino che lustrava i pavimenti delle camere poteva nelle periodiche riunioni di servizio liberamente discutere di piani di lavoro e del modo come attuarli. Negli altri paesi ad un inserviente fissano il compito da eseguire ed il salario e basta ». Dopo aver fatto un paragone tra ciò che avveniva in quegli anni nell'U.R.S.S. e ciò che avveniva nell'Italia fascista dove l'insincerità e la menzogna erano state elevate a regola di vita, il generale Nobile così prosegue: « Che cosa sia oggi divenuto di quella politica della samocritica io non so, ma qualunque trasformazione abbia subito, sta il fatto che essa contribuì alla pienezza di vita della gioventù sovietica: i giovani russi erano chiamati a partecipare con tutte le loro forze alla costruzione della nuova società. Ciascuno aveva la sensazione di essere non già uno strumento cieco, ma un artefice consapevole di essa. Quando, alla fine del 1936, tornai in Italia, riassumendo le mie esperienze di cinque anni di vita russa, espressi agli amici il mio pensiero su quella gioventù con queste parole: se una guerra scoppiasse, l'Europa farà i conti con essa. Ed ho avuto ragione ».

GRANDEZZE E MISERIE DELL'A. M. G. IN ITALIA. In una corrispondenza al *Daily Telegraph* del 16 maggio la nota giornalista inglese Virginia Cowles tratta diffusamente dei meriti e dei difetti del governo militare alleato in Italia. Dopo aver ricordato le origini dell'A. M. G. e la sua trasformazione in A. C. C., e dopo aver esposte le grandi difficoltà incontrate nei primi mesi, l'articolaista così prosegue: « Il grande impegno che tutti gli ufficiali del Governo Militare hanno mostrato nel loro lavoro, merita certamente ogni elogio. Ma se l'opera di un istituto va giudicata dalla sua attività più che dalla maggiore o minore buona volontà di coloro che ne fanno parte, il giudizio non può essere molto favorevole. Le funzioni dell'A. M. G. sono il mantenimento dell'ordine, l'approvvigionamento degli abitanti dei territori occupati e la loro sistemazione in locali abitabili; e questi compiti non sono stati assolti. Per quanto riguarda le prime necessità della vita, gli italiani non potrebbero star peggio. È vero che quando comandavano i tedeschi le città e le vie di comunicazione erano pressoché intatte, ma è anche vero che prima di invadere l'Italia noi avevamo fatto delle promesse: abbiamo lanciato manifestini che decantavano i vantaggi della liberazione e siamo arrivati

al punto di stampare le parole « libertà dal bisogno » sulla carta moneta di occupazione; ed il fatto che queste promesse non siano state mantenute ha contribuito notevolmente ad abbassare il livello morale del popolo. Nel momento attuale i prezzi dei viveri sono praticamente incontrollati, il furto delle razioni delle forze armate alleate ha assunto la forma di un brigantaggio nazionale ed il mercato nero italiano non ha l'eguale nel mondo. Un problema altrettanto serio è la mancanza di oggetti di vestiario. Le popolazioni dell'Italia meridionale sono sempre state povere ma le condizioni in cui versano attualmente sono impressionanti. Il fatto che nessuna distribuzione di vestiario sia stata fatta dall'A. M. G. dimostra evidentemente che i dirigenti angloamericani non considerano gli abiti come degli oggetti di prima necessità ». Dopo aver trattato di un altro serio ed importante problema quale è quello dei profughi, Virginia Cowles così conclude il suo articolo: « Le condizioni in cui si trova l'Italia amministrata dagli alleati non possono certo costituire un motivo di orgoglio per le democrazie. Le giustificazioni offerte dai funzionari dell'A. M. G. sono le più varie e vanno dalle ragioni di carattere politico a quelle relative alle difficoltà dei trasporti marittimi. Certamente poche persone sono in grado di esprimere un giudizio sicuro sulla situazione dei trasporti marittimi. Ma anche il meno attento dei visitatori di Napoli non può non essere colpito dalle proporzioni dei locali occupati dai nostri comandi militari, dall'elevato tono di vita che conducono le truppe di quella base e dal fatto che il numero degli autoveicoli militari in circolazione è tale che non si riesce mai a superare una velocità media di 10-15 miglia all'ora. Alcuni degli ufficiali dell'A. M. G. con i quali ho parlato sembrano seriamente preoccupati per questo stato di cose; altri lo accettavano come un effetto inevitabile della guerra; altri ancora insistevano sul fatto che gli Italiani devono considerarsi fortunati se ricevono qualche considerazione e negavano che vi fosse possibilità di miglioramento. L'argomento più valido a favore di un'amministrazione migliore non è di carattere sentimentale, ma strettamente realistico. La storia insegna che è difficile che un paese esca libero o amico da un lungo periodo di sofferenze ».

LA RINASCITA

RASSEGNA DI POLITICA E DI CULTURA ITALIANA

Anno I. Numero 2

Luglio 1944

Direttore: PALMIRO TOGLIATTI (ERCOLI)

SALERNO: VIA DEL DUOMO, 34

Amministrazione: NAPOLI, VIA MEDINA, 72

Un numero	L. 10
Abbonamento annuo	» 100
Abbonamento semestrale	» 55
Abbonamento sostenitore	» 1000

SOMMARIO

Ai giovani. - ERCOLI: *Il 25 luglio.* - Politica italiana: *Condizioni di armistizio.* - CONCETTO MARCHESI: *Sentenza di morte.* - VINCENZO LA ROCCA: *Il marxismo e la nostra lotta per la democrazia.* - NINO SANSONE: *Il nostro dovere.* - *La barbarie prussiana nel giudizio di Marx ed Engels.* - Martiri ed eroi della nuova Italia: *Giaime Pintor.* - VEZIO CRISAFULLI: *Un problema di diritto costituzionale.* - Opinioni e discussioni: *Comunismo e libertà.* - ALESSIO TOLSTOI: *I diavoli dell'audacia.* - VELIO SPANO: *L'unità del popolo sardo nella lotta per la sua redenzione.* - N. TALENSKII: *La battaglia di Stalingrado.* - Note e polemiche: *Ufficiali filofascisti.* - LUIGI COSENZA: *Premesse per una rinascita dei centri urbani.* - PAOLO RICCI: *Un grande pittore proletario: Luigi de Angelis.* - ALFREDO RUFFO: *La ricerca scientifica e la guerra nell'U.R.S.S.* - La battaglia delle idee: *Rassegna della stampa.* - Libri ricevuti.

« TIPOGRAFIA ARTIGIANELLI »

Via Amato da Montecassino, 12 - Telef. 24741

Autorizzata dall'A. P. B.

LA RINASCITA

Unità nazionale

Non è da oggi che noi comunisti facciamo una politica di unità nazionale. Nè vogliamo riferirci soltanto all'elemento unitario e nazionale, animatore del pensiero e dell'azione politica di Antonio Gramsci, che ci guidò per due decenni in tutto il nostro lavoro. Nel corso di questi due decenni, di fronte a un paese oppresso e sconvolto da una fosca tirannide corruttrice e a un'opinione pubblica avvelenata da una sistematica propaganda di menzogne, il fermento purificatore e rinnovatore della nostra lotta non poteva non manifestarsi nelle forme polemiche più aspre, come negazione intransigente che investiva non solo l'aperto nemico, ma l'incerto, il dubbioso, il confusionario, il vile. Noi siamo stati lo strumento tagliente che penetra nella piaga, il fuoco che cauterizza, l'audacia che strappa le maschere, il grido che chiama a raccolta i coraggiosi, che scuote la gioventù e orienta le folle per le inevitabili battaglie contro l'oppressione politica e sociale. Siamo stati l'avanguardia che spezza gli ostacoli e apre il cammino. E' probabile, dunque, che in tutto questo lungo periodo il valore dell'azione nostra come preparazione e premessa di una nuova e più alta unità di tutte le forze del popolo, non potesse essere compreso da tutti; nè vale la pena, oggi, di riaprire polemiche su cui si può dire che il giudizio definitivo è stato espresso dalla storia, e si manifesta attraverso la nostra stessa esistenza, la nostra forza, l'adesione che ci danno le masse lavoratrici. Vogliamo dunque riferirci oggi concretamente, quando parliamo della nostra politica di unità nazionale, alla posizione politica che il nostro partito assume e propone a tutti gli altri partiti antifascisti dal momento in cui incominciò e essere chiaro per tutti che il fascismo, attraverso le sue avventure di guerra, portava l'Italia alla rovina. A tutti coloro che comprendevano questa prospettiva inevitabile, qualunque fosse la loro appartenenza sociale, la loro fede politica o religiosa, proponemmo di unirsi, ponendo come sola condizione la lotta comune per salvare il paese dalla catastrofe attraverso

so l'abbattimento del regime fascista, la distruzione radicale del fascismo e la restaurazione di tutte le libertà popolari. Quando si potrà fare la storia completa ed esatta del movimento di partiti e di popolo che attraverso una serie di contatti e assaggi preliminari, attraverso prove e sacrifici durissimi, da un lato mise capo prima alle manifestazioni e agli scioperi che precedettero il 25 luglio e poi al grandioso attuale movimento armato di partigiani, dall'altro lato dette vita e forma organizzata al Fronte di liberazione nazionale, — quando si potrà fare la storia completa ed esatta di questo movimento, si arriverà alla conclusione che il nostro partito è stato in esso la forza più decisamente nazionale e più conseguentemente unitaria. Non riuscirà quindi a nessuno, nè in questo momento nè domani, di strapparci dalle mani questa bandiera.

La nostra politica di unità nazionale parte prima di tutto dalla coscienza precisa della catastrofe a cui è stata portata l'Italia. Noi non ci facciamo nessuna illusione di nessun genere. Non solo vediamo la entità paurosa delle distruzioni che ne circondano, non solo conosciamo la miseria spaventosa del popolo e le prime note di vera disperazione che salgono dal cuore delle masse lavoratrici, ma sappiamo che nemmeno oggi non possiamo ancora dire che non siano più in gioco l'indipendenza e l'unità stessa del nostro paese. Esse sono e saranno salve soltanto nella misura in cui riusciremo a mantenere, sopra una base democratica e antifascista, la unità di tutte le forze veramente e sinceramente nazionali.

In secondo luogo noi siamo unitari e nazionali perchè esprimiamo nella nostra politica quotidiana la volontà della classe operaia e delle masse lavoratrici che tutti i problemi urgenti del paese vengano affrontati e risolti tenendo conto esclusivamente dell'interesse generale della collettività di cui facciamo parte e che si chiama l'Italia, e non dell'interesse egoistico, ristretto, antinazionale, di questo o quel gruppo di grossi possidenti, di questa o quella casta di privilegiati e di parassiti.

La classe operaia italiana sa che non è oggi suo compito lottare per l'instaurazione immediata di un regime socialista. Essa non

dà l'ostracismo a nessun gruppo sociale e a nessun partito, purchè sinceramente e conseguentemente antifascista e democratico. Essa ha però davanti a sè alcuni obiettivi per cui sa di dover impegnare tutte le sue forze. Essi sono: la cacciata dei tedeschi dal nord, la loro sconfitta definitiva e lo sterminio dei traditori fascisti; la distruzione del fascismo e la fondazione di un regime democratico progressivo, cioè la creazione di condizioni economiche e politiche tali per cui il fascismo non possa risorgere mai più; e infine, la soluzione urgente dei problemi della guerra e della ricostruzione del paese in uno spirito di solidarietà nazionale e nell'interesse di tutto il popolo. Il complesso di questi problemi e delle loro soluzioni offre le grandi linee del programma di quello che noi chiamiamo « fronte nazionale », ed è lottando per la realizzazione di questo programma che la classe operaia adempie la propria funzione.

E' evidente, quindi, che sarebbe assurdo pretendere che la nostra politica di unità nazionale significasse rinuncia alla vigilanza continua e alla lotta per la realizzazione del programma da cui dipende la salvezza del nostro paese, — lotta, intendiamo, non soltanto contro il nemico aperto, cioè contro il tedesco invasore e il fascista ai suoi servizi, ma lotta altresì contro tutti quegli uomini, quei gruppi, quelle posizioni, quelle correnti che, legati alla difesa di interessi privilegiati, non sono capaci di elevarsi alla comprensione dell'interesse generale del paese. Nelle regioni occupate del Settentrione è certo che non si sarebbe mai arrivati alla situazione odierna di vera e generale insurrezione armata di intiere regioni contro i tedeschi se le avanguardie dei lavoratori più combattivi non soltanto avessero per prime impugnato le armi, ma se i loro rappresentanti nei Comitati di liberazione non avessero a passo a passo spezzato le incomprendimenti, le diffidenze, le resistenze di uomini e di partiti più solleciti della loro tranquillità momentanea o di un interesse particolare che dell'interesse e dell'onore della nazione. Lo stesso avviene ed è inevitabile avvenga nelle regioni già libere, quando dalle astratte dichiarazioni unitarie, antifasciste e patriottiche si scende ai fatti concreti, e si incomincia a esigere che sul serio vengano eliminati dalla vita pubblica e puniti gli autori della catastrofe del paese e coloro che ne hanno tratto profitto, che sul serio si pensi al di sopra di ogni cosa a far la guerra per schiacciare i tedeschi, che sul serio si restituiscano al popolo tutti i diritti che gli sono stati strappati, che sul serio ci si avvii a un regime di democrazia, che sul serio si tenga conto, al di sopra di ogni altra cosa, dei bisogni e degli interessi dei lavoratori, stragrande maggioranza, anima e nerbo della nazione. Il rimescolio che oggi avviene in determinati partiti politici, le polemiche attorno al governo, alla sua composizione, al suo programma, alla sua at-

tività, e in particolare le campagne che vengono condotte contro gli elementi più decisi e attivi del Fronte nazionale, hanno tutte le loro origini in questo contrasto tra le parole e i fatti, tra ciò che oggi tutti sanno di dover dire se vogliono potersi decentemente presentare alle masse del popolo, e ciò che determinati gruppi politici e sociali non vogliono a nessun costo che venga fatto, perchè ciò segnerebbe la fine, o almeno l'inizio della fine, delle loro posizioni di privilegio.

A tutto questo noi reagiamo e non possiamo reagire che in un solo modo: mantenendo inflessibili la nostra esigenza che in tutti i campi della vita nazionale venga fatta una politica di guerra e una politica decisamente antifascista e democratica senza riserve e, nello stesso tempo, non attenuando in nessun modo il carattere unitario e nazionale di tutta la nostra azione, cioè continuando a batterci per la unità di tutte le forze sinceramente nazionali nella lotta per la liberazione, la redenzione, la rinascita del popolo italiano.

Troppo farebbe comodo, ai gruppi che non hanno ancora rinunciato a far risorgere dalle rovine del fascismo un'Italia reazionaria e antipopolare, che l'avanguardia della classe operaia e delle grandi masse lavoratrici si lasciasse oggi spingere in una posizione di esasperato settarismo, rinunciasse alla sua funzione unitaria e nazionale, e separata dalle grandi masse del popolo impegnasse le sue forze in non sappiamo quali stolide avventure. I figli migliori della classe operaia combattono oggi con le armi in pugno contro i tedeschi. Organizzati in solide e numerose formazioni militari, soggetti a una disciplina che essi stessi si sono data, essi hanno liberato e tengono nelle loro mani zone intiere del territorio nazionale, dove fanno sventolare, in attesa dell'avanzata dei vittoriosi eserciti Alleati, la bandiera dell'antifascismo e della libertà. L'azione loro è monito ed esempio per tutta l'Italia, ed è ad essa che noi ci ispiriamo. A coloro che ricalcando le orme del fascismo diciannovista osano coprire la difesa dei loro privilegi o di quelli dei loro padroni con le campagne per dimostrare che le masse operaie e lavoratrici, con la loro esigenza di totale distruzione del fascismo e con le loro rivendicazioni di giustizia sociale sarebbero un elemento perturbatore della pubblica quiete, noi additiamo l'eroismo della nostra classe operaia nel Settentrione e diciamo che esso è fino ad ora, insieme coll'azione purtroppo ancora limitata dei nostri soldati e marinai, il contributo più valido che sia stato dato alla nostra liberazione e resurrezione. Per questo la classe operaia e i suoi partiti hanno il diritto di tenere alta nelle loro mani la bandiera dell'unità nazionale antifascista, e attorno a questa bandiera rimarranno uniti tutti i sani elementi della nazione.

Premesse della unità del movimento sindacale

Per valutare esattamente la portata politica e storica dell'unità sindacale raggiunta in Italia, sulla base del Patto di Roma, mediante la costituzione dell'unica Confederazione Generale Italiana del Lavoro, è necessario ricordare la situazione sindacale preesistente al fascismo e che non era, naturalmente, che uno dei riflessi della situazione politica generale del paese, nella quale fu possibile al fascismo la conquista del potere, malgrado l'opposizione decisa della classe operaia e della grande maggioranza del popolo. Bisogna richiamarsi alla situazione prefascista perchè è certo che essa, nelle sue grandi linee, si sarebbe riprodotta quasi automaticamente, nel campo sindacale, se non ci fosse stato il Patto unitario di Roma; come lo ha confermato ciò che è avvenuto nelle prime regioni liberate del Mezzogiorno, dove con la rinascita dei Sindacati liberi sorsero due Confederazioni, una *rossa* e una *bianca*.

Riferendoci alla divisione sindacale del periodo prefascista, non teniamo conto delle scissioni secondarie che si verificarono nell'ambito del movimento sindacale che possiamo genericamente definire *rosso*, come la scissione anarco-sindacalista, l'autonomismo del Sindacato Ferrovieri e di altre Federazioni e Camere del Lavoro. Queste scissioni, secondarie nello stesso campo classista, avevano il carattere d'opposizione all'indirizzo riformista e accentratore della vecchia Confederazione Generale del Lavoro; opposizione che avrebbe potuto (e dovuto) esercitarsi all'interno della stessa Confederazione, attorno alla quale tutti i Sindacati classisti, secessionisti od autonomi, non cessavano di gravitare. Del resto, queste scissioni erano, sotto certi aspetti, una espressione della crisi di sviluppo del movimento operaio e socialista moderno ed erano tutte in corso di superamento, giacchè la vecchia Confederazione Generale del Lavoro, tra il 1921 e il 1923, andava gradualmente riassorbendo tutti i Sindacati e parti di essi che se n'erano staccati in precedenza.

La vera e profonda divisione sindacale, quella che ebbe le più gravi conseguenze per tutti i lavoratori — e che avrebbe potuto averne ancora, e di più gravi — era quella che divideva i lavoratori organizzati in due campi distinti e perciò inevitabilmente in lotta tra loro: il campo dei Sindacati *rossi* (fondamentalmente delle correnti comunista e socialista) e il campo *bianco* dei Sindacati cattolici. Era questa, dunque, la divisione fondamentale che bisognava superare ed eliminare, se si voleva veramente realizzare l'unità sindacale in Italia. E questo risultato fu raggiunto col Patto di Roma. Ma, per far sì che questo risultato sia duraturo, è anche necessario scoprire le cause della profonda lacerazione che si era prodotta nel campo del lavoro, per vedere se ed in quale misura

esse sono state superate, per cui il perpetuarsi della lacerazione stessa sarebbe stato l'effetto di un puro mimetismo, privo di ragioni oggettive.

Quali furono, dunque, le cause determinanti d'una scissione sindacale a base religiosa, in un paese come il nostro, dove non c'è stata nè ci può essere lotta di religioni? Noi crediamo di ricercarle nell'ambiente storico particolare in cui sorse e si andò sviluppando il movimento operaio in Italia.

E' noto che, in ragione del ritardo con cui sorse e si sviluppò l'industria in Italia, anche il movimento operaio moderno sorse naturalmente in ritardo rispetto ad altri paesi. Ma se vogliamo riportarci alle prime origini del movimento operaio italiano, dobbiamo risalire alle Società Operaie di Mutuo Soccorso, che sorsero nel periodo del Risorgimento e sotto l'impulso di quel primo movimento di riscossa nazionale, dal quale esse ricevettero un'impronta particolare. Infatti, la prima Società Operaia italiana sorse a Torino proprio nella fase dei più ardenti entusiasmi popolari del 1848, ad iniziativa dell'operaio tipografo Vincenzo Stefanone. E questa esordì nella sua attività con tendenze sindacali molto più spiccate delle consorelle che sorsero più tardi, essendo riuscita, nello stesso anno della sua nascita, a concordare un vero e proprio contratto collettivo di lavoro (una « tariffa »), che risulta essere il primo contratto del genere stipulato in Italia.

Ben presto altre Società consimili sorsero nello Stato ligure-piemontese nel quale, — data la funzione storica che il Piemonte si era assunta, — le condizioni oggettive erano più favorevoli al sorgere di organizzazioni popolari ed operaie. In effetto, al I Congresso Operaio Italiano, ch'ebbe luogo ad Asti nel 1853, parteciparono ben 30 Società Operaie del Piemonte e della Liguria. In seguito, specialmente dopo la guerra del 1859, nella misura stessa in cui si sviluppava il processo di unificazione nazionale e si realizzavano, quindi, condizioni di maggiore libertà, sorgevano e si moltiplicavano le Società Operaie, di categoria e generali, anche in altre regioni d'Italia. Tanto che, nel 1867, si contavano già 537 Società Operaie ed il loro numero salì ad oltre 900 nel 1870.

In origine, queste Società non avevano quasi nulla del Sindacato. Erano delle Società Operaie e patriottiche di mutuo soccorso, senza contorni più definiti. Ma non v'è dubbio che attraverso queste sue Società, la classe operaia faceva i primi timidi passi per differenziarsi dalle altre classi e tendeva a portare un proprio contributo alla rivoluzione nazionale ed a dare una propria interpretazione alla parola *libertà*, da tutti acclamata — allora come ora — ma alla quale gli operai davano — e danno anche ora — un contenuto più concreto di giustizia sociale, che invece era ed è tuttora temuto e combattuto aspramente dai ceti reazionari, per i quali la parola *libertà* non ha mai avuto, e non avrà mai, altro significato che quello di riconoscere ad essi la libertà di affa-

mare il popolo per moltiplicare le proprie ricchezze. Queste tendenze della classe operaia si esprimevano col suo schieramento all'estrema sinistra del movimento nazionale. Quasi tutte le Società Operaie avevano acclamato a proprio Presidente onorario l'eroe del Risorgimento che più di ogni altro simboleggiava le speranze e le aspirazioni sociali delle masse popolari: Garibaldi.

E poichè l'esistenza, allora, della « questione romana », aveva dato a tutto il movimento del Risorgimento un'impronta nettamente anticlericale (nonostante l'effimero successo ch'ebbe la prima fase della politica di Pio IX), era naturale e inevitabile che anche le Società Operaie ricevessero e portassero per lungo tempo la stessa impronta anticlericale, sia nel periodo in cui esse furono influenzate direttamente dal Mazzini, sia nei periodi successivi in cui furono influenzate dal Bakunin e poi penetrate dai primi rudimenti dell'ideologia marxista.

Ora, il movimento sindacale moderno sorse in Italia appunto sulla base delle antiche Società Operaie. Si ricorderà, infatti, che fu il Congresso Nazionale delle Società Operaie di Milano (il 2 e 3 agosto 1891), che lanciò ai lavoratori italiani la parola d'ordine di organizzarsi in Sindacati e in Camere del Lavoro, come unico mezzo di autodifesa collettiva contro l'eccessivo sfruttamento padronale. Noi possiamo considerare quel congresso come l'atto di nascita ufficiale del nostro movimento sindacale organizzato su scala nazionale. Sorto sul troncone delle vecchie Società Operaie, poteva il movimento sindacale italiano non ereditare da esse una spiccata impronta anticlericale? Il fatto è che questa impronta fu ereditata e si andò poi accentuando, quando i cattolici tentarono di ostacolarne la marcia. Per i cattolici, contrastare il cammino ascensionale del movimento operaio, con la sua impronta anticlericale e socialista, fu uno degli aspetti principali della loro lotta contro il dilagare dell'anticlericalismo. Per i cattolici militanti di parte popolare e democratica, quindi, si poneva questo dilemma: o rimanere ostili al movimento operaio e confinarsi nella stessa trincea coi ceti padronali e aristocratici retrivi e reazionari, accampati come nemici del popolo e del progresso, oppure dar vita a un proprio movimento sindacale che conciliasse la difesa delle giuste rivendicazioni dei lavoratori con le proprie convinzioni religiose. Naturalmente, lo stesso dilemma si poneva alla Chiesa cattolica come tale e su un piano molto più generale.

Per la Chiesa cattolica un'opposizione esclusivamente negativa al movimento operaio e socialista racchiudeva il rischio di diventare e di apparire alla coscienza di milioni di lavoratori, come la chiesa dei ricchi e come strumento della lotta di questi contro i poveri. Il che avrebbe determinato un crollo della sua influenza sulle grandi masse popolari. Anche la Chiesa come tale, dunque, aveva interesse a dar vita a un proprio movimento sociale e sindacale. Fu in queste particolari condizioni storiche che sorse

il movimento sindacale cattolico, mentre appare ovvio che, se il movimento sindacale preesistente non avesse avuto la spiccata impronta anticlericale di cui abbiamo parlato, tanto la Chiesa quanto i singoli cattolici militanti di parte popolare e democratica, avrebbero avuto più grande interesse — dal punto di vista della difesa della religione — di far parte di quel movimento, anzichè formarne uno proprio, secessionista, che limitava la loro sfera d'azione e soprattutto d'influenza. E questo, — cioè, il mantenere un movimento sindacale unito, — era ed è tuttora il più grande interesse di tutti i lavoratori.

Ma il sorgere del movimento sindacale cattolico suscitò le più cupide speranze nei circoli padronali e reazionari d'ogni risma — clericali e anticlericali — i quali scorgevano in esso l'antidoto del movimento operaio, lo strumento destinato ad arrestarne la marcia. Perciò i circoli reazionari fecero sempre del loro meglio per approfondire la divisione dei lavoratori in *rossi* e *bianchi*, e gridavano allo « scandalo » ogni volta che un Sindacato cattolico concordava e svolgeva un'azione comune con un Sindacato classista. Non è per caso, nè per motivi etici e religiosi, che ancora oggi il *Risorgimento Liberale* definisce *aberrante ed antinaturale* l'unità sindacale fra la corrente cattolica e quella comunista e socialista. Il fatto è che i padroni — cattolici o massoni — sono stati sempre uniti nella stessa organizzazione, senza che nessun *Risorgimento Liberale* se ne scandalizzasse. Non si capisce perchè dovrebbero scandalizzarsi i lavoratori della propria unità! Ed essi se ne scandalizzano così poco, che l'hanno rapidamente realizzata in tutte le province dell'Italia liberata, senza nessuna eccezione.

Gli è che i motivi storici che determinarono l'orientamento anticlericale del movimento sindacale italiano, — e quindi resero inevitabile la nascita d'un sindacalismo particolare cattolico, — sono stati completamente superati. La divisione sindacale, nell'attuale situazione dell'Italia, non avrebbe nessun motivo valido, nessuna base obiettiva. Essa non potrebbe essere desiderata e provocata che dai padroni più esosi e reazionari, i quali vedono nella divisione dei lavoratori la principale possibilità di batterli tutti.

La stessa Chiesa cattolica, per le sue finalità religiose, non avrebbe nessuna convenienza a sollecitare la rinascita d'un movimento sindacale particolarista cattolico (anche sotto forma di Associazioni professionali) perchè non avrebbe nessun interesse a spingere altre correnti a fare lo stesso, a provocare quindi una scissione sindacale di fatto ed a riaccendere per questa via i focolai spenti dell'anticlericalismo tradizionale.

Intanto, quale ampiezza assunse il vecchio movimento sindacale cattolico? Quali vicende caratterizzarono il suo sviluppo?

Certuni dei militanti sindacali cattolici fanno risalire la nascita del loro movimento ad un Congresso cattolico tenuto nel 1894, nel qua-

le furono elaborate ed emanate per la prima volta alcune norme d'azione sociale e sindacale, ispirate ai principi della famosa enciclica *Rerum Novarum*. Basandosi sulla logica cristiana, intesa in un senso angusto e formale, secondo la quale anche padroni ed operai sono fratelli (e quindi debbono collaborare e non lottare tra di loro) l'accennato congresso stabilì di contrapporre ai Sindacati di classe dei Sindacati cattolici *misti*, nei quali avrebbero dovuto organizzarsi assieme padroni e lavoratori. Ma la realtà dei fatti non tardò ad aver ragione della logica formale. Infatti, un successivo congresso cristiano-sociale, che si tenne a Bologna nel 1903, dovette constatare il fallimento del tentativo di formare dei Sindacati *misti* di padroni e lavoratori, e decidere la costituzione di Sindacati di tipo classista, composti, cioè, esclusivamente di lavoratori (1). E' da quell'anno che data la creazione dei primi Sindacati operai cattolici.

Questo movimento, per quanto sostenuto attivamente dai parroci, si sviluppò assai stentatamente, nonostante che nel campo puramente religioso la Chiesa cattolica non avesse nessun rivale in Italia. Infatti, solamente nel 1911 fu costituito un primo organismo nazionale cattolico di carattere sindacale, denominato « Unione economico-sociale dei Cattolici », che dichiarava di contare 104.164 aderenti, in grande parte contadini.

L'eccessiva lentezza con cui si sviluppava in quegli anni il movimento sindacale cattolico, non era dovuta soltanto alla grande popolarità che si erano già conquistata i preesistenti Sindacati rossi, con le clamorose vittorie ch'essi avevano riportate, riuscendo a strappare ai padroni e allo Stato dei miglioramenti economici e morali molto notevoli, in favore di tutti i lavoratori. Quella lentezza era soprattutto dovuta al fatto che l'azione sindacale dei cattolici era, in quell'epoca, troppo timida, troppo impregnata della concezione corporativa e collaborazionista che aveva condotto il movimento sociale-cattolico al fallimento dei sindacati *misti*; era ancora — crediamo noi — troppo direttamente controllata e frenata da vescovi e prelati conservatori, influenzati a lor volta da circoli padronali. E ciò mentre i lavoratori, compresi i lavoratori cattolici militanti, erano costretti a constatare che solamene con l'azione collettiva più energica i Sindacati riuscivano a piegare la protervia dei padroni ed a conquistare le loro giuste rivendicazioni.

Una conferma di quanto abbiamo asserito crediamo di trovarla nello sviluppo immetuoso che lo stesso movimento sindacale cattolico ebbe dal 1918 al 1922, quando, accanto al Partito

popolare italiano, sorgeva la Confederazione Italiana dei Lavoratori, che si componeva di 10 Sindacati Nazionali di categoria e di 25 Uffici del Lavoro (questi ultimi corrispondevano alle Camere del Lavoro). Fu questo il periodo aureo anche del sindacalismo cattolico. Fu il periodo in cui i Sindacati cattolici non si limitavano più a predicare la collaborazione di classe, non raccomandavano più ai propri aderenti di continuare a lavorare durante gli scioperi proclamati dagli altri sindacati. Fu, invece, il periodo in cui anche i Sindacati cattolici organizzarono e promossero degli scioperi per far trionfare le legittime rivendicazioni dei lavoratori: scioperi condotti separatamente ed anche in comune coi Sindacati rossi. In altri termini, i Sindacati cattolici ebbero un notevole sviluppo *quando e dove* dimostrarono di essere anch'essi arditi ed energici difensori degli interessi dei lavoratori. Questa esperienza è ricca d'insegnamenti!

Il 1921 segna l'apice dello sviluppo di tutti i sindacati liberi italiani. Ecco i dati numerici relativi alle due Confederazioni antagoniste di allora: Confederazione Generale del Lavoro, iscritti: 2.200.000; Confederazione Italiana dei lavoratori, iscritti: 1.178.00, in maggioranza contadini.

Per una esatta valutazione dei rapporti di forza in quell'epoca fra le due Confederazioni, bisogna tener conto di numerose organizzazioni che, pur muovendosi nella grande scia della Confederazione Generale del Lavoro, (quali: l'Unione Sindacale Italiana, il Sindacato Ferrovieri Italiani, la Federazione Nazionale dei Lavoratori dei Porti, la Camera del Lavoro di Genova e provincia e numerose altre Camere del Lavoro autonome), non erano iscritte alla Confederazione stessa. Il Sindacato Ferrovieri vi aderì più tardi, nel 1923. Computando gli aderenti alle citate organizzazioni, si può calcolare che il numero degli iscritti al complesso dei Sindacati rossi che facevano capo alla Confederazione Generale del Lavoro, nel 1921, *superasse largamente i tre milioni*. Comunque, i dati riportati dimostrano che la divisione nel campo del lavoro era ormai un fatto tutt'altro che trascurabile.

La scissione sindacale cattolica ebbe una presa relativamente debole sulla classe operaia propriamente detta dei grandi centri industriali, ma aveva assunto vaste proporzioni fra le masse contadine, specialmente in alcune regioni del Nord; per cui la scissione stessa aveva soprattutto il carattere d'una profonda divisione fra la classe operaia ed i contadini, fra le città e la campagna. Il che non ne diminuiva la gravità.

Una lunga e tragica esperienza ci ha insegnato ch'era appunto sulla divisione sindacale che anche nel periodo prefascista puntavano i ceti plutocratici e reazionari per tenere in iscacco le rivendicazioni più legittime dei lavoratori. E fu ancora sulla carta della divisione che puntò il fascismo per battere separatamente i due settori fondamentali nei quali erano divise le forze del lavoro: quello « rosso » e quello « bianco ».

(1) Si ricorderà anche che il fascismo volle esordire, nel campo sindacale, con la creazione di « Corporazioni miste », composte di padroni e di lavoratori, appunto per realizzare la piena collaborazione di classe, ch'era il nucleo centrale delle sue « teorie » sociali. Ma poi dovette anch'esso rinunciare a creare dei Sindacati separati di padroni e di lavoratori, che i fascisti, per pudore collaborazionista, chiamavano « dirimpettai ».

Dal 1921 al 1923, i colpi principali dei criminali armati del fascismo furono concentrati contro i « rossi ». Per battere più tranquillamente questo settore delle forze del lavoro — e rendere impossibile l'unione dei due settori contro di esso — il fascismo non si accontentò del tentativo di rassicurare i « bianchi » con la sua propaganda. Volle assicurarsi la partecipazione del Partito popolare al primo governo di Mussolini. Poi, una volta battuti i « rossi », il fascismo non ebbe più bisogno della collaborazione governativa dei cattolici e si gettò con tutte le sue forze contro le loro organizzazioni sindacali, cooperative e politiche, battendole alla loro volta. Le conseguenze di quella duplice sconfitta, che fu sconfitta unica di tutti i lavoratori e dell'intero popolo italiano, le stiamo purtroppo scontando amaramente ancora oggi, perchè sia necessario insistervi.

L'unità sindacale realizzata col Patto di Roma fra le correnti sindacali fondamentali del nostro paese, è innanzi tutto il risultato della terribile esperienza del ventennio fascista; è l'espressione della volontà unanime degli operai, dei contadini, dei tecnici, degli impiegati, dei lavoratori tutti, di non prestarsi mai più — con le loro divisioni — al giuoco infernale dei loro peggiori nemici: è la realizzazione concreta della loro volontà di lottare uniti per difendere i propri interessi, per conquistare nuovi diritti, per concorrere con la loro unione a mantenere unite tutte le forze democratiche e progressive del paese, e contribuire con esse a formare un nuovo Stato democratico e popolare, una nuova Italia più giusta, più libera, più umana, basata principalmente sulle forze del lavoro unito, rappresentato dalla Confederazione Generale Italiana del Lavoro. Questa unità è un fatto positivo di grande portata: è, per tutti i lavoratori, una conquista ch'essi non si lasceranno sfuggire.

E' per questo che l'unità sindacale ha trionfato di tutti gli ostacoli, ha liquidato tutti i tentativi scissionisti, è diventata una realtà viva in tutte le province liberate, da Messina ad Ancona, da Lecce a Firenze. E lo sarà maggiormente domani, nei grandi centri industriali del Nord, dove il fiore della classe operaia italiana lotta con le armi in pugno contro l'invasore tedesco, per affrettare quella liberazione nazionale che condiziona la rinascita del paese.

Il consolidamento dell'unità sindacale e lo sviluppo della C. G. I. L., pongono una serie di problemi e aprono davanti al proletariato italiano ampie prospettive. Ma, di tutto questo, tratteremo in prossimi articoli.

GIUSEPPE DI VITTORIO

L'Amministrazione de " La Rinascita " ,
si è trasferita in Via IV Novembre, 149.
La corrispondenza e i vaglia devono
essere inviati a tale indirizzo.

Necessità di fare da sè

La visita all'Italia del Primo Ministro Churchill, il suo colloquio col Presidente Bonomi, il ricevimento degli altri ministri italiani e certe voci messe in circolazione in questa occasione, hanno contribuito a diffondere nei circoli politici un senso di euforia. Si parla di modificazioni dello statuto dell'Italia nei confronti con le grandi Potenze alleate, si parla della concessione all'Italia della legge « depositi e prestiti », si lascia prevedere una riduzione del famoso « controllo » alleato, cioè l'attribuzione al governo italiano, finalmente, del potere di governare l'Italia. Corrisponde questa euforia a qualcosa di reale; corrispondono a una prospettiva reale questi cambiamenti che si lasciano prevedere? A noi rincresce dover fare la parte del diavolo, ma ci sembra non esista motivo per esserne così sicuri. Come una doccia fredda è venuto del resto il messaggio dello stesso signor Churchill, nel quale si ricorda che il popolo italiano deve essere « punito » per il fatto di essersi lasciato per tanto tempo governare dai fascisti, e intanto le settimane passano, gli avvenimenti militari precipitano, e la posizione dell'Italia resta quella che era. Il brutto è che nel frattempo, ipnotizzati dal miraggio di non si sa quali miglioramenti che dovrebbero arrivare dall'America, dall'Inghilterra, o da un altro paese qualunque, dirigenti politici e uomini di governo sono rimasti più o meno paralizzati, mentre avrebbero forse potuto fare parecchie cose utili se invece di guardar tanto lontano si fossero occupati concretamente delle cose che stanno loro tra i piedi.

La situazione internazionale del nostro paese è quella che è. E' la situazione di un paese che dopo aver minacciato e aggredito mezzo mondo è stato sconfitto; di un paese, quindi, contro il quale giustamente si dirige la diffidenza generale delle nazioni aggredite. Abbiamo già dimostrato parecchie volte e continueremo fino alla sazietà a ripetere che non esiste manovra sapiente o intrigo tortuoso di politica internazionale il quale possa sanare questa situazione. I nostri diplomatici dilettanti, i quali sognano gli allori di Cavour dopo Novara e vorrebbero ricalcar quelle orme, dimenticano soltanto che il popolo italiano nel 1848-49 era stato battuto in una guerra giusta, che ad esso si rivolgevano le simpatie di tutti i popoli civili, e che anche la politica dinastica di Cavour non poteva non trarre beneficio da questa circostanza. La prima cosa che si deve fare se si vuole che il nostro paese risorga, è di riconquistarsi almeno un minimo di simpatia delle libere nazioni d'Europa, il che non si ottiene nè lamentandosi nè tessendo manovre ed intrighi, ma combattendo per cacciare i tedeschi dal nostro paese, operando energicamente per distruggere ogni residuo del regime fascista e restando uniti per veder di risolvere a poco a poco, con le nostre stesse forze e con uno spirito di solidarietà nazionale, i nostri problemi più urgenti.

Nè si deve dimenticare che le risorse economiche e finanziarie del mondo, immediatamente dopo questa guerra, saranno assai limitate, che saranno molti i pretendenti a un aiuto immediato e che tra questi vi saranno senza dubbio popoli aggrediti e calpestati dal fascismo, paesi devastati dalle bande di Hitler e di Mussolini, nazioni che per la causa della libertà hanno dato la miglior parte di sè. Qualunque possano essere le modificazioni dello statuto legale del nostro paese, è difficile supporre che il nostro paese possa venire tra i primi nella gara per la ripartizione delle risorse esistenti. Anche per questo motivo, dunque,

Liberalismo e democrazia

Il tema del rapporto tra liberalismo e democrazia è stato affacciato, in occasione della avvenuta fusione del Partito liberale con la Democrazia liberale, ora nell'intento di sottolineare la sostanziale affinità, ora invece di sottolineare l'intima diversità.

E' certo comunque che i due termini sono diventati ormai quasi equivalenti e come tali vengono promiscuamente adoperati nella propaganda, sui giornali, in discorsi da comizio, ecc. Ed è sintomatico che lo stesso Croce, che ben conosce le differenze teoriche e storiche tra i due concetti, abbia recentissimamente ammesso che « democrazia » possa considerarsi sinonimo di « liberalismo ». Ciò non toglie peraltro che sia questa una improprietà di linguaggio: la quale, se si spiega in parte con la considerazione che la maggior parte degli Stati moderni (Inghilterra, Stati Uniti, Francia prima del 1940, ecc.) sono organizzati in forme democratiche intorno a principi liberali, risale anche, per molti inesperti di storia politica, ad una confusione di concetti indubbiamente nocivi a quella limpidezza di visione dei problemi del tempo nostro ed a quella chiarezza di orientamento, che sono, oggi, più che mai necessarie ad ogni italiano per avviarsi ad una feconda e duratura opera di ricostruzione del paese. La quale deve essere il frutto dell'attività di ciascuno di noi e non comporta evasioni e sterili agnosticismi da parte di chicchessia.

In realtà le cose stanno ben diversamente da quel che potrebbe apparire a prima vista; in realtà i concetti di liberalismo e democrazia presentano questa paradossale caratteristica: di essere, cioè, logicamente complementari, in

non vi è oggi per noi altra posizione possibile se non quella di non fare la voce grossa e di non farci nessuna illusione. La sola cosa che abbiamo diritto di pretendere è che, una volta che abbiamo dato la prova di non essere più fascisti e di voler distruggere sul serio il fascismo, ci sia concesso di governarci da noi. Per il resto, il meglio è di capire che abbiamo davanti a noi un periodo, — di cui è difficile determinare ora la lunghezza, — in cui la miglior cosa che possiamo fare è di contare essenzialmente sulle nostre risorse e di amministrarle con estrema parsimonia e con vero spirito di solidarietà nazionale, allo scopo di ricavare da esse il massimo beneficio per i singoli e per la collettività. Questo, oggi, non sta ancora avvenendo. Si meditano, in termini di fantasia e non di realtà, i grandi problemi internazionali, e intanto, poiché si aspetta la manna dal cielo, non si fa quello che si potrebbe fare per alimentare il paese in un modo un po' più razionale, per combattere gli speculatori ignobili e non lasciare che il popolo muoia di fame. Il problema deve essere affrontato dall'altro capo: — bisogna incominciare a fare, e fare seriamente, quello che il popolo esige e di cui il popolo ha bisogno e che possiamo fare con le nostre stesse forze. Il resto, se verrà, sarà tanto di guadagnato.

quanto il liberalismo postula la democrazia e quasi si può dire la contenga tutta quanta in germe nei suoi principii originari, e ad un tempo storicamente contraddittori, in quanto proprio con l'avvento della democrazia ha inizio quella crisi del liberalismo, che è giunta in questo secolo alle sue ultime conclusioni.

E' utile soffermarsi brevemente a chiarire questo apparente paradosso.

Il liberalismo, dicevo, postula logicamente la democrazia. Infatti, non appena la libertà si sgancia dall'idea medioevale del privilegio — tante singole libertà, dunque, spettanti a singole persone in virtù di un titolo particolare — per affermarsi nella sua universale validità, come principio fondamentale di struttura dell'organizzazione statale ed attributo, riconosciuto e garantito dalle leggi, di tutti indistintamente i cittadini come tali, già si pongono all'atto stesso le premesse della democrazia, intesa come governo di tutti da parte di tutti, quindi come diritto di ogni cittadino a partecipare, direttamente o indirettamente, al governo dello Stato. Progressivo allargamento del suffragio, fino a giungere alla formula del suffragio universale; crescente prevalenza delle assemblee rappresentative sull'esecutivo, fino a giungere (come in talune Costituzioni successive alla prima guerra mondiale) alla nomina dei ministri da parte delle Camere; introduzione in sempre maggior misura del referendum, sboccandosi (come negli Stati Uniti) in forme plebiscitarie di elezione del capo dello Stato: ecco le tappe successive (non tutte, ma le più significative) ovunque storicamente accertabili dello svolgimento in senso democratico del liberalismo.

Ma la democrazia, ho aggiunto, si presenta storicamente in antitesi con il liberalismo originario. Già una prima riprova di fatto se ne ha nella repugnanza di taluni teorici liberali per certe forme di democrazia estrema, per la cosiddetta « tirannia della maggioranza »; negli sforzi di molti pensatori liberali di circoscrivere il fenomeno liberale nelle formule di un garantismo legalistico, di porre limiti e contrappesi all'affermarsi delle maggioranze, di ricorrere addirittura — come nella fase recentissima — ad espedienti protezionistici (il cosiddetto « liberalismo protetto »), che sono in contrasto con il vero significato essenziale dell'ideologia liberale. La riprova più flagrante è offerta però dalla crisi delle vecchie istituzioni liberali e della stessa ideologia liberale di fronte all'affacciarsi imperioso delle grandi masse popolari, portate dall'attuazione pratica degli ordinamenti democratici alla ribalta della vita politica ed affermandosi nuove esigenze di giustizia sostanziale e di più concreta e dunque più vera libertà. E' inutile negarlo. L'osservazione storica dimostra all'evidenza che il sistema liberale ha funzionato ottimamente e senza bisogno di arcigne protezioni legislative contro partiti e movimenti ritenuti in partenza illiberali, finchè la base del sistema è rimasta relativamente ristretta e sufficientemente omogenea, ossia in certo sen-

so aristocratica, ma è entrato quasi dovunque in crisi dacchè, con l'accettazione integrale del principio democratico, la base è venuta enormemente allargandosi (suffragio universale) ponendosi così nuovi problemi, sconosciuti o del tutto secondari agli inizi del liberalismo.

Ma quali sono le ragioni profonde di questa posizione stranamente contraddittoria che, malgrado la loro comune origine ideale, vengono poi storicamente ad assumere liberalismo e democrazia?

La risposta a questa domanda può darsi soltanto quando ci si ponga da un punto di vista che trascenda, superandole, le singole posizioni storiche del liberalismo e del democraticismo borghese. Il liberalismo aveva posto la libertà come principio fondamentale di vita dello Stato; la democrazia aveva cercato di tradurre in atto il più ampiamente possibile questo principio, facendo centro nel motivo dell'eguaglianza dei « cittadini » ed operando in estensione con il dare crescente diffusione alla libertà e particolarmente alla libertà attiva o politica. Ma quanto più la libertà si diffondeva in tutti gli strati della popolazione, tanto più essa doveva fatalmente rivelarsi illusoria per coloro — ed erano la stragrande maggioranza — ai quali le condizioni materiali del loro lavoro, l'urgenza del bisogno economico, l'impossibilità di gareggiare ad armi pari con i privilegiati dalla sorte, toglievano in pratica l'effettiva possibilità di un concreto e consapevole esercizio di quelle libertà, che pur erano solennemente proclamate nelle leggi fondamentali e nelle svariate « dichiarazioni dei diritti ». Di qui la delusione; di qui la critica socialista contro la « democrazia borghese » (che non vuol dire affatto contro la democrazia *tout court*); di qui le ricorrenti crisi costituzionali, le agitazioni popolari e d'altro lato i ritorni reazionari in funzione difensiva ed offensiva, le sfasature sempre più frequenti tra Parlamenti e popoli ed i contrasti tra paese legale e paese reale; di qui, in una parola, la crisi dello Stato moderno nella sua forma tipica democratico-liberale.

E' un fatto che le posizioni ideologiche del socialismo marxistico non rappresentano tanto, come a tutta prima potrebbe sembrare ove ci si fermi alla lettera dei testi, una antitesi della democrazia, ma costituiscono invece le conseguenze estreme, rigorosamente dedotte dalle premesse democratiche: e proprio per questo, si oppongono polemicamente alla democrazia capitalistica, della quale denunciavamo le intime contraddizioni e la congenita insufficienza. Anzi, può ben dirsi, spingendosi più lontano su questo piano, che socialismo e comunismo sono già impliciti, embrionalmente, nella stessa ideologia liberale, della quale pure rappresentano una critica radicale. O, per esprimersi con maggior esattezza: che socialismo e comunismo presuppongono, concettualmente e storicamente, il liberalismo; solo che, prendendone alla lettera le suggestive formulazioni di principio, interpretandone in profondità il contenuto umano

fondamentale, ne traggono conclusioni, teoriche e pratiche, che, — al pari della democrazia, ed in misura assai maggiore e con più vivace intensità di accenti, — finiscono per contraddire nettamente quel sistema di convinzioni e di istituti giuridici ed economici, nel quale sotto la spinta di determinati interessi e in genere sulla base di certe date condizioni di fatto, l'idea liberale è stata calata agli albori dello Stato moderno.

Ecco perchè comunisti e socialisti possono oggi, dopo venti anni di eclissi della libertà e della democrazia, parlare di libertà e di democrazia con non minor diritto di chiunque altro ed ecco perchè se si vuole davvero instaurare in Italia una democrazia vitale, è necessario evitare con la massima cura i ritorni indietro e sforzarsi di eliminare, o almeno di ridurre, le più gravi contraddizioni interne della democrazia liberale d'anteguerra.

VEZIO CRISAFULLI

La fiera dei bugiardi

Flora...

Secondo Flora, nella rivista « Aretusa », Mussolini, che « guardava rapito al comunismo russo », rubò al comunismo russo il saluto romano, la funzione del partito nella vita dello Stato, le adunate, le parate, l'opera della maternità, il dopolavoro, ecc. Ogni parola, una bugia. In Russia la gente si saluta, come in tutto il mondo, stringendosi la mano o togliendosi il cappello; non vi sono nè adunate nè parate che assomiglino nemmeno da lontano a quelle fasciste; il partito è una organizzazione volontaria e democratica (con elezioni libere e segrete di tutte le cariche dall'alto al basso), e così via. Quanto al « rapimento » di Mussolini per il comunismo, stia a darne prova l'aggressione vigliacca del 21 giugno 1941, punto d'approdo di una politica rabbiosamente anticomunista di vent'anni. Flora, dunque, mente. E mente, tanto per poter mantenere in piedi qualcosa della scioncia propaganda anticomunista del fascismo, proprio in uno scritto in cui vorrebbe dar prova della indipendenza sua e degli scrittori del suo tipo dalla influenza fascista.

...e fauna

Armando Zanetti, a sua volta, nell'« Opinione », non sapendo che cosa obiettare alla nostra politica di unità nazionale antifascista, scopre che l'Unione Sovietica è un paese dal livello economico troppo basso. La cosa non ha niente a che fare, s'intende, con la nostra politica; ma anche Zanetti mente. In Russia, durante tutta la guerra, per esempio, la razione di pane è sempre stata di 800 grammi per gli operai e 400 per i non operai. E la razione complessiva d'un giorno, comprese le mense obbligatorie in ogni azienda, è certamente superiore a quella di una settimana di un cittadino italiano. E come farebbe un paese economicamente arretrato, del resto, ad avere l'esercito meglio armato del mondo?

Il fascismo ha avvelenato l'Italia con la menzogna. Questi « intellettuali » e questi reazionari vogliono continuare per la stessa strada. E' ora di liberarsi da questa flora — e da questa fauna!

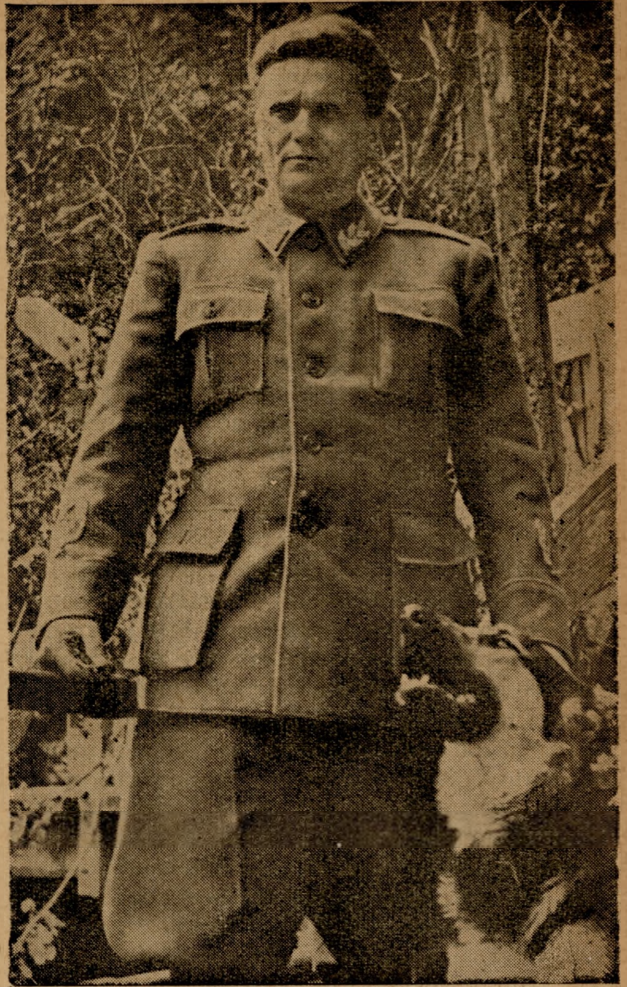
Il Maresciallo Tito

Nel corso della dura lotta per la loro esistenza nazionale, che conducono i popoli della Jugoslavia, è sorta dalle unità partigiane l'Armata popolare liberatrice jugoslava. Essa è stata formata dal popolo, dal lavoro e dalla fatica comuni di tutti i suoi combattenti. Tutti, dal semplice soldato al capitano supremo, hanno dato ad essa tutto ciò che potevano. L'esistenza stessa di questo esercito, dai primi suoi passi sino ad oggi, è legata al nome del suo organizzatore e dirigente — il maresciallo Jossip Bros — Tito.

I popoli della Jugoslavia nel passato ebbero ognuno i suoi grandi uomini. Per la prima volta nella storia essi hanno in Tito un capo la cui autorità è riconosciuta da tutti, dai serbi, dai croati, dai macedoni, dagli sloveni e dai montenegrini. Questo perchè Tito è il capo di quella lotta per la loro esistenza nazionale e per il loro avvenire, in cui, per la prima volta nella loro storia, tutti questi popoli si sono uniti. Nella persona di Tito il talento dell'uomo politico si unisce alle doti brillanti del capo militare. Era necessaria infatti una profonda, penetrante comprensione della situazione politica, erano necessarie notevoli capacità militari, per poter condurre una guerra così complicata come quella della Jugoslavia contro la Germania hitleriana, non solo resistendo alla pressione nemica, ma riportando segnalate vittorie. Soltanto un uomo animato da un grande e generoso ideale d'amor patrio e di devozione al popolo, soltanto un uomo di enorme energia e di volontà ferrea, pieno di decisione e di coraggio, poteva formare e dirigere l'Armata jugoslava e conquistarsi il rispetto e l'amore dei popoli della Jugoslavia. E tale è il Maresciallo Tito.

Chi conosce la storia gloriosa della lotta secolare degli slavi del sud, — dall'epoca delle Crociate fino agli anni oscuri dell'attacco hitleriano contro l'Europa, — chi conosce la storia di questi popoli, uniti dal sangue e dal destino e che da tempo immemorabile tendono all'unità, all'indipendenza e alla parità di diritti, sa come i nemici secolari degli slavi del sud sfruttarono le rivalità nazionali per asservirli ed opprimerli. Ed è alla luce di questa esperienza storica che si comprende la grande importanza dell'unità di questi popoli forgiata nella lotta contro Hitler e che si comprende quindi anche la funzione del Maresciallo Tito.

E' quindi chiaro che è un errore pensare a Tito, — così come non di rado si fa all'estero, — semplicemente come a un capo ardito e capace di partigiani e di masse in rivolta, o semplicemente come all'uomo che ha saputo dominare una situazione politica intricata, o infine come a un fenomeno occasionale o transitorio, a un essere portato alla superficie dalla tempesta della guerra e destinato a sparire senza tracce quando la tempesta sarà passata.



Nella sua vita privata Jossip Bros-Tito è, come tutti gli uomini grandi, semplice e modesto. Egli è pieno di quello spirito scherzevole che rende più facile la vita nei momenti più difficili. E' un amico e un compagno mirabile.

Tito ama rimanere a lungo assorto, sprofondato nei suoi pensieri. Allora sappiamo che egli medita un piano di azione, che cerca la soluzione di un problema complicato. Attorno a sé egli diffonde un senso di sicurezza e di fiducia, che si estende non solo a coloro che lo circondano, ma a tutto il suo esercito. Questa sicurezza e fiducia sgorga in lui dalla profonda convinzione della giustezza della sua causa e dalla sua linea politica, confermata dall'esperienza e da tutto il corso della lotta contro gli invasori, per l'eguaglianza e la fratellanza dei popoli della Jugoslavia.

Come capo militare, Tito non conosce e non tollera schemi. La pratica vivente della guerra è la sua legge.

Ricordo che nella primavera del 1943 le nostre unità, prive di qualsiasi materiale del Genio, dovevano attraversare la Drina, fiume rapido e impetuoso, ben difeso dalle truppe fasciste italiane e dai cetnici di Michailovic. Alcuni nostri specialisti dubitavano della possibilità di attraversare la Drina in quelle condizioni. Tito invece era sicuro che potevamo e dovevamo attraversarla. Egli meditò a lungo prima di prendere una decisione, ma presa la decisione diede prova di una volontà tale da

spezzare ogni ostacolo. Alla nostra domanda se saremmo riusciti a forzare il fiume rispose:

— Di solito gli specialisti conoscono bene il loro mestiere, ma essi non sempre tengon conto di tutto. Essi dimenticano che non vi sono limiti alla volontà umana e alla iniziativa creatrice delle masse. Questa volontà e questa iniziativa esistono nei nostri combattenti e comandanti. Perciò passeremo.

E così avvenne. I ponti furono costruiti letteralmente con nulla; ma il fiume fu passato e il nemico sconfitto.

La quarta offensiva hitleriana contro l'Esercito popolare jugoslavo si proponeva obiettivi molto ampi. Essa tendeva ad accerchiare e distruggere questo Esercito. Già eravamo accerchiati, — come, del resto, noi siamo sempre, — e il nemico iniziò la sua offensiva. Il piano di Tito fu semplice ed eccellente. Egli cercò dove era il punto debole del cerchio nemico, ed ivi lo spezzò. Quindi ordinò di far saltare i ponti attraverso la Neretva, attraverso i quali avremmo dovuto ritirarci, per far credere ai tedeschi che ci trovassimo ancora entro il cerchio.

In pari tempo cambiò il fronte delle sue truppe, attaccò i tedeschi e passò la Neretva in un altro punto, su ponti di legno improvvisati, portando con sé persino quattromila feriti. I tedeschi avevano preparato quattro divisioni per schiacciare sulla Neretva. Queste quattro divisioni, col loro enorme materiale e con le loro ricche provviste di munizioni e di viveri, si trovarono davanti a un vuoto. Esse non riuscirono nemmeno a passar la Neretva per inseguirci e dovettero ritirarsi.

Oggi Tito lavora alla organizzazione del nostro nuovo Stato, che si crea nel corso della lotta di liberazione nazionale ed è cementato dal sangue dei figli migliori del nostro popolo. Noi avremo questo nuovo Stato. La dura storia dei popoli della Jugoslavia, l'esperienza della più dura tra le guerre della loro storia ci ha insegnato che solo nell'unità, fratellanza e uguaglianza di questi popoli è la garanzia della loro indipendenza, della loro libertà, del loro progresso. Noi sappiamo che è arrivato il momento storico in cui la vita di questi popoli confluirà finalmente in un solo grande fiume. In questo momento decisivo per il nostro destino la storia ci ha dato Jossip Bros - Tito, l'uomo che ha compreso a perfezione l'importanza e il senso della nostra evoluzione storica e incarna gli ideali di libertà e di fratellanza dei nostri popoli.

Di lui canta il nostro poeta nazionale Radovan Zogovic:

*Tito è sorto dall'odio e dalle pene
D'un popolo titano.
La lotta è la madre sua.
Tito siam tutti noi.
E' l'esercito — è il paese,
Sono le selve e le montagne nostre.*

MILOVAN GINAS

dello Stato Maggiore dell'Esercito
di liberazione jugoslavo

“In ultima istanza,”

...Secondo la concezione materialistica della storia il fattore che in ultima istanza è determinante nella storia è la produzione e la riproduzione della vita reale. Di più non fu mai affermato nè da Marx nè da me. Se ora qualcuno travisa le cose affermando che il fattore economico sarebbe l'unico fattore determinante, egli trasforma quella proposizione in una frase vuota, astratta, assurda. La situazione economica è la base, ma i diversi momenti della sovrastruttura, — le forme politiche della lotta di classe e i suoi risultati, le Costituzioni promulgate dalla classe vittoriosa dopo aver vinto la battaglia, ecc., le forme giuridiche, e persino i riflessi di tutte queste lotte reali nel cervello di coloro che vi partecipano, le teorie politiche, giuridiche, filosofiche, le concezioni religiose e la loro evoluzione ulteriore sino a costituire un sistema di dogmi, — esercitano pure la loro influenza sul corso delle lotte storiche e in molti casi ne determinano la forma in modo preponderante. Vi è azione e reazione reciproca di tutti questi fattori, ed è attraverso di esse che il movimento economico finisce per affermarsi come elemento necessario in mezzo alla massa infinita di cose accidentali (cioè di cose e di avvenimenti il cui legame intimo reciproco è così lontano o così difficile a dimostrarsi, che possiamo considerarlo come non esistente, che possiamo trascurarlo).

Noi facciamo noi stessi la nostra storia, ma innanzi tutto dietro premesse e in condizioni ben determinate. Tra di esse decidono, in ultima analisi, quelle economiche. Ma anche le condizioni politiche ecc., anzi, persino la tradizione che ossessiona i cervelli degli uomini, esercitano una funzione, anche se non decisiva. Lo Stato prussiano è sorto e si è sviluppato per la azione di cause storiche, e in ultima istanza di cause economiche. Sarebbe però difficile affermare senza pedanteria che tra i molti staterelli della Germania settentrionale precisamente il Brandeburgo fosse destinato per necessità economica, e non anche per altri fattori (soprattutto per il fatto di aver a che fare, per il possesso della Prussia, con la Polonia e quindi con le relazioni politiche internazionali, le quali del resto sono decisive anche nella formazione del potere della Casa d'Austria), a diventare la grande potenza in cui si è incarnata la differenza economica, linguistica e, dopo la Riforma, anche la differenza religiosa tra il Nord e il Sud. Si riuscirà ben difficilmente, se non ci si vuol rendere ridicoli, a spiegare con motivi economici l'esistenza di ogni staterello tedesco del passato e del presente, oppure l'origine del mutamento di suoni nella lingua dell'alta Germania, mutamento di suoni che ha allargato la linea di demarcazione geografica formata dalle montagne, dai Sudeti sino al Taunus, sino a farne una vera spaccatura che attraversa tutta la Germania.

In secondo luogo però la storia si fa in modo tale che il risultato finale balza sempre fuori dai conflitti di molte volontà singole, di cui ciascuna viene determinata da una folla di condizioni speciali d'esistenza. Esistono dunque innumerevoli forze che s'incrociano; esiste un numero infinito di parallelogrammi di forze, da cui esce una risultante, l'avvenimento storico, che può essere considerato a sua volta come il prodotto di una forza che agisce come un tutto, in modo incosciente e cieco. Perchè ciò che ogni singolo vuole viene impedito da ogni altro singolo, e ciò che ne risulta è qualcosa che nessuno ha voluto.

Ma per il fatto che le singole volontà, — ognuna delle quali vuole quello che la spingono a volere la sua costituzione fisica e le circostanze esterne e in ultima istanza le circostanze economiche (o sue proprie personali, o generali e sociali), — non raggiungono quello che vogliono, ma si fondono in una media generale, in una risultante comune, per questo non si può concludere che esse debbano essere fatte uguali a zero. Al contrario, ognuna contribuisce alla risultante ed è quindi compresa in essa.

FEDERICO ENGELS

Lettera a Giuseppe Bloch
del 21 settembre 1890

La classe operaia alla testa della lotta di liberazione nazionale

Una delle tesi fondamentali che noi sosteniamo, e cioè che in Italia la grande borghesia industriale ha abbandonato ogni posizione e funzione nazionale, e la difesa delle idealità e degli interessi della nazione è passata alla classe operaia, ha ricevuto la più chiara delle dimostrazioni dal modo che si sono svolte le cose in tutta l'Italia settentrionale, durante l'occupazione tedesca. Elementi isolati della borghesia hanno partecipato alla lotta contro l'invasore; gruppi di borghesi hanno fatto resistenza, alcuni portandosi anche eroicamente; ma se cerchiamo quale classe è intervenuta nella lotta con tutte le sue forze, organicamente, compatta, senza esitazioni e senza piegare mai, dobbiamo rispondere che è stata la classe operaia. La borghesia come classe, invece, cioè con la massa dei suoi componenti e dei mezzi materiali a sua disposizione, non è stata per niente una forza di resistenza all'invasore tedesco e ai traditori fascisti: ha esitato all'inizio tra la resistenza e l'attesa, poi tra l'attesa e la collaborazione; si è orientata infine verso la collaborazione, rompendo di fatto la solidarietà nazionale e facendo prevalere un interesse egoistico sull'interesse generale del paese.

Lotta proletaria e tradimento borghese

Uno dei momenti culminanti dell'azione della classe operaia è stata la grande ondata degli scioperi del mese di marzo di quest'anno. Grazie a questi scioperi, di colpo, il popolo italiano balzava in primo piano nell'arena della lotta internazionale per lo schiacciamento della Germania hitleriana. Un milione di lavoratori, dal Piemonte alla Toscana, scendeva in campo e paralizzava per più di una settimana la produzione bellica tedesca in Italia e tutta la vita del paese. Che facevano i ceti borghesi di fronte a questo movimento? Erano ostili, davano aiuto al nemico per soffocarlo, nei migliori dei casi erano indifferenti e lo condannavano come una imprudenza!

Al grandioso sciopero generale del marzo la classe operaia dell'Italia occupata non giunse d'un tratto, del resto, ma solo attraverso una serie ininterrotta di agitazioni che avevano culminato negli scioperi di Torino del novembre 1943, nella settimana di sciopero generale di Milano del dicembre successivo, nei tre giorni di sciopero generale in Liguria del gennaio 1944. E lasciamo da parte, per brevità, per la impossibilità stessa di ricordarle tutte, le innumerevoli agitazioni e gli scioperi di breve durata avvenuti nello stesso periodo in altre località. Dal complesso di questi movimenti risulta il quadro

di una classe le cui forze si mobilitano con ritmo crescente, fino a toccare un massimo d'intensità di movimento.

Gli operai erano spinti alla lotta, è vero, dalle loro stesse condizioni di esistenza, dalla tremenda situazione in cui li aveva gettati la guerra mussoliniana, dai terribili bombardamenti del mese di agosto, dallo sforzo di produzione inumano a cui volevano costringerli gli invasori tedeschi; ma tutti questi motivi, che formano il sostrato del movimento, si fondono gradualmente in un motivo generale, che è l'odio contro l'invasore tedesco e l'amore per la libertà, l'indipendenza, la rinascita del proprio paese. Il fatto che la classe operaia arrivi a esercitare la sua funzione nazionale precisamente partendo dalla difesa concreta dei suoi interessi e delle sue aspirazioni fornisce la prova che la sua funzione nazionale è qualcosa di profondo e di reale, inseparabile dalle condizioni stesse della sua esistenza.

Nè bisogna pensare che l'ostacolo principale all'azione della classe operaia fosse la violenza degli invasori e il terrore dei fascisti. Non vi è dubbio che questo fu l'elemento nuovo della situazione dopo l'8 settembre; ma i tedeschi, non appena occupato il paese, e prima di avere l'appoggio del governo di Mussolini ricostituito, trovarono appoggio negli strati antipatriottici del grande capitalismo italiano. Nella seconda quindicina di settembre, infatti, essi ottennero la costituzione di un Comitato economico per tutte le branche della produzione, del commercio e della banca, dove figurarono esponenti dei gruppi più cospicui del capitale finanziario, e fra gli altri l'ingegnere Gobbatto, direttore generale dell'Alfa Romeo, l'ingegnere Giulio Sessa, consigliere delegato del Linificio e canapificio nazionale, nonché altri che se erano meno noti nazionalmente non erano meno rappresentativi. I Donegani, i Pirelli, gli Agnelli, agirono nell'ombra, dando il loro consenso alla formazione di questo Comitato al servizio dei tedeschi.

Così aveva inizio la collaborazione fra l'invasore tedesco e i grandi industriali antinazionali e profittatori, il cui ignominioso servilismo doveva sempre più manifestarsi a mano a mano che la lotta degli operai per la difesa della loro vita e di quella della Patria andava intensificandosi, e il bisogno nazista di spogliare e sfruttare il nostro paese si faceva più stringente. Le più disonorevoli condizioni poste dai tedeschi venivano accettate dai grandi industriali collaboratori, quale ad esempio quella di considerare proprietà dei tedeschi, col permesso di disporre anche per il trasferimento in Germania, quegli impianti industriali che venivano utilizzati con anticipi fatti dalle amministrazioni militari tedesche, fingendo di ignorare che le somme per finanziare la loro produzione di guerra i tedeschi le prelevavano direttamente dalla Banca d'Italia con la taglia di 400 milioni al mese imposta al nostro paese. In pari tempo i costruttori aeronautici italiani, di cui fan parte la Fiat, l'Alfa Romeo, la Breda, l'Isotta Fraschini, la Savoia Marchetti e molte altre società se-

condarie, accettavano di scegliere fra le loro maestranze gli operai più qualificati per inviargli in Germania. Il compromesso tra i tedeschi e i grandi industriali collaboratori diventò la base della posizione politica dell'« attesismo », cioè di tutti coloro che in tutti i modi si adoprano per frenare la lotta del popolo per la liberazione. L'« attesismo » e il terrore fascista avrebbero dovuto permettere agli industriali traditori di continuare a fare i loro sudici guadagni e ai tedeschi di dissanguare e distruggere il nostro paese in piena tranquillità.

Le prime battaglie

Ma la classe operaia, guidata dalle sue avanguardie organizzate, mandò all'aria questo piano criminoso. In ottobre, con i primi freddi e la prospettiva dell'inverno, i dipendenti della Edison, il più potente trust idroelettrico d'Italia e uno dei più potenti del mondo, chiedono alla società un anticipo di tre mesi di paga da rimborsare a occupazione tedesca terminata. I dirigenti della Edison, che durante i venti anni del fascismo hanno con il loro monopolio realizzato scandalosissimi guadagni, resistono ostinatamente alla richiesta dei loro dipendenti e piegano solo di fronte alla minaccia di sciopero e quando il loro vero volto di fascisti e di traditori della Patria viene mostrato pubblicamente. Mentre tentavano di negare il pane agli operai, essi lanciavano infatti sul mercato di Milano un prestito in obbligazioni di mezzo miliardo che le grandi banche e i grandi capitalisti della città coprivano in pochissimi giorni.

Nello stesso mese di ottobre i dirigenti della Breda iniziano d'accordo con i tedeschi licenziamenti in massa di giovani e di donne ponendoli nell'alternativa o di morire di fame o di lavorare per i tedeschi in Germania e nella organizzazione Todt. Anche qui una energica agitazione dei 14.000 operai della fabbrica induce il conte Sagramoso, consigliere delegato della Società, a mutare atteggiamento.

A Torino sono i dirigenti della Fiat che istaurano una disciplina tedesca nelle fabbriche: neanche durante i bombardamenti aerei si permette agli operai di andare nei rifugi con la conseguenza che in una delle incursioni dei primi di novembre centinaia di operai trovano la morte alla « Villar Perosa », fabbrica di cuscinetti a sfere, perchè in certi reparti gli operai non hanno fatto a tempo a sfondare le porte dello stabilimento rimaste chiuse per ordine della direzione. Col pretesto della mancanza di fondi il professor Valletta della Fiat rimanda dal 15 al 27 novembre la liquidazione delle paghe di ottobre mentre per i salari di novembre si annuncia la corresponsione, anzichè dei normali due anticipi, di un unico di lire 500 per gli uomini e 200 per le donne: ciò che significa per gli operai la fame. Ma già in ottobre il nostro partito con un suo appello chiamava la classe operaia del settentrione alla lotta contro i tedeschi, i fascisti e gli industriali profittatori e traditori lanciando le parole d'ordine dell'au-

mento immediato del salario proporzionato all'aumento del costo della vita; dell'aumento delle razioni alimentari e della fornitura da parte delle ditte ai propri dipendenti di generi alimentari, vestiario e combustibile; contro ogni licenziamento, per il sussidio a tutti i disoccupati; contro ogni obbligo di lavoro per le organizzazioni di lavoro tedesche; per il pagamento immediato senza condizioni e senza limiti di tempo del 75 per cento della paga agli operai sospesi. Queste elementari rivendicazioni economiche erano inquadrate nelle parole d'ordine generali comuniste e patriottiche della resistenza di massa ai tedeschi e ai fascisti e della lotta organizzata contro di loro.

Dal 18 al 22 novembre entrarono in azione le grandi fabbriche, con la Fiat Mirafiori alla testa. Si costituì un comitato d'azione clandestino che lanciò la parola dello sciopero generale per il 22 novembre, e questo bastò a far capitolare i tedeschi, i fascisti e gli industriali. Gli operai ottennero un aumento immediato di salario del 30 per cento, ma essi avevano avuto modo di vedere, uniti nello stesso fronte contro di loro, gli invasori nazisti, i terroristi in camicia nera e i padroni delle fabbriche.

Da Torino, l'ondata di sciopero si estese alla zona industriale ligure, con lo stesso risultato della capitolazione immediata dei nemici della classe operaia e del paese. A Genova si produceva in questa occasione lo sciopero di tre giorni dei tranvieri contro l'arresto di tre loro compagni da parte dei tedeschi. Particolare significativo: l'arresto era stato operato con la complicità dei dirigenti, italiani sì, ma capitalisti e quindi antinazionali, dell'Azienda tranviaria.

Dopo questi primi movimenti non vi fu più dubbio per Hitler sullo spirito antitedesco e antifascista della classe operaia. Zimmermann, generale brigadiere delle S.S., viene spedito d'urgenza in Italia con il mandato specifico di impedire con tutti i mezzi gli scioperi. Egli inizia proprio da Torino la sua opera assumendo la maschera benevola e paterna di tutore degli interessi degli operai: sui giornali, alla radio e nei comizi che egli convoca nelle fabbriche, Zimmermann riconosce che con quelle paghe e quelle razioni alimentari non è fisicamente possibile agli operai di sostenere lo sforzo che loro si richiede; ma, — egli soggiunge, — questa è la triste verità del fascismo di cui i tedeschi non sono responsabili; venti anni di malefatte fasciste non possono essere rimediate in pochi giorni. Intanto gli operai lavorino; da cinque anni il popolo tedesco versa il suo sangue per liberare il mondo dai bolscevichi, dagli ebrei della plutocrazia e non può tollerare che gli operai con scioperi colpiscano alle spalle l'esercito tedesco. Zimmermann è deciso, alla maniera nazista, a imporre e far rispettare la volontà del Fuehrer.

Contemporaneamente i fascisti inscenano la farsa della socializzazione al Congresso di Verona. La nuova Italia fascista, essi dicono, è repubblicana e sociale. « Liberatasi dalla monarchia e dalla plutocrazia che per venti anni han-

no impedito al fascismo di realizzare la più alta giustizia sociale, questo ora si propone di istaurare precisamente il regime dei lavoratori; quindi gli operai debbono dare tutte le loro energie per facilitare la vittoria del potente alleato tedesco, condizione del trionfo del socialismo!».

Ma gli operai milanesi mandano all'aria questa mostruosa messa in scena col magnifico sciopero generale dell'11-18 dicembre. La mancanza di spazio non ci consente neanche per accenno di seguire lo svolgimento di questo sciopero che si chiude con un'altra grande affermazione. Questa volta tedeschi e fascisti accompagnano la loro demagogia con violenze e minacce. Carri armati « Tigre » affidati a reparti di S.S. girano per la città, sostano davanti agli stabilimenti, irrompono nei cortili delle grandi fabbriche per intimorire gli operai; durante la notte a centinaia sono prelevati i lavoratori ritenuti più combattivi e minacciati di fucilazione e di deportazione. Le concioni di Zimmermann e dei suoi scagnozzi agli operai convocati a comizio si risolvono in un fiasco. Gli operai si rifiutano perfino di nominare loro delegazioni sollecitate dai tedeschi. Essi vogliono trattare coi padroni; ma questi, antinazionali, ignobili e vili, respingono le delegazioni operaie con la scusa che nulla possono fare senza l'autorizzazione dei tedeschi. Intanto però chiamano carabinieri e guardie repubblicane per far sgomberare con la forza gli stabilimenti, sguinzagliano i loro agenti per i reparti allo scopo di individuare gli operai di avanguardia, intimidiscono vecchi e noti esponenti operai con minacce di rappresaglie. Alla Breda i padroni pur di far incontrare gli operai con i tedeschi ricorrono al seguente trucco: spargono per i reparti la voce che il presidente della società, De Angelis Frua, assistito da alcuni dirigenti dell'impresa vuole trattare con i lavoratori. Gli operai procedono subito alla nomina dei loro rappresentanti; ma giungendo in direzione questi si trovano dinanzi ai tedeschi. Zimmermann è esasperato dal cader nel vuoto di tutti i suoi tentativi, non ultimo quello di realizzare la serrata di tutti gli stabilimenti a tempo indeterminato, di sospendere mense aziendali, ecc. Anche la sua promessa di concedere, oltre agli aumenti salariali, supplementi di pane, grassi e generi di minestra non vale a far riprendere il lavoro. Gli operai vogliono avere in mano le tessere con le quali prelevare i supplementi; e Zimmermann in tutta fretta fa stampare queste tessere e ne inizia la distribuzione nei più importanti stabilimenti.

Il lavoro riprende il lunedì 18 dicembre, dopo una settimana di sciopero e dietro ordine del Comitato di Liberazione. Al suono delle sirene delle ore 10 di quel giorno gli operai inviano proprie delegazioni dai padroni con una dichiarazione scritta nella quale si dice che la lotta è solo sospesa; che tutte le promesse debbono essere mantenute; che la agitazione continua fino al completo soddisfacimento di tutte le rivendicazioni poste dagli operai, dai tecnici e dagli impiegati.

La preparazione del movimento di marzo

Le decisioni delle storiche conferenze di Mosca e di Teheran pongono al nostro partito e agli altri del Comitato di Liberazione Nazionale il compito di sviluppare l'azione armata dei patrioti, di far partecipare alla lotta di liberazione strati sempre più larghi della popolazione. Nella massa operaia che ha combattuto le lotte del novembre e del dicembre sorge quasi spontanea l'idea di coordinare i suoi sforzi, di passare a forme più organizzate e superiori di azione, di attirare gli addetti ai servizi pubblici, di legarsi ai contadini, e soprattutto di coordinare il suo movimento con la lotta dei partigiani. Ai primi di febbraio è già costituito un Comitato segreto di agitazione del Piemonte, della Lombardia e della Liguria per la organizzazione dello sciopero generale delle tre più importanti regioni industriali d'Italia. Ma le nostre federazioni e gli operai delle altre regioni invase manifestano la loro volontà di voler partecipare al movimento. Con il nostro partito, il Partito socialista lancia un manifesto per l'appoggio alla iniziativa del Comitato interregionale; il Comitato di Liberazione Nazionale approva l'iniziativa promettendo la sua fattiva solidarietà mentre i partiti antifascisti che non hanno una base nella classe operaia si impegnano a mobilitare le loro forze per fiancheggiare lo sciopero.

Per aver un'idea dell'immenso sforzo compiuto dalle nostre organizzazioni insieme con gli elementi socialisti, democristiani e sindacalisti nella preparazione dello sciopero diamo alcune cifre del materiale stampato e distribuito a Milano. Già a metà gennaio il comitato sindacale di quella città diffondeva 40.000 manifestini nei quali si diceva che la lotta, anche dopo lo sciopero di dicembre continuava; altri 40 mila manifesti annunziavano ai primi di febbraio la costituzione del Comitato segreto di agitazione interregionale, mentre alla metà di febbraio tutto il materiale in vista dello sciopero era pronto e cioè: 30.000 manifesti con l'appello del Partito comunista e del Partito socialista; 40.000 del Comitato segreto di agitazione lombardo; 30.000 ai cittadini milanesi perchè fiancheggiino lo sciopero; 5.000 ai tranvieri; 4.000 ai ferrovieri. Un numero speciale della *Fabbrica*, organo della Federazione comunista milanese, con la dichiarazione del Comitato di Liberazione Nazionale dell'Italia settentrionale di appoggio allo sciopero è pronto insieme ai manifesti del Fronte nazionale della gioventù e dei gruppi di difesa delle donne. Così nell'ultima settimana di febbraio sono più di 200.000 pezzi stampati che vengono distribuiti col massimo ordine e senza arresti. Analoga ampia, profonda distribuzione di giornali e manifesti avviene in tutte le regioni, fino nelle più piccole città di provincia, mentre non si contano le riunioni dei comitati di partito, sindacali e militari che contemporaneamente avvengono in tutte le città.

I due grandi centri industriali di Milano e di Torino risposero compattissimi; per otto giorni, nella prima settimana di marzo, essi furono completamente paralizzati. A Milano per tre giorni scioperarono compatti anche i tramvieri e durante due giorni i postelegrafonici e gli addetti al *Corriere della Sera*.

A Torino l'azione degli scioperanti fu appoggiata da quella dei G.A.P. e dei partigiani che occuparono alcuni paesi, fermarono i treni, tennero comizi fra l'entusiasmo degli operai e della popolazione. Le altre province nelle quali lo sciopero riuscì come sciopero generale furono Bologna, Firenze, Bergamo, Como, Spezia, Savona, Varese e Vicenza, mentre la riuscita fu parziale nelle province di Venezia, Brescia, Padova, Novara. In tutte o quasi tutte le città o province i G.A.P. e i partigiani intervennero con efficacia in appoggio agli scioperanti, con interruzioni di linee ferroviarie, tramviarie ed elettriche, e contro spie e traditori fascisti. La grandiosità del movimento risulterà meglio da alcune notizie sulle singole regioni.

Grandioso quadro di lotta

La mattina del 1° marzo secondo le disposizioni del comitato di sciopero gli operai entrarono in fabbrica ma senza iniziare il lavoro; discussero sulle rivendicazioni da presentare agli industriali nominando le delegazioni; ma a differenza del novembre le direzioni delle aziende rifiutarono di riceverle. Alla Fiat Mirafiori (16.000 operai) la maestranza dopo aver atteso tutta la mattinata e consumato il pasto nel refettorio abbandonò compatta lo stabilimento; alla Fiat Lingotto (6.000 operai) la direzione rispose alla delegazione operaia di non poterla ricevere perchè illegale e perchè per trattare occorreva l'autorizzazione tedesca. Alle tredici anche questi operai abbandonavano lo stabilimento; alla stessa ora lasciavano compatti le officine le maestranze delle officine Riva (3.000 operai), Carrello (4.000 operai), Emanuel (400). Alle dodici entrava in sciopero l'Aeronautica (5.000) e alle 15 la Grandi Motori (4.000). Sin dal mattino erano in sciopero la Materiale ferroviario (4.000), la Rasetti (1.200), la Cea (800), la Sam (500), la Zenit (400), la Cima (200). Alle acciaierie (4.000) e Fonderie Fiat (1.200) lo sciopero nel primo giorno fu parziale per la indecisione di una parte delle masse. Nelle officine Vibert (1.500), Elli Zerboni (1.500), Ferriere piemontesi e Scaravilla (5.000) e Lancia (2.500) metà delle maestranze è in ferie, mentre l'altra metà comandata al lavoro sciopera. Alla Bergougnan e Tedeschi le donne si distinguono per la energia spiegata nel vincere le esitazioni degli uomini e fare attuare lo sciopero; anche alla Riv le donne si distinguono per particolare combattività. L'Officina tramviaria, con 200 addetti, è ferma.

La sera del 1° marzo il prefetto faceva affiggere un manifesto in cui intimava la ripresa del lavoro pena la chiusura a tempo indeterminato delle fabbriche, l'arresto e la deportazione

degli scioperanti, la revoca degli esoneri. Il Comitato di Agitazione rispondeva diffondendo il bollettino n. 1 dello sciopero nel quale, costatata la perfetta riuscita del movimento, soggiungeva: « Come sempre, Torino proletaria occupa un posto di avanguardia nella lotta per il pane e la libertà. Con le Officine Mirafiori in testa hanno scioperato compatte tutte le fabbriche: particolarmente combattive si sono mostrate le donne proletarie. Il manigoldo Zerbino (prefetto di Torino) che ieri con la manovra delle ferie aveva ordinato la chiusura degli stabilimenti, oggi ordina la ripresa del lavoro minacciando la serrata e la deportazione. Ma se non ci date più pane, più pasta, più sale, più grassi non si lavora! Se non cessano gli arresti arbitrari, le violenze, le deportazioni non si lavora! Tutti i patrioti arrestati debbono essere liberati! Nè un operaio, nè un giovane, nè una macchina devono andare in Germania! Alle violenze dei nazi-fascisti gli operai risponderanno con la violenza! I partigiani e i G. A. P. sono entrati in azione ».

Nel secondo giorno di sciopero squadre di difesa operaia della Mirafiori e della Lingotto si recano alla Microtenica (550 operai) e alla Fiat Ricambi (750), vincono le esitazioni della massa e ottengono l'uscita totale delle maestranze dalla fabbrica. Un'altra squadra si reca alla Spa (4500 operai) dove gli operai cessano subito il lavoro e alle 13 abbandonano l'officina. Vi si aggiungono le maestranze della Bordigo (899), Cotonificio Valle di Susa (800), e Snia Viscosa (800). Cosicchè il secondo giorno di sciopero in Torino città, gli scioperanti salgono a oltre 70 mila. Il terzo giorno di sciopero in molte officine gli operai non si presentano perchè il giorno precedente forza pubblica e militi repubblicani avevano cercato di impedirne l'uscita. Alla Grandi Motori mentre gli operai escono dallo stabilimento sono attaccati dai militi che ne vogliono impedire l'uscita; ma gli operai escono a viva forza mentre i fascisti fanno uso delle armi. Alla Venchi Unica lo sciopero delle mille operaie continua all'interno compatto come nei giorni precedenti. Un incaricato dei sindacati fascisti che esorta queste operaie a riprendere il lavoro è accolto da urla e impropri e costretto a fuggire. Le operaie decidono di abbandonare lo stabilimento, ma trovando i cancelli chiusi malmenano i guardiani ed escono a viva forza.

Numerosi atti di sabotaggio intanto disorganizzano il servizio tramviario. Squadre di operai fermano le vetture e ne asportano la manovella. Le linee della barriera di Nizza e di Borgo S. Paolo non funzionano; interrotte le linee interurbane Canavesana, Ciriè-Lanzo, Moncalieri, Giaveno e Chivasso.

Quanto alla provincia lo sciopero riesce compatto alla Snia Viscosa della Venaria Reale (1.600 operai) e a Rivarolo.

In provincia di Novara esso è completo, e particolarmente combattivo a Omegna, malgrado la presenza dei tedeschi.

In provincia di Cuneo e nella Valle di Lanzo le formazioni partigiane danno tutto il loro contributo agli scioperanti sia della città e provin-

cia di Torino sia delle zone da loro direttamente controllate. Tutti i treni che dalle valli alpine scendono verso Torino carichi di operai sfollati sono fermati; i comandanti militari e i commissari politici dei distaccamenti di partigiani improvvisano comizi nelle stazioni suscitando grande entusiasmo mentre si procede al rastrellamento di fascisti e tedeschi che vengono tenuti come ostaggi.

Il blocco operai di Sesto San Giovanni costituito dai 14.000 dipendenti della Breda, 9.500 della Pirelli, 8.700 della Flack e 4.300 della Marrelli è in testa a tutti gli operai milanesi nell'effettuare alle ore dieci del 1° marzo lo sciopero che si estende a tutti i grandi stabilimenti milanesi nonché a quegli altri della provincia sorti in seguito ai bombardamenti della città. Scioperano in pieno tutti gli impiegati della Edison e dell'Azienda del gas. I 1.250 addetti al *Corriere della Sera* impediscono per tre giorni l'uscita della edizione del pomeriggio del giornale. Alla Posta centrale e a quella della stazione è organizzato il boicottaggio di tutti i servizi e quasi completamente sospeso quello dei portalettere. Alla Ceretti e Tanfani sono gli impiegati che spingono gli operai allo sciopero. Alla Cassa di Risparmio gli impiegati non si presentano e dinanzi alla sede dell'Istituto fanno opera di persuasione sugli indecisi insistendo sulla necessità di solidarizzare con gli operai.

Il secondo giorno dello sciopero tutti i tramvieri milanesi abbandonano il lavoro. Tedeschi e fascisti sono furibondi. Torpedoni carichi di squadristi della Muti si recano nei quartieri dei tramvieri per prelevarli a viva forza e condurli nella caserma fascista di via Mario Pagano dove con la minaccia di fucilazione e di deportazione vengono costretti a riprendere servizio, ma vigilati da militi armati. Lo sciopero dei tramvieri dura compatto per tre giorni. Anche gli studenti di tutte le facoltà dell'Università di Milano, seguendo le direttive del Fronte nazionale della facoltà scioperano per tre giorni accanto agli operai.

Dinanzi ad alcuni stabilimenti il terzo giorno dello sciopero i fascisti armati tentano azioni di intimidazione e di violenza per costringere gli operai a lavorare, spianano le mitragliatrici per indurre gli scioperanti a rientrare in fabbrica, mentre alla Breda e alla Pirelli gli operai del turno di notte subiscono un centinaio di arresti con la immediata deportazione in Germania.

Il famigerato Zimmermann, calato apposta da Como, convoca gli industriali ai quali impartisce la direttiva di intimare agli operai di presentarsi, di far presidiare le fabbriche dalla milizia e vietarne l'ingresso agli operai che non vogliono riprendere il lavoro finché la fame non li costringerà ad arrendersi; di non corrispondere al sabato la paga, di consegnare ai tedeschi le liste nere degli operai. Gli industriali eseguono scrupolosamente le direttive di Zimmermann.

Quanto al resto della Lombardia, nel Bergamasco sono 20.000 gli operai che con la Dalmine alla testa partecipano allo sciopero; a Lec-

co dopo 22 anni si ha la prima manifestazione operaia di quell'importante centro siderurgico, mentre a Varese tutti gli stabilimenti della città e provincia per due giorni scioperano compatti nonostante un manifesto del prefetto che ordina il ritiro delle tessere alimentari agli scioperanti.

Ed ecco ora alcune rapide notizie sul movimento nel resto d'Italia. Alla Spezia lo sciopero ha luogo all'Arsenale, ai Cantieri, alla Termomeccanica, al Iutificio. Anche gli operai della Fonderia di piombo della Pertusola partecipano per tre quarti allo sciopero.

Più di 30.000 sono gli scioperanti in provincia di Vicenza con un'altissima percentuale di donne impiegate nei lanifici della zona. Lo spirito di combattività di questa massa femminile fa sì che i tedeschi sono costretti a rinunciare all'invio in Germania delle donne e a sospendere anche la deportazione degli uomini.

A Bologna, lo sciopero è compatto alla Ducati e in tutte le altre officine. Un tentativo di dimostrazione popolare dinanzi alla prefettura è impedito dall'intervento della forza pubblica che riceve i dimostranti con le mitragliatrici spianate. In tutti i paesi della provincia di Bologna però hanno luogo manifestazioni dinanzi ai Municipi. A Reggio Emilia sciopero compatto alle Officine meccaniche; in provincia manifestazioni di donne e contadini. A Parma e Piacenza sospensioni parziali dal lavoro. A Firenze interruzione del servizio tramviario e sciopero totale nei principali stabilimenti. A Empoli e a Prato sciopero generale. A Limite sull'Arno, ad Abbadia S. Salvatore e al Monte Amiata, sciopero, manifestazioni di donne e di contadini. E così via, in decine e decine di altre località.

Verso l'insurrezione nazionale

Dopo otto o dieci giorni di lotta lo sciopero si esauriva quasi dappertutto. Gli operai rientravano nelle fabbriche, ma vi rientravano con una volontà di lotta temprata e rinnovata.

I tedeschi si illudevano di avere svuotato lo sciopero generale negando agli scioperanti ogni benchè minimo miglioramento economico. I fascisti si illudevano di poter umiliare gli operai denunciando il « fallimento » della grande azione promossa e diretta dai comunisti. Gli industriali traditori e profittatori si illudevano di avere contribuito, seguendo gli ordini dei tedeschi, a fiaccare lo spirito combattivo delle masse lavoratrici. Ma tutti s'ingannavano. Subito dopo lo sciopero il sabotaggio di massa nelle officine aumentò d'intensità, le agitazioni parziali si moltiplicarono in tutti gli stabilimenti. Nell'aprile si ebbero scioperi generali a Forlì e a Modena. Nello stesso mese grandi manifestazioni di donne a Parma; imponenti manifestazioni popolari di strada in tutta la provincia di Bologna. Nelle grandi fabbriche, i fascisti installarono i loro commissari sindacali e cercarono di addivenire alla nomina di commissioni interne, allo scopo di trovare dei « collaboratori » e

spezzare le file delle organizzazioni di resistenza. Dappertutto questa loro azione finì con insuccessi clamorosi. Gli operai come massa, a differenza degli industriali, erano e rimanevano restii a ogni idea di collaborazione. Lo sciopero del marzo aveva anzi radicato in loro una idea nuova, quella della necessità di associare l'azione di massa nelle fabbriche alla lotta armata contro gli invasori tedeschi e i traditori fascisti. L'afflusso dei lavoratori alle formazioni armate partigiane costituite per iniziativa dei differenti partiti e prima di tutto del Partito comunista, diventò di giorno in giorno più grande. Agli operai si unirono in massa i giovani ansiosi di sfuggire agli ordini di mobilitazione del carnefice tedesco Graziani. Si crearono quindi alcune condizioni nuove che resero possibile porre concretamente la questione dell'organizzazione dell'insurrezione nazionale per la liberazione del paese, in legame con lo sviluppo dell'offensiva vittoriosa degli Alleati. La strada per compiere questo passo era stata fatta, però, dalla classe operaia, avanguardia combattiva di tutto il paese. Mentre gli operai, al nord, combattevano questa battaglia gloriosa, il Partito comunista, a Napoli, impegnava tutto il suo prestigio e tutta la sua forza per rompere la situazione ivi creatasi e dar luogo alla creazione del primo governo democratico nazionale. Su tutti i campi, l'avanguardia proletaria si presentava e operava come avanguardia consapevole di tutta la nazione.

GIROLAMO LI CAUSI

Poesia popolare

A Paliddu «lu bascianu»⁽¹⁾

Paliddu lu « bascianu »
fascisto e 'talianu,
e paisanu miu,
e mi nni vantu vivo Diu!
Vuluntariu di la Spagna
riturnau cu 'na lasagna
di nastrini e di madagghi
tunni, quadri, a spicchi d'agghi;
'Nna la guerra fu 'nfernali
lo so' cruci, lu pugnali,
lu so' « credu », lu cuteddu,
lo so' fidi, un campusantu,
luttu, peni, morti e chiantu.
Veru eroi tra milli eroi,
una nuvola di groi,
tirrimotu a li nimici
vampi, focu, lava e pici.

Paliddu « bascianu »,
salutu romanu!

Si mi passa poi davanti
lu me cori è traballanti,
co' mi pari ddo figuro,
tutto chino di lustruro
mi cci ittassi addinucchiuni
cci allisciassi la frita
cci allisciassi lo pirito

cu lu meli e cu lo sito;
quantu onuri, p'un paisi,
ssi du' vrazza e gammi tisi!
e ssu pettu flaggillatu
comu Diu Sacramintatu!

Paliddu « bascianu »,
salutu romanu!

La so' vita, si fu lorda
ora nuddu la ricorda:
travagghiari 'un vosi mai;
jocu, vinu, liti e guai.
A la sira li so' figghi,
comu fussiru cunigghi,
si jtavanu all'ognuni
cu li testi a pinnuluni.
E, diuni, li nnucenti,
si strincevanu li denti.
Una sira so' muggheri
vitti sulì, stiddi e speri:
era junto a lu mumentu
di aviri un nascentu;
e Paliddu, nna la panza
cci abbollò la contradanza;
cci gridavo: « gran buttana,
sparagnamu la mamma,
e pistavo la racina
cu 'na rabbia canina!

Paliddu « bascianu »,
salutu romanu!

Quannu vinni a lu paisi,
quantu festi, quantu spisi.
Li banneri tutti a filo
li paisani centumila;
e battevanu li manu
a Paliddu lu « bascianu ».
(E so' matri, la so' cicca,
cu la facci viridi e sicca
e la vucca sgangulata
si facia 'na gran risata
arraspannusi la testa
picchè era la so' festa;
e so' patri, a gran cunsigghiu,
nnà ddo fuddo, pi so' figghiu,
si sintio lu cori chinu,
e inniggiava a Mussulinu
cu li vavi ntra lu mussu,
mbriacatu comu un ursu.

Paliddu « bascianu »,
salutu romanu!

Sunnu assai, a stu mumentu
chisti eroi di purtentu!
a riatto, a cu' cchiù sbrana
e cchiù tagghia carni umana!
e cuntenti li paesi
nni cantanu li 'mprisi!
Ma io cantu ad anta vuci,
a ccu fici li cchiù cruci,
a Paliddu « lu bascianu »
lu me' beddu paisanu!

Paliddu « bascianu »,
salutu romanu!

1939

TRINACRIA

(1) Atticciato, rubizzo.

Martiri ed eroi della nuova Italia

Giorgio Labò

Ho conosciuto Giorgio Labò nel mese di Novembre 1943.

Non l'ho conosciuto per caso. Mi ha voluto conoscere lui perchè sapeva della mia attività in Roma contro i tedeschi e i fascisti. Ma non voleva conoscere me al quale poteva essere legato anche da una affinità di professione intellettuale: voleva conoscere me per conoscere il Partito poichè sapeva che soprattutto nella organizzazione politica della classe operaia si combatte la lotta nazionale di liberazione del nostro Paese. Così la prima volta non parlò con me di altre cose, che non fossero tedeschi e fascisti da ammazzare, guerra partigiana da combattere, e da combattere senza temporeggiare. Mi disse che lui conosceva gli esplosivi, sapeva costruire le bombe, far saltare un binario, un ponte, un palazzo. Queste cose me le disse subito, senza reticenze, a cuore aperto. Ma io guardavo anche il suo fisico tozzo e duro, il suo volto tirato come un pugno chiuso, e i suoi occhi sorridenti. Poi mi disse che sempre gli avevano fatto grande impressione i racconti dei minatori delle Asturie, durante la guerra di Spagna, e che, secondo lui, era venuto il momento di mettere in pratica la sua capacità di artificiere, per essere fedeli al sangue di tanti martiri e di quei minatori spagnoli. Io dissi di sì. Lo feci entrare nella cellula degli artificieri dell'organizzazione romana. E cominciai a lavorare.

Lo vedevo, in quel tempo, ogni tanto. Parlavamo di molte cose, dei nostri amici, del nostro mestiere di intellettuali, della posizione in cui oggi ci trovavamo. E curiosamente chiedevamo a noi stessi se per caso non stessimo semplicisticamente trascurando molti problemi ai quali in anni passati avevamo attribuito l'importanza fondamentale della nostra vita. Labò era architetto. Pensava molto a questo suo mestiere e trovava modo di parlarne non come una nostalgia di tempi pacifici e lontani, ma come una cosa viva, come un motivo di più per combattere la lotta in cui ora si trovava interamente preso. Me ne parlava come i compagni operai parlano dell'officina, del cantiere, del tornio, della giornata lavorativa, della produzione. E come i compagni operai egli si era fatta una coscienza funzionale del suo mestiere e sentiva tutto il bruciore delle vergognose leziosità e degli stupidi lussi della moderna architettura borghese. La sua ribellione del resto, in quel suo animo così chiuso e compatto non poteva non essere totale e questo nuovo, vero concetto dell'arte, che gli faceva dichiarare, senza timore d'azzardo, immorale un palazzo o un monumento mal costruiti, era il sintomo di tutta una nuova posizione umana che in lui veniva man mano conquistando « l'intellettuale ».

Giacchè Labò aveva capito come un intellettuale al servizio della classe operaia, non può essere un uomo che resta chiuso nel suo



mondo di sofismi e di sogni e di abitudini e di schemi e di scuole, pur obbedendo a uno slancio sentimentale e a una adesione parziale alla lotta e agli obiettivi del marxismo. Labò aveva capito come un intellettuale che entra a militare nel partito della classe operaia, ha il dovere di dare a tutta la sua impalcatura morale un contenuto adeguato alla lotta che la ragione o l'intuito gli impongono d'intraprendere.

Diceva: « Molti dei nostri amici tendono al compromesso e lasciano inalterata, per un pregiudizio di superficiale onestà filosofica, per un vano rispetto delle tradizioni cosiddette o dei sacri schemi, quella zona della loro mente in cui sempre hanno coltivato come abitudine fondamentale della loro vita l'amore per l'arte o per la filosofia o per altro. Ma essi non sanno che noi non difenderemo sinceramente e davvero un valore tradizionale nella nostra posizione d'intellettuali, ultrimenti che scontando l'esperienza viva del popolo nelle sue lotte e nelle sue sconfitte per gli obiettivi della rivoluzione, anche a costo di uno sforzo di volontà stridente e difficile. Solo così noi troveremo e daremo ai nostri mestieri l'unico contenuto possibile, l'unica funzione reale: un contenuto e una funzione popolari, nazionali ».

Labò era un intellettuale che venuto a contatto con le idee progressive del marxismo si era posto chiaramente e senza equivoci il problema del partito. E lo voleva risolvere. E lo ha risolto, senza inutili e retorici schermi, nell'azione.

Spesso gli dicevo: « Ti faranno costruire la sede del partito ». Allora rideva, ma non motteggiando. Rideva contento e pensava di sì, in cuor suo, come ad una aspirazione di cui si sentiva a mano a mano più degno.

Poi parlavamo anche della nostra vita; dei pericoli; della morte; della fucilazione. Ed era sereno e sincero nel non nascondermi che in fin dei conti « morire a venticinque anni sarebbe stata una bella seccatura... e non veder neppure come sarebbe andata a finire tutta la baracca! ». Ma era un risentimento naturale della sua giovinezza, come della mia del resto, mentre parlavamo. E su questo sentimento aveva anche il tempo di diffondersi senza intristire, senza sentire, e soltanto a tratti, che debolissime spinte indietro, verso un lavoro meno rischioso. Ne parlavamo ancora insieme e la spinta indietro cessava di colpo; ed era contento di convincersi con me che bisognava andare sempre più avanti; e più felice e sereno si faceva il suo tempo di lavoro e di riposo quando sentiva che questa convinzione voleva dire: « attaccamento al partito ». Voleva dire: « combattere la lotta del popolo, all'avanguardia ».

Lo chiamavamo il « nano Bagonghi » e si adontava perchè offendevamo la sua statura. Poi trovammo un nuovo nome: « lo gnomo ». Lo gnomo che torna a casa sputando fuoco e zolfo, con la lingua sfavillante come una miccia accesa. Questo titolo più magico lo divertiva; allora stava allo scherzo e rideva.

Labò lavorava attorno ai suoi tubi di ghisa, alle sue cassette di ferro, alacramente, con le sue mani tozze. Poi aiutava a trasportare gli ordigni fabbricati, fino a destinazione. Quante volte qualcuno lo avrà incontrato per una via di Roma, senza sospettare che sotto il suo impermeabile a campana egli celasse uno spezzone di dinamite; o che quel pacco di libri che aveva sotto il braccio erano due scatole di pentrite; o che quella ciambella involtata nel giornale era un rullo di miccia detonante. E così tante volte, ogni giorno... Una volta andò con una compagna fino ad una grotta della via Tiburtina e camminò poi attraverso la città, con sei spezzoni di aeroplano in una borsa della spesa.

Un giorno la spia Giovanni Amidei fece arrestare due compagni con una bomba. Uno dei due era a conoscenza del luogo di lavoro di Labò. Intuì il pericolo. Tutto quel materiale accumulato con fatiche garibaldine, qua e là per Roma!... Comunicai l'accaduto al mio diretto responsabile di partito. Mi ordinò di salvare il possibile al più presto. Passai l'ordine.

L'indomani Giorgio Labò cadeva nelle mani delle S.S. nell'adempimento del suo dovere.

Quando, il giorno dopo, caddi anch'io, che ero andato a cercarlo non volendo credere a me stesso, proprio lì, vidi appesa ad una sedia nella stanza tutta sconquassata e frugata, la sua sciarpa di lana. Questo mi diede la certezza del suo arresto.

Era solo, nella cella n. 31 del 5. piano del carcere di Via Tasso. Quando dallo spioncino della mia cella l'ho visto la prima volta, mentre si recava alla ritirata, era già legato mani e piedi e recava sul volto i segni di violente percosse. Ma camminava a testa alta, a passi stretti, inceppato com'era. Una volta aprirono la mia cella mentre egli era ancora fuori. Gli

accennai con le mani, ma non mi vide: gli avevano spaccato gli occhiali.

Finalmente un giorno riuscii ad avventurarmi fino a lui. Davanti alla sua cella stava una ritirata. Con voce strozzata per non farmi sentire dalla guardia lo chiamai: « Giorgio ». « Chi sei? » disse. « Giacomo ». Allora sentii dietro la porta il suo sorriso: « Anche tu ». Era il sorriso di chi ritrova un amico dentro la tempesta. Ma subito vide in me il compagno e disse: « Di te non sanno nulla, non domandano, stai tranquillo... Io non parlo ». « Ma che vogliono sapere da te? ». « Chi faceva le bombe. Ma io non ne so nulla. Gianfranco si è ucciso. Il « bassetto » però mi accusa ».

« Forza! » gli dissi, ma quella parola detta a lui mortificò me stesso.

Un'altra volta riuscii ad avventurarmi fin davanti alla sua porta. Sollevai lo spioncino. Era dopo un ennesimo interrogatorio, una ennesima tortura. Sempre legato mani e piedi. Si alzò e venne vicino coi suoi occhi pesti. Disse. « Resisto sempre. Ma il « bassetto » mi accusa. Mi accusa perchè non capisce niente. Io mi difendo scaricando tutto su Gianfranco che è morto. Ma il « bassetto » non capisce niente e fregherà anche se stesso ». Questa volta lo sentii più stanco, e gli dissi: « Resisti ancora ». « Finchè posso », rispose.

Ma poté di nuovo e sempre, fino alla morte. S'era allenato a resistere trasportando per Roma bombe, esplosivi, miccia e detonatori!

Il martirio della legatura mani e piedi durò diciotto giorni. Le mani strette dietro la schiena; una sull'altra; deve giacere bocconi per evitare che il peso del suo corpo ricada in modo insopportabile sulle mani tumefatte e gonfie per il nodo strettissimo delle corde. Durante la giornata lo sciogliono soltanto per ingoiare il poco cibo e per andare alla ritirata. Pochi istanti. E se non parlerà non lo scioglieranno più. Le mani sono diventate livide ed enormi per il gonfiore; il difetto di circolazione ha provocato persino sul suo volto gonfiore e rose di sangue. Attorno ai polsi un solco putrido, prodotto dalla corda, notevolmente profondo; e i carnefici legano sempre più forte nell'alloggiamento piagato che i vincoli si sono scavati da sé, logorando le carni. Infezione, cancrena. Solo allora fu tolta la tortura, ma troppo tardi.

Continuamente era sottoposto a grande sorveglianza. Lo visitavano almeno dieci volte al giorno. Lo minacciavano. Una volta vidi il maresciallo aprire la sua cella, chiamarlo sulla soglia e salutarlo con scherno romanamente, modificando lentamente il gesto nel saluto comunista. Io vidi che Labò sorrideva e gli sentii dire in tedesco: « Io non faccio le bombe! ». E quello se ne andò indispettito.

Poi mi portarono a Regina Coeli. Qualche giorno dopo arrivò un altro da Via Tasso e mi raccontava di un certo Labò che aveva marcato visita per i suoi polsi infetti, e che il dottore aveva ordinato un immediato intervento chirurgico, pena l'amputazione delle mani.

L'indomani leggevo sul giornale che Giorgio Labò con altri quattro compagni era stato fucilato.

Altri lo lessero a Regina Coeli, fucilati anch'essi poi nella rappresaglia dei 320, e alcuni di questi lo ricordavano dicendo: « Quello era un eroe. Ad ogni domanda, ad ogni tortura, rispondeva sempre: « Non lo so e non lo dico ».

Via Giulia è una strada lunga e antica; taglia Roma parallela al fiume sulla sua destra, per un buon tratto, e quasi sembra che tra le sue mura il tempo non sia trascorso, fino a darti l'illusione che quelle case, quei portoni e quei fastigi mai ebbero un giorno di vergine lucentezza, ma sempre furono così, come l'acqua del fiume: bianco sporco, grigio d'oro e rosso, cupo rosso dei mattoni romani.

Oggi sulla stretta cornice di travertino della porticina dello stabile 23-A, di Via Giulia si legge in rosso una scritta: Gloria a Giorgio Labò eroe nazionale. Ed è una manifestazione calma e solenne perchè è semplice e piena d'intimità: un pennello commosso di pittore popolano ha tracciato quelle parole ed esse rimangono lì in Via Giulia insieme ai vecchi mattoni, insieme a quel tanto d'aria garibaldina che vien giù, nel corso papale di Giulio II, fin dai giorni della lontana difesa del Vascello. Molti dei passanti trascorrono veloci davanti a quella scritta senza retorica e ignorano di cosa si tratti. Chi però è a conoscenza del suo significato o ne coglie intuitivamente l'essenziale, per un momento riflette ed è preso in un forte pensiero pieno d'amore:

« In Trastevere da un muro crivellato di colpi emerge un piccolo busto di donna. Una lapide ne ricorda il nome: è Giuditta Tavani Arquati, popolana romana caduta nel '49 per la difesa della Repubblica. A Ponte Margherita v'è una statua d'un uomo bendato che insieme a suo figlio attende di morire a petto nudo davanti al plotone d'esecuzione: è Angelo Brunetti « Ciceruacchio ». Al Pincio sul cielo di Roma si staccano in bruno i fratelli Cairoli e ancora tentano l'inerte pistola contro i nemici della libertà. Al Verano avvolto da un drappo di travertino romano dorme placidamente Mameli. Sul Gianicolo riposano le ceneri di altri martiri popolari del Risorgimento. Roma è una città che senza averne l'aria sente profondamente questa sua tradizione popolare, nazionale. E nello stesso spirito di solidarietà in cui i romani custodiscono la loro devozione per i combattenti delle lotte popolari, è nata la limpida scritta, le rosse parole che ricordano, nel suo luogo di lavoro per la causa, il compagno Giorgio Labò ».

ANTONELLO TROMBADORI

NEI PROSSIMI NUMERI:

La barbarie prussiana nel giudizio di Marx ed Engels — FRANCO RODANO: *Democrazia progressiva* — FELICE PLATONE: *Vecchie e nuove vie della provocazione trotzkista* — *Come si sfasciò una divisione italiana in Jugoslavia* — *Il principato del Fucino e i contadini della Marsica*.

Letteratura sovietica

La scienza dell'odio

... « E' impossibile vincere il nemico senza avere imparato a odiarlo con tutte le forze del cuore ».

Estratto dall'ordine del giorno del Commissario del popolo alla difesa, G. Stalin, in data 1° maggio 1942.

In guerra gli alberi come gli uomini hanno un loro destino. Ho visto in una foresta un macchione abbattuto dal fuoco della nostra artiglieria. I tedeschi si erano fortificati lì da poco, dopo esser stati sloggiati dal villaggio di S.; avevano creduto di poter resistere là dentro, ma la morte li aveva falciati insieme agli alberi. Sotto i tronchi di pino rovesciati giacevano alcuni soldati tedeschi, con i corpi trivellati che imputrivivano tra le felci verdi; lo aroma resinoso degli alberi tagliati dagli obici non riusciva a soffocare l'odore acre e nauseante dei cadaveri in decomposizione. Si sarebbe detto che la terra stessa, scavata da buche di obice, con gli orli bruciacchiati e inariditi, esalasse un fetore di cadavere...

Maestosa e muta, la morte regnava su quella radura sconvolta dai nostri obici. Sola in mezzo a quell'immensa distesa, si levava una betulla miracolosamente sfuggita al disastro. Il vento agitava i rami feriti; stormiva soffiando tra le giovani foglie lustre e stillanti.

Noi stavamo attraversando la radura. L'agente di collegamento mi precedeva; toccò con la mano il tronco della betulla e chiese, stupito, con un tono sincero e profondamente carezzevole:

— Come hai fatto a restare in piedi, amica?...

Ma se il pino, reciso da un proiettile, cade come falciato, lasciando nel punto in cui è stato tagliato la cima coperta di aghi e stillante di resina, la quercia accoglie la morte in modo del tutto diverso. Un obice tedesco aveva colpito il tronco di una vecchia quercia sulla riva di un fiumiciattolo senza nome. La lacerazione aveva disseccato una metà dell'albero, ma l'altra metà, piegata dall'urto verso l'acqua, in primavera aveva ripreso vita superbamente e si era coperta d'un fogliame verde tenero. Ancora oggi i rami bassi della quercia mutilata si tuffano nel fiume, mentre quelli in alto continuano a tendere avidamente verso il sole le foglie dure, nettamente stagliate...

Il sottotenente Gherassimov, — alto, leggermente curvo, con larghe spalle rialzate come uno sparviero, — stava seduto davanti alla porta del suo ricovero di cemento: rievocava con molti particolari il combattimento di quel giorno, un attacco di carri nemici respinto dal battaglione sovietico.

Il viso magro del sottotenente era calmo, impassibile; la fatica gli appesantiva le palpebre infiammate. Parlava con voce spezzata da basso, intrecciando di tanto in tanto le grosse dita nodose. E questo gesto, che traduceva con tanta eloquenza il suo muto dolore o una riflessione profonda ed amara, contrastava stra-

namente colla sua figura potente, con i tratti maschi ed energici del viso.

D'un tratto tacque; la sua faccia aveva cambiato espressione: le guance abbronzate erano impallidite, un tremito convulso gli torse le iabbra, e gli occhi, fissi lontano, si accesero di un odio inestinguibile e così feroce che involontariamente seguì il suo sguardo. E vidi tre prigionieri tedeschi, che, venendo dalle nostre linee difensive, si incamminavano verso di noi. Un soldato rosso, — vestito di stoffa leggiera, scolorita e quasi bianca a furia di sole, con lo elmetto rialzato sulla nuca, — li scortava.

Camminava senza fretta, bilanciando in cadenza il fucile, e la baionetta scintillava al sole. Anche i prigionieri tedeschi trascinarono le gambe, spostando mollemente i piedi calzati di stivali bassi tutti macchiati di fango.

Il tedesco che camminava in testa, — un uomo anziano dalle guance scavate, irte di peli fulvi, — arrivato all'altezza del rifugio in cemento, ci lanciò un'occhiata di sbieco, un'occhiata da lupo e, senza fermarsi, si aggiustò l'elmetto appeso al cinturone. Allora il sottotenente Gherassimov, saltando in piedi, apostrofò il soldato rosso con voce aspra e minacciosa.

— Ohè, dico, ci vai a passeggio, con quelli? Allunga il passo! Sbrigati, ti dico!..

Stava per aggiungere qualche cosa, ma l'emozione gli spezzò il respiro. Bruscameente voltò la schiena e scese correndo i gradini del rifugio. Notando il mio stupore, l'istruttore politico, testimone della scena, disse a mezza voce:

— Che volete? Sono i nervi. E' stato prigioniero dei tedeschi. Non lo sapevate? Cercate di parlargli, un giorno. Ha molto sofferto laggiù, e adesso, non li può vedere vivi, gli hitleriani. Dico bene, vivi! Quando sono morti, non è niente. Li guarda, direi quasi, con piacere; ma quando vede dei prigionieri, resta lì con gli occhi chiusi, pallido e tutto coperto di sudore, oppure fa un voltafaccia e sparisce.

L'istruttore politico mi venne più vicino, e, abbassando la voce:

— Due volte sono stato all'attacco con lui. E' forte come un cavallo. Ah! sapeste quello che fa... ne ho viste di tutti i colori, io; ma il modo con cui maneggia la baionetta e il calcio del fucile è terribile, sapete! ».

La notte, l'artiglieria pesante tedesca eseguì dei tiri di disturbo. Metodicamente, a intervalli regolari, si udiva in lontananza un colpo di cannone. Alcuni istanti dopo, al di sopra delle nostre teste, su in alto, nel cielo stellato, passava uno sferraglio leggero, come un urlo che saliva, e poi si allontanava. Dietro a noi, dal lato della strada, percorsa tutto il giorno dai veicoli che trasportavano munizioni verso il fronte, una fiammata mandava il suo giallo bagliore seguito da un'esplosione come un colpo di tuono.

Tra una detonazione e l'altra, quando la calma tornava nella foresta, si udiva il ronzio acuto delle zanzare e il gracidare delle rane che, disturbate nello stagno vicino, si mandavano i loro richiami spaventati.

Stavamo distesi sotto un nocciuolo. Il sottotenente Gherassimov, scacciando le zanzare con un ramoscello, raccontava la sua vita con voce pacata. Trascrivo il suo racconto come mi è rimasto nella memoria.

— Prima della guerra ero meccanico in una officina della Siberia occidentale. Sono stato chiamato alle armi il 9 luglio dell'anno scorso. Ho una moglie, due figli, e mio padre, che è invalido. Al momento della partenza, mia moglie, naturalmente, ha pianto un po', e mi ha fatto alcune raccomandazioni: « Difendi bene la Patria e noi. Se è necessario, sacrifica la vita, ma fa' che si vinca ». Io, mi ricordo, ho riso, e le ho detto: — « Che cosa sei per me? Mia moglie, o l'agitatore della famiglia? Sono abbastanza grande per capire. Quanto alla vittoria, sta tranquilla, la strapperemo ai fascisti con la vita ».

Mio padre, invece, ha un carattere più rude; ma anche da parte sua c'è stata una piccola raccomandazione:

— Victor, mi dice, pensa che Gherassimov non è un nome qualunque. Tu sei un operaio di vecchia razza. Già tuo nonno lavorava da Stroganov. Per centinaia d'anni la nostra famiglia ha lavorato il ferro per la patria. Bisogna che in questa battaglia tu ti mostri duro come il ferro. Il potere sovietico è il tuo potere; prima della guerra, ti ha fatto diventare un ufficiale della riserva; bisogna che tu picchi sodo sul nemico.

— Sarà fatto, padre.

Andando alla stazione, sono passato dal comitato di settore del partito. Il nostro segretario era un uomo molto duro, una testa solida, di buon senso. Ah, mi dico io, se mia moglie e mio padre hanno voluto farmi la predica per la partenza, questo qui non mi risparmiarà, è sicuro che mi farà una serenata di mezz'ora. L'occasione è troppo bella perchè se la lasci sfuggire. Beh, è accaduto tutto il contrario. « Mettiti lì, Gherassimov, mi disse il segretario. Prima di partire sediamoci un minuto, secondo il vecchio costume russo ».

Restammo qualche tempo seduti senza dir nulla. Poi lui si alzò, — i vetri degli occhiali gli si erano appannati — Eh! pensai io, è un miracolo, questo! E il segretario mi disse: « La cosa è chiara, compagno Gherassimov, io t'ho conosciuto che eri un galoppino alto così, portavi la cravatta da pioniere. Poi, che eri della Gioventù comunista. Ti conosco da dieci anni come comunista. Insomma, vacci; dàgliele senza misericordia a quella canaglia! L'organizzazione del partito è sicura di te ». Fu la prima volta che cademmo nelle braccia uno dell'altro. In quel momento il mio segretario non m'è sembrato un crostino secco come le altre volte...

Mi sentii riconfortato, e lasciai il comitato di settore tutto commosso, con la gioia nel cuore.

E poi ancora è stata mia moglie che m'ha messo allegria. Capite bene che non è molto divertente per una donna vedersi partire il marito per il fronte. Anche mia moglie è rimasta un po' sconcertata; voleva dirmi tutto il tempo qualche cosa di importante, ma le idee

Un inedito di Trilussa

Numeri

— Conterò poco, è vero:

— diceva l'uno ar Zero —

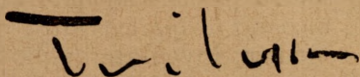
ma tu che vali? Gnente: proprio gnente.

*Sia nell'azione come ner pensiero
rimani un coso vòto e inconcrudente.*

*Io, invece, se me metto a capofila
da cinque zeri tale e quale a te,
lo sai quanto divento? Centomila.*

*È questione de nùmmuri. A un dipresso
è quello che succede ar dittatore
che cresce de potenza e de valore
più so' li zeri che se mette appresso.*

1942



le erano scappate dalla testa come portate via da una corrente d'aria. Ed ecco che il treno si muove, e lei corre accanto al vagone dove sto io, e senza lasciarmi la mano, mi parla:

— Sta attento, Vitia, a non prender freddo al fronte. — Che dici, Nadia, dico io. Prendere freddo? Ma nemmeno per scherzo! Il clima, là, è magnifico, un clima moderato che meglio non si potrebbe desiderare. Io avevo il cuore grosso a separarmi da lei, ma le parole così ingenuie e infantili di mia moglie mi avevano un po' rallegrato, e sentii un odio sordo mordermi al cuore, contro i tedeschi. Andiamo, va, mi dicevo, i nostri perfidi vicini ci hanno attaccato, e beh, stiano attenti a loro, adesso! Gli stiamo preparando un'accoglienza!

Gherassimov rimase in silenzio per qualche minuto, attento alle mitragliatrici che sparavano davanti a noi; poi, la raffica finì brusca-mente, come era incominciata, e lui continuò:

— Prima della guerra, la nostra officina riceveva alcune macchine dalla Germania. Al montaggio, mi accadeva di palparesse cinque volte di seguito ogni pezzo, di esaminarlo da tutte le parti. Non c'è che dire, quelle macchine erano state fatte da mani intelligenti. Leggevo volentieri dei libri di scrittori tedeschi, e avevo sempre stimato il popolo di quel paese. E' vero, sì, che qualche volta mi arrabbiavo all'idea che un popolo così laborioso e così bravo tollerasse in casa sua quell'ignominia che è il regime hitleriano. Ma insomma, erano affari loro. Poi scoppia la guerra nell'Europa occidentale...

E adesso il treno mi portava verso il fronte. Mi dicevo: che tecnica potente, quella dei tedeschi! Anche l'esercito, non c'è maie! Ah! Ah, diavolo! con un avversario di questa tempra è perfino interessante battersi, rompergli le costole. Perché, verso il 1941, ancora potevamo pensarla così. Confessiamo subito che io non m'aspettavo una grande realtà da parte di quell'avversario. E' proprio il caso di parlare di lealtà quando si ha a che fare col fascismo! Ma io non avrei mai pensato che dovessimo batterci con una canaglia svergognata come l'esercito tedesco. Del resto, ne riparleremo...

La nostra unità arriva al fronte alla fine di luglio. Il 27 mattina diamo combattimento. Sul principio, mancandoci l'abitudine, c'era sembrata una cosa terribile. I mortai ci intontivano; ma verso sera ci eravamo ripresi e abbiamo spezzato i denti ai tedeschi, snidandoli da un villaggio. Nel corso di questo combattimento abbiamo catturato una quindicina di prigionieri. Me ne ricordo come fosse oggi: li portiamo via, pallidi e tremanti. Nei miei uomini l'ardore per il combattimento s'era spento. E ognuno si sbracciava a offrire tutto quello che poteva: chi una gavetta di zuppa di cavoli, chi tabacco o sigarette, chi the. Battano loro familiarmente sulla spalla, li chiamano « Kam'rad ». Dicono: Perché ci fate la guerra, Kam'rad?...

Ma un combattente, un anziano, che osservava quella scena commovente, dice: « Eccoli qua, a fare i sentimentali con questi bravi amici! Qua, sono tutti Kam'rad, ma bisogna vederli laggiù, dall'altra parte del fronte, come trattano i nostri feriti e la popolazione civile ». Queste parole ci fecero l'effetto d'un secchio di acqua gelata.

Subito dopo sferrammo l'offensiva e fummo testimoni di cose spaventose... villaggi ridotti in cenere, centinaia di donne, bambini e vecchi, fucilati: cadaveri di soldati rossi mutilati, di donne, di ragazze e di bambine violate, selvaggiamente massacrate...

Mi ricordo specialmente di una di loro. Aveva circa undici anni e probabilmente stava andando a scuola, quando i tedeschi l'hanno afferrata, trascinata in un orto, violata e assassinata. Il suo corpo giaceva in mezzo alle patate calpestate. Una ragazzetta, quasi una bambina. Intorno a lei, quaderni e libri di scuola macchiati di sangue sparsi a terra... Il viso era stato sfregiato orribilmente, a colpi di sciabola-baionetta; tra le dita stringeva una cartella vuota. Noi coprimmo il corpo con un telo da tenda e restammo immobili, senza una parola. Poi, i soldati rossi si separarono, silenziosi... Io rimasi lì come preso da follia, mormorando: « Barchov, Polovinkin. Geografia fisica. Ad uso delle scuole secondarie ». Avevo letto questo titolo su uno dei libri di scuola sparsi nell'erba. Quel libro, io lo conoscevo bene. Anche mia figlia faceva la quinta elementare...

Questo accadde non lontano da Rugin. In prossimità di Skvira, in fondo a un burrone, capitammo all'improvviso in un punto dove erano stati torturati dei soldati rossi prigionieri. Siete andati dal macellaio, no? Beh, lì era quasi lo stesso spettacolo che si offriva alla vi-

sta. Dai rami degli alberi che costeggiavano il vallone, pendevano dei corpi sanguinanti, senza braccia, senza gambe, mezzo scorticati. A parte, ammucchiati nel fondo del burrone, erano stati messi otto cadaveri. Sarebbe stato difficile indovinare a quale dei suppliziati appartenesse questo o quel membro. Era tutto un mucchio di carne informe, e, sopra al mucchio, otto elmetti di soldati rossi, messi uno sull'altro come sottocoppe.

Le parole non bastano a dire quello che abbiamo visto. No. Non ci sono parole! Bisogna aver visto per capire. E poi, basta così!

Il sottotenente Gherassimov rimase a lungo in silenzio.

— Si può fumare qui? — gli domandai.

— Sì. Ma coprite la sigaretta con la mano. — rispose con voce rauca. E dopo aver acceso, riprese:

— A vedere tutte le atrocità commesse dai tedeschi, eravamo come impazziti: vere bestie feroci. Poteva essere altrimenti? Avevamo capito di aver a che fare con dei mostri ingozzati di sangue, non con degli esseri umani. I tedeschi, con la stessa cura che mettevano una volta nel fare macchine, adesso uccidevano, violavano e suppliziavano la gente di casa nostra!...

E poi, dovemmo ancora ripiegare; ma, facendo questo, ci battemmo come diavoli!

Quasi tutti gli uomini della mia compagnia erano siberiani. Ma, lo stesso, il suolo d'Ucraina noi l'abbiamo difeso coi denti.

Aspirando con avidità il fumo della sigaretta, il sottotenente Gherassimov disse in tono cambiato, addolcito:

— E' una bella terra, l'Ucraina, e anche la natura è magnifica, lì! Se ogni villaggio e ogni casale ci sono così cari adesso, forse è perché ci abbiamo versato il nostro sangue, senza lesinare. E il sangue, lo sapete, è una cosa che stringe i legami... Così quando si lasciava un villaggio, avevamo il cuore che si stringeva, si stringeva, — che era una maledizione. Il rimpianto ti pungeva fino a farti male! Ce ne andavamo, ma la vergogna ci impediva di guardare in faccia la gente.

... Io allora non pensavo che sarei stato prigioniero dei tedeschi. E invece mi è capitato anche questo. Ferito una prima volta in settembre, restai al mio posto. Ma il 21, in un combattimento davanti a Denissovka, nella regione di Poltava, fui ferito una seconda volta e fatto prigioniero. I carri tedeschi avevano aperto un varco nel nostro fronte, sul fianco sinistro, e di lì venne avanti come una fiumana la fanteria. Uscimmo dall'accerchiamento combattendo. Quel giorno la mia compagnia aveva subito serie perdite. A due riprese avevamo respinto gli attacchi dei carri nemici, ne avevamo bruciati e immobilizzati sei, insieme a un'autoblinda.

In un campo di granturco buttammo giù più di cento hitleriani. Allora, portarono avanti delle batterie di mortai, e noi dovemmo abbandonare la collina che avevamo tenuta da mezzogiorno alle quattro. Faceva caldo fin dalla mattina. In cielo neppure una nuvola; il sole bruciava talmente che l'aria diventava ir-

respirabile. Le bombe cadevano senza interruzione. E mi ricordo che la sete era così forte che i combattenti avevano le labbra screpolate. Quanto a me, avevo l'impressione di lanciare degli ordini con una voce stridente, che non conoscevo. Mentre ci slanciavamo in fondo a un burrone, una bomba esplose davanti a me. Ebbi appena la visione di una colonna di terra nera e di polvere. E più niente.

Non ricordo quanto tempo rimasi senza conoscenza, ma un rumore di passi mi fece tornare in me. Alzai la testa e vidi che non mi trovavo più nello stesso punto di prima. Senza giacca, la mia spalla era stata bendata alla meglio. Niente elmetto sulla testa. Anche la testa aveva una fasciatura che, del resto, non era assicurata: un capo della benda mi scendeva sul petto. Capii subito che i miei uomini, trascinandomi via, mi avevano curato in fretta e furia. Speravo di rivedere i miei, e feci uno sforzo per alzare la testa. Vidi accorrere degli stranieri, dei tedeschi. Il rumore dei passi mi aveva fatto riprendere i sensi. Li distinguevo assai nettamente, come in un buon film. Tastai intorno a me. Niente armi: nè rivoltella, nè fucile, neppure una bomba a mano. Qualcuno dei nostri s'era portato via il mio piano di battaglia e le armi.

« Eccola dunque, la morte! », pensai. A che altro potevo pensare in quel momento? Se voi avete bisogno di qualcos'altro per il vostro futuro romanzo, inventate quello che volete, perchè io non ho avuto tempo di riflettere a niente. I tedeschi erano vicini, e io non volevo morire disteso. E' semplice, io non volevo, io non potevo morire disteso, capite? Raccolsi tutte le mie forze e mi misi in ginocchio puntando le mani a terra. Quando mi furono accanto, mi ero rimesso in piedi. Vacillavo, avevo terribilmente paura di cadere di nuovo e, una volta steso a terra, di vedermi bucare la pelle con un colpo di baionetta. Non mi è rimasto il ricordo di nessun viso. Raggruppati intorno a me, parlavano, ridevano. Io dissi: « Beh, che aspettate ad ammazzarmi, razza di cani! Ammazzatemi, perchè sto per cadere ».

Uno di loro, col calcio del fucile, mi colpì alla nuca. Mi afflosciai a terra, ma mi rialzai subito. Scoppiarono a ridere. Uno fece un gesto, con l'aria di dire: E va bene, cammina. Io mi misi a camminare, con tutto il viso coperto di sangue coagulato. Del sangue tiepido e appiccicoso mi colava dalla ferita alla testa; la spalla mi faceva molto male e non potevo alzare il braccio destro. Avevo una voglia furiosa di stendermi un po', per non muovermi più, ma continuai a camminare...

No, io non volevo morire e tanto meno restare prigioniero. Con uno sforzo estremo, superando la vertigine e la nausea, continuai la strada. Dunque ero vivo e potevo ancora agire. Ah, come mi tormentava la sete! Avevo una sensazione di bruciore nella bocca, e mentre camminavo pareva che un velo nero mi ondeggiasse davanti agli occhi. Ero quasi senza conoscenza e mi dicevo: « Appena avrò bevuto e mi sarò riposato un po', scapperò! ».

MICHAÏL SCIOLOCHOV

(La fine al prossimo numero).

Responsabilità dello scrittore

Giusta è la tesi fondamentale di questo scritto, in quanto stabilisce la stretta relazione reciproca tra il fascismo come movimento politico e quella degenerazione culturale e morale che prese il nome di futurismo o dal futurismo trasse le origini. La sola obiezione da farsi, a titolo integrativo, è circa la responsabilità di altri movimenti di pensiero, meno rumorosi ma alle volte altrettanto profondamente reazionari, per la decadenza intellettuale e politica del nostro paese nell'ultimo mezzo secolo. Ed è tema che verrà sviluppato da altri nostri collaboratori.

Non è senza stupore che nel primo numero di *Aretusa*, — rivista di varia letteratura creata e diretta da Francesco Flora ed edita dal Casella di Napoli, — si leggono articoli i quali si occupano, ancora, di poetica surrealista ed ermetica e di poesia contemporanea in genere, con un tono di serietà e con tale minuziosa e indulgente analisi critica, da lasciare il lettore perplesso sul se la rivista sia stata per puro ritardo pubblicata con la data marzo-aprile 1940 e non appartenga invece a un'epoca di molto anteriore, allorchè, tra le rare cose lecite, era lecito soprattutto, in letteratura come in politica, dar credito al cretinismo e reprimere a tutti i costi ogni manifestazione di umana intelligenza.

Una volta per sempre, e poichè siamo appena al periodo iniziale della « rinascita » della vita nazionale, è opportuno premettere e precisare la responsabilità dello scrittore rispetto alle gravi conseguenze che il pensiero divulgato a mezzo della stampa può apportare nell'avvenire di un popolo.

Quando si dice « rinascita » della vita nazionale, è implicita e sottintesa una soluzione di continuità tra due periodi di tempo, ed è chiaro che il periodo intermedio sia negativo rispetto all'attività della quale si vuol discutere.

Il periodo del fascismo non ha il suo atto di nascita il 23 marzo 1919, data che può essere, se mai, del battesimo ufficiale del fenomeno; ma trae le sue origini da epoca molto più antica perchè, com'è innegabile, l'idea del fascismo *politico* è plagiata da quel movimento letterario-artistico che con la definizione di « futurismo » sorse in Italia sul finire del primo decennio del secolo corrente. Mussolini, attento e rapace annotatore delle altrui iniziative, e sfacciato plagiario finanche di frasi storiche che, una volta inserite per proprie nei suoi scritti o nei suoi discorsi venivano successivamente, dai suoi giullari, esaltate e cubitalmente impresse sulle facciate degli edifici, s'appropriò dell'idea dei « fasci » che in letteratura erano emanazioni dirette del futurismo e che, in pratica, già dalle semplici attività po-

lemiche erano pervenuti a manifestazioni materiali di aggressività rissosa, prodromi ed esempi di quelle che, più tardi, sarebbero state le cosiddette « spedizioni punitive » delle quali si macchiò il fascismo politico sin dalla data del suo ufficiale battesimo: i lettori che abbiano all'incirca mezzo secolo di vita ricorderanno certamente gli episodi delle violenze contro le vetrine dei librai e taluni tafferugli nei teatri e nelle sale di arte, suscitati, promossi ed effettuati da gruppi di scapestrati o scalmanati giovani, seguaci di Marinetti, episodi che interessarono, nella stampa, le rubriche delle amene curiosità e che preoccuparono spesso i commissari di pubblica sicurezza per la tutela dell'ordine pubblico.

Che il futurismo, come clamorosa reazione a certa letteratura sdolcinata invalsa tra la fine del secolo scorso e i principi di quello corrente, abbia giovato o meno a reprimere tale corrente, non si può affermare nè negare, perchè appunto col sorgere del futurismo ha inizio, per noi, quella soluzione di continuità tra il passato e l'avvenire che, vogliamo sperare, si concluderà oggi con la « rinascita » dinanzi accennata e auspicata.

Che il futurismo invece abbia il tristo privilegio di aver segnato la data effettiva della nascita del fascismo, è ormai tra quelle verità di ordine consequenziale innegabili, la cui riprova, oltre che dalla logica concatenazione dei fatti e degli avvenimenti, viene offerta dal singolare fenomeno della perfetta e immediata adesione tra gli esponenti del futurismo e quelli del fascismo politico, i quali, anzichè accapigliarsi, come sarebbe stato più logico, sulla priorità e sulla paternità dell'idea, preferirono fondersi in un unico programma con un patto tacito per cui due apparenti rivoluzioni, e in verità due reazioni, quella letteraria-artistica e quella politica, si prendevano a braccetto, la prima consentendo e perdonando alla seconda il plagio e accettando dalla seconda, come prezzo della concessione, il riconoscimento ufficiale della reazione nonchè la nomina di Marinetti ad accademico. Di comune avevano l'ignoranza, come fine avevano l'affarismo, come mezzi la spregiudicatezza e la brutale violenza!

Mentre il guadagno delle due parti contraenti, — e per esse si vuol alludere principalmente se non esclusivamente ai loro esponenti, — fu effettivo ed enorme, nulla ne guadagnò la letteratura e infinito fu il danno rispetto alla politica, sicchè il retaggio dell'alleanza è ormai evidente, e le responsabilità del retaggio son troppo chiare per poter tradurre in inganno o fuorviare il giudizio degli onesti.

Il quadro della letteratura ufficiale in Italia, dal principio del secolo corrente fino ad oggi, è catastrofico: il che ci lascerebbe indifferenti se non fossimo convinti, come siamo, che la colpa e la responsabilità delle condizioni attuali dell'Italia dal punto di vista politico, materiale, morale, economico, risalgono direttamente agli esponenti del pensiero e della letteratura del periodo di cui si discute, e che

si identificano nel trinomio D'Annunzio-Marinetti-Mussolini, nonchè nei rispettivi satelliti e complici dei tre emeriti corruttori sunnominati.

L'apparizione di D'Annunzio sulla scena letteraria italiana, impressiona per una questione di forma che riesce a fuorviare il giudizio sulla sostanza. Affermatosi per una robustezza di forma, effetto di classicismo bene assorbito, D'Annunzio riesce a far scuola di forma, di stile, di maniera, in un primo periodo, che potrebbe definirsi come giovanile, trascinando nel diletterantismo imitativo, a discapito dell'originalità, buona parte dei giovani aspiranti al battesimo delle lettere. In verità lo spirito d'un simile maestro è corrotto, e la testimonianza della corruzione è offerta dalla vita e dalle opere del D'Annunzio. La vita è tutta una serie di scandalosi episodi che fioriscono ai margini del malaffare, della scostumatezza, del vizio; le opere non sono, attraverso protagonisti, personaggi e figure, che lo specchio fedele di una siffatta vita.

I fanatici imitatori d'un tal maestro, diventano a loro volta, nella letteratura e nella vita, con i loro atteggiamenti e con le loro azioni, gli apostoli d'un movimento fatale e degenerante che dal libro al salotto, dal salotto al caffè, dal caffè alla strada, dalla strada al focolare, travolge le giovani generazioni d'ambo i sessi in una morale spaventosamente corrotta che penetra nelle famiglie e le disgrega nelle tradizioni e nei legami.

Sorge, tra i tanti fanatici imitatori, e si distingue a sua volta per una tal quale esteriore variazione di tono e di maniera che trae in inganno circa le origini, il fenomeno Guido Da Verona, che da D'Annunzio ha ricevuto non soltanto l'influenza della forma, quanto la consegna d'una eguale se non, per maggior sfacciata spregiudicatezza, più degradante morale.

Le creature di D'Annunzio e di Da Verona, dai libri stampati sono copiate nella vita: giovanetti e ragazze si spogliano di pudore e di vesti, si imbellettano, corrono agli stupefacenti, ai liquori, al nudismo, all'incesto e alla prostituzione: imperano e dilagano i due tipi del *Bel Ami* e della *Garçonne*.

Contemporaneamente a tale sarabanda, apparentemente per reazione ad essa in quanto alla forma, ma in verità come azione concordante in quanto a sostanza, il futurismo travolge quanti, sfortunati finanche nei tentativi di imitazione per congenita ignoranza, preferiscono rifugiarsi in una maniera che non richiede neppure la semplice cognizione delle più elementari regole grammaticali e sintattiche, quella maniera che consente esprimersi per « paroliberoismo » o per segni grafici, nel che ogni gara divien facile per ambizione di successo e di notorietà; Marinetti, dal suo centro milanese di Corso Venezia, incoraggia e alimenta tali manifestazioni aberranti di ignoranza, inondando le città e i borghi di carte stampate, cartoline pubblicitarie e manifesti farseschi, e dando, su palcoscenici e in sale di

convegno, spettacoli buffoneschi e inverecondi, carnevaleschi e osceni.

Tale è l'Italia, nella letteratura e nell'arte, nonchè nei costumi e nella vita, allorché Mussolini, dopo i suoi vagabondaggi attraverso l'Italia, la Svizzera, la Francia, si affaccia, affamato e pregiudicato, alla scena e, di tradimento in tradimento, di trasformazione in trasformazione, lupo di manzoniana memoria simile al Griso che « leva il muso, odorando il vento infido », con i sistemi che ognuno sa, si afferma nella politica del dopoguerra con il movimento del fascismo.

Potette sembrar strano come gli elementi più malfamati per origini, ignoranza, tenore di vita, tradimenti e malcostume, si fossero poi ispirati programmaticamente a un nazionalismo e a un patriottismo che presupponevano ideologicamente, per tradizione del recente Risorgimento, una compostezza, una illibatezza, una spiritualità incompatibili con le attitudini e le disposizioni di simili sacerdoti e custodi: ma non v'era, logicamente, altro possibile indirizzo, non v'era altra logica strada. Era quella la strada che menava ai forzieri e alle casse che erano nelle mani della borghesia capitalistica; e questa, in quel particolare momento, non poteva esser difesa se non da chi avesse parlato il linguaggio del patriottismo e del nazionalismo.

Al connubio mancava però un altro apostolo del nazionalismo, vogliamo dire D'Annunzio il quale si trovava al servizio dell'idea nazionalista da quando, per colmare il passivo d'un suo bilancio, che lo aveva costretto a una vergognosa fuga poeticamente definita esilio, s'era venduto a quella stessa borghesia che già, con la sua letteratura, egli aveva corrotta prima e durante il suo esilio.

La gesta di Fiume, dandogli il nome di poeta-soldato, gli aveva creato un nuovo seguito non più di aspiranti letterati, — chè ormai in letteratura s'era discreditato come rammollito, — ma di soldati e patrioti: era il capo d'un movimento verso cui Mussolini guardava con preoccupazione. Occorreva conquistare il poeta-soldato, per neutralizzare il suo seguito. L'incontro del « Vittoriale », sede e tempio del più grottesco istrionismo contemporaneo, suggellò facilmente il patto col « Comandante » che, lusingato nell'ambizione e nei bisogni a spese dell'onore e del tesoro della Nazione, sottoscrisse e ratificò disonorevolmente la rovina dell'Italia che passava ufficialmente, e senza ulteriori contrasti, nelle mani dei predoni e degli analfabeti pseudo monopolizzatori dell'amor di patria.

Con tali e siffatti « nazionalisti » l'Italia non poteva che correre, come corse e precipitò, alla rovina di oggi.

Ov'erano e quali erano, intanto, per tornare al discorso col Flora, i poeti d'Italia, nel lungo periodo di cui abbiamo voluto prospettare il generale panorama? Turno ed Esopino, Trilussa e Petrolini, ecco i candidati colleghi dell'Alighieri, del Petrarca, dell'Ariosto, del Leopardi.

di, in circa mezzo secolo di storia della poesia italiana!

Si può discutere ancora (e ne discuteremo altra volta certamente) se esista un poeta sconosciuto e inedito — e ciò è possibile oggi e sempre: — ma, quel che resta innegabile, è che tra tutti coloro che ebbero il privilegio di essere editi, e tra quanti di costoro ebbero una immeritata sia pur ristretta notorietà, non v'è un poeta neppur minore, degno di tal nome, sicchè il bilancio resta vuoto all'attivo e nessun inventario è possibile nell'assolutezza del vuoto.

A che giova dunque discuter di tendenze e di moti letterari, relativamente a una manifestazione (poesia) di cui noi, per segni manifesti, neghiamo la esistenza nell'epoca contemporanea? Com'è possibile impostar termini ed enunciar teorie, su tale denegata esistenza della quale non avremmo neppure il dovere della prova?

Che alla crisi della poesia in Italia abbia contribuito il fascismo col voler reprimere ogni libertà di parola, di stampa e di pensiero, o che non abbia contribuito il fascismo, è un fatto che non ha importanza nella semplice amara constatazione dell'assenza assoluta, fino ad oggi, 1944, di poeti in Italia. Quel che però importa, ed è necessario rilevare, è la viltà di quanti laureati immeritatamente poeti nel periodo della crisi da un'Accademia ufficiale o non ufficiale di impostori e di pseudo critici, oltre a cingersi le vuote teste di immeritato lauro, divennero, per ambizione di notorietà e di beato vivere, giullari d'un tiranno e servi d'un regime sotto cui non era possibile esser poeti perchè non era consentito vivere liberi.

Servi, sciocchi, ignoranti, non sapendo o non potendo esprimere neppure le più ingenuie e infantili loro idee, giustificarono tale loro impotenza accusando il mondo esteriore di ignoranza e di incomprendimento, e perciò inventarono termini quali analogismo, surrealismo, ermetismo e viadicientismo, il che avrebbe fatto soltanto sorridere di compassione (per non copiare ai fascisti il termine pietismo) se un'altra accolta di furfanti, i cosiddetti critici, non si fossero assunto il compito di dar credito e fondamento di serietà alle tendenze dianzi accennate che una sola stampa, in regime fascista, ebbe pur l'audacia di sferzare, quella umoristica del « Marc'Aurelio » il cui redattore, perciò soltanto, meriterebbe il beneficio delle attenuanti se non una completa discriminazione.

Ma poichè, come in principio abbiamo accennato, tutto era lecito in regime fascista, vada pure per i poeti e per i critici di quel periodo i quali tutti s'adoperarono, aggravando la decadenza spirituale, ad affrettare la rovina dell'Italia; ma di fronte al recente atteggiamento di *Aretusa* che esce con un programmatico corsivo i cui postulati son subito poi traditi da quegli atteggiamenti di cui abbiamo discusso, è il caso d'insorgere tempestivamente per denunziare la continuazione d'un sistema

di critica che se ad altri può apparire soltanto indulgente, per noi è tendenzioso e disonesto.

Se la nostra indole può indurci ad estraniarci dalla persecuzione contro i delitti fascisti, laddove si tratta di far sentenziare pene capitali o anni di galera — lasciandone il compito a chi ne ha o si illude di averne capacità e possibilità — non altrettanto possiamo dire relativamente a quella doverosa defascistizzazione nel campo almeno del pensiero e della cultura tocchi a chi tocchi, e non importa neppure se tra i nomi da colpire ne incontreremo alcuni illustri di pseudoantifascisti i quali, nel periodo fascista, continuarono a fare i loro affari indisturbati o sia pure soltanto tollerati, mentre pensatori, scrittori, critici, più onesti o meno ricchi, scelsero le vie dell'esilio o quanto meno la dignità del silenzio assoluto preferibile a una forma redditizia e comoda per materiale interesse o per irrefrenabile ambizione.

Poichè l'esperienza ha messo in evidenza che le manifestazioni dell'arte, della cultura e del pensiero, attraverso gli scrittori, i critici, i poeti e gli artisti, hanno importanza decisiva sulla educazione dei popoli e quindi sui destini delle nazioni: e giacchè da tale presupposto scaturisce la responsabilità dello scrittore o dell'artista, è doveroso un processo di revisione dei valori nel campo del pensiero, della cultura e dell'arte, processo che, se non può essere affidato a un tribunale, noi svolgeremo al cospetto di quel giudice infallibile che è il popolo il quale ha sempre decretato, con il proprio consenso o con la propria indifferenza, un trionfo o una caduta, un successo o un insuccesso.

Il popolo, oggi, sa che in Italia non esiste, tra tanti nomi editi, alcun poeta, alcun romanziere, alcun critico, alcun filosofo; sa che esistono giullari, ciarlatani, pennivendoli e professori (fascisti o antifascisti all'acqua di rose): ne conosce, per sentito dire, fors'anche i nomi, ma si guardò e si guarda bene dall'acquistarne i libri e dal leggerli.

Occorrono perciò una severità e una compostezza da parte di coloro che pretendono rivolgersi, con la carta stampata, al popolo; occorre da parte della critica, una serietà adeguata alla gravità dell'ora. La letteratura italiana ha subito una soluzione di continuità, nel cui periodo nulla è degno di rilievo, tutto merita riprovazione o silenzio perchè corrotto o inutile.

E' l'ora della rinascita, la quale non consente indulgenze o compromessi: e coloro che vorranno indulgere o operar salvataggi, per vecchie clientele, saranno coinvolti fatalmente nel processo e chiamati a render conto delle colpe di cui si macchiarono o si macchieranno.

E' venuto il tempo in cui non saranno più gli accademici a decretare i valori dello spirito, perchè vi sarà una sola Accademia, quella del popolo martoriato che cammina, a grandi passi, verso tutte le rivendicazioni.

Reazione e progresso nel campo finanziario

Le fabbriche e le case distrutte, le strade sconvolte, le campagne bruciate, la miseria materiale e qualche volta anche la degradazione morale, sono i risultati visibili di venti anni di politica fascista, che ha rovinato tutta la struttura e la vita economica del paese. Questi segni visibili si ripercuotono in modo altrettanto chiaro nella situazione finanziaria. Pur senza dare dati è intuitivo che dopo venti anni di fascismo, dopo una guerra lunga e duramente combattuta anche in territorio nazionale la nostra situazione finanziaria e monetaria non può che essere estremamente difficile. Questa situazione si presenta a noi mentre il compito fondamentale che sta davanti al popolo italiano — la liberazione del territorio nazionale dagli invasori tedeschi e dai traditori fascisti — non è ancora terminato e dobbiamo quindi raccogliere tutte le nostre risorse affinché la bestia tedesca e fascista sia rapidamente schiacciata e il nostro paese sia al più presto liberato. Tutto ciò impone al popolo italiano nuovi sacrifici anche nel campo economico e finanziario, sacrifici che dobbiamo e vogliamo affrontare con chiara conoscenza e coscienza. Affinchè essi siano sopportabili occorre però che a tutto il popolo italiano appaia chiaro che essi sono non solo inevitabili, ma anche, anzi, soprattutto distribuiti con giustizia.

Si tratta cioè di conciliare questa esigenza fondamentale della nostra politica di rinascita, la lotta contro il tedesco invasore e i traditori fascisti con le altre esigenze della nostra vita nazionale: il risanamento finanziario attraverso una sana gestione delle nostre finanze e una politica finanziaria ed economica democratica, che accolga pur nei gravi sacrifici che ancora ci attendono nella difficile situazione attuale, l'aspettativa delle masse popolari italiane, martoriate dal fascismo, in una migliore giustizia nella distribuzione dei sacrifici che si debbono incontrare.

Non è facile conciliare queste esigenze: la dura realtà limita le possibilità di azione, limita le scelte, nè io voglio qui esporre programmi generici di più vicina o lontana attuazione, ma solo esporre quel poco che si può fare e dimostrare che sempre, in qualsiasi situazione, è possibile fare una politica progressiva, che sempre tra due vie vi è quella che è più favorevole agli interessi del popolo e può preparare situazioni migliori.

Come debba svolgersi concretamente anche nelle piccole cose una politica democratica noi lo vediamo in tutte le manifestazioni della complessa attività finanziaria e in primo luogo nell'attività fiscale, primo e importante campo dell'attività finanziaria.

Ogni cittadino sa che lo Stato ha delle spese e che vi sopperisce con entrate ricavate me-

diate imposte dirette e indirette e mediante tasse. Il cittadino sa anche che oggi, date le enormi spese dirette e indirette dovute alla guerra e data la rovina economica, il bilancio statale è in disavanzo e che il disavanzo è molto elevato. Questo è il dato di fatto. E' naturale che ci si debba preoccupare e si cerchi di ridurre il disavanzo del bilancio; ma qui comincia la differenza tra una concezione reazionaria e una concezione progressista. Il reazionario dice: comprimiamo tutte le spese e cominciamo anzi subito da quelle che più facilmente possiamo dominare, per esempio dagli stipendi e dai salari che siano alle dirette dipendenze dello Stato; lesiniamo il centesimo. Quanto alle entrate, colpiamo dove si possono ottenere subito le maggiori entrate: aumentiamo le imposte indirette sui consumi. Siccome poi la maggioranza della popolazione italiana ha redditi bassi, il reazionario dirà che è necessario colpire questi redditi, aumentare le aliquote delle imposte sui salari, sugli stipendi, sugli introiti dei piccoli proprietari, e troverà tutte le scuse dettate dalla dottrina economica per non colpire il capitale. A questo proposito il reazionario troverà che nei momenti attuali, in cui è necessario ricostruire, occorre favorire gli investimenti, e per ciò bisogna guardarsi bene dal colpire il capitale; affermerà la necessità di non mettere imposte esagerate sui redditi elevati, fonte degli investimenti stessi; osserverà che la proprietà immobiliare urbana è stata danneggiata dalla guerra, che il blocco dei fitti ha arrestato la rendibilità, e, per la proprietà fondiaria agricola, che il divieto di revisione dei patti colonici impedisce il sorgere dei sovraprofiti. Perfino per i sovraprofiti di guerra, troverà qualche pretesto, e pur convenendo nella necessità di tassarli, farà osservare che occorre prudenza, perchè molti sovraprofiti sono scomparsi, date le vicende belliche, e quelli che si dovrebbero colpire, dovuti principalmente al mercato nero, sono di difficilissima individuazione. Infine, farà osservare che l'economia verrebbe ad essere troppo provata qualora si colpisse il capitale e si esagerasse nella tassazione dei sovraprofiti.

Questa, in poche parole, è la tesi reazionaria che, volendolo, può essere sostenuta e corredata da volumi di dottrina, la dottrina non facendo altro che difendere con complicati ragionamenti gli interessi chiari e semplici dei possidenti.

La nostra tesi, la tesi progressiva è diversa. Il disavanzo c'è, ma non ci deve ossessionare. Riduciamo le spese, sì; ma non quelle che servono al popolo italiano per vivere o per creare condizioni migliori di vita. Evitiamo ogni spreco, sopprimiamo le spese inutili, ma non lesiniamo il centesimo là dove si tratta di assicurare le condizioni elementari di esistenza della nazione. Stipendi e salari non si toccano; oggi è anzi necessario aumentarli; certe spese si devono fare, altre anche nuove introdurre quando lo esiga il mantenimento di un livello di esistenza che non distrugga la forza stessa del popolo. Dobbiamo dunque pensare con mentalità larga e con senso umano. E se si fosse impediti di adeguare, per quanto è possibile,

salari e stipendi al costo attuale della vita, si deve cercare agendo sia nel campo delle spese che in quello delle entrate, di aiutare indirettamente, con provvedimenti generali e con interpretazioni di leggi, il popolo lavoratore.

Vi è infatti un altro criterio progressista, in contrasto con quello reazionario, ed è che i principi generali della scienza delle finanze, le regole di diritto tributario e di interpretazione della legge che si insegnano alle Università sono ottimi, ma se la realtà si trova in contrasto con la legge è da preferire la realtà alla legge. La cosa migliore sarebbe modificare la legge; metterla d'accordo con la realtà, ma se ciò non risulta possibile per ostacoli estranei alla nostra volontà, occorre interpretare la legge un po' più ampiamente di quello che ci insegna la scuola, in modo da metterla sostanzialmente d'accordo con la realtà. L'interpretazione della legge nella applicazione delle imposte esistenti deve dunque essere larga, rivolta a favorire gli interessi del popolo lavoratore, anche a costo di non rispettare le regole tradizionali di interpretazione, quando non sia possibile modificare la legge. Per esempio: per la legge italiana tutte le entrate anche occasionali sono soggette all'imposta. Un aumento quindi di salari e di stipendi, salvo che non si elevi contemporaneamente, per legge, il minimo imponibile, dovrebbe essere sottoposto alla normale tassazione. Se l'aumento di salario concesso è però insufficiente e non si può seguire la via più giusta e più chiara di disporre un nuovo aumento, per aiutare, sia pur minimamente, i lavoratori, non vi è altro modo che dichiarare gli aumenti in parola esenti da imposta, e ciò con interpretazione molto... larga dei principi di legge. Altro esempio: gli utili delle cooperative non differiscono da un punto di vista economico dai normali profitti; dovrebbero essere quindi sottoposti, *stricto jure*, alla relativa tassazione. Ma se vogliamo aiutare le cooperative di consumo, organi di difesa della esistenza della classe operaia, è naturale che possiamo e dobbiamo ritenere gli utili delle cooperative ridistribuiti ai soci mediante abbuoni sugli acquisti o altri simili metodi, esenti da imposte.

Più chiari appaiono i criteri che devono ispirare una politica progressista quando si tratta di agire direttamente sulla distribuzione del carico fiscale, sulla raccolta cioè delle somme necessarie alle spese dello Stato, sulla determinazione delle imposte e delle aliquote.

Il principio nostro è chiaro. Qualunque sia la situazione del bilancio noi dobbiamo ridurre il carico fiscale che grava sui lavoratori, operai, contadini e piccola borghesia, e trasferirlo sui ricchi. Può darsi che in una situazione difficile come l'attuale, quando si prospettano crescenti sacrifici finanziari, le riduzioni fiscali per il popolo non possano che essere limitate, in ogni caso però non si debbono far sopportare alle masse lavoratrici nuovi pesi. Noi affermiamo questo non solo come principio generale di politica fiscale, ma considerando anche la particolare situazione italiana. La politica antinazionale e antipopolare del fascismo ha gravato sulle classi povere in modo come non

si è fatto in nessun altro paese, affamando il popolo e logorando la prima fonte di ricchezza: il lavoro. E' tempo di dimostrare che un governo democratico si sforza di attuare un principio diverso, cioè di venire incontro alle necessità del popolo.

In questo campo c'è molto da fare e mi limito per ora a poche questioni concrete. Vi sono alcuni sgravi fiscali che si presentano immediatamente attuabili. Essi sono tra l'altro: 1 - l'abolizione dell'imposta del 2% sui salari; 2 - l'abolizione dell'imposta sui celibi; 3 - la revisione dell'imposta sui salari, in modo da tener conto dei carichi di famiglia e da ridurre le aliquote per i redditi più bassi; 4 - la revisione dell'imposta di ricchezza mobile sugli stipendi secondo gli stessi criteri; 5 - l'aumento del minimo imponibile anche per la ricchezza mobile categoria B allo scopo di favorire gli artigiani e i piccoli esercenti; 6 - sgravi analoghi per favorire i piccoli proprietari coltivatori. — Questi benefici vengono respinti, naturalmente, da una concezione fiscale reazionaria. Alcuni, secondo i tradizionalisti, cozzano contro il cosiddetto principio che nelle imposte reali non ci devono essere detrazioni e sgravi a favore del contribuente, in quanto si verrebbe a creare una disparità tra il contribuente che ha solo quel reddito e chi ha altre fonti di entrata. Ma anche questo è un vieto principio, che non tiene conto della realtà attuale. Nella categoria B, che colpisce i redditi cosiddetti misti di capitale e lavoro (in genere profitti) noi possiamo ragionevolmente presumere che per i redditi bassi (artigiani, esercenti) il contribuente non abbia generalmente altre fonti di entrata o che queste siano minime. Un trattamento di favore per questi lavoratori, finora maltrattati dal fascismo, è dunque pienamente giustificato.

Naturalmente, accettato il principio degli sgravi fiscali, le necessità del bilancio impongono un aumento delle entrate, cioè di trovare nuove fonti di entrata. Anche qui mi limiterò ad esporre quanto è possibile fare oggi, subito, lasciando da parte problemi generali, che potranno venire affrontati più tardi.

Come primo passo viene una grande imposta politica, opera di giustizia che tutto il popolo italiano chiede: l'avocazione di tutti i sovrapprofitti fascisti; di tutti gli arricchimenti a danno del popolo italiano compiuti dai gerarchi, dalle alte personalità fasciste e da tutti i profittatori del regime, anche se non hanno ricoperto cariche vistose. Collegata con la legge di epurazione vi è una legge per l'avocazione di queste ricchezze male acquistate. Essa deve venire applicata con rapidità e con energia.

Riferendoci poi alle imposte già esistenti nel sistema tributario italiano ecco alcune proposte che occorrerà discutere quanto prima: 1 - l'aumento delle imposte di successione, sia di quella sul patrimonio complessivo, sia dell'imposta di successione propriamente detta; 2 - l'aumento dell'imposta sul patrimonio, che deve essere resa progressiva per gli alti patrimoni; 3 - l'aumento dell'imposta complementare progressiva sul reddito per i redditi superiori a 100 mila lire; 4 - l'aggravio dell'imposta

sugli utili di guerra. Senza presentare programmi miracolistici di non possibile attuazione e che spesso servono come scusa per non fare niente, ecco delle cose concrete, che è possibile fare anche nella situazione attuale.

Ma vi è un altro importantissimo campo che rientra nell'ambito delle finanze: quello della ricostruzione industriale, perchè, come è noto, in Italia esiste l'IRI che controlla la maggior parte delle industrie italiane e quindi può intervenire direttamente nella vita economica dei grandi complessi industriali. Se guardiamo all'Italia meridionale, che si è sviluppata industrialmente più tardi, possiamo dire che quasi tutta l'industria meridionale è nelle mani dello Stato:

La tendenza a riprivatizzare, cioè a restituire ai privati aziende rimesse in efficienza dallo Stato col contributo di tutti i cittadini, è sempre stata cara agli interessi capitalistici, come essi sono stati i primi a richiedere sussidi e interventi statali per salvarsi dalla grande crisi del 1931-34. La situazione, inoltre, è stata in questi ultimi tempi favorevole a questi tentativi.

Rotto lo Stato italiano con la divisione della Italia in due parti, indebolitasi all'inizio l'autorità dello Stato con la formazione del governo di Brindisi e con la creazione del Governo militare Alleato, rovinato per gli eventi bellici buona parte del patrimonio industriale dello Stato, si è delineato un vasto tentativo di considerare gli impianti industriali danneggiati come cosa di nessuno, di cui ci si poteva facilmente impadronire, che si poteva gestire per propri fini. Questo stato di fatto favorì fortemente la vecchia tesi che convenga smobilizzare e cedere all'industria privata il patrimonio industriale dello Stato e stimolò tutti gli appetiti capitalistici.

Contro questa corrente, e nell'interesse del popolo italiano, occorre lottare. Occorre conservare allo Stato, al nuovo Stato democratico e popolare italiano, il suo patrimonio industriale. Occorre ricostruire materialmente la nostra attrezzatura industriale perchè serva ai bisogni del popolo italiano e lavori secondo criteri unici e non secondo schemi che servono agli appetiti capitalistici: occorre sottrarla agli appetiti capitalistici di industriali italiani e non italiani, decisamente.

La diretta affermazione dell'autorità dello Stato permetterà un intervento più diretto per migliorare le condizioni di vita delle masse lavoratrici. Il progressista in questo campo differisce dal semplice tecnico e dal reazionario perchè comprende i bisogni delle masse e non si ferma rigidamente sulle cifre del bilancio aziendale: non si spaventa se questo è in disavanzo ma analizza il disavanzo nelle sue voci, lo vede nel futuro e pensa in primo luogo a salvaguardare oggi la vita degli uomini, il potenziale umano di lavoro. Noi siamo i fautori più ardenti della ricostruzione economica del nostro paese e pensiamo che lo Stato debba intervenire ad aiutarla, perchè questa è la prima base per il risanamento finanziario, monetario e anche morale.

Sotto questo aspetto risulta anche subito chiara qual'è la nostra tesi e quale è quella dei reazionari circa il problema monetario.

Noi siamo decisamente contro l'inflazione perchè le masse lavoratrici sono quelle che più vengono a soffrirne e perchè significherebbe la rovina della restante nostra attrezzatura economica, lo sviluppo della speculazione con tutti i suoi disordini materiali e morali. In genere oggi tutti sono concordi nel combattere l'inflazione, perchè non esiste attualmente neanche la possibilità, per la categoria degli esportatori, di sfruttare il *dumping* monetario, ma i reazionari hanno un modo molto semplice per combattere l'inflazione: essi propongono di far morire di fame la gente (blocco dei salari).

Noi invece diciamo che il solo modo di combattere efficacemente l'inflazione è di aumentare la produzione, e di combattere il mercato nero, e perciò adeguare i salari e gli stipendi agli attuali prezzi. Si tratta di distribuire un po' più equamente gli scarsi prodotti esistenti: di ripartire quindi più equamente i sacrifici che la situazione comporta. La nostra politica, conseguentemente applicata, non verrebbe per nulla ad aumentare nuovamente i prezzi, perchè essa è unita a tutto un complesso di misure tendenti ad aumentare il mercato legale e a ridurre il mercato nero.

Vogliamo ricordare infine un altro campo in cui si può agire in favore delle masse; anche se esso è meno importante nel complesso sociale. Gli organi finanziari dello Stato hanno nella loro amministrazione dei dipendenti e delle aziende produttive, specie per i monopoli. La politica democratica qui presenta due aspetti. Prima di tutto essa garantisce in pieno la libertà sindacale, in tutte le sue manifestazioni. Questa politica non è condivisa dai reazionari i quali pensano che i dipendenti dello Stato non possono avere gli stessi diritti dei dipendenti delle aziende private, e che l'autorità dello Stato consista nel fare una cosa diversa da quanto le masse richiedono. Per noi invece l'autorità dello Stato deriva dal consenso dei suoi dipendenti, dall'accogliere democraticamente le loro proposte. In secondo luogo una politica democratica deve sempre tendere a risolvere i problemi riguardanti la massa dei lavoratori in senso a loro favorevole e sanando le ingiustizie del fascismo.

Questo per le questioni più generali: ma la pratica quotidiana ci mette ogni giorno di fronte a infiniti casi che saranno risolti in modo diverso se la soluzione verrà dettata da spirito progressista o da spirito reazionario. La massa è molto sensibile e riconosce subito se ha davanti un nemico o un amico, qualunque linguaggio esso parli. E' un nuovo spirito insomma che deve animare la vita del paese in tutti i campi e deve concretarsi quotidianamente tanto nelle grandi quanto nelle piccole cose. Perchè non basta presentare programmi per il futuro: occorre fare ogni giorno qualche cosa in qualsiasi condizione ed in qualsiasi circostanza per servire il popolo e preparare le basi per l'avvenire.

ANTONIO PESENTI

Note e polemiche

Partiti in crisi

I partiti in crisi oggi in Italia sono due, anche se tutti e due negano di esserlo o fingono di non accorgersene: uno è il Partito liberale, l'altro è il Partito di azione. E il motivo per cui sono in crisi è lo stesso: la grande difficoltà e stavamo per dire la quasi impossibilità della cristallizzazione, nel nostro paese, di un partito politico progressivo il quale abbia le sue basi nella borghesia. Tanto il Partito liberale, come si era presentato nell'ultimo periodo del regime fascista e nei primi mesi dopo la liberazione dell'Italia meridionale, quanto il Partito d'azione, per lo meno nella mente di una parte dei suoi dirigenti, erano tentativi di risolvere questo problema. Tanto l'uno quanto l'altro sembrano essersi trovati davanti a difficoltà così gravi che li fanno rinunciare all'impresa.

Nell'ultimo periodo del regime fascista e nei primi mesi dopo la liberazione dell'Italia meridionale, il liberalismo si presentò con una fisionomia particolare, che non aveva precedentemente mai avuto. Da un lato i suoi teorici tentavano di svincolare il concetto di libertà politica dalle fisime del liberalismo economico ad oltranza. In questo modo essi aprivano la porta alla possibilità di riforme economiche più o meno profonde, basate su un intervento statale e dirette a introdurre modificazioni in quel sistema di privilegi economici e sociali dal quale è sorto, come espressione ultima e conseguente fino all'ultimo, il fascismo. Dall'altro lato, il Partito liberale partecipava, prima del Congresso di Bari e a questo Congresso, a un blocco repubblicano. Le difficoltà incominciarono quando, finito il periodo barese e napoletano delle parole, delle frasi e delle invettive, uomini e partiti incominciarono a doversi muovere sul terreno concreto dei problemi della guerra, della resistenza e di quel poco di amministrazione e di ricostruzione che oggi si può fare. Avveniva infatti in pari tempo che determinati gruppi reazionari meridionali, passato lo sbigottimento del 25 luglio e dell'8 settembre, risollevarono la testa, politicamente fatti sicuri dalla particolare situazione del paese, economicamente rafforzati in ambiente di speculazione e di mercato nero. Verso quale partito potevano rivolgersi questi gruppi, se non verso il Partito liberale? E i capi di questo partito come potevano esitare, tra i giovani intellettuali riformatori di Roma, pieni di buona voglia ma privi di influenza reale, e i pezzi grossi del trasformismo meridionale, con le loro clientele e le loro posizioni elettorali? Vi sono abbastanza filosofi in questo partito, per trovare una giustificazione teorica di ben altri travestimenti.

Anche secondo la tradizione politica, la fusione di Napoli dei liberali coi reazionari del Mezzogiorno è cosa difficilmente ammissibile. Il trasformismo meridionale, palla di piombo reazionaria che ha sempre frenato ogni normale sviluppo democratico della nostra vita politica, è stato bensì sfruttato sul terreno parlamentare dai capi « liberali » del Nord, ma non è mai stato con essi organicamente unito in un solo partito. Anzi, la corrente più avanzata del liberalismo settentrionale gli fu sempre più o meno ostile. Per cui non si può escludere che la crisi del Partito liberale assuma, alla liberazione del Nord, aspetti nuovi. La attuale formula politica del partito di Benedetto Croce, infatti, è la più conservatrice e reazionaria che la storia dell'Italia moderna conosca. Corrisponde essa all'orientamento di tutta la borghesia italiana? Può darsi che non corrisponda; ad ogni modo, però, è bene registrare che il primo tentativo di dar vita a un partito borghese progressivo e riformatore è per ora, nel Mezzogiorno e nel Centro, fallito. Staremo a vedere quello che succederà quando tutto il paese sarà liberato.

Per quanto riguarda il Partito d'azione, il processo è molto diverso, ma il problema è lo stesso. Anche in esso, la crisi si è aperta alla fine del periodo barese e napoletano, mentre prima soltanto covava. Ed è scoppiata al Congresso di Cosenza. Di fronte al primo tentativo di formulazione di un programma riformatore, il gruppo dirigente di media borghesia e di borghesia

ha esitato, si è inalberato. La spinta delle masse ha dato il sopravvento agli elementi riformatori, i quali, però, parlano ora di fare del Partito d'azione un partito « socialista ». A noi pare che questo loro proposito sia molto discutibile. Un partito socialista, infatti, esiste già; così come già esiste un partito comunista, e porsi di fronte ad essi in concorrenza, col pericolo di essere sempre, oggettivamente, condannati a far la parte dello scissionista, non è cosa politicamente raccomandabile. Resta però, come dato di fatto, che al primo accenno serio di riforme economiche e sociali, gli « azionisti » più direttamente legati con gruppi borghesi, si rifiutano di marciare. Non erano dunque questi gli uomini che pure attraverso a molte incertezze e nebulosità, avevano fatto sperare nella possibilità di creazione d'un movimento progressivo che, partendo dalla piccola e media borghesia togliesse ogni base seria, fra la borghesia intelligente, per lo meno, al conservatorismo filofascista?

La questione è tutt'altro che da prendersi alla leggera. Il popolo italiano chiede alcune profonde riforme economiche e sociali, come indispensabile garanzia contro il ritorno a situazioni di tipo fascista. Potranno queste riforme essere compiute in una atmosfera di concordia politica e di unità nazionale? La cosa è desiderabile; ma per questo occorre che tra i ceti borghesi sorga e si affermi una corrente riformatrice seria, la quale renda possibile la collaborazione e la unità anche con le correnti politiche più avanzate. Se il Partito liberale diventa strettamente conservatore e il Partito d'azione si scosta da quella che sembrava dovesse esser la sua via, la situazione politica non potrà non complicarsi, e nuove soluzioni, per soddisfare le più profonde esigenze di rinnovamento della nostra vita nazionale, dovranno essere trovate.

Cronache di vita artistica

«Arte contro la barbarie»

Non v'è dubbio che la mostra « L'Arte contro la barbarie » organizzata a Roma dall'Unità, sia un avvenimento importante nella vita culturale e artistica del nostro paese. Non soltanto importante da un punto di vista esclusivamente artistico, e cioè per il fatto che le opere in essa esposte giungono ad un notevole grado di dignità espressiva o nascono dal lavoro di ben note giovani personalità; non soltanto importante da un punto di vista puramente politico, e cioè per il fatto che le opere in essa esposte hanno un contenuto preciso e di attualità o son dovute alla mano di artisti che tengono una ferma e chiara posizione politica e l'hanno tenuta fin dal tempo dell'illegalità e dell'oppressione. Importante bensì proprio per il fatto che nelle opere esposte, un gruppo di pittori e scultori ha voluto concretamente significare che tra le varie attività di un uomo che va facendo certe esperienze di lotta, certe esperienze umane, certe esperienze ideologiche, spinto da una volontà di orientamento davanti alle linee del progresso della storia, l'arte non può più essere, pena l'insincerità o la rettorica, qualcosa di staccato, di separato, di intangibile e soltanto legato a sue leggi particolari ed autonome.

Questa volontà di dimostrazione e di polemica, non ha ancora tuttavia acquistato negli artisti romani di cui parliamo una perfetta coerenza e chiarezza. Arte pura, forma e contenuto, movimenti intellettuali del dopoguerra, funzionalità e metafisica nell'arte, sono ancora pre-

concetti contro i quali è necessario combattere con tutte le forze. Ma una cosa è pur vera e definitivamente chiara: questa polemica non è più rinchiusa e soffocata nei pretesi limiti del mondo della cultura, del pensiero o dell'arte così come l'intendono gli idealisti borghesi; questa polemica non è che un aspetto, anzi un modo di essere della stessa lotta totale cui spinge tutta una concezione e un'esperienza del mondo, che oggi, oltre tutto, si spiega anche come condanna morale e umana.

Gli artisti che hanno esposto alla galleria di Roma non sono dunque dei contenutisti secondo il valore fissato a questa parola nel mondo delle lettere borghesi. Essi non sono i partigiani d'una poetica e di un'estetica appunto contenutistica contro un'estetica ed una poetica formali, metafisicamente intese. Essi sono bensì partigiani d'un contenuto determinato, preciso, storicamente definibile come popolare e progressivo. Questa posizione rovescia l'usata distinzione tra forma e contenuto, subordinando questi concetti a un fatto umano generale che li contiene e li supera e li nega come tali: questo fatto umano generale e reale è la coerenza dell'artista; coerenza che si misura sempre sulla storia circostanziata in cui esso vive, coerenza che appunto per essere un fatto umano generale, e non una astrazione filosofica, non può non servire e non nascere dal movimento della classe operaia sulla via del progresso.

Per questi fatti, al di sopra di altre considerazioni, la manifestazione della galleria di Roma ha un'importanza vitale.

Ma sono riusciti gli artisti romani, e fra essi i compagni del Partito comunista, a raggiungere quel che urge in loro come volontà? Sono riusciti cioè a far sì che quanto nella loro posizione è volontà pratica e morale, si sia fissato in termini semplici e chiari, utilmente vivi, costruttivi, espressivi?

E' evidente che se si potesse rispondere affermativamente a queste domande, noi non sentiremmo neppure il bisogno di porcele e subito avremmo iniziato un discorso diverso e già più avanzato delle affermazioni precedenti. Il contenuto comune a cui si richiamano le opere esposte in Roma, è quello della lotta contro i tedeschi e i fascisti, della satira contro la barbarie e l'ignoranza della reazione borghese, del terrore vissuto dagli inermi sotto il tallone degli invasori e dei traditori. Un contenuto popolare, sentito dalla Nazione, sentito dalle masse. Questo contenuto è espresso come tragedia fisica; un senso di oppressione, di male, di tortura, di sevizie, di amara burla e offesa sui corpi di massacratori e di massacrati; un sentimento continuo del dolore che strazia e che domina. Nei quadri più completi, nelle sculture più realizzate, nei disegni più vivi, questa atmosfera raggiunge talora momenti toccanti e persuasivi; nei quadri meno riusciti, nelle sculture più grezze, nei disegni più montati, questo contenuto rimane distante, illogico, si rivela come schema e si indebolisce cedendo con facilità a retoriche più o meno illustrative, umoristiche, superficiali.

Eppure tanto le opere più concluse e vive, quanto le opere più forzate e innaturali, hanno in comune questo dato di fatto: oppressione, dolore fisico, brutale malvagità, volti tirati dalla smania o dalla rabbia, abbandono e inerzia o ira e violenza.

Questo è secondo me il vizio intellettuale, che pur nella loro sincerità gli artisti romani si portano dentro; ed è un vizio espressionistico, una abitudine a vedere il popolo oppresso secondo una certa retorica del gesto, una compiacenza alla scenografia e alla magniloquenza; fatti tutti che apparentemente connessi alla tradizione e al costume popolare, si riferiscono invece molto più ad un certo schema che di quella tradizione e di quel costume hanno creato certi intellettuali borghesi, pur sinceri, pur decisamente avviati in senso progressivo.

E' forse per questo che tutte queste opere d'arte hanno preferito il tema del popolo oppresso e massacrato al tema del popolo vittorioso e in rivolta.

Non v'è uno di questi martiri popolari mietuti dal piombo tedesco, non v'è una delle distruzioni effigiate, che sia priva di truculenza e di livore. E' questo che, del resto, gli artisti stessi sentono come limite della loro ricerca e della loro conquista. Tentano essi infatti qua e là di ritrovare nei volti dei patrioti trucidati o pronti a morire un senso di calma, una testimonianza di fermezza interiore; ma sono annotazioni fugaci, difficilmente dominate. E mentre il volto dei massacratori tedeschi trova la sua forma caratterizzata nell'ironia o nel disprezzo, raramente il volto di un partigiano fucilato, o la positura d'un patriota torturato riescono a precisare un carattere e una espressione distinta.

Anche i disegni di Guttuso tradiscono in questo senso un loro schema (e sono senz'altro i più belli, i più vivi); anche la scultura di Franchina è soverchiata da questa debolezza non distrutta dalla sua ansia di sincerità; anche le sculture di Leoncillo difficilmente si distaccano da una certa morbidezza decadente; anche i quadri di Omiccioli quando tentano la serenità trovano l'idillio o l'elegia; anche i quadri di Mafai luccicano di scetticismo e di farsa quando abbandonano la morsa velenosa della satira per cercar di comporre figure umane; anche la pittura di Stradone diventa sensuale dove tenta di precisarsi in un carattere, in una espressione particolare.

Questa è la crisi di questi uomini che sono artisti progressivi e vitali, che sono gli artisti più vivi ed avanzati del nostro paese; crisi che si risolverà con il risolversi della loro esperienza umana e di lotta, con un maggiore accostamento e comprensione ai problemi generali delle masse tra le quali e per le quali essi hanno deciso di vivere; con il risolversi del loro linguaggio in un adeguamento sempre più immediato e totale del loro costume al costume semplice e naturale della classe operaia; col risolversi del loro linguaggio nel linguaggio dei fatti e della storia in cui viviamo.

Opinioni e discussioni

Scetticismo politico

Lo scetticismo politico, adottando l'espressione nel senso volgare e non propriamente filosofico, si manifesta, da parte dei cittadini, con la sfiducia verso i poteri pubblici del proprio e degli altri paesi e con la convinzione, da parte dei poteri pubblici medesimi, che l'inganno costituisca l'apice dell'arte politica, che l'impiego della forza bruta e della corruzione comprovino sapiente energia ed astuta diplomazia, che i fini debbono essere perseguiti con intensità crescente quanto più sono ristretti, limitati ad una nazione in contrasto con le altre nazioni, ad una classe ad esclusione delle altre classi, ad una casta nell'ambito della classe, ai propri accoliti e familiari, finalmente a se stesso. Non mancano nelle accademie, negli atenei, nei giornali voci che si levano a plaudire a tali principi come al supremo portato della scienza politica o che ne lamentano la necessità, dimostrata dall'esperienza di come il mondo cammina, salvo poi ad applicarli spietatamente nella condotta pubblica e privata.

Si fa entrare in campo, a comprova, la storia: i conquistatori, i regnanti, i ministri più famosi di tutti i tempi e di tutti i paesi non si comportano certo, si afferma, come benefattori disinteressati, solleciti solo del bene altrui. E si forzano tutti gli eventi in un quadro solo di egoismo e di brutalità. Ma riconosciamo pure che gli esempi contrari non sono né frequenti, né probanti. Facciamoci addirittura paladini dell'egoismo, sosteniamo che costituisce pur sempre il fondamento della politica: questo non ci porta, di per sé, alla giustificazione della violenza per la violenza, della frode per la frode. I tempi sono mutati e possiamo anche non ammirare come manifestazioni somme di abilità politica le prevaricazioni dei consoli romani, le soperchierie dei baroni medievali, i raffinati tradimenti dei principotti del Rinascimento.

I risultati conseguiti dall'applicazione di certi principi stanno di fronte ai nostri occhi: si blaterava di potenza della nazione e la si faceva debole ed incapace; si puntellava il potere delle classi dominanti e ora queste precipitano nello sfacelo generale e gli stessi individui, i quali molto scaltramente operavano solleciti dei loro particolari interessi, sono additati al disprezzo e temono l'ira popolare.

L'egoismo rimane la molla principale delle azioni umane, ma oggi viepiù tende a divenire l'egoismo dell'uomo civilizzato, fondato sullo scambio dei servizi fra i gruppi politici e fra i vari individui. Nell'economia attuale i beni conquistati da una nazione ad un'altra con la guerra possono risultare addirittura dannosi allo svolgimento della sua produzione interna e i governi cercano non già paesi da depredare passivamente ma mercati di scambio.

Ravvisare la soluzione del problema economico nella conquista di territori e nell'imposizione di tributi è anacronistico, mentre fondamentale si presenta nella economia moderna il problema della distribuzione delle ricchezze nell'interno dei vari paesi e invano, per non innovare, si reca di sfuggirvi, ricorrendo alla guerra come mezzo estremo. Il paese che saprà risolvere il problema di una equa distribuzione dei prodotti del lavoro fra tutti i suoi cittadini si troverà ad essere il più progredito, e quindi ordinato, prospero e civile, senza di necessità dover disporre delle massime ricchezze.

I seminatori di odio, i propugnatori di rivendicazioni, destano facile eco nelle passioni primitive, troppo vive ancora, ma i principi coi quali, a volte, cercano di giustificarsi, rivelano una completa ignoranza delle tendenze e delle possibilità moderne e possono essere considerati soltanto come il pretesto per sfuggire con la violenza alla soluzione dei problemi sociali ed economici.

Un'altra forma di scetticismo potrebbe risolversi praticamente se non proprio in un nuovo disastro, certo in un prolungamento dell'attuale catastrofica situazione. I suoi adepti si trovano fra i fascisti, ma, purtroppo, anche fra molte persone in buona fede, fra la turba innumerevole dei disorientati, degli incerti, inca-

pati di formarsi un'opinione propria: essi non vedono come si possa giungere ad una soluzione e negano esista. E' inutile illudersi, affermano, la natura umana si è dimostrata e si comproverà sempre la stessa. Chiunque governerà, sotto un colore o l'altro, con diversi pretesti, per vie più o meno oblique, penserà ai fatti propri e alle proprie consorterie e il povero cittadino pagherà, come prima, con la borsa, con il sudore, con il sangue. E si additano le rovine del paese, tali e tante. Chi saprà infondere uno spirito nuovo negli uomini sfiduciati ed abbattuti e costruire nelle avverse condizioni della disfatta? Sarà tanto se riusciamo a sopravvivere e, se qualcuno non ci aiuterà, da soli non ce la caveremo mai.

In fondo si può comprendere e perdonare: le condizioni attuali del paese non sono certo tali da suscitare troppo ottimismo. E l'esperienza vissuta di violenza e di inganno ha molto concorso a cagionare un tale stato d'animo. Ma se la sfiducia si può comprendere, bisogna pur sempre considerarla come il più serio pericolo per la ricostruzione.

Agli sfiduciati si indichi che 20 od anche 30 o 40 anni di esperienza non possiedono di per sé valore probante assoluto; che la violenza venne impiegata appunto contro una opposizione paventata e insopprimibile; che i perseguitati e i dissenzienti di ieri possono ormai far sentire chiaramente la loro voce e partecipare attivamente alla vita pubblica; e con l'esilio, il sacrificio e il rischio han dimostrato di non covare secondi fini.

Si contrappongono, è vero, categorie di persone legate a interessi particolari e ancora in possesso di parte non trascurabile del potere politico e della massima parte del potere più effettivo, quello economico; ma costoro, ora, debbono mascherarsi e ricorrere all'astuzia e alla manovra, perchè han perduto il monopolio dell'arbitrio incontrastato. La loro posizione si farà sempre più chiara col cessare dello stato straordinario prodotto dalla guerra e il popolo potrà travolgere ogni resistenza se si organizzerà secondo salde convinzioni e sicure direttive.

I problemi da risolvere si presentano, sì, quanto mai gravi, ma anche ben concreti e determinati.

I misoneisti si valgono dello scetticismo come di un comodo pretesto per mantenere posizioni di privilegio in un passivo conservatorismo. Ma l'attuale situazione non si può affrontare di mala voglia o con fini segreti, pena la definitiva decadenza. In una società di liberi, di lavoratori, di uguali, si saprà rifare, e meglio, ciò che fu creato in un'atmosfera ostile alle forze del lavoro. L'ostacolo iniziale da superare appare ben grave: la guerra non è ancora terminata e non sappiamo che cosa ci riserberà la sua conclusione. Ma dobbiamo considerarci come nuovamente all'inizio della nostra vita nazionale; se una nazione era sorta da uno dei paesi meno progrediti dell'Europa del secolo scorso, non oggi si potrà fallire, quando i servizi pubblici debbono essere riparati e ripristinati e non già creati, quando esiste un'esperienza in ogni campo del vivere civile.

F. C.

Rassegna della stampa

IL PATRIOTTISMO DEI POPOLI DELL'U. S. — La guerra nazionale contro gli invasori fascisti tedeschi ha suscitato nei popoli dell'U. R. S. S. un poderoso slancio patriottico, le ragioni del quale sono esaminate in un articolo dello scrittore sovietico Fadeiev (*La littérature internationale*, aprile 1944). La conclusione a cui giunge l'autore è la seguente: « Il patriottismo ed il sentimento della fierezza nazionale sono, nella nostra concezione, liberi da ogni mescolanza di sciovinismo e di nazionalismo. Noi siamo estranei ad ogni orgoglio, ad ogni atteggiamento sprezzante o condiscendente verso gli altri popoli e la loro civiltà. Noi amiamo il nostro paese, il nostro popolo, noi siamo fieri di ciò che esso ha creato nel corso dei numerosi secoli della sua esistenza storica. Nello stesso tempo, noi siamo fieri della civiltà di tutti i popoli dell'Unione Sovietica. Noi siamo fieri, anche, dei grandi uomini che hanno vissuto fuori delle frontiere del nostro paese ed hanno creato capolavori immortali del pensiero umano. Shakespeare e Cervantes, Voltaire e Goethe, Balzac e Dickens godono a buon diritto, da noi, di un amore e di una popolarità non meno grandi che nella loro patria. Creando la nostra civiltà, noi non lavoriamo solo per noi, noi abbiamo in vista la felicità di tut-

ta l'umanità. Nella guerra liberatrice, nella guerra senza quartiere condotta contro il fascismo tedesco, noi difendiamo tutto ciò che la civiltà mondiale ha creato di più progressivo. Nella guerra che conduciamo, gli interessi nazionali dei popoli dell'U. R. S. S. coincidono completamente con quelli dell'umanità intera».

LA GIOIA DELLA VENDETTA — Maurice Thorez, segretario generale del Partito Comunista Francese, ha visto sfilare a Mosca l'interminabile corteo dei prigionieri tedeschi che attraversavano le strade della capitale sovietica diretti ai campi di concentramento (*Liberté*, 27 luglio 1944). «Mentre essi passavano, curvi e spaventati, io assaporavo la gioia della vendetta: vendetta per mio fratello e per i suoi figliuoli morti in prigione, vendetta per i nostri martiri, per i nostri eroi di Châteaubriant, per i nostri cari compagni, per tutti gli altri, per i Francesi di tutti i partiti caduti sotto le palme degli hitleriani, vendetta per tutta questa gioventù eroica falciata dai banditi nazisti, vendetta per il nostro bel paese di Francia, saccheggiato, oppresso, assassinato. Vedendo passare questi guerrieri invincibili puniti in tal modo dalla gloriosa armata rossa, io provavo più che mai questo sentimento di ammirazione riconoscente che tutti i francesi provano per l'Armata Rossa e per il maresciallo Stalin, per gli enormi sacrifici consentiti dalle forse sovietiche per la nostra causa comune».

EGOCENTRISMO E CINISMO DI GIDE — Arthur Giovoni protesta energicamente (*Liberté* del 13 luglio 1944) contro le frasi seguenti pubblicate da André Gide nel numero di maggio della rivista *L'Arche*. «E' attraverso le restrizioni ed attraverso solo esse che la gran massa sarà toccata dalla disfatta. Meno zucchero nel caffè e meno caffè nelle tazze, è a ciò che essa sarà sensibile. Quale contadino non accetterebbe volentieri che Descartes o Watteau fossero tedeschi o non siano mai esistiti se ciò potesse far vendere il suo grano qualche franco più caro? Il sentimento patriottico non è, del resto, più costante degli altri nostri amori...». Giustamente indignato dal cinismo e dall'insensibilità dell'autore dei *Faux Monnayeurs*, Giovoni deplora che non ci sia più un Clemenceau per far arrestare e deferire al Tribunale Militare un simile infame individuo. «Se io ho denunciato questo articolo è perchè penso che nell'ora in cui si decide la sorte della nostra patria, non è possibile che si faccia dell'egocentrismo e del narcisismo, che ci si contempi l'ombelico facendo amare riflessioni e dedicandosi a speculazioni dello spirito più o meno sottili. In queste pagine André Gide dimostra di porsi al di sopra della mischia e di non sentire il fracasso della battaglia, tutto occupato com'è ad ascoltarsi e ad esaminarsi. Egli ingiuria grossolanamente i coltivatori ed i contadini della Francia che accusa di sordido materialismo, così come ha fatto il traditore Flandin. Egli fa del disfattismo in piena guerra: e poi che la letteratura pervertita e pervertitrice di quest'uomo ha ancora una grande eco in certi strati della gioventù intellettuale francese ed anche inglese ed americana, questa influenza rischia di gettare il dubbio in molte coscienze».

LENIN NEL 1944 — Dopo vent'anni dalla morte di Lenin la potenza dell'Unione Sovietica, dell'Esercito Rosso, del Partito Bolscevico, di tutto ciò che Lenin ispirò e costruì si eleva più che mai dinanzi al mondo intero come la più grande forza creatrice di civiltà che salva oggi il mondo dal mostro del fascismo e fornisce all'umanità nuovi motivi di speranza. «Al lume dell'esperienza di questi ultimi venti anni, il genio e la grandezza di Lenin risaltano con grandezza ineguagliata mostrandolo quale condottiero dell'umanità in questa sua criticissima svolta di transizione dell'abisso del capitalismo e da una società di classi alla prima vittoria del socialismo. Fu Lenin che liberò il marxismo dalle scorie di confusioni e deformazioni che vi si erano andate accumulando dopo la morte di Marx. Fu Lenin che portò avanti il marxismo a nuova vita perchè risolvesse i problemi del mondo moderno. Fu Lenin che scoprì e forgiò l'arma indispensabile alla lotta, il partito politico della classe operaia, il partito comunista. Fu Lenin che condusse la prima vittoriosa rivoluzione socialista nel mondo. Dopo vent'anni dalla morte di questo gigante, il nome di Lenin esprime le speranze del mondo nel socialismo. Milioni e milioni di uomini amano la memoria e l'ispirazione di Lui. Per dirla con Gorki: Non v'è forza che possa oscurare la fiaccola che Lenin accese nell'oscurità opprimente d'un mondo impazzito. (*Daily Worker* del 20 maggio 1944).

GORKI E VERLAINE — Nel 1896, anno della morte di Verlaine, compare in un giornale russo di provincia uno studio critico intitolato *Paul Verlaine e i decadenti* e firmato con uno pseudonimo. Il saggio era dovuto, come si è saputo solo di recente, e come è rivelato da *International Literature* del maggio 1944, alla penna di colui che doveva diventare uno dei maestri della letteratura russa, Massimo Gorki. La voce del giovane Gorki non espresse solo l'opinione dei letterati russi sul movimento letterario rappresentato da Verlaine ma ne rivelò il senso profondo con una notevole perspicacia. Ciò che ci colpisce maggiormente è che l'ardore giovanile di Gorki, critico inesorabile di ogni forma di decadentismo, non gli impedì di trovare per l'opera del grande poeta francese accenti di ammirazione e di sin-

cera tenerezza. «Natura che cercò per tutta la sua vita un suolo fermo su quale poggiare, Verlaine era più chiaro e più semplice dei suoi discepoli. Si vedeva nei suoi versi, sempre melanconici e soffusi di una profonda tristezza, il clamore della disperazione, il dolore di un'anima delicata, tenera ed assetata di purezza, che cercava il suo Dio e non lo trovava, che voleva amare gli uomini e non lo poteva». Gorki non perdona a coloro che, veri assassini del poeta, lo torturarono negli ultimi anni della sua vita con i loro rimproveri sulla «vita banale e depravata», a coloro che volevano fare della «Francia gioiosa» «un paese di mercanti grassi e licenziosi, incantati di sentirsi i padroni della situazione». Vittime di quest'ordine privo di ogni grandezza, i pretesi «decadenti» se ne vendicarono aspramente. «Vendicatori contro la società che li ha generati e che è infinitamente varia nella creazione di tutto ciò che è cattivo e negativo, essi sono in qualche modo le verghe con le quali il destino fustiga queste classi colte dell'Europa che, pur esistendo da tanto tempo, non si sono create una vita degna dell'uomo».

DIFFAMAZIONE DELLA COMUNE — Nessun avvenimento storico è stato più calunniato e diffamato della Comune di Parigi. Questa constatazione suggerisce a Etienne Fajon alcune interessanti considerazioni. (*France Nouvelle*, marzo 1944). «Una certa storia tratta comunemente di incendiaria le sue più pure eroine; e gli onesti lavoratori che esercitarono per due mesi, in mezzo a straordinarie difficoltà e con un salario di operai, le più alte funzioni governative, i *comunardi* che soccombettero per aver avuto troppa fiducia, per essere stati troppo magnanimi verso i loro nemici, assetati di sangue — sono generalmente incolpati dei più atroci delitti. La verità è che gli uomini del grande capitale, coloro che avevano condotto la Francia a Sedan prima di condurla a Monaco ed alla disfatta del 1940, non s'ingannano sul significato della Comune. Essi sanno che la Comune annunzia la fine del loro regno e che i suoi eroi che salgono all'assalto del cielo, secondo la bella formula di Marx, hanno preparato arditamente alle forze progressive della Francia la strada che conduce alla democrazia totale, alla democrazia che sopprimerà i *trusts*, sorgente avvelenata di ogni oppressione, di ogni sfruttamento, di ogni tradimento. Un grande paese si è già ispirato alla Comune per risolvere i suoi problemi nazionali: ed eccolo, un quarto di secolo dopo, il più potente, il più libero, il più unito di tutti».

LA RINASCITA

RASSEGNA DI POLITICA E DI CULTURA ITALIANA

Anno I. Numero 3 Agosto Settembre 1944

Direttore: PALMIRO TOGLIATTI (ERCOLI)

ROMA - PIAZZA S. ANDREA DELLA VALLE, 3

Amministrazione: VIA IV NOVEMBRE, 149

Un numero	L. 10
Abbonamento annuo	» 100
Abbonamento semestrale	» 55
Abbonamento sostenitore	» 1000

SOMMARIO

Unità nazionale. - GIUSEPPE DI VITTORIO: *Premesse della unità del movimento sindacale.* - *Politica italiana: Necessità di fare da sé.* - VEZIO CRISAFULLI: *Liberalismo e democrazia.* - *La fiera dei bugiardi.* - MILOVAN GINAS: *Il Maresciallo Tito.* - FEDERICO ENGELS: *In ultima istanza.* - GIROLAMO LI CAUSI: *La classe operaia alla testa della lotta di liberazione.* - *Poesia popolare: TRINACRIA: A Paliddu «lu bascianu».* - *Martiri ed eroi della nuova Italia: ANTONELLO TROMBADORI: Giorgio Labò.* - *Letteratura sovietica: MICHAÏL SCIOLOHOV: La scienza dell'odio.* - *Un inedito di TRILUSSA: Numeri.* - E. A. GROSSI: *Responsabilità dello scrittore.* - ANTONIO PESENTI: *Reazione e progresso nel campo finanziario.* - *Note e polemiche: Partiti in crisi.* - *Cronache di vita artistica: «Arte contro la barbarie».* - *Opinioni e discussioni: Scetticismo politico.* - *Rassegna della stampa.*

STABILIMENTO GRAFICO VALLECCHI

Roma — Via Enea, 51 — Telef. 760.342

Autorizzata dall'A. P. B.

LA RINASCITA

Partito nuovo

Tra le posizioni assunte dal nostro partito in questo nuovo periodo della nostra vita nazionale, l'affermazione di voler essere e di essere un partito nuovo è quella che finora ha ricevuto, nelle discussioni e nelle polemiche, minor rilievo. Essa è invece quella che ha un significato più profondo e avrà, nello sviluppo della nostra attività politica, le manifestazioni e le conseguenze più ampie.

Si è pensato e si è anche detto che vorremmo liberarci, facendo quest'affermazione, da un passato che ci sarebbe di peso. Niente di più falso. Non soltanto un partito, al pari di un uomo, non si libera dal passato di cui è figlio e senza il quale non esisterebbe nemmeno il suo presente, ma nel passato del nostro partito non vi è nulla che ci possa essere d'imbarazzo o d'ostacolo nella nostra azione presente. Gli errori da noi commessi in particolari situazioni passate, e che non permisero all'azione nostra di essere così efficace come sarebbe stato non solo necessario, ma anche possibile, li abbiamo indicati e criticati da tempo. Di alcuni di questi errori, e in particolar modo dell'iniziale schematismo ideologico e settarismo politico abbiamo anche dato la spiegazione storica nella tendenza di gruppi determinati di proletari a rinchiudersi, dopo una sconfitta, nella negazione ostinata di ogni azione politica positiva. Il non aver saputo affrontare subito e superare più rapidamente questa tendenza errata fu, da parte nostra, una capitolazione davanti alla spontaneità del movimento operaio, di cui pagammo abbastanza care le conseguenze.

Ma oggi non si tratta di questo. Non si tratta, cioè, di scrivere la storia del movimento operaio, delle sue debolezze e deviazioni passate. Anche questo faremo, per trarne insegnamento e arricchire l'esperienza comune; oggi però si tratta, essenzialmente, di aprire al movimento operaio nuove strade, o per meglio dire, di guidare gli operai e i lavoratori a battere con sicurezza quelle strade nuove che la storia stessa ha aperto davanti a loro.

Assai interessante osservare come la spontaneità del movimento operaio si manifesti

oggi in direzione opposta a quella in cui si manifestò dopo la sconfitta del precedente dopoguerra. Coloro che pensavano, per esempio, che il nostro partito, quando nello scorso aprile precisò e accentuò la sua politica di unità nazionale e ne ricavò le conseguenze politiche che si imponevano, sarebbe stato abbandonato dalle masse operaie, sono stati stranamente delusi. Allo stesso modo rimarranno delusi coloro che si aspettano che noi paghiamo con una diminuzione della nostra influenza e del nostro prestigio tra i lavoratori il fatto di non aver voluto cambiare la nostra strada nel corso della recente crisi ministeriale. Gli strati più avanzati del proletariato, gli operai che hanno vissuto l'esperienza del fascismo, le centinaia e migliaia di quadri che sono passati attraverso le prove dure ed eroiche del lavoro clandestino, del Tribunale speciale, dei carceri, delle isole di confino, dell'esilio, della guerra di Spagna, dei campi di concentramento nazisti e della guerra di liberazione, sentono oggi prima di tutto la necessità di essere liberati dal nichilismo politico dello pseudocomunismo astensionista di venticinque anni or sono, di essere liberati dall'estremismo parolaio e dalla impotenza del massimalismo, di essere liberati dalla mancanza di principi, dall'opportunismo, dal fariseismo altrettanto impotente dei riformisti. Essi sentono il bisogno, istintivamente, di avere un partito nuovo.

Guida ideologica di questo partito non può essere altro che la dottrina marxista e leninista, la sola che consenta un'analisi completa di tutti gli elementi della realtà, del loro intreccio e del loro sviluppo, e quindi la sola che consenta di adeguare esattamente alla realtà l'azione politica della classe operaia e d'un grande partito.

E' l'analisi marxista della evoluzione del mondo moderno che fa comprendere a noi come, di fronte a quel pauroso fallimento di una civiltà che è l'attuale guerra mondiale, alla classe operaia e alle altre classi di lavoratori si presentino compiti di natura costruttiva che esse non si sono posti nel passato e che esse sole sono in grado di adempiere. L'esistenza di uno Stato socialista trionfatore, che ha dato il contributo decisivo per portare alla vittoria le forze della civiltà e del progresso su quelle della reazione

fascista e della barbarie hitleriana, che oggi collabora nel modo più stretto con i grandi paesi democratici nei compiti di guerra e domani collaborerà in quelli della necessaria riedificazione, è un fatto che certamente non modifica le leggi fondamentali dello sviluppo sociale, ma crea condizioni nuove per l'azione progressiva degli operai, dei lavoratori, delle avanguardie intellettuali.

E' storicamente inevitabile che questa azione progressiva si svolga nell'ambito dei singoli Stati nazionali, e che la classe operaia si muova in questo ambito come forza di avanguardia. Sarebbe strano che noi, educati alla scuola dell'internazionalismo proletario, non comprendessimo le esigenze, non solo di reciproco rispetto e di fraterna collaborazione fra tutti i popoli liberi d'Europa, ma anche quelle più concrete, che oggi incominciano ad affiorare, di una organizzazione internazionale che sia garanzia di pace e di libero sviluppo di tutte le nazioni. Ma l'attacco brutale che fu diretto dai barbari hitleriani contro l'esistenza nazionale di tutti i popoli europei, e la capitolazione e il tradimento delle classi e dei gruppi politici che si erano sinora proclamati dirigenti e difensori della nazione, ha investito la classe operaia di una funzione nuova. In tutti i paesi d'Europa la classe operaia lo ha compreso, e ha suggellato col suo sangue la profonda trasformazione politica per cui le vecchie nazioni d'Europa, difese dal fucile dell'operaio e dalla bomba a mano del partigiano, risorgono con un nuovo viso. La classe operaia fa proprio tutto ciò che nella formazione nazionale vi è stato di progressivo, respinge e lotta per distruggere le degenerazioni nazionaliste, strumento di quell'imperialismo che ha avuto nel fascismo e nell'hitlerismo le sue manifestazioni più conseguenti.

Come all'esasperato imperialismo la nazione risorta e rinnovata, così ai regimi di tirannide fascista si oppone la democrazia per cui combattono le classi lavoratrici di avanguardia, e la quale pure non può essere che una democrazia nuova, non formale, ma sostanziale, che garantisca non solamente la fuggevole ed esteriore libertà d'un giorno, ma uno sviluppo progressivo economico, politico e sociale permanente. La classe operaia vuole partecipare con le proprie forze organizzate alla creazione di un regime democratico che non ponga sullo stesso piano le forze popolari che nella libertà vogliono gettare le fondamenta di un mondo nuovo e i gruppi di privilegiati e di parassiti che della libertà vogliono servirsi, come se ne servirono nel passato, per ingannare il popolo, per disorganizzare la vita della nazione, per organizzare l'avvento della loro tirannide reazionaria. Noi vogliamo una democrazia combattiva, che difenda la libertà distruggendo le basi oggettive della tirannide fascista e quindi rendendo impossibile ogni rinascita reazionaria, una democrazia che sia attivamente antifascista e antimperialista e

perciò veramente nazionale, popolare e progressiva.

Le forze della classe operaia, se vorranno poter efficacemente contribuire alla costruzione di questo nuovo regime democratico, non potranno essere a lungo ulteriormente divise. Il partito nuovo che noi vogliamo creare tende inevitabilmente a essere e dovrà dunque essere il partito unico della classe operaia e dei lavoratori italiani, sorto dalla fusione delle correnti politiche proletarie attualmente esistenti, le quali non potranno fare a meno di portarvi, insieme con la loro forza numerica, organizzativa e politica, quegli elementi della loro tradizione che corrispondono ai compiti nuovi che stanno davanti a noi.

Le vicende dell'ultima crisi di governo, se per certi aspetti significano un rallentamento della marcia verso una democrazia nuova, rallentamento dovuto alle necessità della guerra e dell'unione nazionale, hanno però messo in luce particolare la necessità che le forze della classe operaia agiscano unite. Ogni discordanza, anche parziale e temporanea, anche solo nel tono della loro azione, può essere sfruttata e risolversi in danno della causa democratica e proletaria. L'unità di azione rimane e deve essere rafforzata: ma già si profila, mentre si attende l'apporto decisivo delle forze proletarie e lavoratrici del Settentrione, la necessità di una unione più stretta, completa, la quale potrà esprimersi soltanto con la creazione di un partito unico.

Il carattere dell'epoca presente è tale, per l'acutezza stessa dei contrasti, per la entità delle forze che stanno a fronte, per l'asprezza della lotta che mette a nudo spietatamente il fondo dei problemi, che le soluzioni più ardite sembrano essere alle volte non suggerite dalla volontà degli uomini, ma imposte dal corso delle cose. « Qui è Rodi, qui salta » — sembra dire alla classe operaia la voce stessa della storia. Creare un partito il quale sia capace di guidare gli operai sulla nuova strada che si apre davanti a loro e, attraverso la necessaria unità delle forze democratiche, di esercitare una funzione decisiva nella costruzione di un regime di democrazia che tenda al soddisfacimento di tutte le aspirazioni popolari, oppure rinunciare ad avere una funzione di direzione nella vita del paese. Ma questa seconda alternativa non abbiamo bisogno di ragionare a lungo per respingerla.

Verità elementari

Agli amici del Partito d'Azione

« Non c'è assurdo peggiore per un partito come per un uomo politico che quello di accettare una certa soluzione transazionale e poi di impennarsi di fronte alle applicazioni, inevitabili, di questa. È una incoscienza logica che si traduce in impotenza politica. Perdita di tempo e di prestigio ».

« La Nuova Europa »
N. 2, 17 dicembre 1944

La politica nazionale dei comunisti

La politica nazionale che con tanta costanza persegue il partito comunista, il fatto che il nostro partito si presenti oggi come il difensore più deciso e conseguente di ogni vero e di ogni sano interesse nazionale, è una circostanza che può meravigliare solo chi, nella considerazione delle finalità del comunismo, sia ancora legato alle falsità e alle deformazioni di una propaganda interessata.

Se il carattere profondamente nazionale della nostra politica appare oggi in una prospettiva di particolare chiarezza, ciò dipende da un insieme di circostanze, e prima di tutto dal fatto che il tragico momento storico che l'Italia ha vissuto e vive è stato tale da dimostrare anche ai più tardi l'intonazione veramente nazionale della politica comunista di fronte ad un'altra politica, sedicente nazionale, che è quella che ha condotto il Paese alla catastrofe, alla perdita della libertà e dell'indipendenza.

Il carattere veramente nazionale della politica comunista ha le sue salde radici nella nostra teoria — il marxismo-leninismo — e nelle finalità concrete che, nel quadro di essa, il nostro partito si propone e persegue.

In primo luogo, la politica comunista può legittimamente definirsi « nazionale » perché essa è al servizio degli interessi della decisa maggioranza del popolo: il che equivale a dire che essa, più di ogni altra politica, è al servizio degli interessi della Nazione, che non è qualcosa di metafisico o di astratto, ma è il popolo stesso in quei legami materiali e storici che lo distinguono da altri popoli, da altri gruppi di individui. « Il movimento proletario — come si dice nel *Manifesto* di Marx ed Engels — è il movimento cosciente, indipendente della immensa maggioranza, nell'interesse della immensa maggioranza ».

Al servizio delle grandi masse popolari il partito comunista conduce ed ha sempre condotto la sua lotta conseguente e decisa contro tutti i gruppi ristretti, contro tutte le caste privilegiate e reazionarie, i cui interessi si pongono come contrastanti a quelli delle prime, come un ostacolo sulla via del progresso sociale dei popoli. Il partito comunista è il partito della classe operaia, che è la parte più dinamica e progressiva, che è l'avanguardia delle forze popolari. Ma in esso trovano il loro naturale e logico punto di convergenza anche tutte le altre sane energie del popolo, ogni volta che esse, in base ad un'esatta comprensione della loro situazione storica, non si prestino a fare il gioco della reazione e non si lascino sedurre dalla stessa, come purtroppo è invece avvenuto in Italia col fascismo.

Credere che si possano perseguire gli interessi permanenti della Patria e della libertà con una politica di nera reazione, intesa a so-

focare le forze proletarie, e cioè gli strati più dinamici, più progressivi e più numerosi della odierna società, è una delle illusioni più pericolose. L'Austria ha pagato a caro prezzo la disastrosa politica antiproletaria del cancelliere Dollfuss.

In secondo luogo, la politica comunista può legittimamente definirsi politica nazionale per quello che essa implica e reclama, non solo nell'ambito di ogni nazione, ma anche nei rapporti delle nazioni tra loro. Marxisticamente, è fondamentale « il principio internazionalista e socialista per cui nessuna nazione può essere libera se opprime altre nazioni » (Lenin, *La rivoluzione socialista e il diritto delle nazioni all'autodecisione*).

La politica comunista è stata sempre conseguente nel seguire questa linea direttrice. Nel reclamare il diritto dei popoli all'autodecisione, alla separazione, all'esistenza statale indipendente; nel combattere tutte le forme di opportunismo e di sciovinismo dei partiti proletari di nazioni dominatrici e sfruttatrici, in quanto tendessero a misconoscere o a svisare quel principio; nell'appoggio deciso e attivo al movimento di liberazione nazionale dei popoli oppressi e dipendenti. Basti ricordare, tra i tanti esempi, quanto Marx scriveva, tra il 1867 e il 1869, circa la questione dell'indipendenza irlandese. Basti ricordare i numerosi ed estremamente interessanti scritti e rapporti di Lenin, tra il 1914 e il 1917, sulla questione nazionale e il diritto delle nazioni all'autodecisione, le sue direttive precise ed esaurienti circa i particolari problemi nazionali della Russia, la sua lotta accanita per smascherare il falso « patriottismo » dei social-sciovinisti dei partiti proletari di vari Stati imperialisti durante la prima guerra mondiale. Basti ricordare la realistica e progressiva impostazione data da Stalin alla questione nazionale nel suo rapporto alla conferenza panrusa del partito del maggio 1917, nelle sue famose lezioni su i « *Principii del leninismo* » o in scritti e rapporti successivi come — per non citarne che uno — nel suo discorso sulla situazione internazionale e in particolare sulla situazione in Cina, tenuto nell'agosto del 1927 al Comitato Centrale del P. C. dell'Unione Sovietica.

Correlativa ed intimamente legata ai due aspetti ora segnalati del valore nazionale della politica comunista è la posizione che i comunisti assumono nei riguardi della « guerra ». I comunisti sono oppositori di ogni sorta di guerra imperialista, e, in genere, di ogni sorta di guerra di oppressione e di conquista, dove non siano in gioco i veri interessi dei popoli, ma quelli delle caste, delle minoranze sfruttatrici dei vari governi. Ma i comunisti sono pronti a dare — come fanno eroicamente oggi in tutti i paesi, dall'Unione Sovietica all'Italia e alla Cina — tutto il loro apporto alle guerre giuste, le guerre — come si precisa nella « *Storia del partito comunista dell'Unione Sovietica* » — « che non sono guerre di conquista ma guerre di liberazione, condotte per difendere il popolo da ag-

gressioni esterne e da tentativi di ridurlo in schiavitù, o per liberare il popolo dalla schiavitù capitalista, o, infine, per liberare colonie e paesi dipendenti dal giogo dell'imperialismo».

« I social-democratici — affermava Lenin nel 1915 (*Il pacifismo e la parola della pace*) — non possono contestare il significato positivo delle guerre rivoluzionarie, cioè non delle guerre imperialiste, ma di guerre come quelle che furono condotte, per esempio, tra il 1789 e il 1871, al fine di abolire l'oppressione nazionale e di far sorgere Stati nazionali capitalisti da Stati feudali separati, ovvero di possibili guerre per la difesa delle conquiste del proletariato vittorioso nella sua lotta contro la borghesia ». E tra le guerre del primo tipo Lenin espressamente annoverava le guerre di Garibaldi in Europa, le gloriose gesta del nostro «risorgimento».

Risalta, pertanto, da tali rilievi, la recisa fermezza con cui noi si intende il problema della liberazione del popolo da ogni forma di oppressione, nazionale o internazionale che sia. Fermezza che non cede dinanzi a nessuna nebulosa pacifista, che tiene conto dell'intera realtà, che significa decisione irremovibile di appoggiare con tutti i mezzi e di giustificare interamente la lotta dei popoli per la loro liberazione nazionale. Questa premessa è la dimostrazione più convincente della serietà della politica nazionale comunista, è la controprova — se così si può dire — del fatto che il partito comunista è stato, è e sarà sempre il difensore più sincero dei diritti e delle profonde aspirazioni delle masse popolari. Sotto l'aspetto ora considerato, guerra civile o rivoluzione e guerra internazionale sono due fenomeni intimamente connessi: e che per il marxismo hanno senz'altro un valore positivo tutte le volte che essi rispondano ad un'esigenza effettivamente rivoluzionaria, un'esigenza — cioè — di miglioramento e di progresso nella società.

Vi è, infine, da considerare un ultimo aspetto del valore schiettamente nazionale della politica comunista nei suoi presupposti dottrinali, nel quadro — cioè — del marxismo-leninismo. Una politica nazionale che fosse fine a sé stessa, che non tenesse conto dell'esistenza di altre nazioni, di una comunità di nazioni, sarebbe un controsenso, qualcosa di assai poco realistico: essa prescinderebbe da un dato fondamentale, e cioè dal fatto che gli svolgimenti economici hanno creato e tendono ancor più a creare dei legami sempre più stretti tra le nazioni, che lo sviluppo e l'incremento della vita di una singola nazione si inquadra sempre più nel panorama più vasto della comunità delle nazioni.

La politica comunista non è certo nazionale in questo senso gretto e irrealistico. Questo punto ha trovato numerose precisazioni nell'opera dei più grandi teorici del nostro movimento. Vi accennò già Marx, tutte le volte che prese in considerazione la questione nazionale e, in particolare, a proposito del problema irlandese. Ulteriori svolgimenti dette al problema Lenin. Riferendosi proprio alla posizione di Marx circa la questione dell'indipendenza irlandese, Lenin (*La rivoluzione socialista e il*

diritto delle nazioni all'autodeterminazione) osservava che « quanto più strettamente il sistema democratico di Stato si avvicina alla completa libertà di secessione, tanto più rara e più debole sarà in pratica la lotta per la secessione: perchè i vantaggi dei larghi Stati, sia dal punto di vista del progresso economico che da quello degli interessi delle masse, sono fuori di dubbio, e questi vantaggi aumentano con lo sviluppo del capitalismo ». E più oltre insisteva sulla « natura progressiva di questa concentrazione (di nazioni) in un modo non imperialista », di una « concentrazione politica ed economica sulla base della democrazia » (*Il proletariato rivoluzionario e il diritto delle nazioni all'autodeterminazione*), « di un avvicinamento delle nazioni, non mediante la forza, ma sulla base di una libera unione dei proletari di tutti i paesi ».

Già, del resto, nel 1915 il problema era stato molto chiaramente impostato, allorché Lenin (*Socialismo e guerra*) aveva precisato che « difendere questo diritto (dell'autodeterminazione delle nazioni) non significa in alcun modo incoraggiare la formazione di piccoli Stati, ma al contrario esso porta ad una più libera, più coraggiosa e pertanto più ampia e più universale formazione di più larghi governi e nazioni di governi — un fenomeno che è più vantaggioso per le masse e maggiormente in accordo con gli sviluppi economici ».

E' nel quadro di questo ordine di idee che Lenin riguardava reazionaria la teoria c. d. della « autonomia nazionale culturale »: « questa condurrebbe meramente al perpetuarsi dell'isolamento delle nazioni, mentre noi dobbiamo lottare per stringerle insieme sempre più vicine una all'altra. Questa condurrebbe allo sviluppo dello sciovinismo, mentre noi dobbiamo lottare per stabilire la più stretta alleanza tra i lavoratori di tutte le nazioni, per ottenere la loro lotta comune contro ogni sciovinismo, contro ogni esclusivismo nazionale, contro ogni nazionalismo ».

Il fondamento schiettamente nazionale della politica comunista trova dunque la sua piena integrazione in una visuale più ampia, che equilibra perfettamente quanto di particolare, di gretto, di esclusivistico vi sarebbe in un movimento che non sapesse guardare al di là del limitato quadro nazionale. Nel marxismo, e nell'azione politica che ad esso si ispira, si conciliano e si compenetrano così due termini — nazione e comunità delle nazioni — intorno alla cui effettiva integrazione tanto si è discusso e nulla mai si è realizzato. Che, se i nostri principi ci portano a guardare anche oltre il predetto ed intimo avvicinamento delle nazioni le une alle altre, ciò non toglie che esso rimane fondamentale e costituisce una imprescindibile premessa di ogni ulteriore progresso. « L'umanità — secondo l'efficace espressione di Lenin (*La rivoluzione socialista*, cit.) — può raggiungere l'inevitabile unificazione delle nazioni solo passando attraverso il periodo di transizione della completa liberazione di tutte le nazioni oppresse ».

Politica italiana

Commenti alla crisi

Si può commentare l'ultima crisi del governo italiano mantenendosi al livello di colui il quale ancora si perde nel ricapitolare e interpretare le vicende di quindici giorni di discussioni e manovre tra forze politiche in contrasto. È il livello più basso, quello del politicante da caffè, che per un anno è capace di continuare a ripeterci che se il tale o tal altro partito, nel giorno tale, non avesse fatto la tal cosa, le cose sarebbero andate ben diversamente, ed egli ne ha le prove. A questo livello non vale la pena di scendere.

Un gradino più in alto si trovano coloro i quali colgono e mettono in rilievo, al di sopra di questo spesso confuso giuoco delle parti, i punti fondamentali di lotta e di contrasto, tanto programmatici quanto di principio. Questa discussione è legittima e interessante, e il corso delle cose può essere reso in modo schematico così: un attacco che parte da destra, per cacciare dal governo le forze più avanzate della democrazia (i comunisti), ma non riesce ad avere successo per il fatto semplicissimo che queste forze non hanno nè chiesto nè fatto nulla che tutti i partiti democratici non riconoscano e accettino come parte integrante del loro programma comune. Vittoria sicura delle forze democratiche, dunque, se a un certo momento non intervenissero le questioni « pregiudiziali » e non si ricascasse in pieno nell'inestricabile groviglio di Bari, con una esigenza di trasformazione istituzionale avanzata da una parte, e dall'altra, la impossibilità pratica, per forza maggiore, di accontentarla. Arrivati a questo punto, non vi è via di uscita se non nella soluzione proposta dai comunisti a Napoli (lasciare completamente da parte la questione istituzionale fino a che non sia possibile risolverla e intanto realizzare l'unità della nazione in guerra), oppure in una acutizzazione interna estrema, che respinga fuori del governo le forze popolari e riapra in questo modo una scissione in tutto il paese.

Questo secondo modo di commentare la crisi e il suo corso, che è senza dubbio superiore al primo, perchè avvicina alla comprensione dei termini veri della situazione, ha però il difetto di trascurare quegli elementi di fatto che dovevano veramente avere un peso decisivo nel determinare le decisioni dei partiti nel momento in cui si trattò di scegliere. E il principale elemento che viene dimenticato è che l'Italia non è un paese isolato da una Europa in guerra, ma è parte integrante dell'Europa, e quindi lo sforzo di guerra del popolo italiano non può essere considerato, giudicato, organizzato, pro-

mosso, se non si tiene conto delle condizioni di tutto il fronte della guerra antifascista e antihitleriana nel momento presente, delle forze che compongono questo fronte, del modo come esse sono orientate, dei compiti che stanno davanti a loro e del modo come il popolo italiano può contribuire, nell'interesse suo e della causa comune, all'adempimento di questi compiti.

E questo è il vero livello a cui la discussione deve essere portata. In questa fase suprema, decisiva, della guerra; mentre la resistenza tedesca non è ancora definitivamente spezzata; mentre il fronte antihitleriano ha bisogno di essere più saldo che mai e devono essere spezzati con vigore tutti i tentativi di introdurre in esso un germe di discordia; mentre la parte più popolata e più avanzata del nostro paese è ancora da liberare e il nostro sforzo di guerra è ancora così ridotto, — in queste condizioni si doveva o non si doveva accettare o provocare quella acutizzazione politica che sarebbe stata la inevitabile conseguenza tanto di un ulteriore prolungamento della crisi, quanto della formazione o di un governo di combattimento di un blocco di partiti contro un altro, o di un governo del tipo di quelli che ci deliziarono sino all'aprile di quest'anno?

Posta la questione in questi termini, la risposta non può essere altro che una: — ad una simile acutizzazione non si doveva andare, e la soluzione non poteva essere cercata, quindi, che nella direzione in cui è stata trovata e che impedendo un successo reazionario ha salvato, in pari tempo, tanto la causa della democrazia per la sua liberazione.

quanto sopra tutto la causa del paese in guerra

Difficoltà oggettive ci hanno costretti a ritardare la pubblicazione di questo numero, col quale chiudiamo la prima annata della rivista. Chiediamo scusa agli abbonati e ai lettori. A partire dal prossimo mese, tutte le misure sono state prese per assicurare l'uscita della «Rinascita». La rivista uscirà a Roma regolarmente, il giorno 20 di ogni mese, in fascicoli di 32 pagine. Invitiamo i lettori e gli amici, allo scopo di rendere più facile il lavoro di diffusione, ad abbonarsi. L'aumento del numero degli abbonati sarà di valido aiuto alla regolarità della pubblicazione.

La rivista, nonostante il vertiginoso aumento del prezzo della carta, continuerà ad essere venduta a dieci lire. Anche le tariffe degli abbonamenti restano immutate, e cioè cento lire per l'abbonamento annuo, cinquantacinque per l'abbonamento semestrale, mille per l'abbonamento sostenitore.

Tutto ciò che riguarda la Redazione va inviato in via Nazionale 243: mentre ciò che riguarda l'Amministrazione deve continuare ad essere inviato in via IV Novembre 149.

La barbarie prussiana nel giudizio di Marx ed Engels

(Continuazione: v. n. 2)

La reazione prussiana contro la Rivoluzione francese e il progresso

La Rivoluzione francese, insorta nel modo più deciso contro le istituzioni e il regime feudale, doveva urtare contro l'odio feroce e la resistenza accanita dei *junker* prussiani. « Di colpo, come una folgore, — scrisse Engels, — la Rivoluzione francese venne a colpire il caos che portava il nome di Germania, e l'effetto fu prodigioso » (1).

Gli uomini più avanzati della Germania, i suoi più grandi filosofi e poeti, salutarono la rivoluzione con entusiasmo; il popolo tedesco non insorse, però, per una lotta decisiva. I numerosi secoli d'oppressione e l'arretratezza economica e politica del paese avevano reso le masse popolari tedesche incapaci di un'azione rivoluzionaria di grande stile. I *bürger* tedeschi, economicamente dipendenti dalle classi privilegiate tedesche, erano impecciati di filisteismo provinciale e continuarono a occuparsi del loro « piccolo traffico » (Marx). I contadini, schiacciati dal peso della servitù della gleba e privi di una direzione rivoluzionaria, erano egualmente incapaci di intraprendere una vasta azione rivoluzionaria. La borghesia non era in grado di assumere questa direzione, e il proletariato non faceva che nascere. L'entusiasmo degli elementi progressivi non li spinse quindi a nessuna azione pratica. « Questo entusiasmo, — scrisse Engels, — era prettamente tedesco: non aveva che un carattere metafisico; non si riferiva che alle dottrine dei rivoluzionari francesi » (2). Così avvenne che mentre in Francia il popolo distruggeva in una lotta eroica le fondamenta stesse del regime monarchico reazionario, in Germania la reazione continuava a regnare come prima, e vi trovavano rifugio, si procuravano armi e denaro e si preparavano a invadere la Francia distaccamenti controrivoluzionari di nobili emigrati.

Spinta dalle potenze reazionarie dell'Europa, la Prussia adempì ancora una volta, contro la Francia della rivoluzione, la sua funzione di gendarme della reazione. « ...Quando scoppiò la prima rivoluzione francese, — scrisse Marx, — furono di nuovo i tedeschi che si lasciarono aizzare, come una muta di cani rabbiosi, contro i francesi. Nel manifesto feroce del duca di Brunswick essi minacciavano di radere al suolo Parigi, e insieme con gli emigrati congiuravano di radere al suolo il nuovo ordine rivoluzionario... » (3). Ben presto, però, l'esercito prussiano, formato e allenato secondo i principi di Federico II e che serviva di modello a tutti gli Stati reazionari d'Europa, venne battuto da un eser-

cito di contadini e di borghesi che difendevano la libertà e l'indipendenza della Francia. Battuto, il presuntuoso re prussiano si affrettò a concludere una pace separata con la Francia, a Basilea, nel 1795. « Ognuno sa, — scrisse Marx a proposito di Federico Guglielmo II, — come egli formò nel 1792 una coalizione con l'Austria e l'Inghilterra per schiacciare la gloriosa Rivoluzione francese e invase la Francia; ognuno sa anche come la sua « gloriosa armata » fu vergognosamente cacciata dalla Francia. Ognuno sa come egli abbandonò allora i suoi alleati e si affrettò a concludere la pace con la Repubblica francese » (1). Ma ciò non impedì al suo successore, Federico Guglielmo III, di trascinare la Prussia in una nuova guerra contro la Francia, partecipando alla coalizione antifrancesa contro Napoleone.

Questa guerra, in cui « Napoleone combattè le forze della reazione, appoggiandosi sulle forze del progresso » (*Stalin*), terminò con la disfatta completa dell'esercito prussiano. La battaglia di Iena (1806) rivelò lo sfacelo interno del regime prussiano e l'indifferenza totale del popolo per questo regime, e diventò il simbolo della vergogna nazionale della Germania. « Ancor oggi, — scrisse Engels nel 1887, — è necessario ricordare continuamente questa epoca di arroganza e di disfatta, di incapacità monarchica, di stupida astuzia dei diplomatici prussiani presi alla rete della loro stessa doppiezza, di vanteria degli ufficiali aristocratici colpevoli del più vile dei tradimenti; è necessario ricordare questa epoca di fallimento completo di un regime statale completamente estraneo al popolo, fondato solo sull'impostura » (2).

La disfatta di Iena condusse all'umiliante pace di Tilsitt, le cui condizioni pesarono gravemente sul popolo tedesco. La Prussia perdette una grande parte dei suoi possedimenti e nel paese si stabilì il potere del conquistatore straniero. Se il rapporto delle forze sociali in Germania fosse stato diverso, se il popolo tedesco avesse dispiegato più iniziativa ed energia rivoluzionaria, la disfatta di Iena avrebbe potuto essere il punto di partenza di un movimento rivoluzionario nazionale per creare una Germania libera e unita. Ma il popolo tedesco non si mise per questo cammino e il governo prussiano non apprese niente e non dimenticò niente: esso rimase fedele alla sua politica dinastica di grandi proprietari fondiari reazionari. Esso conservò i privilegi essenziali dei *junker* e della burocrazia, accontentandosi di promesse menzognere e di illusorie concessioni al popolo. La pace di Tilsitt provocò però nel popolo una indignazione profonda contro la politica usurpatrice di Napoleone ed ebbe come conseguenza lo sviluppo di un movimento di liberazione nazionale.

La vittoria riportata dal popolo russo, nel 1812, nella guerra per la difesa della sua patria, incitò tutti i popoli oppressi alla lotta e alla guerra aperta contro il loro oppressore, Napoleone. « L'annientamento della grande armata

(1) MARX e ENGELS, *Opere complete*, parte I, vol. IV, p. 486.

(2) *Ibid.*

(3) MARX e ENGELS, *Opere complete*, parte I, vol. VII, p. 136.

(1) *Neue Rheinische Zeitung*, n. 294, 10 maggio 1849.

(2) F. ENGELS, Introduzione all'opuscolo di Borkheim, *In memoria dei patrioti-strilloni tedeschi, 1806-1807*. Zurigo, 1888.

di Napoleone nella ritirata da Mosca fu il segnale di un sollevamento generale contro la supremazia francese in Occidente. Anche in Prussia tutta la nazione si sollevò e costrinse il poltrone Federico Guglielmo III a entrare in guerra contro Napoleone » (1). Per la seconda volta egli promise al popolo una Costituzione, ma con la sua abituale perfidia dimenticò la promessa subito dopo la vittoria, approfittando dello slancio rivoluzionario del popolo tedesco unicamente per realizzare il suo obiettivo reazionario: la restaurazione del regime reazionario in Francia. « La Prussia, — scrisse Engels a proposito di questo re, — era allora governata da Federico Guglielmo III, chiamato "il Giusto", uno dei più grandi imbecilli che mai abbia ornato un trono. Nato per essere caporale e assicurarsi se tutti i bottoni del cappotto dei soldati erano ben cuciti, dissoluto, privo di qualsiasi passione, e in pari tempo mercante di morale, incapace di parlare altrimenti che all'infinito, incapace di comandare, superato solo da suo figlio nell'arte di scrivere degli ordini, egli non conosceva che due sentimenti: paura e arroganza da caporale » (2).

La Prussia, bastione della reazione in Germania

Di questi due sentimenti, mentre il primo prevaleva in Federico Guglielmo III prima della vittoria su Napoleone, il secondo prevalse dopo la disfatta della Francia. Mentre in seno alla Santa Alleanza, — lega degli Stati reazionari di Europa contro ogni movimento progressivo, — egli fa la parte di servo dello zarismo russo, in Germania egli assume, a lato dell'Austria, la funzione di gendarme. Egli rinnega tutte le sue promesse, dichiara apertamente che non intende concedere nessuna Costituzione, e circonda di tante riserve e restrizioni le poche stentate riforme che è costretto a concedere, che le classi reazionarie si rivelano ancora una volta vincitrici. Noto l'esempio della questione contadina. Una legge che aboliva la servitù della gleba era stata promulgata nel 1807; ma i decreti e « chiarimenti » successivi del governo furono tali che i privilegi dei junker vennero nella sostanza mantenuti. I contadini prussiani ottennero esclusivamente il diritto di riscattare i gravami feudali, e solo a condizione che i signori vi consentissero. Il riscatto non fu dunque più la regola, ma l'eccezione. Infine venne la legge del 7 giugno 1821, che « riservava il diritto di riscatto alle grandi economie contadine... e perpetuava la corvata e gli altri gravami feudali per i proprietari di piccole aziende... In una parola, la legislazione agraria, celebrata e illuminata, dello "Stato degli intellettuali" aveva un solo scopo: salvare tutto ciò che ancora poteva essere salvato del feudalesimo » (3).

Questa « riforma » dette un impulso a quel processo particolare di sviluppo dei rapporti capitalistici nell'agricoltura a cui Lenin dette la

classica denominazione di via prussiana di sviluppo. Servirono come punto di partenza della via prussiana la formazione di uno strato numeroso di salariati agricoli in seguito allo spostamento in massa dei contadini dalla loro terra, e l'accumulazione di grandi capitali nelle mani dei proprietari fondiari arricchitisi con lo acquisto dei gravami feudali e con ogni sorta di speculazioni, a cui i junker di « alta nascita » si abbandonavano senza scrupolo. L'economia feudale si trasformava a poco a poco in economia junkers-borghese. Il capitalismo si saldava nelle campagne ai rapporti feudali, conservandoli e perpetuandoli.

La via prussiana di sviluppo del capitalismo nell'agricoltura manteneva i contadini sotto un duplice giogo: capitalista e feudale; essa li condannava a una penosissima espropriazione prolungata, mentre nel corso del processo si formava una piccola minoranza di grossi fittavoli. Rafforzando la posizione economica dei junker, questo sistema assicurava a questi ultimi una funzione preponderante e dirigente nello Stato. Lo Stato prussiano, come giustamente osservava Mehring, era l'organizzazione politica della classe economicamente dominante dei junker. « I latifondi, — scrisse Lenin, — sono mantenuti e diventano a poco a poco la base dell'economia capitalistica nelle campagne. Così si ha il tipo prussiano di capitalismo agrario in cui il junker è padrone della situazione. La sua preponderanza politica e l'abbruttimento, l'umiliazione, la miseria e l'ignoranza del contadino si mantengono da decine d'anni » (1).

La classe dei junker si affermò però come classe dirigente non solo in Prussia, ma in tutta la Germania, quando essa si trovò a essere unita sotto il dominio prussiano.

Schiacciati i movimenti progressivi d'Europa, i junker rendono più pesante il giogo politico in Prussia, soffocando ogni attività politica nel popolo. I junker prussiani e la burocrazia, con Federico Guglielmo III alla testa, si sforzano di far retrocedere la Germania al periodo precedente la Rivoluzione francese, all'*ancien régime*. « ...Lo *status quo* tedesco, — scriveva il giovane Marx, — è il coronamento vero e proprio dell'*ancien régime* e l'*ancien régime* è il vizio segreto dello Stato moderno. La lotta contro il presente politico della Germania è lotta contro il passato dei popoli moderni... » (2).

Il giovane Marx descrive con forza la Germania d'allora, nella quale « si è prodotta la riedizione del vecchio su tutti i desideri e su tutti i pensieri degli uomini quanto ai diritti e ai doveri dell'essere umano, cioè un ritorno all'antico Stato ossificato dei servi, in cui lo schiavo serve in silenzio, e il proprietario della terra e degli uomini governa nel modo più silenzioso possibile attraverso una cricca di servi ben educati e docilissimi » (3).

Così i junker prussiani, alleati dell'Austria reazionaria, stabilirono il loro dominio sulla

(1) F. ENGELS, *La politica estera dello zarismo russo*, *Die Neue Zeit*, 1890, p. 154.

(2) K. MARX e F. ENGELS, *Opere complete*, parte I, vol. IV, p. 487.

(3) F. ENGELS, *Per la storia dei contadini prussiani*.

(1) LENIN, *Opere*, vol. XII, p. 278.

(2) K. MARX e F. ENGELS, *Opere complete*, parte I, vol. I, p. 610.

(3) *Ibid.*, p. 565.

Germania, sforzandosi di trasformare tutto il paese in una caserma, in cui ciascuno doveva obbedire ciecamente agli ordini di un sergente. Il prussianesimo, incarnazione di tutte le forze della reazione e del militarismo tedesco, schiacciava il popolo tedesco, i suoi uomini più avanzati. Per spezzare il potere di questa forza lugubre e ottusa, per abbattere la cittadella della reazione tedesca, — la Prussia monarchica dei junker, — era necessario opporre una potente forza rivoluzionaria, la lotta decisiva e coraggiosa delle classi progressive.

Progresso e reazione nell'ideologia tedesca

La Germania dagli anni dal 1820 al 1840 non espresse nessuna forza rivoluzionaria capace di condurre una lotta decisiva contro la reazione prussiana. La borghesia tedesca, con le sue posizioni economiche ancora vacillanti, con le sue forze ancora poco compatte e con la sua attività politica insufficiente, non andò al di là delle timide manifestazioni liberali. Frenato dalla molteplicità dei piccoli Stati tedeschi, il movimento liberale della borghesia tedesca rimase stentato e sterile. Il proletariato, ancora allo stato embrionale, e i contadini, schiacciati da un giogo economico e politico, e non trascinati nell'arena politica dalla borghesia, erano ancora incapaci di intervenire contro il prussianesimo. La reazione prussiana, non incontrando dunque sul suo cammino nessuna resistenza seria, poteva paralizzare tutte le forze del popolo tedesco ed estendere il suo giogo su tutti gli aspetti della vita tedesca.

Il solo campo in cui il pensiero progressivo registrava conquiste importanti era quello dell'ideologia, principalmente la filosofia e la letteratura. Solo in questo campo il popolo tedesco riuscì, dopo la Rivoluzione francese, a creare grandi valori di cultura. La dottrina della dialettica, del movimento progressivo nella natura, nella storia e nel pensiero, fu una delle più grandi conquiste della filosofia classica tedesca, da Kant a Hegel.

Ma il corso profondamente contraddittorio della storia tedesca doveva lasciare la sua impronta anche nel campo della ideologia, che, staccata dalla pratica rivoluzionaria vitale, priva di influenza attiva sulla vita politica, acquistava inevitabilmente un carattere astratto, lontano dalla vita. Incapace di spingere le masse verso grandi atti rivoluzionari, essa si limitava a una « rivoluzione nelle idee ». Rivoluzionaria nel solo campo del « pensiero », essa doveva riconciliarsi rapidamente con la realtà misera e retrograda della vita tedesca.

Marx ed Engels hanno messo in luce le cause di questo tratto caratteristico della ideologia tedesca, la sua impotenza e il suo distacco dalla vita. « Lo Stato della Germania alla fine del secolo passato, — scrivevano essi nel 1845, — si riflette per intero nella « Critica della ragion pratica » di Kant. Mentre la borghesia francese arrivava al suo dominio grazie alla più grande rivoluzione conosciuta nella storia e conquistava il Continente europeo; mentre la bor-

ghesia inglese, politicamente già emancipata, rivoluzionava l'industria, assicurava politicamente il suo dominio sull'India, e commercialmente su tutto il resto del mondo, gli impotenti *bürger* di Germania non andavano più lontano della « buona volontà ». Kant si accontenta della « buona volontà », anche se essa non dà nessun risultato... Questa buona volontà corrisponde esattamente all'impotenza, alla depressione e alla miseria dei *bürger* tedeschi, i cui interessi meschini non hanno mai potuto svilupparsi e diventare gli interessi comuni, nazionali, d'una classe... » (1).

Questa ristrettezza d'interessi e questo ristretto spirito filisteo erano dovuti all'assenza di aspirazioni nazionali, allo spezzettamento della Germania in piccoli Stati, al livello, molto basso, provinciale, della sua vita.

Limitati dal quadro ristretto della vita provinciale in cui erano costretti, posti sotto la tutela di un piccolo sovrano qualunque, gli ideologi tedeschi non si adattavano soltanto a questa realtà esecrabile, ma spesso la circondavano persino di un'aureola filosofica. « Ed è che noi troviamo, alla fine della *Filosofia del dritto*, — scriveva Engels, — che l'Idea assoluta deve realizzarsi in questa monarchia limitata dalla rappresentanza dei vari Stati che Federico Guglielmo III prometteva invano, con tanta ostinatezza ai suoi sudditi... » (2). E, spiegando le contraddizioni del sistema di Hegel tra il suo metodo di pensiero rivoluzionario e le sue conclusioni politiche conservatrici, Engels concludeva: « ...Hegel era tedesco... egli portava sul capo, come il suo contemporaneo Goethe, un frammento di parrucca con la coda del filisteo. Tanto Goethe quanto Hegel erano, ciascuno nel suo genere, un Giove olimpico, ma né l'uno né l'altro si spogliarono mai completamente del filisteo tedesco ».

Il divorzio tra la teoria e la pratica, e l'adattamento filisteo alla realtà reazionaria dovevano recare un pregiudizio enorme tanto alla ideologia tedesca quanto allo sviluppo sociale tedesco. In contrasto con le idee progressive della filosofia classica tedesca, i junker reazionari prussiani si dettero a professare un nazionalismo bestiale, l'odio per tutto ciò che era francese, la negazione delle idee progressive della Rivoluzione francese, a impiantare il culto della barbarie medioevale. « Tutta questa concezione del mondo, — scrisse Engels, — era filosoficamente insostituibile, perché, secondo essa, il mondo intiero era stato creato per i tedeschi, e i tedeschi avevano toccato da un pezzo il più alto grado di sviluppo. Questa germanomania... ha creato dei tedeschi astratti. Spazzando tutto ciò che non è autenticamente tedesco dopo sessantaquattro generazioni... essa voleva respingere la nazione al Medio Evo tedesco e persino all'epoca della selva di Teutoburgo... ». Questo furore iconoclastico « si dirigeva soprattutto contro i francesi... I risultati immensi, eterni, della rivoluzione erano aborriti come "utopie francesi" o anche come "frodi e menzogne

(1) K. MARX e F. ENGELS, *Opere complete*, parte I, vol. V, p. 175.

(2) K. MARX e F. ENGELS, *Opere complete*, parte I,

francesi"... L'odio del francese era diventato obbligatorio; ogni filosofia capace di porsi da un punto di vista più elevato era qualificata di straniera » (1).

Come si vede, le radici della cosiddetta ideologia hitleriana e fascista sono determinabili storicamente in modo molto preciso.

La lotta rivoluzionaria contro la reazione prussiana. Marx ed Engels

Non ostante tutte le barriere erette dalla reazione politica, nuove forze sociali incominciarono a svegliarsi in Germania verso il 1840. Esse portavano nella cupa realtà tedesca idee progressive e rivoluzionarie; chiamavano alla lotta contro la reazione e il dispotismo prussiani. Gli artigiani taglienti del pubblicista Boerne, la mordente satira politica di Heine, la propaganda radicale degli hegeliani di sinistra rivelavano lo sviluppo politico della borghesia tedesca e il passaggio degli intellettuali radicali alla politica attiva. L'ingresso sulla scena della storia di una nuova classe sociale, il proletariato tedesco, fu segnato dalla diffusione delle idee socialiste nel paese. Maturava in Germania la rivoluzione democratica borghese, la rivoluzione che avrebbe dovuto liberare il paese dalle sopravvivenze del feudalesimo, spezzare il giogo reazionario della Prussia e dell'Austria, e fare della Germania un solo Stato nazionale unitario.

La Germania era allora il centro dell'oppressione più diversa: feudale e borghese, nazionale e politica; essa era il nodo delle contraddizioni europee. La sua rivoluzione avrebbe dovuto essere la più profonda, la più radicale delle rivoluzioni, una rivoluzione la cui vittoria avrebbe dovuto acquistare un'importanza internazionale.

Durante il tempestoso periodo prerivoluzionario apparvero sulla scena politica due giganti del pensiero e dell'azione rivoluzionaria. Marx ed Engels, i fondatori del comunismo proletario. Il popolo tedesco può essere fiero di aver dato all'umanità questi due titani di una teoria rivoluzionaria che trasforma il mondo; fiero che la Germania sia stata la culla del comunismo scientifico, del marxismo.

Marx ed Engels sottoposero a una critica severa il carattere astratto dell'ideologia tedesca, il suo distacco dalla vita. La teoria rivoluzionaria serviva a Marx e a Engels come arma di lotta. « Certo, l'arma della critica, — scriveva Marx in uno dei suoi primi lavori, — non può prendere il posto della critica delle armi; la forza materiale deve essere abbattuta dalla forza materiale, ma la teoria diventa anch'essa una forza materiale, quando conquista le masse » (2).

Sin dall'inizio della sua attività politica Marx prese posizione contro il « sistema prussiano e la sua stessa natura »; denunciò il dispotismo prussiano che « si presentava in tutta la sua nudità agli occhi del mondo intero »; vide chiaramente che la Germania era « la schiava più sottomessa... della Prussia e dell'Austria, dei jun-

ker prussiani e dei filistei ». Egli non perdettero però mai la fede nelle possibilità rivoluzionarie del popolo tedesco, nella ineluttabilità della rivoluzione. Marx ed Engels incitavano il popolo tedesco a schiacciare lo Stato dei junker prussiani; essi sottolineavano continuamente che solo una rivoluzione profonda, radicale, poteva liberare la Germania dagli impacci reazionari che la tenevano incatenata e la spingevano addietro. In pari tempo però essi flagellavano la passività del popolo tedesco che, a differenza degli altri, non era ancora insorto e non aveva ancora impegnato la lotta rivoluzionaria. « Tutti i popoli, — scriveva Engels nel febbraio 1848, — progrediscono. Le nazioni più piccole, le più deboli, trovano sempre nella complicata situazione europea un momento propizio per fondare nuove istituzioni rivoluzionarie a dispetto dei loro potenti vicini reazionari. Solo quaranta milioni di tedeschi non si muovono... I tedeschi devono prima di tutto comprometterli a fondo davanti a tutte le altre nazioni, diventare, ancor più di quanto non lo siano oggi, lo scherno di tutta l'Europa: bisogna costringerli a fare la rivoluzione. E allora si solleveranno non i piccoli borghesi pusillanimi, ma gli operai tedeschi; si solleveranno per metter fine a tutto questo regime ufficiale tedesco, sudicio e inestricabile, per restaurare l'onore tedesco con una rivoluzione radicale » (1).

Marx ed Engels prendono posizione contro la politica prussiana di oppressione di altre nazioni; insistono sulla necessità per i democratici tedeschi e polacchi di unirsi per lottare fianco a fianco contro il nemico comune, la reazione prussiana, e invitano i democratici tedeschi a prender la difesa della Polonia. « Noi democratici tedeschi, — scriveva Engels, — siamo particolarmente interessati alla liberazione della Polonia. Sono i reazionari prussiani che hanno tratto profitto dalla spartizione della Polonia, sono i soldati tedeschi che ancora oggi opprimono la Galizia e la Posnanja. Importa quindi a noi tedeschi, e in particolare a noi democratici tedeschi di lavare la nostra nazione da questa macchia. Una nazione non può diventar libera se continua ad opprimere altre nazioni. La liberazione della Germania non può dunque farsi senza la liberazione della Polonia dal giogo tedesco. La Polonia e la Germania hanno dunque interessi comuni, ed è perciò che democratici polacchi e tedeschi possono lavorare assieme alla liberazione delle due nazioni » (2).

La rivoluzione del 1848 e la sorte della Germania

Le previsioni di Marx e di Engels sulla imminente rivoluzione tedesca si avverarono pienamente. La rivoluzione del 1848, incominciata in Francia e in Italia, si estese alla Germania, abbracciando non solo i piccoli Stati tedeschi, ma anche l'Austria e la Prussia. I governi reazionari di questi Stati furono impotenti a trattenere l'ondata crescente del movimento popolare. La Germania entrò in un periodo di rivo-

(1) K. MARX e F. ENGELS, *Opere complete*, parte I, vol. II, p. 99-100.

(2) K. MARX e F. ENGELS, *Opere complete*, parte I, vol. I, 1, p. 614.

(1) F. ENGELS, *Tre nuove Costituzioni*, *Deutsche Brüssel-ler Zeitung*, n. 15, 20 febbraio 1848.

(2) F. ENGELS, *Discorso sulla Filosofia*, pronunciato a Londra il 29 novembre 1847.

luzione democratica borghese. Davanti al popolo tedesco si aprì una grande prospettiva: rompere una volta per sempre col tristo passato reazionario che lo aveva condannato alla stagnazione e mantenuto in uno stato di arretratezza.

Marx ed Engels si rendevano benissimo conto che per trionfare era necessaria alla rivoluzione la partecipazione attiva del proletariato, la cui azione decisiva avrebbe avuto una influenza considerevole sull'esito della lotta. Essi dettero al proletariato un programma di azione chiaro e strettamente scientifico. Parlando di questo programma, Engels scriveva più tardi: « La prussificazione della Germania, così come la consacrazione del suo spezzettamento in una moltitudine di piccoli Stati erano egualmente contrarie agli interessi del proletariato. Questi interessi esigevano imperiosamente l'unione definitiva della Germania in una nazione, perchè solo questa unione poteva sbarazzare di tutti i piccoli ostacoli ereditati dal passato il campo di battaglia sul quale il proletariato e la borghesia avrebbero dovuto misurare la loro forza. Ma questi interessi si opponevano egualmente a una direzione della Prussia: lo Stato prussiano, con tutta la sua organizzazione, le sue tradizioni e la sua dinastia, era precisamente l'unico avversario interno serio che la rivoluzione in Germania doveva rovesciare... Dissoluzione dello Stato prussiano, dislocazione dello Stato austriaco, unione vera della Germania in quanto repubblica, — noi non avremmo potuto avere un altro programma rivoluzionario immediato ».

Marx ed Engels lottarono sempre con passione contro gli sforzi del potere reale prussiano per imporre il prussianesimo a tutta la Germania. « Essi vogliono a ogni costo che noi diventiamo dei prussiani, — scriveva la *Neue Rheinische Zeitung*, — di quei prussiani che sono così cari a Sua Maestà il Re: con codice civile, nobiltà insolente, funzionari tirannici, regno della spada, verghe... » (1).

Considerando il prussianesimo come il peggior nemico del popolo tedesco, Marx ed Engels ritenevano che solo una lotta conseguente e decisiva contro il prussianesimo e il suo schiacciamento totale avrebbero portato a una Germania unita e libera. « L'unità della Germania non può sorgere che dalla *disgregazione* di quelle che si chiamano le grandi potenze tedesche. Noi non abbiamo mai nascosto la nostra opinione a questo proposito » (2). Essi esigevano quindi dalla borghesia tedesca una lotta coraggiosa e risoluta contro la reazione, contro il prussianesimo e criticavano severamente ogni manifestazione di poltroneria e d'indecisione, mostrando come la politica di compromesso la conducesse a passo a passo verso il tradimento del popolo e della rivoluzione.

La marcia successiva della rivoluzione confermò interamente la critica di Marx e di Engels. Nel momento decisivo della rivoluzione la borghesia prussiana, col suo spirito filisteo ristretto e la sua codardia, si dimostrò politica-

mente impotente, incapace di dirigere la lotta del popolo tedesco contro la reazione. « Antirivoluzionaria di sempre, e presa da paura davanti al popolo, cioè davanti agli operai e alla borghesia democratica, l'alta borghesia — scrive Marx, — concluse un'alleanza difensiva e offensiva con la reazione » (1).

La poltroneria e il tradimento dell'alta borghesia controrivoluzionaria rafforzarono le posizioni della reazione. La monarchia e la nobiltà, alquanto scosse all'inizio della rivoluzione, ritrovarono la loro audacia e si misero a raccogliere le loro forze al fine di restaurare il regime della « legalità e dell'ordine », cioè lo stesso regime prussiano di prima della rivoluzione, che il governo considerava come l'incarnazione dello « sviluppo pacifico delle istituzioni liberali ». « E' necessario ricordare, — domandava Marx caratterizzando questo regime, — lo sviluppo monarchico-prussiano delle "istituzioni liberali", il più liberale sviluppo dello sperpero di denaro, l'espansione "pacifica" del bigottismo e del gesuitismo monarchico prussiano, lo sviluppo pacifico dello spirito poliziesco e del regime di caserma, lo spionaggio, la menzogna, l'ipocrisia, l'insolenza e, infine, la ferocia più repugnante del popolo a lato della corruzione più cinica delle classi dette superiori? » (2).

Cosciente della sua forza, il potere regio, alleato coi junker prussiani, s'impegna nella via della repressione feroce degli elementi rivoluzionari e democratici del popolo tedesco. « I Don Chisciotte della vecchia Pomerania, i vecchi guerrieri, i proprietari fondiari schiacciati dai debiti, avranno infine l'occasione di bagnare le loro spade arrugginite nel sangue degli insorti » (3).

Invece della Costituzione attesa e promessa da tanto tempo, il popolo tedesco fu gratificato d'un regime di stato d'assedio: « La vera Costituzione della Prussia, è lo *stato d'assedio* » (Marx).

La rivoluzione del 1848 restò dunque incompiuta. Essa non portò la Germania sulla larga via dello sviluppo sociale, non risolse nessuna delle questioni essenziali della storia tedesca, non formò per niente una Germania libera e unita. La grande borghesia, che aveva tradito la rivoluzione, doveva ora provare essa stessa tutte le bellezze del regime monarchico prussiano dei junker. Benchè economicamente più potente, essa fu ridotta politicamente quasi a zero. « I *Krautjunker* [nobiluzzi di provincia], ignorando persino le regole della cortesia, sono felici di trovare ogni giorno una nuova occasione di far sentire alla borghesia la sua umiliazione... Fiero del suo sapere filosofico, il cittadino prussiano vede con sua grande vergogna che i più grandi scienziati sono cacciati dalle Università, che l'educazione è affidata a una banda di oscurantisti » (4).

I junker prussiani restaurano ora il loro potere amministrativo e giudiziario sui contadini,

(1) K. MARX e F. ENGELS, *Opere complete*, parte I, vol. VII, p. 51.

(2) *Neue Rheinische Zeitung*, n. 190, 9 gennaio 1849.

(3) *Neue Rheinische Zeitung*, n. 110, 23 settembre 1848.

(4) « La Prussia », *New York Daily Tribune*, n. 4694, 5 maggio 1856.

(1) *Neue Rheinische Zeitung*, n. 244, 13 marzo 1849.

(2) K. MARX e F. ENGELS, *Opere complete*, parte I, vol. VII, p. 322.

Martiri ed eroi della nuova Italia

Dante Di Nanni

Sul muro sbrecciato di una casa del Borgo San Paolo a Torino, la mano di un giovane ha scritto: « Viva l'eroe garibaldino! ». È la casa dove è caduto combattendo Dante Di Nanni, uno dei Gap più giovani e più audaci di Torino. Combattente di una Brigata Garibaldi delle Valli Piemontesi, Dante Di Nanni aveva chiesto di essere impiegato in città, di prendere parte alle azioni dei Gap. Voleva combattere là dentro, nel fitto dei nemici, insisteva per stare in prima linea. Nel giro di poche settimane riuscì a dimostrare al Comando del distaccamento di essere pronto a qualsiasi azione, di essere capace di partecipare a qualsiasi impresa che richiedesse intelligenza, coraggio, abnegazione. Di una cosa sola era impaziente: di non poter essere sempre dove maggiore era il pericolo, dove c'era da fare di più. Deciso l'attacco alla stazione trasmittente della radio fascista, Dante Di Nanni fece parte della piccola squadra: erano quattro, i più audaci, guidati dal comandante, il gappista migliore.

Riuscirono ad eludere la sorveglianza ai posti di blocco e a raggiungere la stazione trasmittente. Vi trovarono a guardia una mezza dozzina di carabinieri. I garibaldini non vollero considerarli dei traditori. Li trattarono come se a quel servizio fossero stati costretti dai tedeschi: li disarmarono, e li assicurarono promettendo di rilasciarli appena compiuta l'azione. I carabinieri non avevano osato opporre resistenza, ma approfittando del momento in cui i gappisti stavano danneggiando la stazione, riu-

ricacciano la borghesia nelle corporazioni di arte e mestiere, aboliscono l'inamovibilità e l'indipendenza dei giudici. E tutto ciò fanno con la benedizione del loro re Federico Guglielmo IV.

La « gloriosa » attività di questo re continuò quando fu colpito da alienazione mentale. Il fatto venne tenuto nascosto al popolo con cura, e benchè pazzo, Federico Guglielmo IV continuò a regnare. Non si riuscì però a tenere per sempre nascosto il suo stato. « Si raccontava soprattutto, — scrisse Marx, — che il re immaginava di essere un sottufficiale che doveva ancora fare ciò che nel linguaggio tecnico del sergente istruttore prussiano si chiama l'esercizio di marcia. Perciò aveva l'abitudine di abbandonarsi, solo, nei suoi parchi di Sans Souci e di Charlottenburg, a corse sfrenate, le cui conseguenze gli erano fatali » (1).

Un sottufficiale prussiano entusiasta della marcia al passo cadenzato: tale era l'idea di Federico Guglielmo IV alla fine dei suoi giorni, del re che aveva schiacciato la rivoluzione e fatto trionfare ancora una volta il prussianesimo.

(continua)

scirono a fuggire. Dettero l'allarme ai vicini posti tedeschi.

I garibaldini accerchiati tentarono la ritirata combattendo: la stazione, intanto, era distrutta. Coi mitra, con le armi conquistate con il loro coraggio e la precisione del fuoco, i quattro parvero ai nemici un distaccamento di disperati. Si combattè nell'oscurità per oltre due ore. Un gappista cadde, un altro, gravemente ferito, fu catturato. Il comandante e Dante riuscirono a rompere il cerchio e a sfuggire all'inseguimento. Attraversarono la città, il comandante sostenendo il giovane Dante, ferito alle gambe e al ventre, ma con un solo pensiero: non cadere vivo nelle mani del nemico.

Ricoverato in una casa, Dante volle che gli fossero lasciate tutte le armi, e anzi, in attesa che si organizzasse il suo trasporto in luogo sicuro, chiese altre bombe per potersi difendere.

Ma prima dei compagni sopraggiunsero i fascisti e i poliziotti. Avevano scoperto le traccie. Il colpo pareva ormai sicuro: un uomo solo, ferito, in una casa accerchiata.

All'intimazione di resa, la porta si aprì all'improvviso e due nemici caddero sotto una raffica. Furono chiesti rinforzi. Affacciandosi al balcone, il giovane accoglieva i nuovi venuti a colpi di bombe... Trecento tra tedeschi e fascisti si trovarono infine a bloccare la casa e la sparatoria ricominciò. Appena sembrava che dall'interno fosse cessata ogni resistenza, la sbirraglia si avvicinava, e d'un tratto ricominciavano a piovere le bombe, partivano brevi raffiche di mitra. Furono chiamati anche i pionieri ad aprire la via: avanzò un carro armato, sparò alcuni colpi contro la finestra. Le bombe risposero ancora. Intorno ai trecento che combattevano contro uno solo, si era addensata fremmente la folla. « Vigliacchi! » — si udiva mormorare — « Così si battono i nostri! Non lo dimenticheremo ». Poi i mormorii diventarono grida di incoraggiamento e di ammirazione per quell'uomo solo che si batteva come un eroe di leggenda popolare.

I fascisti avevano già avuto sette morti e oltre una dozzina di feriti, quando di dentro il fuoco cessò. Le munizioni erano esaurite. Il ferito si trascinò allora al balcone, salutò col pugno chiuso, ergendosi in tutta la persona, gridò ancora: « Viva l'Italia », e si gettò nella strada in mezzo ai suoi carnefici. Il nemico non l'ebbe vivo.

Oggi una Brigata Garibaldina porta il suo nome: Dante Di Nanni. Quattrocento partigiani armati sanno che devono battersi insieme a tutto l'esercito di liberazione, fino allo schiacciamento del nemico, fino alla totale liberazione della terra italiana. Oggi la Brigata, dalla quale il giovane era partito per prendere il posto più difficile e più rischioso, è diventata una Divisione. A creare questi magnifici combattenti hanno contribuito l'eroismo e il sacrificio dei primi che sono caduti. Dante Di Nanni ha indicata la via della lotta e del sacrificio. « Non lo dimenticheremo! » era stato il grido del popolo raccolto intorno alla casa di Borgo San Paolo. E la promessa è stata mantenuta.

(1) K. MARX, La follia del re di Prussia, in New York Daily Tribune, n. 5462, 23 ottobre 1858.

Democrazia progressiva

A proposito di uno dei problemi che più vengono discussi in questo momento, pubblichiamo volentieri questo scritto di uno degli esponenti del nuovo partito della « sinistra cristiana ».

Si è discusso molto, in questi ultimi tempi, intorno al concetto di democrazia progressiva, vale a dire intorno a quella linea politica che, almeno dal 1935 in poi, i comunisti hanno proposto alle forze antifasciste di tutti i paesi europei, e che tuttora propongono e perseguono.

Il fatto è indubbiamente di una notevole importanza; poichè, ove si tenga presente la definizione leninista del partito come « avanguardia cosciente e organizzata della classe operaia », una linea proposta dai comunisti significa semplicemente, in quanto li rispecchia, lo atteggiamento, la volontà, gli obiettivi del proletariato nei suoi rapporti con le altre forze sociali, e in una determinata fase storica.

Ora la politica proposta dai comunisti era ed è non soltanto in apparenza così nuova ma addirittura, almeno per gli affezionati ai vecchi schemi calunniatori, così inopinata, che doveva riuscire spontaneo supporre un profondo mutamento nei generali rapporti tra il proletariato e le altre classi e ceti sociali. Precisare e definire la natura e l'entità di questo mutamento, individuarne le cause, trarne tutte le conseguenze legittime, giudicare infine se la politica di democrazia progressiva nasceva effettivamente come il portato di un mutamento nei rapporti fra le classi, e se quindi corrispondeva a una fase storica della lotta della classe operaia, questi erano i compiti di una critica onesta, di una discussione seria e approfondita sul concetto di democrazia progressiva.

Invece nulla di tutto questo; e infatti, a voler tirare le somme del tanto discutere che si è fatto in questi mesi in Italia, risulta facilmente che le polemiche e le indagini critiche sono state impostate male, che nessuno si è impegnato sul serio a criticare il concetto di democrazia progressiva, poichè nessuno si è proposto prima di comprenderlo. Ed in realtà i discorsi sono risultati tutti superficiali, mentre nessun contributo è stato arrecato, da uomini militanti in campi diversi od opposti a quello comunista, allo svilupparsi e al chiarificarsi del concetto di democrazia progressiva.

Incomprensione di « destra » e di « sinistra ».

Possiamo a tutt'oggi dire che, in ultima analisi, le discussioni hanno condotto al costituirsi di una interpretazione di destra e di una di sinistra. Caratteristica la prima di ambienti conservatori e pseudodemocratici, abituati a considerare la corrente comunista come estremismo acceso, totalitarismo piazzaiuolo, egualitarismo demagogico, e via di questo passo e su questa china, così ben preparata e levigata, per

gli scivoloni dei conservatori, da vent'anni di « cultura politica » fascista. La seconda posizione appartiene invece agli ormai sempre più sparuti gruppetti di intellettuali anarcoidi e parolai; a coloro cioè che scambiano per coscienza politica comunista una specie per così dire di *complesso taurico*, ossia il veder rosso sempre e comunque, e per di più il perdere la testa vedendo rosso. Gli ultimi e sempre più acritici eredi, insomma del blanquismo, del bakuninismo, del trozkismo, ossia di tutte le malattie politiche, di tutte le deviazioni estremistiche, infantili o sentimentali, che hanno accompagnato il cammino della classe operaia e che sono, in ultima analisi, il rigurgito teorico delle esigenze oscure e incomposte degli strati meno avanzati e coscienti della classe operaia.

E' evidente che la prima posizione, quella di destra, è la più in voga. O, per lo meno, ha a sua disposizione maggior copia di mezzi di stampa; ed è bene quindi cominciare con l'occuparsi di questa. Ora, da un tale punto di vista, la politica della democrazia progressiva appare semplicemente come una « tattica » del partito comunista. Appare cioè un semplice artificio machiavellico, un prendere tempo in attesa di preparare a puntino le forze per il colpo di mano rivoluzionario, un patto di non aggressione, insomma, con le forze borghesi per allestir meglio gli eserciti proletari. Quel rivestirsi da agnelli per mascherare orecchi e zanne di lupo, cui accennava, ultimamente, una « immaginifica » penna conservatrice.

C'è qualche po' di mala fede in una simile interpretazione della democrazia progressiva, ma c'è anche molta ingenua impreparazione a comprendere la realtà complessa della presente fase storica e la profondità e grandezza delle forze in giuoco.

C'è soprattutto una grande consequenzialità. Per dei conservatori, infatti, progresso non vuol dire altro *in realtà* (escludendo cioè ogni affermazione puramente demagogica) che perfezionamento di qualche cosa, che resta però sostanzialmente immutato; un rimodernare qua e là, attraverso « opportune » riforme, il « vestito vecchio », ma nella volontà ferma di continuare a indossarlo per parecchie e parecchie stagioni. E' un progresso eminentemente circolare, quello dei conservatori; in singolare, ma forse non casuale, somiglianza col processo crociano dello spirito che muta sempre ed è sempre lo stesso; corrisponde, in definitiva, con esattezza all'accomodarsi meglio su di una sedia. Concepire in altro modo il progresso non è loro consentito. Ora essi sanno che i comunisti sono quelli « dell'abito nuovo »; quelli che non vogliono riforme, ma rivoluzioni; quelli che non aggiustano qua e là, ma costruiscono il nuovo edificio: questo e solo questo sanno dei comunisti. Evidentemente i conservatori non possono non considerare i comunisti negati ad un « serio », « onesto », « veramente democratico » progresso... Dunque se ne parlano è artificio; dunque la democrazia progressiva è « tattica » e bisogna attendersi da un momento all'altro le « rivoluzioni di piazza ». *Cave a consequen-*

tiariis! Ma intanto è persino tragico, certo profondamente malinconico, constatare come sia veramente impossibile ai conservatori, ai rappresentanti di certi interessi e di certi gruppi, intendere almeno il senso — l'esatto significato — delle parole e dei concetti che adoperano i loro avversari. Essi non li comprendono, li *deformano*. Così l'uomo destinato a morire immagina paurosamente nell'incubo la faccia del becchino, ma non riuscirà mai a vedere la realtà del volto piano e tranquillo di quel padre di famiglia che gli scaverà la fossa in una chiara mattina piena di sole.

Gli altri, quelli di sinistra, inguaribilmente incapaci di comprendere l'essenza profonda della concezione marxista della storia politica, abituati a considerare solo il momento della violenza, e dimentichi che questo concetto non ha mai avuto in Marx il significato di picchiar a testa bassa contro un solido muro, ma ben al contrario il valore di « levatrice di una società vecchia ormai gravida di una società nuova », incapaci soprattutto di separare questo concetto (e in ciò, come in molti altri punti, vanno pienamente d'accordo con i reazionari) dalla coreografia dei colpi di mano, degli incendi e del sangue, accusano, nè più nè meno, i comunisti di « tradimento ». Li accusano cioè di riformismo, di un compromesso tattico con la borghesia, che diviene compromissione ideologica: li accusano di abbandono del leninismo, di interpretazione kautzkista o addirittura bernsteiniana del marxismo. Li accusano insomma di « aver messo da parte la dittatura del proletariato » e di voler risolvere le contraddizioni della lotta di classe attraverso i cosiddetti mezzi legali che si ridurrebbero poi al giuoco delle maggioranze parlamentari.

Questo dicono i critici di destra e di sinistra, posti dinanzi a questa « novità » della democrazia progressiva. Fatto singolare, ma non nuovo nella storia della classe operaia, le due posizioni si assomigliano: reazionari ed estremisti si danno la mano. Ambedue coincidono nel ritenere la politica di democrazia progressiva una politica non comunista, ambedue consentono in una medesima concezione della violenza, ambedue ritengono che la lotta di classe sia inconcepibile con le istituzioni democratiche, che essa si sviluppi *al di fuori e contro di esse*. Su di un solo punto divergono: poichè i primi considerano i comunisti veri comunisti e falsi democratici progressivi e i secondi li considerano falsi comunisti e veri democratici progressivi. A noi poi sembra che tutti e due, conservatori ed estremisti, non abbiano nulla compreso nè di comunismo, nè di democrazia progressiva.

L'aggressione del fascismo alla democrazia.

Poichè, per intendere sul serio il concetto di democrazia progressiva, non ci si può limitare nè a dissertare sul termine progresso, nè ad una ripetizione inutile ed uggiosa della « lettera » del marxismo. Bisogna invece esaminare con attenzione la situazione storica, in cui i comu-

nisti hanno lanciato in tutta Europa la parola d'ordine della democrazia progressiva.

Il 1935, anno dell'ultimo Congresso della III Internazionale, anno d'inizio della nuova politica, segna infatti il verificarsi di un avvenimento di portata gravissima e di significato preciso: il trionfo ormai stabile del fascismo su una buona parte dei paesi dell'Europa continentale, e l'inizio della sua aggressione su piano internazionale alle istituzioni democratiche degli altri paesi, in combutta con l'assalto sferato, all'interno di queste nazioni, dai gruppi reazionari.

Non si trattava ormai più di prevenire il pericolo fascista, ma di eliminarlo combattendo. E di eliminarlo tenendo conto di tutti i nuovi dati che la mutata situazione storica offriva.

Innanzitutto ormai il fascismo non appariva più, come a molti poteva all'inizio sembrare, un fenomeno ristretto nell'ambito di una determinata nazione, ma appariva nella sua vera realtà, come cioè il portatore della crisi generale delle istituzioni democratiche in tutti i paesi dell'Europa continentale.

In secondo luogo si palesava quindi che questo processo generale — questa crisi delle istituzioni democratiche — era ormai giunto alla sua conclusione; vi sarebbero stati ancora dei corollari ma i frutti più importanti e più gravi erano già maturati. Infatti la storia politica europea è dominata, nell'ultimo mezzo secolo, da un fatto di grave importanza: l'aggressione alle istituzioni democratiche organizzata, dapprima in forme mascherate e latenti, poi in modi sempre più aperti e feroci, dai gruppi più reazionari delle classi borghesi.

Aggressione talvolta preordinata e cosciente, talaltra inconsapevole; realizzata attraverso miti ora demagogicamente e freddamente additati alle masse, ora invece maniacamente creduti. Ma comunque essa si sia svolta, quali che siano le intenzioni e la buona fede degli aggressori, certo essa rimane uno dei fenomeni più innegabili dell'ultimo mezzo secolo di storia europea. Da Franco a Pilsudsky, da Metaxas a Laval, passando per Horthy, re Alessandro, Tiso, Mussolini ed Hitler, (senza contare re Boris, Salazar, Dollfuss ed Antonescu), basta rivedere un istante sulla storia degli ultimi venti anni per accorgersi che il processo iniziato or è un mezzo secolo ha effettivamente raggiunto il suo sbocco in questi ultimi venti anni di storia europea.

Ora questo era già sufficientemente chiaro nel 1935 e si erano ormai bastevolmente maturate le conseguenze politico-sociali del trionfo del fascismo.

Come infatti — ed è necessario questo lungo discorso per intendere in pieno le conseguenze politico-sociali del fascismo — si era venuto determinando questo processo di crisi delle istituzioni democratiche, questa aggressione da parte dei gruppi più reazionari? Lungi dal voler negare la presenza e lo scatenarsi di forze di decadenza e di corruzione morale e culturale, sollecitate a manifestarsi in primo piano da uno squilibrio e da un disordine sociali gravissimi,

noi dobbiamo soffermarci sulla condizione determinante di questo disordine sociale; e cioè sul fatto che si erano venute sviluppando, durante l'ultimo quarantennio e nell'Europa continentale, delle forme produttive in contrasto sempre più grave, irrimediabile e lampante con le forze sociali della produzione. Cioè, in seno alle classi borghesi (in seno dunque a quelle stesse classi che avevano dato vita in tutta Europa, dopo la Rivoluzione dell'89, alle istituzioni democratiche) si era venuto determinando il costituirsi di nuove posizioni di privilegio, a causa del medesimo svilupparsi automatico delle forme produttive, e del parallelo e ad esso intrecciato grande progresso tecnico. La produzione manifatturiera moderna aveva cioè dato vita ai grandi complessi monopolistici, concentrando nelle mani di pochi grandi industriali e grandi finanziari l'enorme maggioranza dei mezzi di produzione.

Questo aveva avuto due conseguenze. Da una parte aveva determinato una scissione in seno alle stesse classi borghesi; aveva cioè determinato il contrasto fra il piccolo e il grande capitale privato, fra i detentori dei piccoli mezzi di produzione rimasti a uno stadio di capitalismo nascente, fondato ancora sull'iniziativa privata e sul liberismo, e i detentori dei grandi mezzi di produzione, del grande capitalismo moderno monopolistico e imperialistico fondato sulla trustificazione dell'economia, sul protezionismo, sulla preparazione delle guerre. D'altra parte si era venuta sempre più sviluppando, come conseguenza diretta sul piano sociale del processo produttivo moderno, una classe che diveniva di giorno in giorno, con l'estendersi e col potenziarsi della produzione capitalistica stessa, sempre più ampia e più forte, e in evidente, naturale contrasto con le forme produttive della società capitalista nella sua fase imperialistico-monopolistica: e questa classe era la classe operaia.

Date queste condizioni obiettive di fatto, la necessità dell'aggressione da parte dei gruppi reazionari detentori dei monopoli alle istituzioni democratiche diveniva un fatto ineluttabile. *Non perpetrarla voleva dire ormai rinunzia ai propri privilegi.*

Che cosa sono infatti le istituzioni democratiche? Esse sono state espresse dalle forze borghesi nel loro momento rivoluzionario e progressivo, quando si accinsero a dar vita a una società più alta e più civile contro la vecchia società feudale-assolutistica. Esse cioè sorsero come precisi strumenti delle rivendicazioni di classe del Terzo Stato contro le vecchie forze feudali. Esse quindi possono rappresentare in generale uno strumento di lotta popolare opportunamente utilizzabile anche se deve essere continuamente arricchito, perfezionato e precisato, e cioè storicamente adeguato, contro ogni forma di reazione e di privilegio.

Da ciò il pericolo continuo rappresentato dalle istituzioni democratiche per i privilegi monopolistici, e cioè in pratica per quei gruppi reazionari, che hanno sino ad oggi condotto la politica dei vari paesi europei a loro esclusivo

uso e consumo. Pericolo aggravantesi di giorno in giorno, *sino a divenire incompatibilità*, via via che si veniva costituendo naturalmente il blocco delle forze popolari e cioè il blocco della classe operaia e del bracciantato agricolo, con la piccola e media borghesia sia rurale che urbana, e cioè con quegli strati di piccolo capitale in evidente contrasto con i grandi detentori dei mezzi di produzione.

Ora, se noi esaminiamo gli ultimi decenni della storia europea, constatiamo che la battaglia per la libertà e il progresso civile è stata combattuta appunto su due fronti e contro il medesimo nemico. Sul piano internazionale nella difesa della pace contro le aggressioni del monopolismo finanziario esasperatamente imperialista; e sul piano interno nella difesa delle istituzioni democratiche sempre contro l'aggressione del monopolismo finanziario divenuto fascista. Certo in questa duplice battaglia le forze del progresso hanno subito delle dure sconfitte. La guerra del '14 non fu evitata, non fu evitato il fascismo e quindi non fu evitata la guerra del '39. Ma pur in questo susseguirsi di sconfitte, le forze progressive hanno continuato la loro strada e dal trionfo stesso dei loro nemici hanno tratto i motivi del loro rafforzarsi.

La sconfitta della democrazia.

Come era possibile la difesa delle istituzioni democratiche? Evidentemente nell'attacco alle posizioni monopolistiche del grande capitale, e da ciò la funzione d'avanguardia nella battaglia per la libertà della classe operaia, nemica naturale e fino in fondo conseguente del grande capitale. Ma la difesa delle istituzioni democratiche era con ogni evidenza soprattutto possibile se si poteva realizzare il collegamento stretto della classe operaia con gli strati di piccola e media borghesia e anche di borghesia vera e propria messi in crisi dal costituirsi delle posizioni monopolistiche di privilegio. Collegamento che era possibile effettuare solo coordinando l'attacco della classe operaia al grande capitale con le esperienze più lente a maturarsi dei ceti medi; solo armonizzando le nuove forme democratiche, che la classe operaia e gli strati più avanzati delle masse popolari venivano esprimendo, con le più antiche forme democratiche, già acquisite dalla coscienza giuridica dei popoli civili, e alle quali erano profondamente legati, per abito psicologico e per interessi, i ceti medi. Processo rivoluzionario di fusione che si presentava lento e difficile, che poteva essere affrontato solo da una nuova coscienza democratica, profondamente consapevole che la democrazia poteva essere difesa *solo se si sviluppava*, solo cioè se era concepita come progresso, come processo di difesa e di urto contro i vecchi gruppi reazionari. E tuttavia, malgrado tutte le difficoltà, a questo processo di fusione e di unione erano affidate le sorti della libertà in Europa.

Ora la situazione nel primo dopoguerra europeo, negli anni cruciali dal '18 al '25, si presentava difficilissima.

Da una parte infatti la classe operaia era ormai pronta alla lotta contro i gruppi reazionari: così pronta da mettersi troppo spesso in marcia senza curarsi di rimaner distaccata dal grosso delle altre forze progressive e quindi sovente risultando praticamente isolata e destinata alla sconfitta. Dall'altra i ceti medi sia rurali che urbani non avevano ancora affatto scontato sino in fondo il loro processo di distacco e di contrapposizione ai gruppi reazionari del grande capitale. Non avevano ancora avvertito la natura profonda della politica iugulatrice dei grandi complessi monopolistici, e nemmeno la gravità e l'imminenza dell'assalto da parte delle forze reazionarie alle istituzioni democratiche. C'era ancora nei ceti medi una miope fiducia nelle istituzioni democratiche, così come le aveva ridotte, attraverso un trentennio di corruzione parlamentare e di trasformismo, la vecchia classe dirigente. C'era in questi ceti la pigrà e filisteo compiacenza nella « bontà » delle « opportune » riforme; si lasciavano essi ancora annebbiare gli occhi, con infantile riconoscenza, dall'atteggiamento elemosiniero della reazione. C'era d'altra parte nella classe operaia una sfiducia eccessiva nelle istituzioni democratiche; una smania di « rivoluzione » incapace di distinguere le reali forme di autogoverno popolare dal parlamentarismo corrotto. Date queste condizioni obiettive, questo squilibrio tra la maturazione politica della classe operaia e delle sue riserve, sarebbero stati necessari, per raggiungere, malgrado tutto, un omogeneo processo di fusione, dei partiti di massa profondamente coscienti, modernamente organizzati, consapevoli di tutte le difficoltà e di tutte le condizioni della fase che attraversava la lotta delle forze progressive in Europa. Questi partiti, ci appare oggi chiarissimo, allora non ci furono.

I grandi partiti di massa, nel primo dopoguerra europeo, non furono avanguardie collegate con le masse popolari, che pur pretendevano di guidare. Il loro bagaglio ideologico era infatti immaturo ed incerto, così come immatura e oscillante era la situazione delle masse. Ondeggiavano fra tattiche parlamentaristiche e verbalismi rivoluzionari; sganciavano la classe operaia dalle sue riserve lanciandola nella lotta, e ripiegavano poi in fretta scorgendola improvvisamente isolata. In tal modo, pur dando vita ad alcune grandi esperienze che erano il vero frutto di una situazione di masse popolari in movimento, le quali tendevano tra deviazioni ed errori alla loro unità, essi furono troppo spesso un elemento di disunione, non seppero in ogni modo essere i *catalizzatori sicuri* di quel processo di fusione che pure era così necessario.

Frattanto la classe operaia dava vita, nella Russia, alla sua grande esperienza rivoluzionaria. Ma gli insegnamenti di questa rivoluzione non vennero affatto intesi dalla maggior parte degli uomini politici europei. Non si comprese che la rivoluzione era riuscita in quanto il collegamento tra la classe operaia e le sue riserve era ivi pienamente avvenuto sulla base

della istituzione democratica del « soviet ». Non si valutò che questo collegamento era stato più facile data la scarsa importanza in Russia dei ceti medi. Non si intese soprattutto che quel grande fatto storico si era potuto realizzare per la presenza di un partito politico pienamente cosciente, cioè maturo ideologicamente e modernamente organizzato. I tre grandi insegnamenti della rivoluzione russa rimasero lettera morta, tranne che per pochi. I più si limitarono a fraintendere l'insegnamento di Lenin, e soprattutto il suo concetto di *dittatura del proletariato*; il qual concetto non significa rifiuto di ogni forma di autogoverno popolare, di tutte le istituzioni democratiche e popolari che abbiano un preciso mordente storico, ma significa critica di ogni deviazione di stampo kautskista, cioè di ogni parlamentarismo, di ogni fiducia che istituzioni democratiche corrotte possano attraverso accomodamenti riprendere vita, e non attraverso una immissione di sangue nuovo *quale possono arrecare soltanto le masse popolari in movimento*.

Così quando Gramsci lanciò la vera parola d'ordine per risolvere la crisi politica e sociale italiana, che era poi la crisi di tutti i paesi europei, e cioè la parola d'ordine dell'unità delle masse popolari per la difesa delle istituzioni democratiche contro il fascismo, era ormai troppo tardi. Approfittando dei parlamentarismi di destra e degli estremismi di sinistra, usufruendo dell'incapacità catalizzatrice dei grandi partiti di massa, sfruttando la diversità di maturazione tra classe operaia e ceti medi cui non si era stati capaci di porre riparo col trovare un terreno comune di collegamento e di lotta, il fascismo, fenomeno profondamente antiunitario, era già riuscito a riagganciare i ceti medi al carro dei gruppi reazionari, ad abbattere con il loro aiuto la classe operaia; e si accingeva ormai, sbarazzatosi il cammino, a dissanguare i suoi contingenti alleati nelle spire del monopolismo autoritario, protezionista e imperialista. Era il trionfo del fascismo, era la sconfitta della classe operaia e di tutte le forze progressive arretrate nel loro sviluppo, era il crollo delle istituzioni democratiche. Ormai la storia italiana si sarebbe nelle sue grandi linee monotonamente ripetuta in tutti i paesi dell'Europa continentale.

Nuove condizioni di lotta.

Ma il trionfo del fascismo portava con sé le condizioni della sua stessa sconfitta. Fenomeno antiunitario, che poteva reggersi unicamente sulla disunione delle masse popolari, esso provocava, attraverso il suo stesso esistere e solidificarsi, un sotterraneo e profondo processo di unificazione nelle masse popolari.

Quali furono infatti le conseguenze del fascismo, di questa patente e riuscita aggressione dei gruppi reazionari alle istituzioni democratiche? Esse furono soprattutto tre e sono, si badi bene, le tre condizioni essenziali della democrazia progressiva.

Innanzitutto la classe operaia ha acquistato una piena e maturata coscienza che le è pos-

sibile battere i contrastanti interessi dei gruppi reazionari attraverso la riconquista, la difesa e l'allargamento delle istituzioni democratiche. In second luogo i ceti medi hanno scontato sino in fondo l'esperienza del predominio dei gruppi monopolistici e imperialisti, hanno avvertito il contrasto tra gli interessi del piccolo capitale e gli interessi dei detentori dei grandi mezzi di produzione.

In terzo luogo i diritti e le istituzioni democratiche, divenute ormai incompatibili con i privilegi delle classi reazionarie, si sono liberate nel loro crollo di ogni collusione e di ogni residuo borghese.

Perciò è oggi non solo possibile, ma necessaria una politica di democrazia progressiva. Perciò solo dal '35 in poi è stato possibile agli uomini politici definire le grandi linee di questa condotta politica. Perciò in questo secondo dopoguerra le masse popolari hanno al loro arco un numero ben più grande di frecce che non nel primo dopoguerra europeo. Ed è per questo che il proletariato è oggi alla testa della lotta per la riconquista, la difesa e l'allargamento delle istituzioni democratiche. Ed è per questo che la parola d'ordine dell'unità delle masse popolari suscita nel cuore di ogni uomo di buona volontà degli echeggiamenti profondi, quasi che ognuno avverta che in questa parola d'ordine sta il segreto del nostro domani.

Ecco perchè i conservatori legati al loro contraddittorio concetto statico del progresso, sbagliano quando accusano i comunisti di « tattica ». Ecco perchè infine la classe operaia non tradisce, checchè ne pensino gli intellettuali anarchoidi, i suoi interessi di classe, lottando per la democrazia. Poichè la democrazia, le istituzioni democratiche garantite, difese ed allargate dalle masse popolari sono incompatibili con l'esistenza dei nemici della classe operaia. Poichè la democrazia progressiva (cui sempre più bisogna educare i ceti medi, sollecitando la loro psicologia arretrata, conducendoli dalla concezione antiquata di una democrazia statica a quella di democrazia antifascista ed infine di una democrazia come processo continuo di difesa e di attacco contro le forze reazionarie), è veramente, se nasce dallo sforzo compatto di tutte le masse popolari, la morte lenta ma sicura dei gruppi reazionari. La morte per soffocamento: il che non esclude il contrattacco opportuno ad ogni eventuale conato di illegittima violenza reazionaria.

Poichè la violenza di cui parla Marx non ha nulla a che fare, in assoluto, checchè ne pensino anche qui conservatori ed estremisti, con i colpi di mano, le avventure di piazza, le stragi. Essa è « la levatrice di una società vecchia gravida di una società nuova », e come tale non è mai illegittima, e come tale quindi può benissimo esplicarsi attraverso la costruzione legittima delle istituzioni democratiche. Soprattutto quando la pressione all'interno delle masse popolari riunite contro i gruppi reazionari sia appoggiata sul piano internazionale da un compatto fronte per la pace, cui oggi finalmente la presenza di uno Stato che può fare una

politica di pace data la sua organizzazione interna, data l'assenza nel suo seno di gruppi monopolistico-imperialistici, la presenza insomma di una politica di stabilità e garanzia.

Questa è dunque, nelle sue linee generali, la natura e la portata della democrazia progressiva, che si presenta in ultima analisi, come la politica della classe operaia nel momento in cui i ceti medi si distaccano dal grande capitale e il grande capitale muove all'assalto delle istituzioni democratiche. Ma il significato e il valore della democrazia progressiva è ben profondo. Essa dimostra innanzi tutto, e lo dimostra agli occhi di tutti, quello che nel '19 in Italia scorgeva solo l'acuto sguardo di un Gobetti: e cioè che la classe operaia è la vera forza di libertà nel mondo moderno. Essa dimostra la verità profonda delle visioni concettose e profetiche dei primi teorici del proletariato, i quali definivano la classe operaia come erede di tutta la civiltà precedente. Essa soprattutto fa intendere, attraverso quale vasto fronte, quale enorme, libero e complesso movimento di masse il vecchio mondo si accinge a partorire il mondo nuovo. Onde a me cattolico, come, credo, a tutti i cattolici, può presentarsi chiaramente dinnanzi allo sguardo la necessità assoluta che le masse cattoliche partecipino con tutte le loro energie alla costruzione di questo mondo nuovo: la necessità che i cattolici sappiano assumersi il compito di assolvere « doveri ignoti ad altre età ». Poichè in quest'ampia esperienza popolare della democrazia progressiva anche tutte le più alte riconquiste religiose divengono nuovamente possibili, solo che sappiano tentarle e realizzarle uomini coraggiosi di buona volontà.

FRANCO RODANO

Una proposta

La proposta che facciamo è che, per comune decisione di tutti gli uomini politici di buon senso e di buona fede, si smetta di parlare sui nostri giornali e sulle riviste che pullulano come i funghi nelle edicole di Roma, dei problemi della cosiddetta politica estera della nuova Italia democratica. E facciamo questa proposta perchè sotto questa rubrica si stanno servendo al pubblico tante stranezze, tante stramberie, tante provinciali banalità, che c'è da temere per il buon nome del nostro personale politico e del nostro paese. Che cosa ne dite dell'italiano « cobelligerante » e duramente controllato che sentenza sulla divisione dell'Europa in sfere di influenza e distribuisce con proporzioni a questa o a quella « sfera » Stati e popoli oggi eroicamente in lotta per la loro libertà? O dei piani dei blocchi « regionali » ove rinasce, malamente mascherato, un machiavellismo da stenterelli? O della proposta, niente di meno, che di cancellar le frontiere, in un Continente che sta per uscire da una guerra per la difesa degli Stati nazionali minacciati nella loro esistenza? O del signorino Lamalfa che vuole una forte Germania per far da arbitro tra i vinti e i vincitori e, in concreto, tra l'Italia e la Francia? Per fortuna che le sorti d'Europa sono in mano di gente che ha la vista un po' più lunga: e quelle d'Italia saranno, al momento buono, nelle mani del popolo italiano e di uomini i quali uniranno alla coscienza degli interessi della nazione il senso preciso della realtà. Molti di coloro che oggi sentenziano di politica internazionale non hanno nemmeno il senso del ridicolo.

Politica internazionale

Le premesse dell'attuale situazione politica della Grecia

La Grecia è oggi nuovamente in primo piano sulla scena politica europea, ma per comprendere il groviglio di questioni che si presentano a chi voglia esaminare la situazione odierna è necessario risalire almeno ad otto anni fa quando, a traverso il colpo di stato del 1936, Metaxas si impadronì del potere. Da quell'anno ha inizio il nuovo indirizzo che, imponendo al popolo greco la sanzione di prerogative innaturali, di intromissioni illegittime, gettava il seme della discordia. Disapprovata ormai dalla enorme maggioranza dei cittadini oggi che si sono rivelate le sue conseguenze funeste, l'azione politica di Metaxas si può dire una vera e propria dittatura fascistico-militare malgrado che, a tutta prima, essa non abbia rivestito la forma parossistica con cui questi regimi si sono espressi in Italia, in Germania ed in Spagna.

Come era accaduto in Italia col sorgere del fascismo, come è nella logica naturale delle cose ovunque vi sia un istituto monarchico costretto a coalizzarsi con tutte le forze reazionarie per mantenersi in vita, anche in Grecia la piattaforma politica su cui poté sorgere e fondarsi la dittatura fu la monarchia. Quando d'altronde si pensi che una parte cospicua nella restaurazione di re Giorgio II, avvenuta sul cadere del '35, era stata avuta proprio da Metaxas, si può ben immaginare quali vincoli legassero i due uomini. La scomparsa dalla scena politica di quelli che erano stati i maggiori fautori delle precedenti lotte politiche della Grecia, e poi la morte di Kondylis, di Venizelos, di Tsaldaris avvenute in breve giro di tempo (31 gennaio, 18 marzo e 17 maggio 1936) sbarazzava la via da ostacoli fortissimi e rendeva più facile, tra i due uomini, di approfondire l'intesa. D'altra parte, malgrado già si fosse posta in tutti i suoi termini la crisi etiopica e il dissidio europeo che ne conseguiva, almeno sul piano internazionale essi ebbero la possibilità di svolgere ancora una politica di equilibrio fra le parti in contrasto. Ed il re, che tornava dal recente lungo esilio in Inghilterra, ed il suo uomo di fiducia poterono appoggiarsi contemporaneamente al controllo economico internazionale, che dipendeva dall'alta finanza inglese (D. O. E. — *Diethnis Oekonomicòs Elencòs*) ed agli agenti nazi-fascisti che già tentavano di conquistare i posti strategici del paese per creare la via aperta all'asse, e che, verso Giorgio II e Metaxas, erano larghi di aiuti materiali e morali.

Così la monarchia, non appena ristabilitasi in Grecia, fu il vettore dei più intensi contrasti stranieri che all'interno del paese trovavano un fertile campo di azione e che poi dovevano portare il popolo alla rovina economica e politica. Sulla base dei contrasti dei contendenti stranieri si sviluppa infatti l'azione della dittatura, che non poteva essere altro che reazionaria ed antipopolare, epperò rovinosa e catastrofica. E lo scompiglio subito si aggravò con le misure terroristiche che, col pretesto del «pericolo comunista», Metaxas non tardò a prendere. Dopo aver buttato nelle carceri o deportati nei campi di concentramento migliaia di rappresentanti del popolo greco, dopo aver fatto ad essi subire raffinati tormenti morali e pene corporali proprie del medio-evo e del Sant'Uffizio, la dittatura di Metaxas, non appena avvenuto il crollo militare della Grecia, li lasciò in balia dell'occupatore-aggressore.

Ad approfondire l'indagine, risulta evidente che un siffatto stato di cose, e le responsabilità che vi si deducono, risalgono al tradimento dei capi riformisti e dei partiti borghesi che non solo proccurando il fallimento del sistema parlamentare avevano aperta la via alla dittatura, ma non avevano reagito poi a codesto fascismo e, insistendo nella loro politica antiunitaria e disgregatrice, lo avevano anzi favorito. Il Partito Comunista Greco K.K.E. (*Komunisticò Komà Ellèdàs*), assai prima dell'ascesa della dittatura metaxa-

siana al potere, ebbe ad avvertire il popolo greco del pericolo che correva e fece tutto il possibile per scongiurarla o impedirli. Le cause di quel suo fallimento sono da ricercarsi nella disunione della classe operaia operata dai riformisti, nella scarsa compartecipazione alla lotta politica delle masse contadine, ed alla passività-tolleranza-tradimento dei partiti borghesi.

È noto come, dopo una delle aggressioni più ingiustificate e vili che la storia conosca, questo piccolo paese sia militarmente crollato sotto la congiunta pressione delle macchine belliche di due grandi Potenze. Dopo avere eroicamente combattuto sulle montagne dell'Albania per sei interi mesi (ottobre 1940-aprile 1941) questo eroico popolo è stato sopraffatto: ma gli invasori hanno pagato con prezzo ben caro la loro conquista, chè le perdite degli italiani assommano a più di centocinquantamila uomini, e quelle tedesche a circa centomila per soli quaranta giorni di campagna, di cui parte cospicua fra le sceltissime truppe avio-lanciate durante le operazioni per la conquista di Creta. Si può dire che la fase discendente della parabola dell'asse cominciò qui: non soltanto per il logoramento che le perdite enormi di materiale bellico e di uomini procurava, ma soprattutto per la caduta del prestigio che la resistenza del popolo greco nell'impari lotta aveva determinato.

A questo punto giova ricordare il tradimento da parte degli elementi tedescofilii che durante il periodo dell'occupazione ha preso forma di collaborazione aperta e sfacciata cogli oppressori e l'attentismo passivo da parte dei partiti borghesi che si è risolto anch'esso, in sostanza, in una forma di fiancheggiamento dell'opera disastrosa degli occupatori.

Durante il periodo dell'occupazione, la Grecia, come tutti i paesi sotto l'oppressione nazista, è stata orribilmente martoriata. La fame ed il terrorismo, nella loro forma più spietata, hanno falciato nuove innocenti vittime. Durante il solo primo anno di occupazione, sono morti di fame — dico di vera e propria fame — oltre quattrocentomila persone. (Più tardi è venuto regolarmente il soccorso della Croce Rossa Internazionale e la situazione è migliorata). Ma ancora alla vigilia della liberazione la crisi era gravissima: si pensi che la moneta aveva subito una svalutazione tale che una sigaretta costava nello scorso settembre in Grecia circa venticinquemila dracme, mentre prima della guerra una lira italiana era pari a quattro dracme!

Decine di migliaia sono state pure le vittime del terrorismo italiano, tedesco e bulgaro. Questi ultimi hanno assassinato nella Macedonia oltre quarantamila persone. Interi paesi sono stati distrutti (millecinquecento circa nella Macedonia e nella Tracia), immense zone coltivate sono state incendiate o sradicate dalla smania di rappresaglia degli oppressori. Durante la scorsa estate, nelle zone di Distomo e di Cherenà, i tedeschi hanno ucciso in un solo giorno oltre mille tra vecchi donne e bambini, e quei paesi sono stati rasi al suolo. Però questo terrorismo cannibalesco non soltanto non è riuscito a piegare il morale del popolo greco, ma, per converso, suscitando un odio implacabile e mortale contro il fascismo e contro tutto ciò che lo ha determinato o sostenuto, ne ha rafforzato lo spirito di resistenza.

Così ogni Greco — quale che sia la sua età, la sua condizione sociale e la sua ideologia politica — non ha pensato ad altro che alla riscossa. Tutta la popolazione è stata messa sul piede di guerra contro i malfattori tedeschi e bulgari e contro i loro collaboratori greci-traditori (i cosiddetti «battaglioni di sicurezza» del quisling greco, il dissoluto ubbriacone Rallis). Questo movimento patriottico è cominciato subito dopo l'occupazione sotto l'impulso del K.K.E. che ha preso l'iniziativa nel momento più oscuro ed incerto che la storia greca conosca: eccetto i traditori, gli opportunisti e gli inetti, tutte le forze sane della nazione si sono concentrate in un fronte unico per la liberazione del paese.

Così si è venuta formando la formidabile organizzazione del Fronte nazionale di liberazione (E.A.M. — *Ethnikòn Apelefterotikòn Mètopon*), blocco di partiti, di organizzazioni, di personalità del mondo politico e culturale greco, che ha raggiunto la quasi incredibile cifra di due milioni di aderenti in un paese che ne conta poco più di sette! Malgrado il rifiuto dei capi

dei partiti borghesi, che sempre hanno risposto negativamente ai ripetuti appelli del K.K.E. per la loro partecipazione alla formazione dell'E.A.M., questa organizzazione si è diffusa rapidamente ed ha preso virtualmente nelle mani il controllo della situazione politica interna: anche una larghissima parte dei soldati dell'esercito formato dal governo monarchico in Egitto (si calcola il 95 % di essi) ha aderito all'E.A.M. fin dai primi momenti.

L'esercito partigiano greco vero e proprio che l'E.A.M. è riuscita con le sole sue forze ad organizzare, è conosciuto sotto il nome di E.L.A.S. (*Ethinikòs Laicòs Apelefterotikòs Stratòs*). I suoi effettivi sono costituiti da oltre duecentomila patrioti combattenti, di entrambi i sessi, di ogni età, tutti volontari.

Il programma politico dell'E.A.M. è stato fondato su due punti principali: a) la liberazione totale della Grecia, per cui l'esercito di E.L.A.S. ha impegnato tutte le sue forze; b) l'instaurazione di una vera democrazia popolare, progressiva, antifascista, attraverso elezioni libere, col sistema proporzionale, sotto un governo provvisorio dell'E.A.M. che assicuri la espressione vera e schietta della volontà dominante popolare per un'Assemblea Nazionale Costituente.

Su questa base politica l'E.A.M. ha organizzato e mobilitato il popolo greco nella lotta contro l'oppressore. I risultati raggiunti sono stati brillanti, tanto per ciò che concerne le operazioni militari delle bande partigiane di E.L.A.S. che prima degli sbarchi inglesi avevano già liberato assai più della metà del territorio greco e vi avevano costituito il governo provvisorio dell'E.A.M., tanto per ciò che concerne l'organizzazione della resistenza antitedesca nelle città, gli scioperi, i sabotaggi, le dimostrazioni di protesta, etc. Degno di rilievo è, tra l'altro, il fatto che la Grecia è stato l'unico paese di Europa in cui i tedeschi non hanno osato imporre il reclutamento obbligatorio e che in esso la popolazione è sempre riuscita a sabotare completamente l'arruolamento « volontario » dei lavoratori.

Fra le forze di liberazione greche, jugoslave ed albanesi vi è stata collaborazione piena ed attività comune. Anche se, per la particolare configurazione del territorio ellenico che per grandissima parte è insulare, non è stato possibile sviluppare imponenti piani di guerra manovrata, pure i risultati conseguiti sono stati, come si è visto, notevoli. Memorabile, ad esempio, è stata la conquista di Edessa (centro industriale di notevole importanza nella Macedonia occidentale), dopo accaniti combattimenti, da parte di partigiani greci ed jugoslavi provenienti dalle zone controllate dall'esercito di Tito. È noto anche che in Jugoslavia combattono, nelle file dell'esercito popolare, numerosi patrioti greci. Così in Grecia hanno combattuto anche gli italiani: al momento del nostro armistizio, diecimila nostri compatrioti, piuttosto che piegarsi al tedesco preferirono la dura vita della bo-scaglia e del combattimento. Oggi ancora — dopo un ingente sacrificio di sangue che sarà valido forse a riabilitarci almeno in parte dal disonore dell'aggressione mussoliniana — buona parte di essi è in Grecia e collabora con le organizzazioni democratiche.

Rifornito, seppure non largamente, di materiale bellico alleato, l'esercito di E.L.A.S. ha dato insomma filo da torcere al nemico: molte volte i tedeschi sono stati costretti a mandare in Grecia rinforzi ed hanno subito perdite notevolissime. Anche qui è stato il popolo nella sua totalità a combattere, per la sua libertà e per il suo avvenire: ed il paese delle guerre di indipendenza — il paese di Teodoro Kolokotronis e di Marco Botzaris, di Andrea Miaullis e di Costantino Kanaris — è stato degno delle sue tradizioni gloriose.

L'attività dei patrioti greci non è stata molto conosciuta fuori della Grecia. Gli stessi servizi di pubblica informazione e di propaganda alleati (giornali, radio, ecc.) non hanno dato frequentemente e diffusamente notizie di quello che accadeva colà. Ciò dipende dai vivi contrasti che persistono nella vita politica greca, da quei gruppi che, non avendo una linea politica conforme alla politica di unità nazionale dell'E.A.M., hanno reso la situazione non del tutto chiara ed hanno consigliato agli Alleati di non impegnarsi troppo in appoggio ai patrioti greci, o di impegnarsi solo per quelli che erano i fini contingenti della guerra antitedesca e del contributo che se ne poteva ricavare

dalla partecipazione popolare. Quanto però una situazione di tal genere sia stata favorita o tollerata dagli stessi Alleati, e principalmente da quello tra essi che guarda con maggiore attenzione alla futura politica mediterranea della Grecia, è cosa che può apparire evidente quando si pensi che la Gran Bretagna non soltanto ha interesse a mantenere immutate dopo il conflitto le sue prerogative prebelliche di controllo economico, ma a mantenere altresì — nel delicatissimo settore balcanico — una monarchia che, quantunque anche li screditatissima, rappresenta non pertanto una certa garanzia della stabilità dei vecchi ordinamenti sociali ed un'antemurale alle sempre più vive aspirazioni ad ordinamenti nuovi da parte del popolo greco.

Un colonnello Serras ha formato, sotto il nome di E.D.E.S., un piccolo esercito di seimila soldati che, pagati ad una sterlina al mese, hanno agito nella periferia dell'Epiro, verso Arta e verso Prevesa. Questo gruppo è stato pervicacemente monarchico, ha creato intrighi, ha suscitato contrasti, ha cercato di accendere l'odio nazionale fra la popolazione greca e i popoli jugoslavi ed albanesi sulla base del più gretto sciovinismo. Sono stati pure infiltrati nell'E.D.E.S. molti collaborazionisti e molti elementi sicuramente nazi-fascisti con lo scopo preciso di servirsi di questa organizzazione per rompere l'unità nazionale del popolo greco e sabotare gli sforzi dell'E.A.M.

Abbiamo detto già che i capi riformisti ed i partiti borghesi avevano nociuto all'unità della classe operaia ed alla partecipazione delle masse rurali alla vita politica. Orbene, molti di questi uomini, fuggiti al Cairo all'inizio dell'occupazione tedesco-italiana, accusando l'E.A.M. con argomentazioni false e speciose, hanno continuato colà la loro politica di incomprensione e di reazione. Ad esempio Tsuderòs, predecessore dell'attuale capo del governo Papandreu, quando tutto l'esercito greco del medio-oriente (forze terrestri, marina, aviazione) fecero un'energica sommossa contro il governo perchè fossero accolte le proposte dell'E.A.M. per una politica di unità nazionale e di intensificazione della guerra, la soffocò con le armi aggiungendo nuovo sangue e nuove vittime al paese. Quantunque il governo fosse appoggiato dalla monarchia, e questa a sua volta dalla Gran Bretagna, questa sommossa e questa repressione procurarono la caduta di Tsuderòs. Ma di fronte al problema rappresentato dalla politica dell'E.A.M., mirante a restituire al popolo greco la piena ed effettiva indipendenza non solo politica ma economica, le posizioni assunte rimasero ferme. Solo si pensò di mutare tattica, perchè le forze popolari, democratiche e progressive, erano insomma anche in Grecia una realtà che non si poteva ignorare. Il nuovo governo di Papandreu, pur essendo espressione della monarchia, ebbe incarico di trovare una via di uscita e di realizzare una composizione governativa di unità nazionale, principalmente con la collaborazione dell'E.A.M. Su questa base si iniziarono le trattative tra Papandreu ed i rappresentanti dell'E.A.M. che si conclusero col patto di Lévamos. Da allora trascorsero più mesi senza che l'auspicato governo di concentrazione nazionale si formasse e solo durante lo scorso settembre fu ufficialmente annunciato che l'accordo era stato raggiunto e che l'E.A.M. partecipava al governo. Senza alcun dubbio sulla realizzazione di questo *modus vivendi* influi la pressione del governo inglese, vivamente interessato ad evitare un conflitto aperto o a prorogarlo fino a che la situazione politico-militare non fosse mutata: gli accordi furono infatti conclusi durante il viaggio del signor Churchill in Italia nel mese di agosto, e subito dopo i suoi colloqui con Papandreu.

Gli sbarchi britannici dello scorso ottobre hanno trovato, come si è detto, la più gran parte del paese già liberata dai partigiani dell'E.L.A.S., le residue forze tedesche ormai bloccate ed isolate in pochi punti del territorio. I rapidissimi successi alleati sono stati dovuti dunque alla lotta eroica del popolo greco che senza alcun dubbio, anche senza l'intervento straniero, avrebbe presto raggiunto la sua completa liberazione. Uscito rinsaldato e rafforzato da questo duro triennio, esso non voleva apprestarsi ad altro che all'opera della ricostruzione, come era fissato nella seconda parte del già citato programma politico dell'E.A.M., riconosciuto da Papandreu negli accordi di Lévamos.

Ma scomparsa la necessità della lotta contro i tede-

schi, da compiere col sacrificio e col sangue della popolazione, e trasferito ormai l'esule governo sul suolo della patria, Papandreu ha creduto di poter abbandonare la tattica collaborazionista ed iniziare subito una politica di reazione per riguadagnare le posizioni perdute. Calcando idealmente le orme di Metaxas, facendo leva press'a poco sugli stessi interessi, egli ha capito che oggi o mai più gli si presentava l'occasione per tentare il colpo di stato: ha organizzata una sua polizia tratta dai « battaglioni di sicurezza », ossia dal feccume del più sfacciato collaborazionismo pronazista, l'ha mobilitata il 24 novembre scorso ed ha subito dopo emesso l'ordine del disarmo e dello scioglimento di tutte le unità partigiane. Al rifiuto dei rappresentanti dell'E.A.M. nel gabinetto di sanzionare ed appoggiare la disposizione, la crisi è scoppiata in tutta la sua violenza ed alle manifestazioni popolari di protesta la polizia ha risposto facendo fuoco sulla folla. Dopo la tragica giornata del 3 dicembre il conflitto aperto tra Papandreu e la volontà popolare è apparso insanabile ed il paese si è trovato nel duro dilemma di piegarsi alle forze della reazione oppure di continuare la lotta per la difesa della sua libertà.

Ha scritto recentemente un giornalista americano che « l'attuale problema politico della Grecia è, in minima misura, il problema politico attuale dell'Europa ». Chi conosce la situazione della Grecia sa che il problema consiste nella lotta del vero popolo greco, del popolo che vuole essere libero e democratico contro la coalizione monarchico-capitalista, contro le sopravvivenze e le rinascenze del fascismo. Anche in questo senso il problema greco si inquadra nel problema della nuova Europa che dovrà essere libera e progressiva, antifascista e democratica, se non si vuole che le lacrime ed il sangue di questa guerra, per altro non ancora conclusa, non siano scorsi invano. Il problema della Grecia e, con la Grecia dell'Europa, è un problema di distruzione completa delle forze che hanno scatenato il male del tempo presente: i partigiani che oggi si battono ad Atene ed al Pireo sono gli estremi difensori della libertà contro questo male: è augurabile che di ciò tengano conto gli uomini responsabili che hanno in mano le sorti del mondo.

A. R.

Non hanno capito nulla!

Quanto sia difficile liberarsi completamente e senza residui dal fascismo, non lo dimostrano soltanto le polemiche e le lotte attorno all'epurazione, agli organismi che si sforzano di compierla e all'attività di questi organismi. Lo dimostrano più di ogni altra cosa i rottami di ideologia fascista che vengono alla luce ad ogni passo, nei giudizi sulla situazione del nostro paese e ancora più in quelli sulla situazione internazionale. Durante l'ultima crisi, episodio normale di vita politica, in un paese privo da venti anni di libertà, tutto il ciarpame antidemocratico della propaganda mussoliniana è stato rimesso in circolazione. Vi sono due o tre « grandi » (parliamo solo di dimensioni e quantità di carta) settimanali specializzati nel mescolare al pubblico questo veleno, a goccia a goccia, s'intende, fingendo che la gente non se ne accorga. E poi, se De Gaulle firma con Stalin un patto antitedesco, un patto che rende ancora più sicura la fine del militarismo e imperialismo prussiano, e impossibile la sua resurrezione nell'avvenire, tutti sono allarmati e sputano sentenze. Se Churchill fa capire finalmente ai reazionari polacchi che essi non possono pretendere che si faccia la guerra per smembrare la Russia come cercarono di fare nel 1920, tutti fanno gli scandalizzati. Ma hanno capito qualcosa, tutti costoro, di tutto ciò che è accaduto e si prepara? Non hanno capito nulla! In fondo alla loro coscienza politica, sono vivi tuttora ed agiscono i motivi fondamentali della « ideologia » fascista: il disprezzo per le forme democratiche della vita politica, lo spauracchio del « bolscevismo », il dispetto per ogni rinascita veramente popolare. Vi è molto da lavorare, vi è molto da combattere, per liberarsi definitivamente da questi immondi rottami!

Lo sfacelo del nostro Esercito nella Penisola Balcanica

(PAGINE DI UN DIARIO)

8 settembre 1943.

Sono all'ospedale da campo 48. Un aereo volteggia su Spalato; fa segni d'ala. Sembra che picchi su Maravince e Cernovitz. Stiamo a guardarlo e non ci accorgiamo di un'insolita animazione sulla strada: si grida « pace, pace », e abbiamo l'impressione, noi ricoverati, che si tratti di uno scherzo.

Dimentichiamo l'aereo e il pilota per attaccarci alla radio. Alle 19,30 viene trasmesso il proclama di Badoglio: è l'armistizio.

I commenti li faremo più tardi: l'aereo è precipitato e il pilota viene ricoverato all'ospedale con paralisi completa. Chiama la moglie: ha febbre altissima; era diretto a Mostar, all'aeroporto di quella città, presso un Comando tedesco. Non si è trovato un sottufficiale che doveva essere con lui. E' giovane, tenente. Ha moglie e una bimba. Morirà in nottata. E intanto si commenta sul grande fatto. Si dice che il nostro Governo avrà tenuto conto della presenza dei tedeschi in Italia e che avrà preso le misure necessarie per evitare stragi. Ci spieghiamo, ora, la laconicità degli ultimi bollettini di guerra...!

9 Settembre

Alle nove esco dall'ospedale: viene a prendermi il camion del rifornimento idrico. Chiedo all'autista le novità: mi dice che alla sera precedente si erano presentati alle linee i partigiani, dichiarandosi amici e chiedendo di trattare. Mi fa comprendere che i signori della Divisione non hanno voluto iniziare trattative in attesa di ordini. E intanto c'è in Spalato un fermento grandissimo. Gli uomini ti guardano quasi benevolmente dopo oltre due anni di odio: le donne ti sorridono. Un maggiore di cavalleria effettivo, all'ultimo momento, mi sconsiglia l'uscita (ha un nome aristocratico che non riesco a ricordare): Qui sei al sicuro, mi dice, gli ospedali sono il posto migliore in simili frangenti. Carla, la crocerossina volontaria, milanese, mi saluta con una forte stretta di mano: c'è nei suoi occhi una muta approvazione. (Questo non era che il mio dovere). Alle 10 arrivo in linea, in attesa di ordini. Telefono al Comando di battaglione per comunicare il mio rientro. Il capitano comandante mi risponde con un laconico: sta bene. Faccio un minuzioso giro delle postazioni. E passiamo la giornata in attesa (...).

10 settembre.

Dal mattino al pomeriggio ricevo cinque o sei ordini e contrordini: non sappiamo ancora quale atteggiamento tenere. Le trattative con il comandante dei partigiani continuano. Sulla strada Spalato-Almissa un via vai di macchine che accompagnano partigiani, donne, bambini. Un movimento insolito. Un mio ufficiale accompagna al Comando della Divisione un capo partigiano: mi riferisce che non sono riusciti a passare per via Roma con la macchina tanto era l'entusiasmo degli spalatini. I comunisti della città volevano impadronirsi del Comune e non era valso l'intervento dei CC.RR., è bastata una chiacchierata di Bu-

lian per convincerli ad attendere con calma la conclusione delle trattative. La città è in subbuglio: i nostri posti di blocco non funzionano più. Chiedo ordini: il generale non ne dà; valgono quelli precedenti, evidentemente, il che vuol dire che dovrei far sparare su migliaia di persone che vanno avanti e indietro per il posto di blocco...! I partigiani (ma erano tutti partigiani in Spalato e dintorni?) hanno invaso le nostre linee e coloro che parlano italiano (e sono molti) iniziano la loro propaganda fra i miei soldati. Gli ustascia del posto di blocco croato sono stati disarmati e spogliati dai partigiani: io pensavo che li avrebbero anche uccisi. Povera propaganda italiana! Non solo i capi, ma moltissimi fra i gregari fanno parte di una classe sociale superiore: laureati cui la laurea non è stata regalata per raccomandazioni, ma che dimostrano una preparazione politica profonda, e, soprattutto, una profonda convinzione della bontà della loro causa. E le ore passano: alle 12 i tedeschi sono nemici; alle 14 sono nemici tutti; alle 16 i partigiani sono amici. La bomba scoppia alle 18: vengo chiamato al Comando di battaglione. Al Comando, mentre attendo ordini, una telefonata mi avverte che a Spalato tutti sono sbandati: gli ufficiali dei comandi, tutti o quasi tutti pensano soltanto a sé stessi. Raccomando a chi mi telefona la calma. Il capitano comandante mi chiama: è pallido per la commozione. L'ordine che egli mi deve dare, sa che non potrà essere eseguito: considerare i partigiani come nemici, allontanarli dalle linee, considerarsi prigionieri dei tedeschi. Dopo quattro anni, il soldato italiano deve cedere senza combattere ad una forza cento volte inferiore alla sua. Rifaccio il giro della linea con la moto: ad ogni « bunker » in cui arrivo, un ordine nuovo mi precede da parte del comandante del battaglione: devo preoccuparmi dei CC. RR., del posto di blocco (sono in nove, isolati, fuori delle linee) e della Guardia di Finanza di Stobrec. Mando al posto di blocco di rinforzo una squadra mitraglieri; un'altra squadra la sistemo in un fortino per il tiro eventuale sulla strada Spalato-Almissa (Omis). Almeno V. mi avesse ascoltato quando gli chiedo nel pomeriggio di spostare indietro il magazzino di compagnia! Penso fra me a tutto il materiale che ho nel magazzino e che con tanta cura ho economizzato: fossero state distribuite almeno le calzature e la roba di lana. Ora non sono più in tempo. Parlo agli uomini, postazione per postazione, parlo agli ufficiali. Mi accorgo che la mia voce non è sicura e che sto imparando ordini di cui io stesso per primo sento l'orrore.

Finito il giro, arriva C.: chiaramente mi dice che i soldati non vogliono combattere il partigiano, non vogliono arrendersi così disonorevolmente al tedesco. I nostri capi, dopo trent'anni di servizio nell'Esercito, non hanno capito che la loro decisione è contro l'onore. Troppo sono rimasti indecisi sul da farsi; bisognava fare qualcosa l'8 settembre; il 10 siamo comunque disonorati e traditori. E intanto i partigiani si fanno minacciosi: hanno capito il nostro giuoco. E quelli che si sono insediati al posto di blocco non vogliono andarsene. Il comandante il posto di blocco, (un vice brigadiere dei CC. RR.) viene da me: non vuole rimanere laggiù. Lo devo mandare in linea con la pistola puntata, facendolo accompagnare al camion. Ritorno anch'io, verso le dieci di sera: faccio comprendere ai capi partigiani la nostra situazione di soldati. Essi vedono in tutti noi la silenziosa vergogna degli ordini che dobbiamo eseguire; ma sono soldati anche

loro, comunque li abbia descritti la nostra propaganda! Si ritirano! Appena rientrato al Comando di compagnia alle 10,30, V. mi telefona avvertendomi che mi sono assegnate delle autoblindate: debbo scendere ancora sulla strada e vedere per la loro sistemazione. E anche dei carri armati: ma il tutto si fermerà sulla seconda linea!

E il telefono suona! Ogni dieci minuti chiamo le mie postazioni per il controllo delle linee telefoniche. Alle undici circa, le postazioni G e F non rispondono: la manovella del telefono non oppone resistenza nel girarla: i fili sono tagliati. Mentre attendo il ripristino della linea telefonica, mi giungono trafelati due mitraglieri della postazione G: il Sottotenente L. comandante delle postazioni G. e F. è passato con armi e bagagli ai partigiani, dopo aver distrutto le comunicazioni telefoniche. Bisogna rinforzare la linea; chiedo rinforzi al Comando di battaglione. Il sottotenente che comanda il plotone comando, il furiere, tutti i soldati della compagnia, (esclusa la postazione avanzata che non si pronuncia) mi pregano di passare ai partigiani. Trascorro dei momenti terribili: forse passerei se fossi a posto con la salute: è stata la paura di mancare alla parola o la sicurezza di non resistere alle fatiche della montagna che mi hanno trattenuto? Non lo so. E intanto devo comandare alcuni uomini alle due postazioni avanzate e non ci riesco. Il mio tono di comando non è il solito: sto male, oltre che fisicamente, moralmente. I miei soldati commettono rifiuti di obbedienza: dovrei sparare, ma la mia coscienza si rifiuta. Spiego per telefono al Comandante la situazione: « Tieni duro » mi dice! Ma anche lui sa che il mettersi contro i partigiani costituisce un tradimento; so che egli ha chiesto altri ordini che gli sono stati dati, e saprò più tardi che il capovolgimento della situazione è dovuto al fatto che il Gen. Beccuzzi ha avuto paura dei tedeschi. Il comandante del C. A. è a Zara, già prigioniero dei tedeschi. Ha ordinato attraverso il ponte radio, al generale Beccuzzi, di consegnare le armi ai tedeschi. E Beccuzzi fa eseguire senza rendersi conto che l'esecuzione di tale ordine è un tradimento, specie dopo le trattative dei giorni scorsi. I tedeschi dove sono? A Klissa, si dice! Ma quanti sono? Noi italiani fra Spalato e dintorni siamo in 7-8 mila. Sapremo più tardi che i tedeschi e gli ustascia non toccavano il migliaio. E i piroscafi che sono in porto perchè non portano in Italia i civili italiani?

Intanto sistemo la difesa delle due postazioni, avvertendo il comando che è mia impressione che anche quegli uomini che ho mandato laggiù passino ai partigiani. « Mi fido di te » ho detto al sottotenente che ha assunto il comando di quegli uomini: è rimasto al suo posto, sia pure con il convincimento suo e mio (in seguito me l'ha confermato) che non avrebbe dato l'ordine di far fuoco contro i partigiani. Arriva l'aiutante maggiore; per fortificare le due postazioni abbandonate da L. ho levato gli uomini dai mortai: bisogna inviare i mortai con i tremila colpi, molti già spolettati, ad altra compagnia, a quella di seconda linea.

Sistemo i rinforzi: da mezzanotte alle quattro e mezzo del mattino giro nuovamente tutta la linea. Oriente di notte i vari subalterni; faccio eseguire dalle quattro e mezzo alle sette e mezzo tutti gli altri spostamenti. E intanto vengono gli Stuka: bombardano, mitragliano! Noi... attendiamo! I partigiani nuovamente fuori delle linee si fanno minacciosi: i tedeschi

aiutano con l'aviazione la loro avanzata; noi siamo pieni di armi e di munizioni e di viveri e non ci muoviamo, loro, i partigiani, sono senza munizioni e armi e devono fronteggiare i tedeschi che si avanzano minacciosi.

Anche questa volta è la paura dei bombardamenti o di nuovi combattimenti che fa arrivare l'ordine: consegnate le armi ai partigiani e ritiratevi immediatamente su Spalato. Dal Comando di battaglione ricevo l'ordine di ritirarmi su Gulica a un chilometro da Spalato. Faccio lasciare parte delle armi agli uomini perchè si portino lo zaino: mando avanti un'autocarretta con i bagagli ufficiali e il mio attendente. A Gulica, dove tutto il battaglione si riunisce, lasciamo il resto delle armi. Sono le 14,30 e corre voce che alle 15 verranno gli Stukas. Bisogna portare gli uomini al riparo. Ci buttiamo verso la spiaggia sotto gli alberi. Le donne jugoslave piangono al nostro passaggio. Noi ci sentiamo disonorati. Malediciamo chi non ha dato ordini, malediciamo chi non ha saputo fronteggiare la situazione. Potremmo essere ancora con le nostre armi in pugno, con quelle armi che per quattro anni ci furono compagne inseparabili: potremmo ora riscattarci di fronte a noi stessi e al mondo e invece...! Invece... i ragazzini ci hanno disarmato, i ragazzini e le donne che a migliaia e con tutti i mezzi escono da Spalato per buttarsi sui monti a lottare contro i tedeschi. E quello che è avvenuto a Spalato, sarà per Traù, Sebenico, Almissa, per tutta la zona della Divisione.

Che cosa è avvenuto intanto negli alti Comandi? Il Generale Spigo comandante del XVIII C. A., quello da cui provengono le nostre disgrazie è a Zara col suo capo di S. M. Si dice che a Sebenico il Generale Grimaldi abbia ceduto le armi ai tedeschi, che a Knin il Generale Giangreco abbia anche lui ceduto le armi ai tedeschi. A Spalato la situazione è orribile: siamo alcune migliaia di soldati disarmati, senza viveri, senza vestiario, senza alcuna previsione per l'avvenire. I partigiani hanno preso i nostri magazzini viveri; ci spogliano perchè il nostro equipaggiamento serve a loro in montagna. Soldati sbandati da tutte le parti in ogni dove. La popolazione di Spalato, per quanto può, ci aiuta.

11 settembre.

Abbandonata la località Gulica il battaglione si ferma nella zona di Firule. Sotto gli alberi, con qualche zaino (non tutti i soldati l'hanno), senza mangiare. Attendiamo gli stuka. Io abbandono i miei uomini per cercare mio fratello. Non so più nulla di lui. Giro disperatamente per due lunghe ore, interrogando, gridando il suo nome. E intanto centinaia di soldati urlano e gridano, qualcuno piange, qualcuno ride e rincuora gli altri. E' una orribile tragedia la nostra; e fra noi non un ufficiale superiore, non un generale. Dove sono andati? Cosa fanno?

Mi dicono che in zona « Spinut » è rimasto il Generale Cigala-Fulgosi con qualche reparto: lì ci dovrebbero essere viveri per tutti, se i partigiani non li hanno presi. E gli aerei tedeschi vengono e bombardano Spalato! Qui non c'è nulla da mangiare: ci sono soltanto i baraccamenti del reparto del Genio del XVIII C. A., ma sono tutti carichi di soldati. Comunque, è bene riunirci e mando a dire a V. di portare il battaglione. Intanto vedo quali sono le possibilità di sistemazione: c'è una villetta con due stanze e... nient'altro. Alle 8 e mezzo di sera arriva il battaglione: un disastro di uomini stanchi, avviliti, af-

famati. Li facciamo sistemare in un campo, l'uno addossato all'altro, all'addiaccio. V. si sistema nella villa col medico e l'aiutante maggiore. Mi ordina di mandare i subalterni a dormire con la truppa.

12 settembre.

Tentiamo di riprendere in mano i nostri uomini, per quanto ci è possibile. Due bersaglieri, amici dei partigiani, iniziano un po' di incetta viveri. Soldati del plotone comando e delle varie compagnie cercano cavalli; altri tagliano bidoni di benzina per costruire marmitte di circostanza, altri ancora tentano di piantare alla meno peggio un accampamento di fortuna, con teli da tenda e teloni per camion.

Alle 11 noi ufficiali ci riuniamo tutti in una stanza della villetta: dopo lunghe discussioni sul come organizzarci, dopo aver stillato verbale di costatazione di cassa, ci impegniamo sul nostro onore di non abbandonarci a nessun costo e di tentare con tutti i mezzi di raggiungere l'Italia. Se ne costateremo la impossibilità, ognuno potrà regolarsi a suo modo. Noi ci organizziamo, ma dove sono i pettoruti comandanti?

Siamo tutti giovani. Il più anziano fra noi ha 34 anni e siamo l'unico reparto rimasto completamente organizzato. E, fra noi, un unico ufficiale effettivo: un sottotenente.

L'azione di comando è difficilissima; occorre far rientrare quei pochi che si sono sbandati. Si mandano a cercare: gli ufficiali stessi si recano nei vari posti per persuaderli a ritornare. Nella mia compagnia scioglio i plotoni. Metto i comandanti di squadra da una parte e la truppa dall'altra. Ordino che ogni uomo si accodi a quel comandante di squadra che egli preferisce. Si formano così squadre di 12 e squadre di 25 uomini. Ma non importa: ciò che importa è che ogni comandante di squadra sia seguito dai suoi uomini. Decidiamo di distribuire un pasto al giorno di riso e carne di cavallo (pane non c'è, ma ogni uomo ha con sé qualche galletta) ad iniziare dal giorno 14. Bisogna mettersi alla più stretta razione, perchè non sappiamo per quanto tempo dovremo vivere così. I soldati hanno approfittato di un bombardamento di Stuka avvenuto alle ore 16, per recarsi nei magazzini di sussistenza e nelle navi al porto, per prendere quanto trovavano. I partigiani a guardia dei magazzini, durante il bombardamento, si ricoverano, e i nostri soldati vanno a rubare. Sarà così per alcuni giorni. E non rubano soltanto generi alimentari: portano liquori i più vari, vermut, indumenti. Le scorte sembrano inesauribili: dove era tutta quella roba? E pensare che in tutta l'invernata non abbiamo avuto che due o tre volte tre centilitri di cognac: e qui ora il cognac si trova a botti intiere.

15 settembre

Nel pomeriggio si fanno vivi un colonnello del 4° bersaglieri e uno del 26° fanteria. Adunata di tutti gli sbandati. I bersaglieri si sono levati il fez e l'hanno sostituito con bustine: sanno che i partigiani hanno dei conti da regolare con loro. I discorsi dei due colonnelli sono un disastro: si critica, si fanno chiacchiere e si conclude col dire ai soldati: « Noi sappiamo come fare; chi vuole andare coi partigiani vada, chi vuol rimanere, rimanga, ma noi non vi garantiamo nulla ». Siamo furibondi noi del nostro battaglione: ciò vuol dire esautorare gli ufficiali, ciò vuol dire lasciare la massa in balia di se stessa.

Da Spinut il generale Cigala-Fusoni ci manda a dire che vuole tutto il battaglione con sè. E' un vecchio generale a cui noi ufficiali siamo tutti affezionati. Ma cosa penserà la truppa? Ogni comandante riunisce i propri uomini: l'opera di persuasione è difficile, terribile. Chi grida, chi protesta. Finalmente ci trasferiamo: ma è cosa avvilente, umiliante il passare attraverso Spalato in quelle condizioni: laceri, disarmati. A Spinut il generale Cigala ci accoglie piangendo e ci elogia. Avevo con me un cane da guerra, l'unico rimasto delle sei coppie, il più bello. Me lo chiede e glielo consegno; tanto dovevamo ammazzarlo, come gli altri, per non lasciarli morire di fame. E ci organizziamo a Spinut. Sgomberiamo 4 baracche piene zeppe di materiale di ogni genere e ci buttiamo a terra. I partigiani guardano il campo: proibiscono la costruzione di zattere. Alcuni gruppi però sono riusciti a fuggire proprio con tali mezzi, e ci giunge notizia che sono morti in mare. Costruiamo dei ruolini, elencando i presenti. I partigiani, in accordo col generale Fulgosi, ci distribuiscono mezza pagnotta a testa e 200 grammi di riso. Abbiamo con noi 7 cavalli: possiamo tirare avanti per 20 giorni. E si spera che, in questo frattempo, qualcosa succeda. Del resto, esauriti i viveri, siamo quasi tutti decisi a passare con i partigiani. Essi richiedono specialisti e parecchi autieri e artigiani già prestano servizio con loro.

I tedeschi si fanno sempre più minacciosi: ormai siamo tutti decisi a non arrenderci a loro. Bombardano continuamente.

16 settembre

Ora che tutto è in ordine si fa vivo il Generale comandante la Divisione. Abbandonato da tutti, dagli stessi ufficiali del comando, ora egli incomincia con « l'ordine del giorno N. 1 ». Tale ordine non poteva che essere accolto a risate, e così fu. L'ammiraglio, anch'è lui, ha tagliato la corda con la scusa di portare a Bari un messaggio. E i tedeschi ancora non si vedono: altro che arrendersi a loro! Sono circondati a Klissa, sono stati respinti a Signi e da Almissa; non sono che a Zara, e, anche lì, circondati! Se le nostre divisioni si fossero alleate coi partigiani, quanto diversa sarebbe la situazione! Si mormora che partiremo, ed intanto continuiamo ad organizzarci. Riusciamo perfino a procurarci dei medicinali!

17 settembre

Sembrava che alla sera si dovesse partire: una speranza delusa. Tutto era pronto, tutto preparato con la massima segretezza. Giungono notizie che i battelli diretti verso l'Italia vengono mitragliati dai tedeschi; si parla di affondamenti. Ma non ci sono che due soluzioni, fra le quali bisogna scegliere: o passare coi partigiani o imbarcarsi. Presto o tardi i tedeschi, rinforzati ora da divisioni corazzate, avranno il sopravvento: e poi, chi si sente di rimanere con loro?

18 settembre

Oggi si partirà: non si conoscono le modalità di partenza, che verranno date all'ultimo momento. Si impartiscono gli ordini: gli uomini non possono portare con sè più di una borsa tattica. Alle 19 partiamo: siamo imbarcati su due battelli da pesca albanesi e due grossi motoscafi. Col buio iniziamo la navigazione; alle 3 del mattino i due grossi motoscafi, più veloci, approdano a Lagosta. I due motopescherecci non si vedono ancora.

19 settembre

Faccio scendere a terra gli uomini e li porto in un bosco. Siamo senza acqua e qui a Lagosta c'è solo acqua di stagno. Giro, per i dintorni. Un colonnello mi informa di avere in Lagosta qualche migliaio di uomini, tutti completamente spogliati dai partigiani!

Cerco il capo partigiano, chiamo il comandante dei motoscafi (un ex ufficiale della marina jugoslava, partigiano anche lui) e faccio parlare loro due. Un ufficiale della marina italiana, tenente di vascello, è con noi. Un altro è coi due motopescherecci. Come Dio vuole raggiungiamo un accordo: ai nostri soldati non porteranno via nulla. Intanto si fa chiaro: siamo in pensiero per i motopescherecci. L'ufficiale di marina ed io prendiamo una barchetta e usciamo fuori del porto. Finalmente li rintracciamo; anche loro erano in pensiero per noi. Nascondiamo tutti gli uomini in un bosco e ci preoccupiamo di confezionare un po' di caffè. Ma non è assolutamente possibile: manca l'acqua. Il sole è fortissimo: occorre trascorrere tutta la giornata in bosco, senza bere, senza mangiare. Decidiamo di proseguire il viaggio nella notte: un motoscafo si rifiuta di proseguire: è troppo pericoloso. L'altro punterà direttamente su Bari, ad avvertire il comando italiano. I due motopescherecci, sovraccarichi, tenteranno di raggiungere Bari nella notte; se non ci riusciranno punteranno al Gargano.

20 settembre

Alle 5 del mattino arriviamo al Gargano; non sappiamo nulla del motoscafo: gli ufficiali di marina temono che abbia naufragato. Non riusciamo a comprendere dove siamo esattamente: non ci sono strumenti per fare il punto! Dove sono i tedeschi? V. con una barchetta fa un giro e ritorna dopo due ore (quando già temevamo per lui) e ci avverte che a Vieste ci sono i tedeschi e che aerei tedeschi ogni giorno vengono a far ricognizioni. Ci nascondiamo in un bosco: da due giorni non si beve nè si mangia. E passano ore interminabili, ore di angoscia. E si inizia la disgregazione: qui siamo in Italia, questa è la nostra Patria. Ma manchiamo di ogni orientamento, non sappiamo quali decisioni prendere: come ci considerano gli inglesi? Come ci considerano i tedeschi? Ci faranno prigionieri? Qui non abbiamo mezzi di nessun genere!

Portare gli uomini a Bari, sta bene! Ma a Bari che sarà di noi? Il nostro battaglione è formato, nella stragrande maggioranza, da veneti; e ogni uomo si preoccupa più che per sè, per la sua famiglia. Tutti vogliono andare a piedi verso nord. Decidiamo infine di adempiere fino all'ultimo il nostro mandato: partiremo per Bari. Il mare è pessimo, molti uomini soffrono il mal di mare, e la traversata è pericolosa. Facciamo opera di persuasione sugli uomini; qualcuno però non vuole intendere ragione e si incammina verso nord. Che sarà di loro? Li guardiamo partire, con la sicurezza che in questo momento ognuno di noi ha fissato il proprio avvenire. L'imbarco è difficoltoso: la traversata un tormento. Onde fortissime spazzano la coperta: siamo tutti fermi, l'uno sull'altro; bagnati fino alle ossa. Arriviamo davanti a Bari alle 4 del mattino: occorre attendere l'alba per presentarsi all'ingresso del porto. Alle 11 ci fanno andare in quell'immondezzaio della Fiera del Levante. Alle 16 a letto, con la febbre altissima, in una stanza d'albergo.

La catena del male

Il caso di André Gide

Una tempesta purificatrice passa sull'Europa. I suoi lampi illuminano le antiche piazze di Parigi, i suoi tuoni sconvolgono le acque del Danubio. I popoli liberati o in procinto di liberarsi dall'invasore tedesco, non si accontentano di bandiere e di fiori. Essi purificano l'aria dei loro paesi infetta dai microbi del tradimento.

La collera della Francia è forse la più istruttiva. I suoi partigiani irrompono verso oriente per abbattere insieme agli altri alleati la Germania nazista, e i francesi nelle retrovie fanno giustizia dei traditori. Qualche giornalista straniero si è stupito della sorte toccata al cantante Maurice Chevalier (la notizia dell'esecuzione di Chevalier venne in seguito smentita. *N. d. R.*). Quanto tempo è passato da quando egli era il beniamino delle folle! Ma nei giorni in cui la Francia taceva, soffocata sotto il tallone tedesco, Chevalier non taceva: egli dilettava i boia musicofili con il brio dei suoi stornelli. Il suo nome fu segnato sulla lista nera ed egli fu giustiziato dai patrioti. I corrispondenti stranieri attribuirono questa esecuzione all'agitazione delle giornate d'agosto. Ma ecco il caso del sig. Renault: non si tratta questa volta di un cantante, ma di uno dei più grandi industriali francesi; e per giunta non siamo più in agosto coi suoi combattimenti di strada, ma in pieno mese di settembre, con la sua giustizia esercitata da magistrati. Renault non è però sfuggito al castigo: è in prigione in attesa di processo. E' stabilito che egli ha fornito agli invasori materiale bellico per sei miliardi di franchi. Se la popolarità non ha salvato Chevalier, i miliardi non salveranno Renault. La menzogna può sopire un popolo per un'ora, per un anno; ma terribile è la collera del popolo quando essa si desta.

« Dimentichiamo il passato » dicono i furbi atteggiandosi ad ingenui. Ma nel passato l'Europa ha già troppo sofferto per mancanza di memoria. Nelle giornate di Monaco i francesi dimenticarono Valmy e Verdun. E' naturale che oggi si ricordino di Monaco, non per rancore o per desiderio di vendetta contro qualche imbecille, ma per ripararsi da eventuali nuovi colpi.

Se Monaco e il « non intervento » fossero stati soltanto una sciocchezza, uno sbaglio, un calcolo errato, non ci sarebbe altro da fare che tramandarli alla storia. Ma il « non intervento » e Monaco furono una rinuncia alla dignità nazionale (che divenne poi il « nuovo ordine » di Hitler), furono il desiderio di salvare il fascismo dirigendo le divisioni motorizzate del Reich contro l'Unione Sovietica e cambiando in questo modo il corso della storia. In questo modo nacquero le « quinte colonne ». Monaco fu la prova generale di Montoire. E' già storia questo? Non ancora. L'aria di Europa è ancora satura dei microbi di Monaco. Lo spirito del « non intervento » è ancora vivo.

I fautori di Monaco nascosti si preoccupano di salvare gli ultimi focolai del fascismo. Essi si compiacciono alla vista del piccolo Franco, che sopravvissuto ad Antonescu e a Filov, spera certamente di sopravvivere allo stesso Führer. In pari tempo Franco prepara un rifugio ai suoi amici prediletti, — i fondatori del Terzo Reich. — Questo non preoccupa i fautori di Monaco: non sono essi disposti a giustificare persino i carnefici di Maidanek? Se si va a guardare il passato dei difensori dei « poveri tedeschi » appare chiaro che sono gli stessi che presero le difese della flotta tedesca contro i pescatori di Almeria, e dei boia in divisa da S.S. contro i ragazzi di Brno. Non c'è da stupire che l'atteggiamento di questi inveterati « pacifisti » sia piuttosto bellicoso nei confronti dell'Unione Sovietica. E' loro perfettamente indifferente appoggiarsi sugli uni o sugli altri: sui basci-briank di Michailovitch, sul furibondo Sonsnkovski col suo « non permettiamo » o sui « social-democratici » tedeschi, che per caso non sono finiti nelle divisioni « Grande Germania », o « Testa di morto ». Oltre a tutto ciò, i fautori di Monaco versano lagrime sui traditori arrestati e fucilati dal popolo francese. Molte sono le società che esistono al mondo. Prima della guerra c'era in Olanda una società « per la protezione dei mulini a vento ». Quelli di Monaco possono ora fondare una società « per la protezione dei traditori ».

Non è più il 1939. E' il 1944. Tra una data e l'altra, — fiumi di sangue, l'eroico inverno dei bombardamenti a Londra, Stalingrado, i franchi tiratori e Tito.

L'ingresso dell'Armata Rossa e degli eserciti alleati in Berlino non assomiglierà molto alla cena di Monaco.

E' facile riconoscere gli speculatori e le prostitute. Più difficile è identificare i poeti « pacifisti »: essi celano le loro basse macchinazioni con una fraseologia elevata. Essi godono della immunità della gloria e della maestria della parola. Su uno di loro desidero soffermarmi: su André Gide.

Tra i letterati europei, ci sono eroi e apostati. I cecoslovacchi non scorderanno l'ardire dello scrittore Vancieur, ucciso dai tedeschi. I iugoslavi vanno giustamente fieri del poeta combattente Pazor. Lo scrittore francese André Malraux si è battuto nelle file dei partigiani. Lo scrittore norvegese Nordal Grieg, è morto combattendo. Si potrebbe allungare la lista dei migliori; ma io voglio invece ricordare i peggiori. Knut Hamsun alla sua vecchia età è diventato un triviale collaboratore di Göebbel. I letterati Drieux de la Rochelle, Giono, Montherlan, sono divenuti trovatori della Ghestapo. In alcune città francesi i patrioti hanno spogliato le donne che avevano fornicato coi tedeschi e le hanno gettate negli immondezzi. I letterati che ora ho nominato assomigliano a queste peccatrici denudate.

André Gide fu tra i più cauti. E' vero, anche lui incominciò con la « collaborazione ». Col-

laborò a una rivista pubblicata dai servi parigini dei tedeschi. Fece però in tempo a ritirarsi nell'Africa del nord, ed ivi ad attendere lo sbarco.

I fautori di Monaco portavano due maschere: una per l'alta società, l'altra per la gente comune. Nei salotti mondani spiegavano col tono di uomini d'affari: « Meglio Hitler che il Fronte popolare. La guerra rafforzerà le correnti di sinistra. E' indispensabile soffocare la Russia, perchè la Russia significa comunismo ». Rivolgendosi ai disoccupati, alle mogli degli operai e ai giovani inesperti brontolavano: « La guerra è una sciagura. Meglio la schiavitù che la morte. La guerra rafforzerà la reazione. Perchè pensare alla Russia? Russia significa reazione ». André Gide sosteneva questa seconda parte. Egli scriveva allora sul giornale « Flèche », edito dal rinnegato di professione Bergerg, che fu in seguito ambasciatore di Laval.

Oggi, André Gide è il direttore di una rivista che si chiama « Arche ». Egli si sforza di far capire alla Francia e al mondo che nessun diluvio può ripulire la terra dal velenoso fracidume. André Gide pubblica « Pagine di un diario ». Non importa che esse siano state scritte nel 1940. Quello che importa è che vengano presentate al lettore nel 1944. Egli parla per giustificare il tradimento; fa l'apologia dell'amoralità. Ecco come descrive la Francia a sé medesimo:

« Se il dominio tedesco ci avesse portato la abbondanza, su dieci francesi, nove l'avrebbero accettato, e tre o quattro con gioia... Sono estremamente rare le persone capaci di soffrire per ragioni spirituali... La maggioranza considera la disfatta solo come difficoltà negli approvvigionamenti... Provate a parlare loro dei valori culturali della Francia! L'amor patrio non è, in generale, più costante degli altri nostri affetti, i quali, a voler essere sinceri, non hanno mai gran peso. Solo di rado ci si confessa quanto poco posto essi occupino nel nostro cuore... In questi giorni leggo molto in tedesco. Imparo nuovi vocaboli, li trascrivo e li ripeto durante le mie passeggiate... Non è dubbio che la cosa più saggia è sottomettersi, quando non c'è altra scelta. Per quello che mi riguarda, non sono in nessun caso incline alla rivolta... Sento in me infinite possibilità di conciliazione che non impegnano mai a fondo. La cosa più pericolosa per il pensiero è abbandonarsi all'odio. Si dovranno ridurre i divertimenti, i comodi. Accetto. A dire il vero, il mio vecchio corpo non ha paura di questo ».

Ecco un quadro abbastanza ripugnante. I francesi avrebbero rinnegato la Francia. Si occuperebbero solo più di razioni alimentari. E il saggio André Gide brontola: « Sono vecchio e posso fare a meno di certi divertimenti... ». Intanto i patrioti francesi si ribellano, si battono, muoiono. Ora hanno vinto. Ma André Gide si denuda spudoratamente sulla tomba dei caduti e borbotta: « Sento in me illimitate possibilità di conciliazione ».

Nelle fiabe vi è una fata che appena tocca

con la sua bacchetta magica una deformità, questa si trasforma in bellezza. Basta che André Gide tocchi qualcosa di elevato, di eroico, di sublime, perchè la bellezza si trasformi in sozzura. Poco prima della guerra, egli pubblicò due libri sull'Unione Sovietica. Trovò modo di insozzare e degradare tutto quello che aveva visto. Ciò faceva parte delle operazioni prebelliche dei fautori di Monaco. Ora lo stesso Gide sta insozzando e degradando il volto della Francia. Egli non riesce a nascondere il suo entusiasmo a cospetto dei fascisti. Parlando di Hitler, passa dall'elegia al pathos:

« Egli (Hitler) in un certo senso agisce genialmente. In special modo mi entusiasma la varietà dei suoi mezzi. Dal principio della guerra (no, anche da prima) tutto accade come egli aveva previsto, come egli aveva voluto, e persino senza ritardo, nel giorno fissato... Tra poco anche coloro che egli sconfigge, saranno costretti, pur maledicendolo, ad ammirarlo ».

Così il « saggio » settantenne, i cui libri erano un tempo tradotti in tutte le lingue, decantava l'ex-sergente. Ora egli si prostra davanti al Führer:

« Si parla del modo di trasformare la Francia. Come se la potessimo trasformare a nostro talento: come se non fossimo sottomessi alla sua (di Hitler) misericordia. E' senza dubbio necessario accingersi al lavoro senza indugio, ma dei frutti del nostro lavoro ricaveremo soltanto ciò che lui (Hitler) vorrà lasciarci. Non noi, ma lui (Hitler) trasformerà la Francia ».

Tutto questo sembra piuttosto ridicolo ora, nell'autunno 1944, mentre i francesi stanno veramente trasformando il loro paese liberandolo dai vermi e dalle ragnatele del « pacifismo ». Mettere a nudo André Gide è superfluo. Egli si è denudato da sé ed è difficile contemplare, senza schifo, questo Narciso innamorato della propria deformità morale. Se mi soffermo sul caso di André Gide è perchè il problema non è della sorte di un solo scrittore, ma investe il destino di tutta la cultura europea. Alla distruzione del fascismo devono prender parte non soltanto i soldati, ma anche gli scrittori. Se gli invasori tedeschi si possono cacciare con i carri armati, i microbi che hanno avvelenato l'Europa e le hanno permesso di piegarsi al giogo di Hitler, non si distruggono con le salve d'artiglieria. Un grave compito attende i popoli liberati: quello di liberarsi dalle ulcere interne. Naturalmente, anche André Gide ora balbetta « Abbasso Hitler », ma in pari tempo prepara il ritorno della febbre marrone, nera, o azzurra che sia. In Francia i migliori esponenti del pensiero, scienziati quali Joliot-Curie, Langevin, scrittori come Louis Aragon, André Malraux, Mauriac, Duhamel, si sono uniti nello sforzo per distruggere lo spirito della violenza e delle tenebre. Ma alcuni « saggi » mascherandosi dietro alle apologie della pazienza e del rispetto dovuto alla libertà di pensiero, si sforzano di preservare il tradimento dalla collera popolare. E questi difensori hanno all'estero altri difensori; nasce così la catena del male:

il « pacifico » difende il traditore, l'« umanità » difende il carnefice e il predone.

Naturalmente, anche i microbi ora si mettono la maschera. La peste si camuffa in raffredore. Ma noi conosciamo i sintomi della terribile malattia. Gli accademici di Parigi si sforzano di convincere sè stessi e gli altri che il maresciallo Pétain non è un traditore volgare, ma è un fenomeno complesso. Non offendiamolo dunque! Ecco che a Londra i fascisti polacchi sostengono in una nuova loro rivista che la Russia non fa parte della cultura europea. Ecco in una cittadina tedesca, occupata di recente dagli alleati, il nuovo sindaco non è altro che un vecchio fascista. Ecco un giornale americano che deplora gli arresti dei traditori francesi. Son tutte inezie, ma dietro ad esse scorgiamo delle ombre: — la cena di Monaco.

Il popolo russo è interessato con tutta la sua anima alle sorti della cultura europea. Non siamo nè spettatori, nè parassiti di questa cultura: anche noi siamo tra i suoi artefici. Per quanto possa essere ricca la fauna del nostro paese, isolazionisti tra di noi non ce ne sono. Il nostro contributo alla cultura europea è così grande, che con un solo scarso elenco di nomi si riempirebbero le colonne di un giornale.

Ma io voglio parlare ora di un altro contributo: quello del sangue. Se gli scienziati, gli scrittori, gli artisti europei, possono pensare al futuro, ciò avviene solo perchè c'è stata Stalingrado, c'è stato il Dnieper, c'è stata la battaglia della Bielorussia. Noi abbiamo difeso la cultura europea dalle « tigri » e non vogliamo vederla avvelenata dalle pulci pestifere.

Noi, gli scrittori dell'Unione Sovietica, attendiamo ancora dagli scrittori di Occidente una parola di verità e di bontà. L'umanità tormentata ha bisogno che si affermino i più alti valori morali. Guai al poeta che fa il buffone al festino dei disonesti! Guai al pittore che adorna la casa del male! André Gide è logico quando esalta l'immoralità dell'arte. Egli scrive:

« A me sembra verità inconfutabile che da buoni sentimenti nasca una pessima letteratura. E' uno sbaglio voler giudicare l'arte col metro della sua efficacia morale ».

Questo è esatto per le opere di Gide e dei suoi simili. Essi incominciarono con delle capriole spirituali per finire con l'esaltazione di Hitler. La grande arte è sempre stata al servizio del bene, della bellezza, della verità: dai Salmi a Scostacovitch, dall'Afrodite a Courbot, da Isaia a Maïakovskii. Oggi, dopo il terribile ottenebramento portato dal fascismo, dopo l'olocausto delle biblioteche e dei corpi infantili dati alle fiamme, l'umanità anela al beneficio di un'arte che la ristori e la illumini. Sono passati i tempi di André Gide, il Pétain della letteratura francese. Incomincia l'era dei propugnatori di bontà e di giustizia. I popoli ormai lo sanno: se nelle parole fiorite di Gide vi è il presagio di Monaco, Monaco è il presagio di Maidanek. Pulizia — questo è il lasciapassare per l'avvenire.

ILJA EHRENBURG

Che cosa è il "partito nuovo,"

Prima di tutto, e questo è l'essenziale, partito nuovo è un partito della classe operaia e del popolo il quale non si limita più soltanto alla critica e alla propaganda, ma interviene nella vita del paese con una attività positiva e costruttiva la quale, incominciando dalla cellula di fabbrica e di villaggio, deve arrivare fino al Comitato centrale fino agli uomini che deleghiamo a rappresentare la classe operaia e il partito nel governo. È chiaro, dunque, che quando parliamo di partito nuovo intendiamo prima di ogni altra cosa un partito il quale sia capace di tradurre nella sua politica, nella sua organizzazione e nella sua attività di tutti i giorni il profondo cambiamento che è avvenuto nella posizione della classe operaia rispetto ai problemi della vita nazionale. La classe operaia abbandonata alla posizione unicamente di opposizione e di critica che tenne nel passato intende oggi assumere essa stessa, accata alle forze conseguentemente democratiche un ruolo dirigente nella lotta per la liberazione del paese e per la costruzione di un regime democratico. Partito nuovo è il partito che è capace di tradurre in atto questa nuova posizione della classe operaia, di tradurla in atto attraverso la sua politica, attraverso la sua attività e qui di anche trasformando a questo scopo la sua organizzazione. In questi tempi il partito nuovo che abbiamo in mente deve essere un partito nazionale italiano con un partito che proponga e risolva il problema della emancipazione del lavoro nel quadro della nostra vita e libertà nazionale, facendoci propri tutte le tradizioni progressive del nostro paese e le vecchie classi possidenti reazionarie e in particolare la loro parte più reazionaria hanno servito via al fascismo, hanno aperto al fascismo la via del potere, hanno tenuto il fascismo al potere per venti anni, hanno fatto la guerra insieme col fascismo, hanno approvato la guerra fascista fino al momento in cui hanno visto che essa stava per chiudersi con i disastri e con la catastrofe. In questo modo se hanno portato l'Italia e tutti noi all'erina Oggi la salvezza, la resurrezione del nostro paese è possibile se non intervenendo nella vita politica italiana come elemento nuovo di direzione di tutta la nazione, la classe operaia e attorno ad essa serrate in un fronte unico le grandi masse lavoratrici del paese.

PALMIRO TOGLIATTI

Letteratura sovietica

La scienza dell'odio

(Continuazione e fine)

Al margine di un piccolo bosco avevano riuniti e allineati tutti i prigionieri. Erano combattenti dell'unità vicina. Del nostro reggimento non riconobbi che due soldati rossi della terza compagnia. Erano quasi tutti feriti. Un sottotenente tedesco, storpiando il russo, ci domandò se tra noi c'erano dei commissari e dei capi. Tutti rimasero in silenzio. Allora quello gridò: « Commissari e *ovizier* fanno due passi avanti! ». Nessuno si mosse.

Il sottotenente passò lentamente davanti agli uomini allineati. Indicò quelli, che, all'aspetto, avevano il tipo ebreo. A ognuno di loro domandò: « Jude? » e, senza aspettare risposta, li fece uscire dai ranghi. Tra quelli c'erano ebrei, armeni, e semplici russi dal viso olivaastro e capelli neri. Furono messi da una parte e fucilati sotto i nostri occhi con armi automatiche. Poi, ci perquisirono alla meglio e ci confiscarono i portafogli e tutti gli oggetti personali. Io non portavo mai la tessera del partito per paura di perderla; stava nella tasca interna dei pantaloni cosicchè non la trovarono. Si ha un bel dire, l'uomo è una creatura sorprendente: io sapevo con certezza di essere a due dita dalla morte; sapevo, che, se non mi avessero ucciso nel momento in cui avrei tentato di evadere, mi avrebbero ucciso lungo la strada, perchè, avendo perduto molto sangue non avrei certo potuto camminare come gli altri. Ma quando ebbero finito di frugarci e io potei salvare la tessera del partito, la mia gioia fu così grande che dimenticai la sete.

Ci misero in colonna per farci retrocedere verso ovest. Una scorta abbastanza numerosa ci inquadrava ai due lati della strada, e una decina di motociclisti tedeschi correva lungo il convoglio. La marcia dei prigionieri veniva affrettata; le mie forze si esaurivano. Due volte caddi e, rimettendomi in piedi, continuai la strada. Sapevo che, se mi fossi attardato un minuto, e la colonna fosse passata, avrei rischiato di farmi ammazzare. Così era accaduto a un sergente che mi precedeva. Ferito al piede, avanzava con grande fatica, gemendo. Qualche volta il dolore gli strappava un grido. Dopo un chilometro aveva detto ad alta voce:

— Non ne posso più! Addio, compagni! —
E s'era seduto in mezzo alla strada.

Qualcuno tentò di rimetterlo in piedi, ma ricadde a terra. Rivedo, come in sogno, il suo viso giovane, terreo, le sopracciglia corrugate e gli occhi molli di lacrime... La colonna era passata. Lui restò indietro. Mi voltai, e vidi un motociclista accostarglisi e, senza mettere piede a terra, cavare dal fodero una pistola, appoggiargli la canna contro l'orecchio e far fuoco. Prima di raggiungere il fiume i tedeschi ammazzarono altri ritardatari.

Già scorgevo il fiume, il ponte distrutto e un camion affondato nel fango accanto al ponte

di passaggio. Fu in quel momento che caddi con la faccia a terra. Avevo perduto conoscenza? No. Stavo sdraiato lungo disteso, con la bocca piena di polvere. Pazzo di rabbia, digrignavo i denti ma non riuscivo ad alzarmi. I miei compagni passavano. Uno mi disse a bassa voce: « Alzati o ti farai ammazzare! ». Io mi laceravo la bocca, mi affondavo le dita negli occhi sperando che il dolore mi rimettesse in piedi...

Ora la colonna era già passata, e io udii il rumore di una motocicletta che arrivava. Riuscii tuttavia ad alzarmi. Senza guardare il motociclista, titubante come se fossi ubriaco, feci uno sforzo per raggiungere la coda della colonna. I carri e i camion avevano intorbidato l'acqua traversando il fiume, ma noi bevevamo quella poltiglia bruna e tiepida; ci sembrava migliore dell'acqua di sorgente. Mi buttai un po' d'acqua sulla testa e sulla spalla. Mi rinfrescò e le forze mi tornarono. Adesso potevo camminare con la speranza di non cadere e di non rimanere sulla strada... Mentre ci allontanavamo dal fiume, una colonna di carri armati tedeschi ci sbarrò la via arrivando su di noi. Il conducente del carro di testa si accorse che eravamo prigionieri, e, a tutto gas, lanciò il veicolo nel folto della colonna. Le prime file furono rovesciate, schiacciate sotto i cingoli. I soldati della scorta e i motociclisti guardavano la scena ridendo rumorosamente. Strillando a squarciagola, interpellavano i conducenti che, con la testa sporta fuori della torretta, gesticolavano come forsennati. Poi, si riformarono i ranghi e fummo spinti verso il ciglio della strada.

Non c'è che dire. Sono degli allegri militi, questi tedeschi!...

Non pensai a fuggire nè la sera, nè durante la notte. Avendo perduto molto sangue, capivo che la cosa era impossibile. Del resto, eravamo strettamente sorvegliati e ogni tentativo di evasione era condannato in anticipo a fallire. Ma più tardi, quante volte mi sono rimproverato di non aver tentato! La mattina, ci fecero traversare un villaggio dove stava accantonata un'unità tedesca. I fanti erano accorsi per guardarci passare. Ci costrinsero a filare al trotto tutt'intorno al villaggio, per umiliarci davanti agli occhi dell'unità militare che si recava al fronte. E noi filavamo a passo di corsa. Chi cadeva, o restava indietro, veniva ammazzato immediatamente. Verso sera arrivammo in un campo di prigionieri di guerra.

Il cortile della S.M.T. (1) era recinto da una robusta fila di reticolati. I prigionieri vi stavano ammucchiati gli uni sugli altri. Fummo consegnati ai sorveglianti del campo, che ci spinsero dentro il recinto a colpi di calcio di fucile. Dire che quel campo era un inferno, è dire niente. Non c'erano latrine. Tutti facevano i loro bisogni sul posto, e restavano in piedi o distesi nel fango o in una poltiglia fetida. I più deboli non si rialzavano più. Ci davano da bere e da mangiare una volta ogni ventiquattrore: una gavetta d'acqua e un pugno di gra-

(1) Stazione di macchine e trattori (N. d. R.).

ni di miglio crudi o di semi di girasole putridi. Ed era tutto. C'erano giorni che si dimenticavano di noi...

Due o tre giorni dopo caddero delle piogge abbondanti. Il fango del campo s'era inzuppato così bene che affondavamo fino al ginocchio. La mattina tutti quegli uomini bagnati fino alle ossa fumavano come cavalli, e la pioggia cadeva a rovesci, senza interruzione... Ogni notte ne morivano parecchi. Sfiniti com'eravamo, di ora in ora diventavamo più deboli. E poi, le ferite mi facevano soffrire.

Il sesto giorno sentii un dolore cocente alla spalla e alla testa. La suppurazione cominciava, e fu un odore nauseabondo. A lato del campo si trovavano le scuderie del colcos, e là dentro avevano buttato i nostri soldati gravemente feriti. Una mattina chiesi al sottufficiale, incaricato di sorvegliarci, l'autorizzazione di rivolgermi al maggiore che, a quanto mi avevano detto, curava i feriti. Il sottufficiale parlava bene il russo. Mi rispose: « Vacci pure, russo, rivolgiti al tuo medico. Ti darà assistenza subito ».

Io non capii l'ironia e, tutto felice, mi trascinai verso la scuderia.

Il maggiore medico di terza classe mi ricevette all'entrata. Era un uomo finito. Spaventosamente magro, esaurito, era diventato mezzo pazzo per tutto quello che aveva passato. Coricati sopra lettieri di concime, i feriti soffocavano nel fetore atroce della scuderia. La maggior parte aveva le ferite formicolanti di vermi, e quelli che ne avevano la forza se li strappavano dalle piaghe con le dita o con dei pezzetti di legno... Lì accanto, stavano ammucchiati dei cadaveri che non c'era stato tempo di portar via.

« Vedete? fece il medico. Come posso aiutarvi? non ho una fascia, niente! Andatevene, ve ne supplico! Strappatevi i bendaggi e mettete un po' di cenere sulle ferite. Troverete un po' di cenere fresca accanto alla porta ».

Così feci. Il sottufficiale mi ricevette all'uscita con un largo sorriso: « Ebbene? Oh! i vostri soldati hanno un medico eccellente! Vi ha curato? ». Io cercai di passare oltre senza dir niente, ma quello mi dette un pugno nel viso vociferando: « Non vuoi rispondere, animale! ». Caddi a terra, e lui mi colpì a lungo a calci, sulla testa e nel petto, finché non fu stanco. Quel tedesco, io non lo dimenticherò più per tutta la vita. No, non lo dimenticherò mai più! E più tardi, appena mi scorgeva attraverso i reticolati, mi faceva uscire e mi picchiava in silenzio, con raccoglimento...

Voi mi domanderete come mai non sono morto?

Prima della guerra, — non ero ancora meccanico, — ho lavorato come scaricatore sulla Kamà. Portavo sulla schiena due sacchi di sale alla volta, e ognuno pesava cinquanta chili. Quanto a forza, non mi potevo lamentare. E poi, in generale, avevo la carcassa dura. Ma l'essenziale è che io non volevo morire, la mia volontà di resistenza era grande. Volevo a tutti i costi raggiungere i combattenti della mia patria, e li ho raggiunti per vendicarmi dei miei nemici, fino in fondo!

Da quel campo, che in qualche modo era un centro di smistamento, fui trasferito in un altro distante da quello un centinaio di chilometri. Anche là era la solita storia: alti pali circondati di filo di ferro spinato; nessun tetto per proteggerci, niente. Ci nutrivano con lo stesso sistema; ogni tanto, invece di miglio crudo ci distribuivano un gavettino di grano avariato, ma bollito; oppure ci portavano dei cavalli crepati di fatica, lasciando ai prigionieri la cura di spartirsi la carogna. Per non soccombere alla fame, si mangiava e si moriva a centinaia... Per colmo di sventura i freddi erano incominciati. Si era in ottobre. Pioveva senza smettere mai, e già le prime gelate pungevano duro al mattino. Soffrivamo terribilmente. Avevo preso la giacca e il cappotto di un soldato rosso morto. Ma questo non mi difendeva gran che dal freddo. Quanto alla fame, c'eravamo abituati...

Eravamo guardati da soldati ingrassati a furia di saccheggi. Come carattere erano fatti tutti sullo stesso stampo. Erano tutti fior fiore di canaglie... Ed ecco che spassi si prendevano: la mattina un caporale, avvicinandosi alla cinta sorvegliata, ci faceva dire dall'interprete: « Stiamo per distribuire da mangiare. La distribuzione si farà sul lato sinistro ». E il caporale se ne andava. Tutti quelli che potevano tenersi ancora in piedi si ammassavano sul lato sinistro del campo. Aspettavano un'ora, due ore, tre ore. Centinaia di scheletri viventi stavano lì a tremare sotto un vento pungente. D'un tratto i tedeschi correvano dal lato opposto. Gettavano al di sopra dei reticolati dei pezzi di cavallo. La folla, spinta dalla fame, si rovesciava da quella parte; intorno a quei pezzi di carne di cavallo sporca di fango, nasceva una mischia...

I tedeschi ridevano a gola spiegata; poi una lunga raffica di mitragliatrice partiva. Grida, gemiti. I prigionieri si slanciavano di nuovo verso sinistra, lasciando sul terreno morti e feriti... Un oberlieutenant di alta statura, — il capo del campo, — si avvicinava ai reticolati insieme all'interprete e diceva, trattenendosi a stento dal ridere:

« Disordini inammissibili si sono verificati durante la distribuzione. Se la cosa ricomincia, vi farò fucilare senza misericordia, razza di maiali russi che siete! Si portino via i morti e i feriti!... ». I soldati tedeschi che si affollavano dietro il capo del campo, non ne potevano più dal ridere. Gustavano molto la « spiritosa » facezia del loro capo.

Silenziosamente noi portavamo via i morti e li seppellivamo non lontano di lì, in fondo a un burrone.

Anche in quel campo i tedeschi ci prendevano a pugni, ci battevano col bastone, col calcio dei fucili. Senza motivo, semplicemente per ingannare la noia o per distrarsi. Le mie ferite si erano chiuse: poi, certo a causa della continua umidità e delle botte, si erano riaperte causandomi una sofferenza atroce. Ma avevo salva la vita, e non disperavo della mia liberazione... Stretti gli uni contro gli altri, stavamo distesi nel fango, senza lettiera, né niente. Ci agitavamo tutta la notte, in silenzio:

il freddo mordeva quelli che stavano sotto, nel fango, e quelli che stavano sopra. Non era riposo, quello, ma una tortura senza nome.

I giorni si succedevano come in un incubo. Deperivo a vista d'occhio. Un bambino avrebbe potuto buttarmi a terra. Guardavo spaventato le mie braccia scarnite e mi dicevo: « Come farò ad andarmene di qui? » e mi maledicevo per non aver tentato di fuggire il primo giorno. Parola mia, se mi avessero ucciso, non avrei dovuto soffrire tanto.

Venne l'inverno. Noi spazzavamo la neve per dormire sulla terra gelata. Eravamo sempre di meno, nel campo... Infine ci annunciarono che, entro qualche giorno, saremmo stati condotti al lavoro. Tutti ripresero coraggio. Ognuno sentì rinascere la speranza, assai debole invero, di evadere.

Era una notte calma, ma glaciale. Allo spuntare del giorno udimmo il rombo del cannone. Gli uomini si agitarono intorno a me. E quando i colpi di cannone ricominciarono una voce disse forte:

« Compagni, sono i nostri che attaccano! ».

Allora uno spettacolo indescrivibile si offrì ai nostri occhi: tutti i prigionieri si erano alzati come a un ordine, anche quelli che da parecchi giorni erano rimasti sdraiati. Tutt'intorno si udivano mormorii febbrili, pianti soffocati... Accanto a me, qualcuno piangeva come una donna, a grossi singhiozzi: — Anche io, anche io... — disse il sottotenente Gherassinov con voce spezzata.

Poi rimase un momento silenzioso, si padroneggiò e continuò con voce più calma:

— Anch'io sentivo le lacrime colarmi sulle guance e congelarsi al vento... — Una voce fioca intonò l'*Internazionale*, e noi seguimmo in coro, con le voci incerte e rauche. Le sentinelle fecero fuoco con le mitragliatrici e le armi automatiche. Una voce ordinò: « Sdraiatevi! ». Io mi ero appiattito, col corpo affondato nella neve, e piangevo come un bambino. Non erano solamente lacrime di gioia, erano anche lacrime di fierezza per il nostro popolo. I tedeschi potevano pure massacrarci, noi che eravamo disarmati e indeboliti dalla fame; potevano anche farci morire in mezzo alle torture. Ma spezzare la nostra volontà, mai! Noi non siamo di quelli che si lasciano andare, lo dico chiaro.

Quella notte non potei ascoltare la fine del racconto del sottotenente Gherassinov, chiamato d'urgenza allo Stato Maggiore. Ma alcuni giorni dopo ci riunimmo di nuovo. Un odore di muffa e di resina di pino fluttuava nel rifugio. Seduto su una panca, con la schiena ricurva, il sottotenente aveva posato sulle ginocchia le sue mani enormi, intrecciando le dita. Guardandolo, pensai che quell'abitudine di rimanere seduto con le mani giunte, senza una parola, per ore e ore, immerso in riflessioni dolorose e sterili, doveva averla presa al campo dei prigionieri di guerra...

— Mi chiedete come ho potuto evadere? Adesso ve lo dico. Poco dopo le cannonate di quella notte, ci mandarono a costruire delle trincee. Ai freddi era succeduto il disgelo. Pioveva. Ci guidarono a nord del campo. Le stesse

scene si ripetevano: gli uomini sfiniti cadevano, veniva dato il colpo di grazia e i cadaveri venivano abbandonati sulla strada...

Un sottufficiale tedesco ammazzò un prigioniero perchè aveva raccolto una patata gelata. Stavamo traversando un campo di patate. L'aiutante Gonciar, un ucraino, aveva preso quella maledetta patata per mettersela in tasca. Il sottufficiale l'aveva visto. Senza dir niente, gli si avvicinò e gli scaricò la pistola nella nuca. La colonna fece alt. « Tutto questo appartiene allo Stato tedesco, disse il sottufficiale con un gesto circolare. Chiunque prenderà qualche cosa senza esserne autorizzato, verrà fucilato ».

Mentre attraversavamo un villaggio, i contadini ci buttarono dei pezzi di pane e delle patate cotte. Alcuni le raccolsero senza farsene accorgere; altri furono meno fortunati: i soldati di scorta spararono nelle finestre, e ci venne dato l'ordine di accelerare il passo. Ma dei ragazzini — intrepida tribù — precedendoci in lontananza, avevano lasciato sulla strada dei pezzi di pane che noi poi raccogliemmo. A me toccò una grossa patata bollita. La divisi col mio vicino, e la mangiammo senza pelarla. Non avevo mai mangiato in vita mia una patata così buona!

Le trincee si costruivano in piena foresta. I tedeschi avevano notevolmente rinforzato la guardia, e ci distribuirono delle pale. Costruire, loro, delle trincee, no, piuttosto le avrebbero demolite!

Prima che facesse notte avevo ideato il mio piano. Uscii dalla fossa che stavamo scavando e, colla pala in mano, mi avvicinai al sorvegliante... Avevo notato che gli altri tedeschi stavano nei pressi della trincea e che l'uomo era solo, a sorvegliare il nostro gruppo. Nessuno nelle vicinanze.

— La pala si è rotta... guardate anche voi, balbettai avvicinandomi al soldato. Per un secondo, pensai che se non riuscivo a buttarlo giù al primo colpo, ero perduto. Il tedesco aveva notato senza dubbio qualcosa di insolito nell'espressione del mio viso. Fece un movimento per sfilare la spalla dalla cinghia dell'arma. Allora gli assestai un colpo di pala sulla faccia. Non avrei potuto colpirlo in testa: portava un elmetto. Le forze non mi avevano abbandonato. Il tedesco cadde riverso senza mandare un grido...

Eccomi dunque in possesso di un fucile automatico e di tre caricatori. Cerco di scappare. Ma mi accorgo che non posso più correre. E' molto semplice, sono all'estremo delle forze. Mi fermo, respiro profondamente e, piano piano, riparto al trotto. Al di là del burrone la foresta era più folta, e io corsi da quella parte. Adesso non ricordo quante volte sono caduto... Certo è che mi allontanavo sempre di più. Soffocato dalla stanchezza e singhiozzante, mi addentrai nelle macchie, sull'altro versante della collina, quando udii lontane dietro a me delle raffiche di armi automatiche e delle grida. Ma non sarebbe stato facile raggiungermi. La sera cadeva. Se i tedeschi fossero riusciti a mettersi sulle mie tracce e a stringermi da presso io non avrei tenuto per me che l'ultima cartuc-

La cultura francese contro il nemico

cia. Questo pensiero mi dette coraggio e continuai la marcia a passi più lenti e più calmi.

Passai la notte nella foresta. A circa mezzo chilometro, c'era un villaggio. Ma ebbi paura di avventurarmi fin lì: rischiavo di farmi sorprendere dai tedeschi. L'indomani, mi raccolsero alcuni partigiani. Restai quindici giorni nel loro rifugio. In principio erano un po' diffidenti, per quanto avessi tirato fuori la tessera del partito dalla doppia fodera del cappotto, dove l'avevo cucita alla meglio durante il mio internamento. A poco a poco ricuperai le forze. Quando poi presi parte alle operazioni, il loro atteggiamento verso di me cambiò completamente. Fu allora che cominciai a tenere il conto dei tedeschi uccisi da me. Da allora, lo tengo aggiornato con molta cura. E il totale si avvicina a poco a poco a cento.

In gennaio i partigiani mi fecero passare la linea del fronte. Rimasi in ospedale per quasi un mese. Mi estrassero dalla spalla la scheggia; quanto ai reumatismi e alle altre malattie prese al campo, li curerò dopo la guerra. Dopo l'ospedale mi mandarono a casa in licenza di convalescenza. Ho passato una settimana in famiglia, non di più. Mi annoiavo troppo, perché, si avrà un bel dire, il mio posto è qui, fino alla fine.

Uscendo dal rifugio ci separammo. Il sottotenente Gherassimov, guardando con aria assorta la radura aperta nella foresta e tutta inondata di sole, mi disse:

— ... E adesso abbiamo imparato a fare la guerra: sappiamo odiare, sappiamo amare. La guerra affila maravigliosamente tutti i sentimenti. Si potrebbe credere che l'amore e l'odio non vadano d'accordo. Si dice bene: « Non si può attaccare allo stesso carro il focoso destriero e la pavida cerva! ». Beh, da noi, questa coppia tira molto bene. Io odio a morte i tedeschi per tutto il male che hanno fatto alla mia patria e a me; e nello stesso tempo amo il mio popolo con tutta l'anima e non voglio che soffra sotto il giogo tedesco. E' per questo che io e tutti noi combattiamo con tanto accanimento. Questi due sentimenti, messi in moto, ci daranno la vittoria. Mentre l'amore della patria regna nei nostri cuori e ci rimarrà per tutto il tempo che questi cuori batteranno, l'odio noi lo portiamo sulla punta delle nostre baionette. Scusatemi se mi esprimo in termini un po' complicati. Ma è il mio modo di pensare, concluse il sottotenente Gherassimov.

Per la prima volta da quando ci conoscevamo, ebbe un sorriso d'una semplicità affascinante, un sorriso da fanciullo.

Notai allora che il sottotenente, minato dalle privazioni subite, ma ancora solido e vigoroso come una quercia, aveva le tempie tutte bianche a trentadue anni. E questa bianchezza, dovuta a sofferenze sovrumane, era così immacolata che un filo bianco impigliatosi all'elmetto del sottotenente, non fu più visibile sulla sua tempia argentata. Per quanto lo cercassi, non mi riuscì di trovarlo!

MICHAÏL SCIOLOCHOV

È veramente straordinario ritrovarsi davanti a un microfono, liberi di dire ciò che si vuole alla gente del proprio paese e a quella degli altri paesi, quando appena cinque o sei giorni fa si era ancora, come mia moglie e me, delle persone braccate, senza viso e senza nome. Fin dall'inizio di questa mia conversazione non posso non associare alle mie parole Elsa Triolet, mia moglie, che è anche la scrittrice di « Mille regrets » del « Cheval blanc »: indubbiamente chi conosce la mia poesia, sa che lei ne è il cuore, ma bisogna che io dica che al di là dell'amore che le porto, ella è stata così strettamente legata ai pericoli e alle azioni di questi miei quattro terribili anni, che ho perduto, davanti ai suoi occhi, il diritto di dire Io, parlando, e sono costretto per giustizia a dover dire, Noi.

Noi da principio eravamo dunque in una precaria legalità; poi nell'illegalità passammo questi quattro anni non solo a scrivere per rispondere alle aspirazioni profonde del nostro paese, ma a tentare di unire gli ammirabili sforzi degli intellettuali francesi per la difesa della patria. E, prima di parlarne, m'è necessario ricordare anche quelli che si dimenticano troppo presto e che non possono essere nominati perché ancora in mano del nemico. Prigionieri di guerra da quattro anni in Germania, i poeti come Enry & Pierre, il nostro Pierrot, che non posso nominare altrimenti... Prigionieri politici come Benjamin, Louis e Georges, per esempio, arrestati a Margiglia, a Lione, a Parigi, e come voi, signor Curato, voi reverendo padre, di cui non sappiamo più niente...

Nell'ottobre 1942, il traditore Drieu La Rochelle nella N.R.F. nazificata, di cui era direttore in grazia ad Abetz, scriveva: « Tutta l'Intelligenza francese è contro di noi ». Questa confessione consacra la grandezza e il patriottismo degli uomini e delle donne della nostra intelligenza. Sì, tutta l'Intelligenza francese s'è levata contro di loro, « boches » di Vichy e di Berlino: è così che si formarono i sei grandi Comitati Nazionali degli Intellettuali, dapprima quello degli Scrittori, con Francois Mauriac e André Malraux, il cui esempio fu poi seguito dai Giornalisti, dai Medici, dai Professori, Istitutori, Giuristi, Magistrati...

Nell'Intelligenza francese le disgrazie della patria hanno creato l'unità, un'unità senza incrinature, un esempio che ci si augurerebbe fosse seguito dovunque. Tutto quello che conta, tutto ciò che in Francia è sentito, è rappresentato nei nostri Comitati Nazionali dell'illegalità; essi si svilupperanno nella nuova Francia.

Ma per limitarmi qui agli scrittori, si rileggerà più tardi con meraviglia questa letteratura che nacque nell'abisso più atroce. Si rileggeranno i numeri di quelle « Lettres Françaises », la nostra rivista fondata a Parigi da Jacques Decour (fucilato come ostaggio) e dove a fianco a fianco collaborarono Francois Mauriac, Jean Paulhan, Paul Eluard, Jacques Debu-Bridel, Jean Paul Sartre... e non posso qui enumerare i nomi di tutti coloro che sfidarono così polizia e Gestapo. Si rileggerà pure il nostro bollettino « Les Etoiles » pubblicato nella zona sud e che nacque da un'organizzazione fatta sul modello della catena senza fine, a piccoli gruppi di cinque, chiamati « étoiles », il primo dei quali riuniva André Rousseaux, che oggi dirige questa stazione radio da cui parlo, Henry Malherbe, premio Goncourt con « La flamme au poing » e critico musicale del « Temps », il nobile scrittore cattolico Stanislas Fumet che conobbe la prigione di Fresne, Jean Prevost, nella resistenza armata capitano Gouderville, ucciso un mese fa dai tedeschi allo sbarco di Vercors a Sassenage e io stesso. Si rileggeranno quei sorprendenti piccoli libri delle « Editions de Minuit » e della nostra « Bibliothèque Française », ove tutto il patriottismo dell'Intelligenza sembrò essersi così a lungo raccolto. Ci è nato in quei giorni un grande scrittore sconosciuto, il cui vero nome è an-

cora nel mistero, quello che firmava « Vercors » e che è l'autore di due novelle, « Le silence de la mer » e « La marche à l'étoile ».

Ma forse il fenomeno più sorprendente di questa epoca è stata la nostra poesia: poesia legale e poesia illegale. E voglio rendere immediatamente giustizia a uno fra noi — il poeta Pierre Seghers, uomo modesto e deciso, che, dal 1939, lanciò nell'armata la « Revue des poètes casques », diventata « Poésie 40, 41, 42, 43, 44 », che fu il fermento essenziale di questo rinnovamento poetico che ha fatto versare tanto inchiostro. Questo rinnovamento è stato discusso da molti, gente di poca fede che non comprendeva che tale passione della poesia che s'impossessa dei francesi, è il primo segno della nostra preservata grandezza, il sintomo di una vitalità sorprendente dell'anima francese. Seghers che la sosteneva con tutte le sue forze, è stato un gran patriota: bisognava che questo fosse detto...

Questo rinnovamento ha fatto fiorire nuovi poeti. L'avvenire conserverà i loro nomi: Pierre Emmanuel, Loys Masson, Robert Morel, tutti e tre cattolici; André Frenaud e Jean Marcenac, che imparammo a conoscere quando erano prigionieri in Germania. Accanto a quella di questi giovani, salì, purificata dalle prove, la voce dei loro fratelli anziani: Pierre-Jean Jouve in Svizzera, Jules Supervielle nell'America del Sud, e, nella stessa Francia, sotto gli occhi dei barbari, Paul Eluard da cui le lotte intestine della letteratura e della politica m'avevano temporaneamente allontanato prima di questa guerra. Io ricorderò sempre come uno dei momenti più commossi della mia vita quell'istante in cui alla stazione di Lione, mentre Parigi era invasa, lo rividi per la prima volta che m'era venuto ad aspettare durante uno dei viaggi intrapresi da me e mia moglie per mantenere tra il sud e il nord spezzati dalle mani tedesche, il flusso segreto del pensiero e della poesia francese. Paul Eluard era allora un poeta ancora difficile: ma quando il nostro popolo ha sofferto è diventato un poeta nazionale, e le sue parole decantate dal dolore sono oggi così naturalmente comprensibili a tutti.

Con lui, con tutti quelli che bisognerebbe ancora nominare, dalla poesia legale che giocava con la censura di Vichy, alla poesia illegale che lottò apertamente contro il mostro, chiamando i traditori con il loro nome, il passaggio è quasi insensibile. La pubblicazione di « L'honneur des poètes », opera collettiva clandestina in cui eravamo più di venti collaboratori, consacra la ripresa della grande tradizione poetica francese che va da Agrippa d'Aubigné a Victor Hugo, dalla Chanson de Roland a Charles Peguy.

Uomini audaci, uomini fieri e coraggiosi, i nostri poeti. Quel piccolo Robert Morel che osava nelle « Poésies 42 » scrivere in versi il nome del giovane Guy Mocquet, fucilato a Chateaubriant; Loys Masson che nella rivista « Toutes autres » scrisse sulla Chiesa Cattolica un testo d'una bellezza sconvolgente, tanto che essa la riconoscerà forse un giorno come la luce che le negarono i suoi vescovi... E bisogna che io parli anche del coraggio della rivista « Confluences » che René Tavernier faceva a Lione e che fu sospesa da Vichy per una mia poesia ove quegli impiegati riconobbero, e con ragione, il maresciallo nella figura di un traditore.

Ma altri hanno dato ancora di più e di meglio: il loro sangue. Che qui venga loro dato il primo posto.

Il primo poeta che cadde fu Saint-Paul Roux, il Magnifico: aveva settantannove anni. Nella parte estrema della Bretagna, a Camaret, gl'invasori penetrarono nel suo rifugio nel giugno del '40 e lo uccisero. La sua morte dava un senso di evidenza all'invasione. Nel 1941 vi fu tra gli ostaggi di Chateaubriant (degli studenti) un medico, il dottor Tenine, che la polizia di Pétain aveva consegnato ai tedeschi. E mia gloria aver per primo raccontato al mondo l'infamia e l'eroismo di quelli che caddero sotto la firma del « Testimonio dei martiri ». Dopo di loro due grandi giornalisti Gabriel Peri e Lucien Sampaix meravigliarono gli stessi carnefici con la loro ferocezza davanti alla morte. Anche essi erano stati arrestati dalla polizia di Pétain. La polizia di Pétain aveva arrestato l'architetto Woog che ho conosciuto molto bene: Pétain ha fatto ghigliottinare anche lui.

Paris

*Où fait-il bon même au cœur de l'orage
Où fait-il clair même au cœur de la nuit
L'air est alcool et le malheur courage
Carreaux cassés l'espoir encore y luit
Et les chansons montent des murs détruits*

*Jamais éteint renaissant de sa braise
Perpétuel brûlot de la patrie
Du Point du Jour jusqu'au Père Lachaise
Ce doux rosier au mois d'Août refleurit
Gens de partout c'est le sang de Paris*

*Rien n'a l'éclat de Paris dans la poudre
Rien n'est si pur que son front d'insurgé
Rien n'est si fort ni le feu ni la foudre
Que mon Paris défiant les dangers
Rien n'est si beau que ce Paris que j'ai*

*Rien ne m'a fait jamais battre le cœur
Rien ne m'a fait ainsi rire et pleurer
Comme ce cri de mon peuple vainqueur
Rien n'est si grand qu'un linceul déchiré
Paris Paris soi-même libéré.*

ARAGON

Tre avvocati, Pitard, Hajje, Robinikas, consegnati ai tedeschi dalla polizia, strapparono le lacrime alle guardie della prigione con la nobiltà del loro atteggiamento e furono fucilati nel settembre 1941.

Gli scienziati del Musée de l'Homme, Vilde Levitzki e i loro compagni consegnati dalla polizia di Pétain ai tedeschi, furono giustiziati nel febbraio 1942.

E il fisico Fernand Holweck, l'estetico Valentin Feldmann, il sostituto René Parodi; bisognerebbe parlare di tutti... ma devo limitarmi.

Rivedo nel giugno 1941 il viso luminoso del filosofo Georges Politzer, quando venimmo a Parigi ad incontrarlo. « Tu vedrai, mi disse, l'illegalità; ci si abitua molto presto... ».

Nulla per lui era pericoloso, nulla lo faceva indietreggiare se si trattava della Francia. La polizia di Pétain lo arrestò e arrestò nello stesso tempo il romanziere Jacques Decour e Jacques Salomon, speranza della giovane fisica francese. Essa li consegnò tutti e tre ai carnefici tedeschi. La moglie di Politzer è stata uccisa nel campo d'Auschwitz nella Slesia, dove anche morì fucilata l'indomabile Danielle Casanova, chirurgo-dentista di Parigi, trasfigurata dall'entusiasmo della lotta, e dal sangue corso che parlava in lei, come la vidi nel 1941 con Politzer. Ad Auschwitz fu uccisa a colpi di pala sulla testa, Charlotte Dudach, segretaria di Jouvét al Teatro de l'Athénée; suo marito, Georges Dudach, fu per lungo tempo il corriere audace che mantenne i contatti tra gli intellettuali di Parigi e noi, quando v'era la linea di demarcazione. Fu fucilato come ostaggio. Sono stati consegnati tutti dalla polizia di Pétain.

Un'enumerazione simile non può essere fastidiosa a chi ha un cuore che batte. Bisogna aggiungere il nome di Max Jacob, il dolce poeta compagno di Apollinaire, che essi condussero a Drancy, ove morì in due giorni. Bisogna aggiungere ancora il Decano Gosse e suo figlio avvocato uccisi a Grenoble dalla milizia di Pétain. E in queste ultime ore della guerra ero appena stato informato della morte di Jean Pre-

vost, che una notizia, fortunatamente smentita, ci ha fatto temere per la sorte di Jean Cassou, Commissario generale del Governo a Tolosa (sotto il nome di Jean Noir, pubblicò alcuni ammirevoli sonetti scritti in prigione), che era stato oggetto d'un attentato di un uomo della polizia di Pétain. Non ho nominato un quarto dei nostri martiri; «tutta l'acqua del mare» diceva il grande poeta Lautreamont, «è incapace a lavare dalla terra una macchia di sangue intellettuale».

Ah, nulla riempirà le nostre perdite, neanche l'orgoglio e la gloria francese!

E in questo paese improvvisamente libero. ove noi, ecco, siamo circondati dai canti della vittoria, della leggenda ingigantita dei francesi che hanno ripreso il loro vecchio motto «Gesta Dei per Francos», con la nostra grande e giovane armata popolare che ha sorpreso l'universo e i nostri alleati, ecco noi ci guardiamo attorno e vediamo le rovine che domandano giustizia, i fantasmi che esigono di essere placati.

A nome dell'Intelligenza francese, se posso osare di pretenderlo perchè ho la coscienza che mai i nemici della Francia hanno potuto impormi il silenzio e perchè ciò mi fa credere che io ho il diritto di parlare, a nome dell'Intelligenza francese, voglio dire che noi abbiamo atteso quattro anni perchè la Francia ridivenisse la Francia, questa grande luce sulle nazioni. Ma da parte mia, non credo che essa possa ridiventare se stessa se giustizia non sarà fatta. E la giustizia vuole che i più alti responsabili e non le comparse, paghino i crimini che essi hanno suscitato e appoggiato. A nome dell'Intelligenza francese, domando conto del sangue intellettuale sparso, e domando il colpevole: Philippe Pétain che non deve sfuggire al castigo supremo.

A questo aggiungerò, a mio nome soltanto (ma so che centinaia di migliaia di francesi pensano in proposito come me) che, perchè la Francia sia di nuovo l'avanguardia della libertà, sia di nuovo ciò che i popoli del vasto mondo ammirano in lei, bisognerà che un grande desiderio che porto nel mio cuore dal 1939 si realizzi. Vi è un uomo che più d'alcun altro ha fatto di me un patriota. Quest'uomo, per primo in Francia, ha denunciato il piano mostruoso di Hitler contro la Francia. Dal 1939 ho sognato il giorno in cui a Parigi gli avrei stretto la mano. E pensando a lui che mi sono battuto, che ho meritato, pare, questa medaglia militare che gli offro qui pubblicamente; è pensando a lui che ho scritto le poesie del «Crève-cœur» per dire le disgrazie della patria. Pensando a lui ho lottato quattro anni alla mia maniera contro la barbarie che avvilita il mio paese. E vorrei che il generale De Gaulle, a cui mi rivolgo qui rispettosamente, mi comprendesse: per me, la Francia non sarà completamente liberata che il giorno in cui, spazzata l'ultima traccia tedesca dal nostro suolo, io avrò il diritto di stringere la mano di Maurice Thorez a Parigi.

7 settembre 1944.

LOUIS ARAGON

Giornali «giovanili»

Che cosa hanno da fare con la gioventù, alcuni dei supplementi cosiddetti giovanili della stampa politica romana? Che cosa ha di comune con la gioventù, questo pettegolezzo da rivenduglioli di mercato nero politico, questa sciorinatura di panni sporchi scoperti frugando nell'armadio di papà, e l'ostentazione dello scetticismo, la superficialità irresponsabile, l'ignoranza mascherata di sufficienza ridicola, l'assenza di ogni slancio, di ogni entusiasmo, di ogni tentativo d'approfondimento, di ogni serietà? Hanno ragione quelli che dicono che se vi fossero dei fascisti i quali si proponessero di compiere tra di noi azione demoralizzatrice e disgregatrice, questi sono i giornali che essi scriverebbero. Non si comprende perchè i giovani dovrebbero preferire questi straccetti a quelli che davan loro Bottai e i gerarchi della Gil. E se non si cambia strada, i residui dell'influenza fascista tra i giovani non si disstruggono.

Irresponsabilità dell'arte sotto il fascismo

Tentare un bilancio della letteratura e dell'arte italiane durante il fascismo è cosa di cui molti sentono oggi il bisogno, ma che non riesce possibile, a mio avviso, se si continua a considerare la storia letteraria e artistica come un fenomeno a sè stante, isolabile e giudicabile entro confini tradizionali. Quella storia bisogna invece riportarla e studiarla nella storia generale. E si scoprirà allora che esiste una caratteristica comune a tutti i campi di essa, e quindi anche alla letteratura e all'arte.

Tale caratteristica è la scissione esistente tra una classe, un gruppo di uomini che si occupano, per dirla con Engels, «degli affari comuni della società: direzione del lavoro, affari politici, giustizia, scienza, arti, ecc.» — e il popolo. Questa scissione, questo distacco è proprio della società capitalistica nel suo complesso, della società divisa in classi, e non si può pensare di superarlo — com'è illusione di alcuni — in virtù di critica o per via di pura fantasia, di aspirazione all'«universalità», ossia: fuori della storia. È chiaro invece che l'opera d'arte, come qualsiasi altro prodotto umano, è legata doppiamente al tempo in cui è stata prodotta, alla storia: da un lato, in quanto opera di un uomo il quale diventa ciò che è, *nella storia e per la storia*, ossia attraverso l'azione che tutte le circostanze ambientali esercitano su di lui; dall'altro lato, in quanto opera che — nata nella storia — si riversa e si colloca in essa, concorre a formarla.

Legare dunque un discorso sulla letteratura e sull'arte alla divisione della società in classi, non significa tanto sostenere che l'arte è stata quella che è stata, perchè il pittore l'artista lo scrittore appartenevano a una determinata classe. Significa, piuttosto, che la scissione della società in classi ha determinato per via diretta e indiretta un orientamento e un livello della cultura tali che essa ha risentito, nel suo stesso contenuto, nel suo stesso «stile», di quella scissione.

A ciò hanno certo concorso le varie ideologie, in particolare le teorie estetiche. In esse, quel distacco è stato sancito come un principio assoluto di verità, se ne è trovata la formulazione «teorica», si è fatto corrispondere all'arte una speciale «categoria». E via via anche l'artista è stato considerato un uomo speciale, con una sua particolarissima natura, suoi particolari diritti e doveri, dotato di un fuoco sacro o semisacro, di una scintilla divina o semidivina, di un «furore» creativo che lo farebbero diverso da tutti gli altri uomini. Le arti stesse, perdurando e approfondendosi quel distacco, si sono sempre più estraniare dalla vita reale, presentandosi con la parvenza di una propria autonomia, dotate di vita propria, alimentate solo da sè stesse. E proprio quest'arte, a sua volta, ha fornito il materiale su cui ideologi e teorici di estetica hanno costruito le loro teorie dell'arte pura, dell'arte come sogno, come evasione, come regno libero e gratuito della fantasia. È così che, partendo dal terreno economico, la divisione della società in classi ha avuto ripercussioni svariate e sempre più consimili nel campo dell'ideologia, del costume, dell'arte. È così che arte e teoria dell'arte hanno finito per chiudersi in un circolo vizioso in cui ognuna sembra portare conferma e sostegno all'altra.

«L'ideologia — scrisse Engels in una lettera al Mehring — è un processo che il sedicente pensatore compie senza dubbio con coscienza, ma con una coscienza falsa. Le vere forze motrici che lo spingono gli rimangono ignote, se no non sarebbe affatto un processo ideologico. Così, egli si immagina delle forze motrici false o apparenti. Siccome si tratta di un processo intellettuale, egli ne deduce il contenuto, e così pure la forma, del pensiero puro, sia del proprio pensiero, sia di quello dei suoi predecessori. Egli lavora con la sola documentazione intellettuale, da lui assunta — senza guardarla da vicino — come emanate del pensiero, e senza studiarla maggiormente in un processo più lontano, indipendente dal pensiero; e questo è per lui l'evidenza stessa, poichè ogni atto.

in quanto trasmesso dal pensiero, gli appare anche in ultima istanza fondato sul pensiero... L'ideologo trova dunque in ogni campo scientifico una materia che s'è formata in modo indipendente nel pensiero delle generazioni anteriori e che subisce nel cervello di queste generazioni successive la sua propria serie indipendente di sviluppo. Senza dubbio, fatti esteriori, appartenenti al suo campo o ad altri campi, possono bene aver contribuito a determinare quello sviluppo, ma si suppone tacitamente che questi fatti stessi non siano, a loro volta, che i frutti di un processo intellettuale, e così si resta sempre nella sfera del pensiero puro che riesce a digerire anche i fatti più duri».

Questo era necessario premettere, per un discorso sull'arte e la letteratura. E importa poco determinare quando e come nella società italiana tale processo abbia avuto inizio. Certo è che, verso la fine dell'ottocento, il processo era pienamente visibile e anzi, dopo la fioritura della prima metà di quel secolo, presentava evidenti caratteri degenerativi.

Non è affatto strano che tale degenerazione, nota in tutte le letterature sotto il nome di decadentismo, si palesi in Italia verso la fine dell'ottocento, anzi negli ultimi tre quattro decenni del secolo. In Italia, la fine del romanticismo coincide e si accompagna di pari passo col decadere della borghesia rivoluzionaria dalla scena politica, con la fine del periodo eroico e combattivo del Risorgimento in cui la borghesia liberale fu veramente alla testa del popolo italiano, con il consolidarsi e chiudersi della rivoluzione borghese in forme statali e politiche già retrive, antipopolari. Un Manzoni, un Leopardi, un Verdi, un Tommaseo, e Pisanelli, Cattaneo, Belli, Porta, Giusti, avevano trovato in varia misura l'occasione e l'impulso della loro opera nel vivo della lotta impegnata dal popolo sotto la guida della borghesia. Mano a mano che questa decade dal suo ruolo di guida e d'avanguardia, anche la poesia la pittura la musica si avviano lungo una curva discendente, smarriscono il senso della loro funzione sociale, perdono le loro posizioni avanzate e, insieme, il loro legame immediato, il loro contatto con la storia, con i nuovi problemi e le nuove esigenze della società. L'arte retrocede su posizioni che sembrano più intime, più modeste, ma che segnano appunto l'inizio del suo appartarsi: perde il passo con il suo tempo. Ed è questo, proprio questo, che fa dell'arte un'arte borghese, che lega le sue sorti a quelle della borghesia e la sua decadenza alla decadenza della classe borghese, la sua capacità di rappresentare e sentire davvero il proprio tempo alla capacità della borghesia di «rappresentare» le aspirazioni, le lotte, i larghi movimenti popolari che sono le forze propulsive della storia. Unica eccezione, in Italia è quella del Verga: e a quale travaglio morale e spirituale, a quale lotta con sé stesso e col proprio ambiente siano dovuti *I Malavoglia*, *le Novelle*, *Mastro don Gesualdo*, lo dimostrano le prime opere dello scrittore siciliano: opere decadenti, imbevute di tutte le morbidezze della letteratura e della vita borghese dell'epoca, si potrebbe dire: predannunziane. Ma quello del Verga è un esempio isolato, un esempio che rimane unico. Perfino al De Sanctis, che si arrovelava davanti a quei sintomi di decadenza e vi opponeva la sua passione e il suo fuoco di uomo del Risorgimento, fecero difetto quelle armi critiche che in uno storico sarebbero state essenziali. Egli credette di individuare la portata e l'origine di quei sintomi in un disinteresse umano, in una mancanza di forza morale, di slancio, e anche di amor patrio, di senso civico, nella «vigliacca distinzione tra la teoria e la pratica», ma non seppe afferrarne le profonde cause storiche, non seppe vedere, fino alla sua morte, che una nuova classe si avviava a diventare protagonista della storia: quella che sola era capace di risolvere le contraddizioni e i problemi della società italiana. Il piano su cui si muovono l'arte e la cultura si va facendo sempre più divergente da quello reale su cui si svolgono le lotte politiche e sociali. Già nel Carducci, che pure cercò impetuosamente di ritrovare nella poesia una partecipazione piena al suo tempo, un vero contatto arriva a stabilirsi solo su un piano storico arretrato, quasi mai su quello immediato e vibrante del suo tempo.

Questo distacco tra problemi, esigenze vitali del popolo e cultura arte letteratura significò insieme un progressivo restringersi del campo su cui l'arte spaziava. Via via che perde la capacità di espandersi, di

aprirsi, di partecipare alle correnti vive e largamente umane del suo tempo — l'arte, l'artista non può che alimentarsi di esperienze sempre più esigue, non può che ripiegarsi su sé stesso e sfruttare la materia sempre più sottile del proprio isolamento, e infine, di questo isolamento, finire col perdere ogni coscienza. Sono le trepide voci dei crepuscolari, fino ad alcuni vociani, fino all'*Uomo finito*, che si lamentano, già rassegnate e sopraffatte, di questo vuoto, di questa insipidezza e inutilità della vita: della loro vita. Dopo di essi, la letteratura e l'arte, sopra la malinconia e l'aridità che ne sono il tono fondamentale, vanno trovando una loro rassegnazione, una loro compostezza: è nel Pascoli che restano meglio documentate tutte le fasi di questo passaggio. E, nello stesso periodo (primo decennio del secolo), è il Croce che, soffocato in sé ogni slancio, ogni partecipazione viva alle istanze del suo tempo (quali il suo maestro, il Labriola, aveva tentato di ispirargli) si ricompone e si «rasserena» teorizzando quel distacco nell'autonomia dei «quattro gradi». Fenomeni contemporanei, come il dannunzianesimo e come il futurismo, sono appunto il tentativo di reagire a questo decadimento, di ritrovare un contatto con la realtà, rimettendosi sul piano della vita sociale. Quale realtà e quali strati della società italiana esprimessero però quelle voci, lo dicono chiaramente i marchesi i conti gli eroi e le eroine del D'Annunzio, gli aeropoei sulla guerra libica di Marinetti e compagni, la «volontà di potenza» e la febbre di conquista dell'uno e degli altri, e persino le gesta private di tutti costoro. Si potrebbero definire: i poeti dell'imperialismo italiano.

Non fa nessuna meraviglia che il Croce abbia scambiato quel fenomeno per semplice e generico «attivismo». Ben a ragione, egli si autodefiniva ed era considerato l'Antidannunzio, il custode e il paladino della «vera» cultura italiana (e accanto a lui, nonostante la sua gelosia e la sua incomprensione, bisogna mettere appunto il Pascoli). Al dannunzianesimo e al futurismo, il resto della cultura italiana non sapeva opporre una partecipazione più larga, autentica, al suo tempo: oppone la non-partecipazione, l'assentimento elevati a sistema, la compostezza e la dignità venate di nostalgia, proprie di una casta decaduta che non vuole, e non sa più, comprometersi con un mondo che l'ha sorpassata; di una casta che si chiude in sé stessa, si culla nell'illusione che niente, se non l'arte, merita di essere vissuto e sofferto, e che rinuncia a capire, rinuncia ad esercitare i suoi diritti, abdica ogni responsabilità e ogni dovere che non sia quello astratto della cultura e della poesia. È significativo che proprio in questo periodo si abbia l'«incontro» della letteratura, dell'arte italiana con quella francese decadente e simbolista e che, proprio in questo periodo, si «scoprano» in Italia per la prima volta Rimbaud, Mallarmé, Verlaine, Cézanne, che rappresentano, nell'arte francese, il medesimo processo di degenerazione.

I più giovani tra noi possono guardare oggi con un certo obiettivo distacco e anche con severità a quel periodo. Ma quale fosse il disorientamento, il disagio e anche la tragedia di alcuni dei migliori, basta ad illuminarlo un solo documento, scritto alla vigilia della guerra mondiale. Voglio dire *L'Esame di coscienza di un letterato*, di Renato Serra. Di fronte all'immane conflitto egli sentì tutta la vuotezza della propria vita, delle sue opere, delle sue idee, si sentì sovrastato da una realtà più grande di lui e che spezzava, a dispetto di ogni sofisma, l'isolamento in cui si era chiusa la letteratura e l'arte, afferrava e comprometteva tutti allo stesso modo. In quella realtà il Serra si gettava a capofitto, sperando di ritrovarvi una base, un'occasione di intelligenza e di vita. Questo sentirono i migliori, pochi. I più considerarono la guerra come una parentesi che bisognava subire, e la subirono come un fatto che non li riguardava in quanto artisti o che tutt'al più poteva arricchirli di una nuova esperienza poetica. È precisamente in questa prova che si fa più evidente il distacco dell'arte dalla realtà, dalle pene e dalle lotte che il popolo, che la maggioranza degli uomini sostiene e impegna nel mondo. Quel distacco si è aperto e scavato ormai nell'interno stesso dell'uomo. dell'artista: e lo ha inaridito, lo ha mutilato, gli ha fatto perdere ogni sensibilità alla storia, ogni responsabilità umana. La so-

litudine dell'artista, del poeta, solitudine di un uomo tra gli uomini, che è diventata insieme solitudine dell'uomo tra sé e sé, manda la sua esile voce da un libro di Ungaretti, che già dal titolo svela questa condizione. *Allegria di naufraghi* è un altro esame di coscienza, portato durante la guerra e fino al suo termine; è l'altro documento, dopo quello di Serra, che mette a nudo l'aridità, la desolazione, il mutismo, a cui si sono condannati gli artisti d'allora.

Anche qui, un'esperienza più chiassosa, e anch'essa intinta di dannunzianesimo, è dato trovarla negli artisti e negli scrittori raggruppati intorno alla *Ronda*. E c'è infatti, in essi, il segno più futile, più banale, di quel distacco che si è visto, e che sta diventando accademia, sta diventando astrazione e compiacimento, tanto da smarrire perfino la possibilità dolorosa di un'esperienza del tipo ungarettiano, nonostante tutte le enunciate pretese «umanistiche» e «leopardiane». Anzi, è proprio in questo richiamarsi ad esperienze e «tradizioni» del passato come valide in ogni tempo, è proprio nella distrazione cercata in opere d'arte e in «testi» stranieri, soprattutto francesi, assunti a modello di «scrittura» o di «pittura», che si delinea più chiaramente una nuova tendenza, del tutto conseguenziale alla cultura anteriore e che si accentuerà fino all'assurdo negli anni successivi: la tendenza all'astrazione formale, ossia al formalismo, all'universalismo metafisico o, come si diceva, al cosmopolitismo. E in ciò stava appunto la vuotezza di quel preteso «umanesimo», che credeva di riuscire tanto più ad essere umano, quanto più era generico. Basterebbe ricordare le terribili lotte che le classi lavoratrici italiane sostennero in quel periodo, per capire che tragica distanza c'era tra un operaio, un contadino, le masse popolari con le loro aspirazioni, le loro sofferenze, i loro bisogni — e le «scarpe di pezza» di cardarelliana memoria.

Il distinzionismo filosofico, traendo le sue origini lontane dalla divisione della società in classi, e ricevendo la sua formulazione crociana attraverso una tradizione in cui l'arte e la cultura si erano spogliate via via di ogni funzione sociale e largamente umana, trovava nella letteratura e nell'arte del primo ventennio del sec. XX la sua piena conferma storica e pratica; così come l'arte e la cultura trovavano nel distinzionismo crociano la propria sanzione e il proprio sostegno teorico, nonostante il biasimo e il silenzio cruciato con cui le considera il suo stesso autore. Questo connubio, questo «incontro» e questa coesione — al di fuori di ogni intenzione e anche di una piena consapevolezza — segnano nettamente il carattere fondamentale, e da allora in poi incontrastato, della cultura e dell'arte italiane. Arte e cultura che non aspettano il '22 o il '26 per trovare un proprio carattere, ma che sono già nettamente specificate in tutto il ventennio precedente: allo stesso modo che lo Stato reazionario e pseudodemocratico prefascista aveva covato dentro di sé la dittatura antinazionale dei ceti privilegiati.

In una società nella quale tutto il popolo stava per subire l'oppressione più spietata e aveva impegnata una lotta a morte per la propria libertà — scrittori artisti critici filosofi non sentirono la necessità di schierarsi decisamente a fianco dell'uno o degli altri; anzi, presero di starsene in disparte, di rimanere al di fuori e al disopra della mischia; si atteggiarono più o meno consapevolmente a sacerdoti dei valori «eterni» della cultura e dell'arte contro qualsiasi attacco da qualsiasi parte provenisse. Fu ancora una volta il Croce che, com'era giusto, fece da bandiera a questo che si potrebbe dire il «partito» degli artisti e scrittori, od anche il «partito» dell'arte per l'arte, della cultura per la cultura (non è mancato qualche degno scolaro che, ancora oggi, 1944, ha proposto appunto di fondare il «partito della Forma», con la effe maiuscola, «associazione orfica» in difesa di quei valori!); Croce, che nel suo cosiddetto *Manifesto del 1925* in risposta a quello degli «intellettuali fascisti» scrisse: «*Gli intellettuali, ossia i cultori della scienza e dell'arte, se, come cittadini, esercitano il loro diritto e adempiono il loro dovere con l'isciversi ad un partito e fedelmente servirlo, come intellettuali hanno il solo dovere di attendere, con l'opera dell'indagine e della critica e con le creazioni dell'arte, a*

innalzare parimenti tutti gli uomini e tutti i partiti a più alta sfera spirituale... Varcare questi limiti dell'ufficio a loro assegnato, contaminare politica e letteratura, politica e scienza, è un errore.»

Ed è veramente un *manifesto*, anche se in un senso assai diverso da quello che avrebbe voluto avere nelle intenzioni dei suoi firmatari. È il manifesto di quello che va senz'altro chiamato il *fallimento della cultura e dell'arte*, e che consiste, per dirla in una sola parola, nella completa *irresponsabilità* dello scrittore e dell'artista. Irresponsabilità davanti agli uomini e davanti a sé stesso, davanti alla vita, alle lotte politiche e sociali. Irresponsabilità morale politica civile, in tutti i campi che non siano quello «dell'arte e del pensiero» e perciò anche in questo dell'arte e del pensiero. Giacché dovrebbe essere chiaro ormai che solo in una partecipazione piena, attiva, al movimento di progresso e di sviluppo della vita di un popolo, solo in una lotta impegnata e sostenuta *nelle file* delle forze d'avanguardia, l'artista può veramente vivere e arricchirsi e vibrare in consonanza con il suo tempo, ch'è l'unico modo per ritrovare poi dentro di sé la materia e l'impulso della propria arte. Io qui non faccio in nessun modo una polemica sui contenuti. Tutti sappiamo che ciascuno sente e si propone il «contenuto» di cui è capace. Ma è in quella partecipazione senza riserve alla vita e ai problemi del popolo di cui è parte, e non attraverso propositi astrattamente volontaristici, è proprio lì che l'artista conquista la capacità a sentire e proporsi i problemi vitali del suo tempo, quelli che gli suggeriranno l'avvio e l'ispirazione alla sua opera, cioè tutt'insieme il suo contenuto e il suo linguaggio, il suo stile. E proprio per questo, inoltre, che un discorso sull'arte, sulla poesia, non può non essere al tempo stesso un discorso che involge l'impegno morale politico sociale dell'uomo che quell'arte produce. Ricollocato sul terreno della realtà, ch'è insieme il terreno della volontà e quindi della responsabilità, l'artista scoprirà nuovamente la sua funzione, parteciperà veramente alla vita del popolo, alle sue lotte, ai larghi movimenti sociali che l'accompagnano. E l'arte si avvierà a conquistare quell'*universalità* che gli idealisti e gli altri ideologi borghesi vorrebbero far consistere in una realtà trascendentale e astorica ossia fuori della storia (un po' come la libertà e l'uguaglianza!), e che consiste invece nell'ampiezza degli interessi che la ispirano, nella sua capacità di penetrare e risuonare effettivamente nella grande maggioranza degli uomini e infine, una volta giunti questi alla loro piena emancipazione, in tutti gli uomini. Anche l'universalità dell'arte, come la libertà e l'uguaglianza, è dunque una meta da conquistare sul terreno della storia e a questo condizionata, e non da trasferire tra gli ideali eterni e irraggiungibili delle astrazioni metafisiche. E proprio nella misura in cui l'uomo, l'artista il poeta (e queste parole dovrebbero indicare una condizione lavorativa quanto quelle di falegname, stagnino, meccanico) avrà saputo e potuto partecipare alla vita di tutto il popolo nelle sue lotte e nelle sue aspirazioni, è proprio in questa misura che la poesia, l'arte saranno veramente *popolari*: sia nella loro ispirazione, sia nella loro capacità di risonanza. Popolarità, che è l'unica via storicamente aperta all'universalità dell'arte. Io ho citato, del nostro ottocento, i nomi di Manzoni, Verdi, Giusti, Verga, ma non intendo affatto pronorli *oggi* a modello. Quegli artisti non sono da ritenersi i prototipi dell'artista «popolare», non sono popolari una volta per tutte, ma lo furono allora, nel loro tempo, in quanto seppero vibrare e vivere all'unisono con le correnti avanzate del nostro Risorgimento, in quanto espressero le aspirazioni, gli ideali, le lotte che agitavano allora la società italiana. Oggi sono altre le aspirazioni, gli interessi, le lotte, altro è il protagonista dell'attuale momento storico. E dovrebbe esser chiaro che scrittori e artisti «popolari» si è secondo date condizioni, in rapporto alla fase di sviluppo di una situazione storicamente determinata, e ogni volta perciò *in modo nuovo*, in modo ch'è sempre più largo: lo si è in rapporto diretto alla capacità di vivere *in prima fila* insieme alle forze propulsive del progresso sociale.

C'è dunque un'arte che possiamo chiamare d'avanguardia (in senso tutto storico, sociale, non certo in quello intellettualistico e astratto che l'espressione ha

avuto sinora): un'arte cioè che sta al passo col proprio tempo, vive nella realtà e della realtà, ne esprime tutte le contraddizioni le esperienze e le aspirazioni più vive: ed è l'arte di Omero, di Dante, di Giotto, di Michelangelo, di Shakespeare, di Cervantes, di Delacroix, di Tolstoj... E c'è un'arte di retroguardia, un'arte che si trascina dietro a prove ed esperienze del passato già artisticamente espresse, crede di poter trovare le sue radici e la sua esclusiva ragion d'essere nelle «tradizioni» artistiche e culturali, e si rifiuta perciò al proprio tempo, dà luogo alle varie scuole, ai vari periodi di decadenza.

L'arte del periodo fascista nasce appunto su una tradizione scolastica già esausta, nasce dalla non-partecipazione, dall'assenza, dall'Aventino. Non sa vedere, non sa vivere il largo movimento sociale e politico attraverso il quale un nuovo protagonista vuol farsi strada nella storia; ma, continuando sulla via tracciata da tutta la storia artistica e letteraria antecedente, pretende di isolarsi, di rimanere neutrale e indifferente. In questo isolamento, la cultura e l'arte non solo si svuotano e inaridiscono sempre di più, ma tradiscono i compiti storici e umani di partecipazione e di lotta che ad esse competono: si pongono praticamente a servizio di una delle due «parti» ossia di quella che tende a soffocare, ad impedire l'avanzare e il progredire dello sviluppo sociale.

Poco importa che le varie correnti letterarie e artistiche si siano chiamate orfiche, surrealiste, simboliste od ermetiche. Ciò che accomuna la storia artistica e letteraria a quella di tutte le altre attività intellettuali durante il fascismo è appunto il distacco dalla vita e dalla lotta reali, il distinzionismo crociano operante nella testa di letterati poeti artisti, e che, fattosi sempre più atomistico, ha impresso il suo suggello a tutta la cultura italiana del secolo ventesimo. E non può stupire che quel distacco sia profondamente aumentato durante il ventennio fascista. Quanto più la società italiana era gravida di contraddizioni e di lotte, quanto più gli uomini di cultura rimanevano sordi e ciechi, impassibili, estranei a quelle lotte e a quelle contraddizioni — tanto più la cultura e l'arte si ponevano fuori dalla realtà, vedevano restringersi e assottigliarsi la superficie del loro piedistallo. La poesia, l'arte in genere, che già aveva conosciuto le delicatezze dell'intimismo piccolo-borghese, che s'era garantita una sua «serenità» attraverso la visione atomistica del mondo dando luogo al bozzetto, al frammento, al capitolo — dopo la guerra e dopo il '22 non si avventura più a muovere un passo nella realtà circostante, non può che tuffarsi a capofitto sull'orma dei propri piedi e inabissarsi in una ricerca psicologica che, per essere condotta su zone sempre più ristrette, è sempre più morbosa e allucinante; o, che è lo stesso, spiccare il volo in verticale verso il «cosmo», lo «spirito universale», gli «universali sopramondani». È così che nasce il realismo magico, l'orfismo, il simbolismo, l'espressionismo, il surrealismo, l'ermetismo; è così che, di buon accordo, nascono le corrispondenti «poetiche»; è così che l'arte si apre a tutti gli infussi europei che presentino i caratteri di un'eguale o simile degenerazione. È una nuova arcadia, un nuovo parnaso in cui neppure le polemiche e le discussioni riescono più a ventilare l'aria rarefatta e morta che al di sopra di tutte le chiesuole e le scuolette si distende sull'intero periodo. Una nuova arcadia che dette modo al fascismo di spacciarsi protettore delle lettere e delle arti, di vantare la «nuova fioritura» che accompagnava la sua «era», come tutte le ère di benessere e di pace, di vantare la grande libertà concessa alla cultura e all'arte, a cui si permetteva perfino un certo frondismo. E tanto più e tanto meglio esso consentiva quella «libertà» e questo frondismo — fino alla vantatissima libertà di parola e di stampa concessa al senatore Croce —, quanto meglio sentiva che la cultura e le arti (quando non si adopravano, come nel caso del suddetto senatore, a diffondere calunnie e discredito sull'unico Stato del mondo in cui il popolo sia davvero libero e padrone di sé stesso, e sui principi e la teoria a cui quello Stato si ispira) si mantenevano strettamente fedeli a quel distacco ed oblio delle masse popolari che consentivano al fascismo di dormire, per questo verso, sonni tranquilli.

Se il segno pratico, generale e umano, delle arti e degli artisti del periodo sta in questo distacco («evasione» è la parola che usavano, compiaciuti, tutti i critici del ventennio), il segno teorico sotto cui tutte le correnti e gli atteggiamenti si riuniscono e in cui trovano la loro base, ancora è, naturalmente, quello dell'indipendenza e autonomia dell'arte e del mondo dell'arte, quello del distacco dell'attività artistica da tutte le altre attività dell'uomo: è il segno dell'idealismo filosofico, del trascendentalismo attualistico e, soprattutto, del distinzionismo crociano. E ciò, anche se quelle correnti si chiamano simbolismo, surrealismo, ermetismo o come altro si voglia: ché, tutte, riposano sulla comune base teorica offerta loro dall'idealismo borghese.

A questa conclusione noi, che abbiamo vissuto la vita della società italiana *dal di dentro* — che siamo partiti cioè da condizioni e forme di vita che ricevevamo inizialmente come nostre — non siamo giunti per via di dissertazioni teoriche o di astratte speculazioni. Siamo giunti attraverso una ricerca mossa dal disgusto anzitutto morale, umano, per la vuotezza e l'irresponsabilità di quelle condizioni e di quelle forme, e poi da un travaglio d'ordine tutt'insieme teorico politico pratico che ci ha scoperto il comune denominatore, la radice su cui quelle forme erano cresciute e prosperavano. Divisione della società in classi, idealismo filosofico, atomismo morale politico artistico sociale, dell'uomo tra gli uomini e dell'uomo con sé stesso, irresponsabilità e isolamento, decadenza della cultura e delle arti: sono tutti termini e aspetti correlativi di una medesima realtà. «*L'appropriazione dei mezzi di produzione e dei prodotti, e quindi del dominio politico, del monopolio della cultura e della direzione spirituale da parte di una particolare classe sociale non solo è divenuto superfluo, ma è pure, economicamente, politicamente e spiritualmente un ostacolo all'evoluzione*», scriveva Engels sessantacinque anni or sono.

Si dovrà dunque condannare tutt'intera l'arte la letteratura la cultura italiana del ventennio fascista? Da un punto di vista storico ampio, la risposta non può essere dubbia. L'arte, la cultura, la letteratura italiana non hanno fatto niente per opporsi al fascismo, per separare le proprie sorti da quelle del fascismo. Esse hanno proseguito senza grandi scosse per la china su cui da tempo si erano messe, non hanno trovato nel fascismo che un'occasione di più per accentuare le tendenze e i caratteri che erano già loro propri. Non parlo qui dell'«arte» tesserata.

Ma anche su un piano storico più ristretto, più immediato, prima di riconoscere un qualsiasi segno poetico alle opere prodotte dagli artisti, non è possibile non avvertire e non sottolineare la deficienza morale, l'aridità umana, l'egoismo e la grettezza della classe intellettuale italiana nel suo complesso. Egoismo, aridità e grettezza hanno impedito alla stragrande maggioranza degli intellettuali italiani di avvertire la profonda tragedia del popolo in mezzo a cui si muovevano; le hanno impedito di uscire, appunto per slancio morale ed umano, dall'aria corrotta del loro ambiente e della loro vita, di ribellarsi all'inutilità e alla miseria della loro opera; le hanno impedito di cercare nuovamente una dignità, una responsabilità, una funzione sociale alla loro vita di uomini e di artisti. Soltanto dopo queste premesse, è possibile ricordare alcuni nomi, ad esempio quelli di un Manzù, di un Morandi, di un Montale: e solo per indicare quelle esperienze in cui l'astrattezza, l'isolamento, la povertà umana hanno trovato una loro espressione più evidente, più rassegnata. In tutti gli altri, anche in quelli il cui nome ha un maggior valore polemico (basti citare Vittorini e Guttuso), non è dato scoprire molto di più che ribellioni ed esigenze di rinnovamento: aspirazioni e discorsi nuovi che, forzati nei limiti di uno «stile» e di un linguaggio ancora allusivi e simbolici, valgono come sintomi ultimi e più generosi di una crisi, piuttosto che come preannuncio della soluzione.

Oggi, molti hanno sentito l'insufficienza, la falsità del passato. Sono molti, artisti e critici, che sentono l'esigenza di trovare un terreno comune ai loro entusiasmi, alla loro volontà di uomini, e alle loro esperienze di pittori poeti critici romanzieri scultori. Un terreno comune o, almeno, un ponte che unisca e tenga

insieme esperienze e slanci finora discordanti e, in apparenza, autonomi. Mesi di lotta, di persecuzioni, mesi di strade aperte alle razzie, di case aperte alla violenza, mesi in cui erano presenti a tutti il rischio e la morte comune, hanno sconvolto anche l'aria composta e rarefatta che si chiudeva intorno ai cavalletti, alle scrivanie, agli « studi », alle biblioteche. Anche i pittori i poeti i critici, quando uscivano per le strade, si sono sentiti uno qualunque, si sono sentiti veramente a contatto col popolo, senza altro segno distintivo — agli occhi dei razziatori, dei mercanti di schiavi, dei fascisti — che braccia e gambe sane, schiene gobbe o diritte. Si è parlato di solidarietà. E questa, allora, è nata tanto più facilmente, perchè poteva sembrare a qualcuno che soltanto il pericolo unisse, soltanto quello che allora si rischiava insieme. Ancora poteva durare, in qualcuno, l'illusione che l'arte, « il regno » dell'arte, rimanesse intatto ed estraneo. Ma via via che procedeva e si approfondiva quell'esperienza, anche le torri d'avorio della poesia, i regni dell'universale, venivano toccati e vacillavano e crollavano. Almeno per chi ha avuto cuore e mente per vivere.

Oggi abbiamo visto i primi segni di questo in quadri e sculture e scritti nuovi. Oggi sentiamo chiaramente che, anche volendo, non si può impugnare il pennello, lo scalpello, la penna, come prima, come una volta. Molti italiani, e tra essi molti artisti, hanno infine vissuto una prima esperienza veramente popolare.

FABRIZIO ONOFRI

Picasso comunista

Uno dei più diffusi settimanali degli Stati Uniti, *New Masses*, ha interrogato Picasso sui motivi della sua recente adesione al Partito Comunista Francese.

Ecco la risposta del grande pittore: « Preferirei rispondere con un quadro: io non sono uno scrittore ma poichè non è facile inviare i miei colori per radio telegramma, tenterò di spiegarvi come è andata... »

La mia adesione al Partito Comunista è la conseguenza logica di tutta la mia vita, di tutta la mia opera. Poichè, e sono fiero di dirlo, io non ho mai considerato la pittura come un'arte di semplice gradimento, come una distrazione; io ho voluto, col disegno e col colore, poichè erano queste le mie armi, penetrare sempre più avanti nella conoscenza del mondo e degli uomini, perchè questa conoscenza ci liberi tutti ogni giorno di più: io ho cercato di dire, a mio modo, ciò che consideravo come il più vero, il più giusto, il migliore, ed era naturalmente sempre il più bello — i grandi artisti lo sanno bene.

Sì, io ho coscienza di aver lottato sempre, con la mia pittura, da vero rivoluzionario. Ma io ho compreso ora che anche questo non basta: questi anni di oppressione terribile mi hanno dimostrato che io dovevo combattere non solo con la mia arte ma con tutto me stesso...

E sono andato allora verso il Partito Comunista senza la più piccola esitazione perchè, in fondo, io ero con esso da sempre. Aragon, Eluard, Cassou, Fougerson, tutti i miei amici lo sanno bene: se io non avevo ancora aderito ufficialmente era, in qualche modo, per « innocenza », perchè credevo che la mia opera, la mia adesione di cuore fossero sufficienti. Ma il Partito Comunista era già il mio partito. Non è forse esso che lavora di più a conoscere e a costruire il mondo, a rendere gli uomini di oggi e di domani più lucidi, più liberi, più felici? Non sono forse i comunisti che sono stati i più coraggiosi in Francia, come nell'Unione Sovietica, come nella mia Spagna? Come avrei potuto esitare? La paura di prendere un impegno? Ma, al contrario, non mi sono mai sentito più libero, più completo! E poi, avevo tanta fretta di ritrovare una patria: sono stato sempre un esule, adesso non lo sono più: aspettando che la Spagna possa accogliermi infine, il Partito Comunista Francese mi ha aperto le braccia ed io vi ho trovato tutti quelli che stimo di più, i più grandi scienziati, i più grandi poeti e tutti quei visi di insorti parigini così belli che ho visti nelle giornate di agosto. Io sono di nuovo tra i miei fratelli!».

Problemi locali

Il principato del Fucino e i contadini della Marsica

La Marsica è una regione essenzialmente agricola; abbastanza diffuso l'artigianato; scarse e disseminate le industrie (fabbriche di laterizi, pastifici, segherie), tutte piccole, del resto, ad eccezione dello zuccherificio di Avezzano, che impiega tutto l'anno un centinaio di operai e impiegati più tre mila avventizi nel periodo della lavorazione (novembre-dicembre).

Tanto gli operai quanto gli artigiani della zona sono profondamente legati alla terra, o perchè proprietari parcellari essi stessi, o perchè provenienti da famiglie contadine. Un bracciantato vero e proprio non esiste, giacchè nessuno trae esclusivamente la sua sussistenza dal salario, ma sono tutti, o quasi tutti, piccolissimi proprietari o piccolissimi affittuari. L'affittanza è del resto la forma più diffusa di rapporto tra il contadino e la terra.

Possiamo considerare la Marsica come formata di due zone: una interna che comprende i paesi facenti corona al Fucino ed ha con questi dei rapporti immediati, una esterna che circonda la prima ed ha col Fucino dei rapporti indiretti.

La popolazione globale si aggira sui 120-130 mila abitanti dei quali la metà o poco meno nella zona interna. Le condizioni della fascia esterna non si distinguono da quelle del resto dell'Italia Centro-Meridionale: uguali problemi, uguale composizione sociale della popolazione: piccola proprietà, artigiani, molti contadini poveri, quasi nulla la grande proprietà, limitata la media.

Profondamente diversa è invece la condizione della fascia interna, giacchè le 40 mila persone che compongono le famiglie degli 8 mila affittuari dipendono tutte direttamente dal Principato del Fucino, ed hanno tutte in comune con la stessa persona, il Principe Torlonia, il contratto d'affitto che le lega alla terra. Le restanti 20 mila persone sono anch'esse indirettamente legate al Principato del Fucino.

Il problema centrale della Marsica è quindi il problema agrario il quale ha evidentemente diversi aspetti, ma fra questi uno ne emerge, sovrasta e domina tutti gli altri, è il perno intorno al quale ruota tutta l'economia della zona, in quanto investe direttamente un'altissima percentuale della popolazione della zona, mentre alla sua influenza indiretta nessuno si sottrae. E' la questione del Fucino. Quando i contadini del Fucino stanno bene, stanno bene anche i professionisti, i commercianti e gli artigiani; quando i contadini del Fucino stanno male, sono disagi, ristrettezze e spesso privazioni anche per il resto della popolazione.

Il principato del Fucino — della Ecc.ma Casa Torlonia — consta di un unico corpo di terreno di oltre 14.000 ha., proveniente dal prosciugamento dell'antico lago effettuato nel 1875, con la spesa di 43 milioni di lire.

Di tale estensione:

2000 ettari circa sono occupati da strade, canali, fossi ecc.

2000 ettari circa dalla Azienda diretta e dai mezzadri. (50 mezzadrie — vi è da tempo una spiccata tendenza a risolvere i contratti con i mezzadri e ad incor-

porare i terreni già a mezzadria nell'Azienda Diretta).

10.000 ettari e più sono dati in affitto ai coltivatori che ammontano a 8000 capi-famiglia.

Fino al 1913, la « Casa Torlonia » aveva amministrato il Fucino basando la sua influenza politica, in ognuno dei paesi ripuari, su 3 o 4 famiglie più in vista alle quali concedeva in fitto un certo numero di appezzamenti di 25 ettari circa ciascuno. Queste famiglie subaffittavano la terra ai loro clienti a prezzi maggiorati e così via fino a che il terreno giungeva ai contadini coltivatori diretti; si era creata così una specie di feudalità della quale i contadini sopportavano tutto il peso e tutti i vantaggi andavano al Torlonia, il quale oltre ai pochi fastidi e ai molti benefici che gli dava in questo modo il Fucino, era riuscito ad estendere la sua influenza in modo tale da farsi eleggere deputato per 4 legislazioni consecutive. All'elezione del 1913, invece, in seguito all'intensa propaganda svolta dal nascente movimento Socialista, il Torlonia fu costretto per la prima volta ad accorrere da Roma sul posto, a spendere molto denaro, a servirsi di intimidazioni, di minacce e di corruzioni: (carta da tagliare in due metà, una delle quali non veniva consegnata se non dopo l'elezione). E malgrado ciò riuscì a farsi eleggere con pochi voti appena di maggioranza. Durante la guerra la situazione divenne ancora più grave per il Torlonia; nel dopo guerra fiorirono le organizzazioni socialiste, sindacali e combattentistiche e le terre del Fucino furono invase. La casa Torlonia dovette accettare le rivendicazioni dei contadini e delle commissioni di ex combattenti; dei rappresentanti della Camera del Lavoro furono nominati per procedere alla ripartizione delle terre.

Senonchè, malauguratamente, le commissioni che racchiudevano gente di tutte le categorie sociali, scontentarono i contadini, dando la terra a troppi avvocati, medici, sarti, barbieri ecc., i quali la cedettero poi in affitto ai lavoratori diretti, sostituendo così il loro sfruttamento a quello del grande affittuario borghese.

Da una vittoria sospirata da tanti anni ed infine ottenuta i socialisti non ritrassero che danni poichè il contadino si rinchiuse in se stesso e cominciò a diffidare del socialismo. Si rinchiuse in se e si curvò ancora più sulla terra, teso nello sforzo di riscattare la terra dal subaffitto. « Comprare la terra a Fucino » è la frase che per lunghi anni è corsa sulla bocca dei contadini.

E questa frase, che nel senso letterale non ha significato in quanto Torlonia non vende le terre, aveva un profondo contenuto per i contadini. Essa significava giungere ad essere affittuari diretti con regolare contratto di fitto con Torlonia. A questo i contadini giungevano versando somme, faticosamente accantonate o più spesso prese a prestito, ai titolari dei contratti affinché questi acconsentissero alla voltura del contratto stesso a nome dell'acquirente.

Attraverso questi lunghi anni la situazione si è venuta lentamente, faticosamente stabilizzando e quasi tutti i coltivatori sono ora affittuari diretti.

Affittuario diretto non si diviene solamente con l'acquisto della terra (nel senso ricordato) ma attraverso atti di donazione, testamenti, contratti matrimoniali, ecc. regolarmente registrati presso i notai e volturati presso gli uffici dell'Amministrazione del Principato.

Valga ciò a dimostrare l'attaccamento dei contadini a questa terra incomparabilmente fertile rispetto a quelle che la circondano e la grande attrazione che essa esercita non solo sui coltivatori dei paesi ripuari ma anche

su quelli distanti anche oltre dieci chilometri e che pure non esitano a percorrere questa distanza per venire a coltivare la loro porzione di ettaro nel Fucino. E ciò può darci anche un'idea dell'intricato groviglio di interessi che si sono costituiti riguardo ai fitti.

Con l'avvento del fascismo le condizioni dei contadini peggiorarono. Nel 1924 vi fu un primo aumento del 30%; qualche anno più tardi, a seguito di una agitazione per la riduzione del canone, il Ministro delle Corporazioni, Bottai, avocò a sé la risoluzione del conflitto ed emise il famigerato « Lodo Bottai » che oltre portare l'aumento al 70% stabilì il pagamento in natura (le colture prevalenti sono bietole da zucchero, grano, cereali, patate), escluse i bieticoltori del Fucino della « Associazione Bieticoltori » e consegnò gli agricoltori mani e piedi legati, al Torlonia. Come è noto l'As. Naz. Bieticoltori raggruppa i produttori di bietole di tutta l'Italia e li rappresenta nei rapporti con gli zuccherieri. Naturalmente l'Associazione difende esclusivamente gli interessi degli agrari e dei grandi produttori — i quali sembra che abbiano un premio di produzione più o meno segreto allorchè le consegne da essi effettuate superano un determinato quantitativo che invece non può essere raggiunto dai piccoli produttori. — E' uno dei tanti sistemi di sfruttamento del piccolo contadino.

Col sopravvenire della crisi pochi furono i contadini che non si indebitarono con Torlonia, impossibilitati com'erano a far fronte agli oneri del « Lodo Bottai ». E qui si inserisce un altro ingranaggio dello sfruttamento del Torlonia: la Banca del Fucino.

La Banca del Fucino fa tutte le operazioni bancarie, ma suo scopo precipuo è di liberare Torlonia dai fitti arretrati o comunque sospesi. Il contadino che non può pagare il fitto a Torlonia, va alla Banca Torlonia, rilascia una cambiale avallata dai familiari, parenti od altri, e con la destra prende da Torlonia (Banca) il danaro e con la sinistra lo versa a Torlonia (Amministrazione del Principato).

L'operazione può sembrare una semplice partita di giro, ma così non è, poichè il contadino ha lasciato ancora un'altra parte del suo sudore nelle mani rapaci... l'interesse!

Tale interesse è nominalmente del 10 o 12% ma quando vi si aggiungono i diritti di mora, quello di commissione ecc. esso giunge al 17 o 18%.

Inoltre il vantaggio di Torlonia è quello che nel caso di azione legale per il recupero delle somme scadute, come proprietario creditore deve adire alle normali citazioni con prove, controprove, ecc. ossia deve subire le interminabili lungaggini delle cause civili, mentre agendo come Banca ha il vantaggio della rapidità dell'azione cambiaria: protesto, pignoramento, bando di vendita.

Nè qui si arresta lo sfruttamento. Abbiamo parlato dello zuccherificio e della esclusione dei bieticoltori fucini della As. Naz. Bieticoltori. Le due cose sono strettamente collegate poichè anche lo zuccherificio è di Torlonia. E quando il « Lodo Bottai » stabiliva il pagamento in natura, decretava che tale pagamento dovesse avvenire con 60 quintali di bietole per ettaro, (tre quintali la coppa — una coppa — un ventesimo di ettaro) fissando il prezzo a L. 14 il quintale con il trasporto a carico del coltivatore.

E ciò in palese contrasto con gli accordi stipulati dalla « Fed. Naz. Bieticoltori » ed il « Consorzio Zuccherieri » che stabiliva come il prezzo delle bietole dovesse variare in conformità al titolo zuccherino del

prodotto consegnato — e precisamente L. 1 al quintale-grado.

Le bietole del Fucino hanno un titolo variante tra 18 e 20 gradi zuccherini, ma gli agricoltori non potevano realizzare tale prezzo perchè il « Lodo Bottai » escludeva i bieticoltori fucini della Fed. Naz.; parimenti gli agricoltori perdevano il diritto al rimborso spese trasporto fissato a un tanto per quintale-chilometro.

Del pari, mentre gli associati alla F. N. B. avevano diritto a propri rappresentanti per il controllo dei pesi e delle tare (tara terra e tara scollettatura) i contadini di Torlonia non avevano alcuna garanzia al riguardo.

Oltre a ciò il « Lodo Bottai » riconfermava e ripristinava una quantità di angherie feudali alle quali i contadini sono profondamente avversi e delle quali citiamo fra le altre:

— La potatura dei pioppi che deve essere compiuta dai contadini, ma della quale i prodotti vanno a Torlonia oltre il fatto che per le strisce di terreno poste lungo i filari dei pioppi e che in conseguenza non possono essere arati ma devono essere lavorati con la vanga e con la zappa, il contadino deve pagare lo stesso canone di fitto.

— La sorveglianza delle nuove piantagioni arboree, delle quali sono responsabili per ogni danno eventuale gli affittuari frontisti.

— Il divieto fatto ai contadini, sotto pena di contravvenzione, di usufruire per l'irrigazione dei loro campi dell'acqua dei fossi e dei canali.

— Il divieto fatto ai contadini di introdurre il loro bestiame al pascolo sui terreni presi in fitto.

— Il divieto fatto ai contadini di transitare su strade diverse da quelle che li portano direttamente ai terreni da loro affittati.

— Il divieto fatto ai proprietari confinanti di transitare sulle vie di circonvallazione. (A seguito di un reclamo presentato da tutti gli interessati il prefetto di Aquila ha dato naturalmente ragione a Torlonia).

Abbiamo citato soltanto le angherie di carattere generale, ne esistono altre numerosissime di carattere particolare alle quali i contadini sono del pari profondamente ostili.

Con la guerra attuale le condizioni dei contadini si aggravarono nei primi anni. La difficoltà e spesso l'impossibilità di procurarsi i concimi, i ramati, ecc. diminuirono la produttività dei terreni. La politica del blocco dei prezzi e degli ammassi dei prodotti agricoli e l'aumento continuo dei prodotti industriali aumentarono le difficoltà dei contadini. Nè, per quanto riguarda il Fucino, essi si avvantaggiarono del blocco dei fitti perchè questo era corrisposto in natura.

Nè successivamente si avvantaggiarono del decreto che sopprimeva il pagamento in natura in quanto i piani provinciali per la semina li obbligarono ugualmente a seminare bietole, e Torlonia era il solo acquirente sul mercato! Solo la rottura del blocco dei prezzi e la vertiginosa ascesa di questi permise ai contadini di riprendersi in parte.

Ma questa ripresa non durò che poco tempo e cioè fino a quando le truppe tedesche, numerosissime nella regione, pagarono a prezzi ragionevoli le derrate acquistate o requisite sul posto. Ma quando i tedeschi cominciarono a pagare le derrate o le bestie requisite con le armi alla mano, con dei buoni da presentarsi... a Badoglio, oppure a portar via puramente e semplicemente la roba, e soprattutto quando questa

pratica divenne generale, i contadini abbandonarono il raccolto sui campi, andando a prendere di notte, come ladri, le poche patate che servivano ai bisogni delle loro famiglie e uccisero e macellarono prematuramente le loro bestie per consumare le carni fresche.

I contadini furono ben presto rovinati e in conseguenza di questo fatto la situazione alimentare delle popolazioni della Marsica è oggi certamente ancora più grave di quella delle altre regioni.

Naturalmente la situazione contingente, particolarmente cattiva dei contadini della Marsica, non sposta per niente i termini del problema del Fucino.

Alla cacciata dei tedeschi era seguito un periodo di grandi speranze, che furono poi in buona parte deluse dal perdurare delle stesse condizioni di vita per la mancanza dei trasporti e, quindi, di rifornimenti.

Uno stato d'animo di delusione si impadronì dei contadini, i quali a causa del loro basso livello politico, non riescono naturalmente a valutare con obiettività le responsabilità della situazione.

Una grande speranza ha invece ricominciato a sorridere ai contadini in seguito alla messa sotto sequestro dei beni di Vaselli, Armenise e Iglori. La vecchia parola d'ordine « Fare i conti con Torlonia » ha assunto oggi un significato particolare. Torlonia è stato promotore, sostenitore e finanziatore del Fascismo, del fascismo si è servito (Lodo Bottai) per peggiorare le condizioni dei contadini. Oggi essi aspettano che i loro problemi vengano risolti secondo le loro aspirazioni e sperano che il nuovo regime democratico riesca finalmente a riformare in modo radicale il contratto di affitto, ordini l'abolizione delle angherie feudali che solo in parte abbiamo citato e metta finalmente i contadini in condizione di « fare i conti con Torlonia ».

Lo si poteva prevedere!

In uno dei suoi ultimi discorsi ai Comuni, il Primo ministro Churchill ha detto, per scusarsi degli elogi da lui dati al fascismo nel passato, che egli voleva unicamente lodare il fatto che il fascismo avesse evitato all'Italia la guerra civile bolscevica.

Abbiamo una grande ammirazione per il Primo ministro Churchill, per la chiarezza di cui egli dette prova alla vigilia di questa guerra, per l'eroica difesa dell'Inghilterra, di cui egli fu l'anima, e per la sua valida opera, diretta a formare e tenere unito saldamente il blocco delle grandi Nazioni democratiche. Ci sembra però che il modo come si sono svolte le cose avrebbe potuto ispirare al Primo ministro inglese maggiore spirito critico rispetto alle sue passate valutazioni del fascismo. Da una parte, infatti, è discutibile se il fascismo abbia veramente avuto la funzione di salvare l'Italia da una guerra bolscevica. L'opinione prevalente è che esso abbia invece scatenato in Italia una guerra civile fascista. Quello che è certo, invece, dall'altra parte, è che il fascismo ha portato l'Italia a dichiarare la guerra all'Inghilterra, con tutte le conseguenze, tutt'altro che lievi, che ciò ha avuto per l'Inghilterra stessa, oltre alle conseguenze catastrofiche per l'Italia. Si poteva prevedere, questo, nel 1928? Crediamo di sì. Ed è appunto il fatto di non averlo preveduto che dovrebbe consigliare al Primo ministro Churchill maggior cautela nei suoi giudizi.

Opinioni e discussioni

A proposito di un nostro articolo

Arte popolare ed arte non popolare

E. A. Grossi col suo bell'articolo « Responsabilità dello scrittore » nel III numero di questa rivista ha aperto una discussione che è desiderabile proseguire e si allarghi sino ad investire nella sua totalità il problema dei rapporti fra *arte* e *politica*, nel senso lato di questa parola.

Per ciò ritengo occorra far luce sulla possibilità che l'arte ha di inserirsi beneficamente nella vita dei popoli, non tanto come mezzo di propaganda o di onesto svago, quanto come forza di elevazione spirituale e di pura e durevole gioia. È ovvio quindi che si debba prendere in considerazione solo l'arte sul serio; occuparci di forme d'arte modesta felicemente adattate ai gusti dei vasti pubblici o onestamente ubbidienti a sane tendenze politiche, ci porterebbe in questo primo momento fuori di strada.

Ma anche nella vera grande arte esistono opere che parlano per secoli e secoli a moltitudini, altre che sono apprezzate solo da pochissimi; opere che si impongono e danno gioia subitanea a tutte le persone di un certo, anche se modesto, allenamento estetico ed altre che vanno viste con occhio sottile, ascoltate con orecchio teso ed accorto: grandi fiumi o ruscelli purissimi.

L'estetica idealistica italiana ha avuto il torto di non soffermarsi su questo fatto e di chiudersi nel principio che l'arte, se è arte, è sempre arte, senza approfondire questo senso di *maggiore* e di *minore* che danno opere d'arte del pari elette e perfette. Siam tutti d'accordo che l'opera d'arte in quanto momento espressivo, in quanto estrinsecazione in suoni, parole, colori di quel che l'artista vuole comunicare agli altri uomini, in quanto creazione di un'onda di umana simpatia dall'artista agli altri uomini, non ammette gradazioni; non v'è strumento che ci possa segnare se e di quanto Tiziano o Tintoretto sono maggiori di Bonington o Shakespeare di Verlaine. Ma rimane il fatto, socialmente, cioè umanamente importantissimo, che Tiziano o Tintoretto e Shakespeare convogliano nella loro opera d'arte una visione della vita e del mondo infinitamente più ricca, più vasta; si percorre la loro opera colla gioia d'un lungo meraviglioso viaggio per terre e paesi doviziosi ove tutto appare con evidenza nuova, mentre negli altri si ha il senso che essi abbian fissato, sia pur con mano felicissima, un aspetto solo delle cose, che il loro stile sia un incontro felice tra il loro ritmo interiore ed un solo aspetto della realtà. Nel gran libro dell'essere in cui sono e il cielo e la terra e le piante e gli animali e gli uomini colla loro storia, le loro religioni, la loro bontà, le loro cattiverie, v'è chi, a parità d'occhio sicuro e di elezione di stile, ha letto di più e chi ha letto di meno. E l'arte che dà gioia al popolo, l'arte che dà profonda e larga gioia all'umanità, è la prima e non la seconda.

Un'arte che in epoca moderna neghi, scientemente, la realtà della natura, o la cerchi solo per coglierne impressioni da affidare ad arabeschi rapidi, una letteratura che si estranei dal grande travaglio dell'umanità e si limiti a fissar piccoli ritmi e sogni fugaci, non sarà mai un'arte popolare, non sarà mai un'arte umanamente importante.

Per questo Leonardo, l'uomo chiave del secondo e maggiore Rinascimento, affermava la comprensibilità della natura, la possibilità pel pittore di impossessarsi delle leggi della natura di cui egli è parte cosciente, di ri-creare gli oggetti naturali secondo le loro stesse intrinseche leggi di vita, di creare un sopramondo poetico che non si sostituisca alla natura, ma la prosegua poeticamente nelle sue stesse leggi vitali.

E per questo la Russia sovietica, ove il marxismo ha ricondotto la fiducia nella realtà e comprensibilità della natura negata dalla filosofia idealistica precedente a Marx, va avviandosi senza esitazione verso forme di arte realista.

Un'arte di rapida impressione o di deformazione, una poesia di esile autoascoltazione, una musica di temi labili e trasognati, sarà sempre un'arte *borghese*, perchè parlerà solo a pochi, perchè non ha i mezzi spirituali di creare una reale simpatia fra sè e le moltitudini. Ed un artista per essere veramente popolare dovrà anzitutto convogliare nella sua opera una visione del mondo a cui gli altri uomini possano partecipare largamente e di cui possano vivere. Che tale visione del mondo debba essere necessariamente naturalistica sembra venir contraddetto da arti altissime all'infuori della mentalità naturalistica, quali l'arte egizia o l'arte cristiano-orientale, soprattutto del V e VI secolo; ma si trattò in entrambi i casi di sindromi mentali e religiose peculiarissime, nate da una complessa spiritualità, che aveva animato popoli interi per secoli o per millenni, fatti insomma con cui lo stilismo deformatore individuale non ha nulla a che fare.

Mi si opporrà che forme di letteratura e d'arte naturalistiche, di ispirazione passionale e drammatica, corrono il pericolo di cadere nel gonfio, nell'abilone, nel trombonismo. A che non mi rimane che stringermi nelle spalle e rispondere col vecchio detto che *chi ha paura non vada alla guerra*.

g. b.

Letteratura, fatto umano

Signor Direttore,

Leggo sul numero di agosto-settembre della Sua rivista un articolo di E. A. Grossi intitolato « Responsabilità dello scrittore » che giustamente pone in rilievo l'inopportunità, da parte degli scrittori di « Aretusa », di riprendere i vecchi argomenti critici sull'ermetismo, il surrealismo etc., come se gli ultimi due anni fossero trascorsi invano per la nostra cultura. Siamo d'accordo che allo sviluppo progressivo d'una civiltà arrestata e bruciata da anni di servaggio debbano anzitutto accordarsi la nuova letteratura e la nuova critica, ed è ormai ovvio che una revisione severa dei giudizi si deve fare al più presto. Mi consenta tuttavia d'osservare al collaboratore della Sua rivista che una revisione, anche in sede diremo così enunciativa, deve avere necessariamente quelli che potremo chiamare i dati tecnici, di mestiere: voglio dire che le accuse debbono essere fondate e giustificate *criticamente*, altrimenti proprio quel popolo che darà il più umano e comprensivo giudizio sulle espressioni culturali degli anni perduti, infastidito dalla genericità dei revisori, perchè tutt'altro che orientato da questi, sarà costretto a ricorrere ancora ai vecchi testi. Ora nell'articolo suddetto non si esce da un vago atto di accusa al futurismo (poltra espressione d'un pre-fascismo letterario, giubilata ormai da anni da ciascun decente conoscitore di letteratura contemporanea) e si parla con un linguaggio alquanto ingenuo e malaccorto della nessuna validità di *tutti* gli scrittori nostri degli ultimi anni. Un compagno del mio partito, Enrico Tobia, discorrendo di recente su « Voce Operaia » dell'ultima letteratura, ha asserito — tra molte belle ed acute osservazioni — che la nostra civiltà attuale rigetta taluni nomi di poeti, e che la rinuncia più dolorosa deve compiersi nei riguardi di Montale. Tale per nulla documentata asserzione mi parve se non altro gratuita, ed analoga impressione riportarono amici letterati non certo reazionari o retrivi. Ma quell'asserzione è addirittura un esempio d'esattezza critica se confrontata con quelle così campate in aria che si leggono nell'articolo della Sua rivista. Non so davvero, infatti, come si possa giustificare quanto segue: « ... una sola stampa, in regime fascista, ebbe per l'audacia di sferzare, quella umoristica del " Marc'Aurelio " il cui redattore, perciò soltanto, meriterebbe il beneficio delle attenuanti se non una completa discriminazione ». Tutti ricordano l'istrionismo

di cattivo gusto di quel redattore, che dai « cento temi svolti » passò ai commenti dei poeti contemporanei, alla traduzione di chissà quale Orazio, alla direzione d'un certo settimanale milanese ricco di generosi soffiati fascisti, infine ai teatri di prosa con degli atti unici di cui è meglio non parlare. Onestamente mi sembra che se per giudicare la nostra letteratura del triste ventennio ci si appella a tanto maestro, si ha davvero ben scarsa dimestichezza con gente che, bene o male, ha lavorato nel campo letterario e che ha almeno il diritto d'essere vagliata, e magari condannata, da competenti giudici. Il popolo vuole che la letteratura sia finalmente un fatto umano: guardiamoci perciò dai dilettantismi che non possono non favorire il ritorno di quegli aridi ultracerebrali che teorizzarono l'ermetismo ed il surrealismo sui vari periodici, da « Campo di Marte » a « Letteratura », con secentistico compiacimento. Una letteratura di crisi, quella travolta dalla guerra, che potrà lentamente avere, nel sanguinoso travaglio, un nuovo respiro. Ma sarà necessario saper bene cosa si respinge: senza malinconie e senza intemperanze di non lontana memoria.

GIOVANNI PISCHEDDA

Poche parole a un "pigro"

Il mio articolo dal titolo *Responsabilità dello scrittore*, apparso ne « La Rinascita » (n. 3, agosto-settembre 1944), ha suscitato molti dissensi per le idee da me espresse a proposito della crisi letteraria in genere e, in particolare, per quella della Poesia, in cui si dibatte l'Italia dagli inizi del secolo corrente. In quell'articolo prospettavo la necessità di un processo di revisione dei valori nel campo del pensiero, della cultura e dell'arte: in tale sede avrei data, e darò, la dimostrazione delle affermazioni enunciate a proposito della crisi della Poesia.

Voglio ora però far rilevare a colui che nel primo numero del periodico « Città », firmandosi « il pigro » mi dedica un articolo dal titolo *Irresponsabilità di un critico*, che con il metodo d'un fuoco pirotecnico di insolenze e di sarcasmi alla mia persona, non riuscirà mai ad illuminare i lettori (ammesso che ne abbia) ed a convincerli di quanto vuol dimostrare (del resto, se si eccettuano le insolenze, non si comprende che cosa voglia dimostrare).

Quanto poi ai poeti contemporanei, dei quali io ignorerei l'esistenza, enumerati, molto alla rinfusa, dal « pigro », eccezion fatta per Gozzano, fuori discussione perchè morto presso a poco sul nascere della crisi, gli altri sono i meno indicati per pretendere al titolo, e ad essi si potrebbe dire ciò che Boileau disse a Chapelain quando in una satira ne volle smascherare la fama usurpata: « Que n'écrit-il en prose? ».

Io non ignoro affatto i nomi di tutti i contemporanei scrittori di poesie; e quanto poi a voler far « troppo onore al futurismo » (secondo l'accusa mossami dal « pigro ») posso precisare che non io, ma alcuni degli autori enumerati dal « pigro » hanno fatto tanto onore al futurismo da esser stati addirittura battezzati da Marinetti! Così è di Palazzeschi che, assieme a Folgore, a Cavacchioli, e anche a Gozzano, esordì nella rivista « Poesia » fondata da Marinetti, e fu poi, per esprimermi con frasi di quest'ultimo, « rivelato al mondo » nel luglio 1912 nell'antologia marinettiana intitolata « I poeti futuristi ».

Infine, circa il metodo di critica — che secondo il « pigro » dovrebbe essere o quello liberale o quello marxista, ed io non conoscerei nè l'uno nè l'altro —, rispondo che io non scrivo per gli intellettuali, per i critici, per i filosofi, ma per il pubblico che vuol comprendere ciò che legge. Di me si dirà tutto, si dirà anche, come fa « il pigro », che sono ignorante, sgrammaticato ed inesatto, ma non si dirà mai ciò che Chamfort diceva degli speculatori metafisici: « si dice che tra loro si capiscono, ma io non ci credo affatto ».

E. A. GROSSI

La battaglia delle idee

ARMANDO ZANETTI - *Il nemico*. Editrice « L'Opinione » - Roma, 1944.

Mi pare che, a differenza di quanto è stato osservato da altri, il merito che proprio non si può concedere a questo scritto è quello di essere originale. Non si tratta di altro, in sostanza, che di una riedizione, adattata al clima politico dell'Europa del 1937, della solita invettiva contro lo Stato « nemico » dell'individuo, della libera persona umana e quindi di tutto ciò che vi sarebbe di buono nel mondo. Vi sono, qua e là, osservazioni interessanti e giuste (ma anche esse tutt'altro che originali) su fatti politici del tempo in cui queste pagine vennero messe insieme, ma il complesso tende alla banalità, ai luoghi comuni di quel liberalismo che, coerente fino all'ultimo con alcune sue premesse, finisce per confondersi con l'anarchismo. Basta ricordare alcuni di quelli che potrebbero chiamarsi i classici di questo genere di letteratura (poche pagine, ma veramente indimenticabili, di Voltaire sugli eserciti e sulla guerra, o lo scritto così gustoso di Y. Guyot sulla polizia) per accorgersi che ci si trova di fronte, in questo caso, a una rimasticatura priva di pregi particolari. Forse ha nociuto all'autore il tentativo di dare alle sue considerazioni un inquadramento « filosofico » e storico troppo presuntuoso. Perchè mai il pensiero moderno avrebbe dovuto arrestarsi a Kant e non andare più in là, è cosa assai difficile a dimostrarsi. Se, di fatto, non ci si è arrestati a Kant e al suo sistema è probabilmente perchè in questo sistema erano insiti problemi e contraddizioni tali che imposero al pensiero umano, per tentare di superarli, di fare quei passi in avanti che esso ha fatti. È inutile però, ce ne accorgiamo, discutere a questo modo con l'autore di questo scritto. Le tesi ch'egli sostiene non sono conciliabili con giudizi storici concreti. L'individualismo anarchico non può mettersi su questo terreno, e se tenta di farlo è condannato a cadere in una rete di non sensi. Considerare lo Stato nazionale come una piaga dell'umanità e denunciare come pazzia lo sforzo di servirsi della organizzazione dello Stato per risolvere determinati problemi economici e sociali, è possibile soltanto se si respinge la storia, tutta la storia di tutto il genere umano, di cui tanto quello Stato quanto questo sforzo non sono altro che l'attuale punto di arrivo: il solo punto di arrivo che noi, per ora, conosciamo. L'autore, che non ha reni abbastanza solide, del resto, per esser logico sino in fondo, segue una stranissima via di mezzo. Vorrebbe che la storia si fosse fermata al Settecento, e si scaglia contro Napoleone (il che non vuol dire altro che scagliarsi, in sostanza, contro la Rivoluzione francese), da lui denunciato come l'autore primo di tutti i mali del tempo nostro. Ma forse che prima del Settecento e nel Settecento stesso non esistettero Stati dittatoriali, tirannici; Stati che sottoposero il singolo a penosissime e persino « totalitarie » forme di controllo, di oppressione, di distruzione di ogni iniziativa individuale? Basta pensare alla monarchia di Federico II di Prussia, Stato settecentesco e modello di Stato settecentesco. La questione è un'altra. La questione è che nel Settecento i contadini (maggioranza della popolazione lavoratrice di quel tempo), andavano a far vendemmia con la museruola che metteva loro il padrone per paura che assaggiassero un poco dell'uva delle sue terre; e quali fossero le condizioni non umane, ma bestiali, di esistenza degli operai, dei loro figli, delle loro mogli, in quello stesso periodo, è cosa che non occorre ripetere qui. Resta a vedere se le modificazioni avvenute in questi campi e che rappresentano, malgrado tutto, un inizio di possibilità offerto a centinaia di milioni di uomini e di donne di avere una vita sopportabile e decente, e quindi di sviluppare la loro personalità umana, siano da considerarsi sì o no come un progresso di libertà. Ma l'essenziale è che, piaccia o non piaccia agli Zanetti di tutto il mondo, a questo processo di ingresso nell'azione politica cosciente di masse di uomini sempre più numerose non si sfugge e non si può sfuggire ed è proprio di qui, che derivano le trasformazioni dello Stato moderno, le sue funzioni nuove, le lotte

che si svolgono attorno ad esso e nel suo seno, e il tentativo disperato, da una parte, delle caste più reazionarie per fare dello Stato una tirannide totalitaria che impedisca per sempre ogni progresso politico e sociale, mentre dall'altra parte la classe operaia dimostra di sapersi servire dello Stato stesso come di una dittatura temporanea per schiacciare, dopo la presa del potere, le resistenze dei vinti e operare una profonda trasformazione economica rinnovatrice. Che il signor Zanetti non sappia distinguere tra queste due cose e metta in un sol sacco la tirannide reazionaria del fascismo e la dittatura liberatrice di una classe rivoluzionaria, è cosa che non stupisce. Come potrebbe essere diversamente, data la scarsa comprensione ch'egli dimostra dei fatti storici e sociali in generale? Per liberarsi per sempre da questo grottesco anarchismo individualistico mascherato di liberalismo bisogna riuscire a capire che il vero progresso della libertà consiste nel fatto che milioni e milioni di uomini si liberino per sempre dalla miseria, dall'ignoranza, dalla paura dei potenti e dei prepotenti, e incomincino, quindi, a formarsi una coscienza e una personalità umana. E se questo risultato non si può ottenere se non servendosi dello Stato come strumento per organizzare le forze materiali della produzione nell'interesse della collettività, è questo il compito al quale i veri « liberali » dovrebbero dedicarsi, e non già a rimpiangere la « libertà » degli ordinamenti anteriori alla Rivoluzione francese. Riconosciamo, però, che riuscire a capire che uno Stato socialista, appunto perché garantisce al maggior numero di uomini il massimo sviluppo della loro personalità è il solo e vero « Stato della libertà », non è cosa da tutti. Soprattutto perchè fanno ostacolo non solo i pregiudizi e le formule viete, ma gli interessi particolari di individui singoli, di casta, di gruppo, di classe. Quanti grandi proprietari di terre, e banchieri, e industriali, monopolizzatori della ricchezza pubblica, profittatori del fascismo e nemici del bene comune, non sono disposti, fallito il loro Stato totalitario fascista, a fare coro alla predica libertaria di Zanetti? Non fu anche Mussolini, nel 1919, antistatale e liberale fino all'anarchia, quando sembrava che le classi popolari e lavoratrici stessero per riuscire a influire sullo Stato e a servirsi in difesa dei loro interessi e della loro esistenza? E anche oggi avverrà lo stesso. Fino a che sarà reale la prospettiva che lo Stato, passato nelle mani del popolo, diventi davvero strumento di giustizia a favore del popolo, tutte le caste reazionarie saranno antistatali, liberali e anarchiche. Ma guai se riuscissero di nuovo a mettere le mani sullo Stato dopo aver schiacciato il movimento popolare. Allora le sentiresti ripetere il « tutto per lo Stato » con quel che segue. E Zanetti non sarebbe stato che uno zimbello nelle loro mani e ritornerebbe, se gliene bastassero le forze, a rimasticare frasi apocalittiche sulle vie dell'esilio.

l. r.

Rassegna della stampa

I RUSSI E L'EUROPA — Ilya Ehrenburg si domanda, nel *Soviet War News* del 21 settembre, se sia memorabile il coraggio e il valore degli alleati l'affermare che è stato loro possibile fare la rapida avanzata che essi hanno fatta perchè per tre anni, dal mar di Barents al mar Nero, nelle paludi, nelle steppe, nelle trincee e nel fango, nella neve e nel calore asfissiante, le truppe russe hanno sgominato i tedeschi. Dopo aver affermato che non è possibile eliminare Stalingrado dalla storia d'Europa e che il riflesso delle sue fiamme illumina gli avvenimenti attuali, lo scrittore sovietico così prosegue: « Noi abbiamo attraversato la frontiera come giudici degli oppressori e liberatori degli oppressi: ecco perchè tutte le nazioni parlano affettuosamente dell'Armata Rossa e volgono lo sguardo verso Mosca con un'indicibile speranza. La nostra forza è terrificante solo per i carcerieri. Anche il piccolo Lussemburgo sa che la forza di Mosca sta nella difesa dell'indipendenza. Milioni di torturati a morte confidano in noi perchè sia resa loro giustizia. Noi parliamo per i morti, per gli scomparsi. I criminali dovranno essere puniti, dovranno pagare col sangue e col sudore per la devastazione dell'Europa e per il sangue degli innocenti. L'umanità non prenderà in spregio la spada, essa apporterà la giustizia. Non è la collera che ci conduce verso la Germania, ma la preoccupazione per l'avvenire, per l'infanzia, per i raccolti, per la cultura ».

COLPIRE AL CUORE LA BELVA FASCISTA! — Il grande poeta bielorusso Yakub Kolas, deputato al Soviet Supremo della Repubblica Socialista Sovietica di Bielorussia, descrive nel numero di luglio de *La Littérature Internationale* gli orrori e le nefandezze della dominazione tedesca nella sua patria. E' un racconto impressionante e terribile al termine del quale Kolas così conclude: « Queste testimonianze provenienti da diverse persone provano una sola e stessa cosa: che i delitti dei mostri tedeschi erano commessi secondo un piano stabilito dai dirigenti fascisti. Questo piano prevedeva lo sterminio del popolo bielorusso che esecra Hitler e la sua banda. Le migliaia di prigionieri che sono stati detenuti nei campi sono ormai inatti al lavoro. I tedeschi hanno deportato i giovani in Germania e si ignora la loro sorte. Tra i prigionieri ve ne erano di affetti da malattie contagiose. I banditi hitleriani hanno voluto scientemente propagare il contagio fino alle retrovie sovietiche. Il fascismo e il delitto marciano di pari passo. Da che la Germania nazista ha levato sul mondo la falce sanguinante della guerra, il sangue innocente non cessa di colare. Grandi sono le sofferenze dei popoli che sono stati attaccati dalle orde fasciste scatenate. I tedeschi hanno raggiunto l'estremo limite del delitto. Essi sentono che la loro fine ignominiosa è vicina e danno piena libertà alla loro ferocia. Che i popoli liberi si affrettino a colpire al cuore la belva fascista! ».

UMANITA' DI CHARLOT — Nel *Moscow News* del 29 luglio il regista sovietico Alexandrov dedica a Charlie Chaplin un commosso ed entusiastico articolo che prende lo spunto dal festival in onore del grande artista svoltosi a Mosca nel maggio scorso. Dopo aver citate le parole di Pudovkin « è precisamente perchè Chaplin ama l'uomo e crede nell'uomo che egli può smascherare tutto ciò che rende la vita cattiva » — Alexandrov così continua: « Quale è il segreto del successo di Chaplin? E' una questione sulla quale sono stati scritti interi volumi. La spiegazione migliore è data dallo stesso Chaplin quando egli dice che il segreto di tutti i suoi successi è la conoscenza della natura umana. Chaplin interpreta i pensieri e le idee dei milioni e milioni dei suoi spettatori ed ha acquistato una conoscenza profondissima delle speranze, dei desideri e delle aspirazioni degli uomini. Ciò lo ha portato a prender posizione come nessun altro artista dello schermo aveva fatto prima di lui, a farlo diventare uno degli uomini più avanzati del suo tempo, una figura preminente della democrazia, un campione del progresso e della libertà ».

LA RINASCITA

RASSEGNA DI POLITICA E DI CULTURA ITALIANA

Anno I. Numero 4 Ottobre-novembre-dicembre 1944

Direttore: PALMIRO TOGLIATTI (ERCOLI)

ROMA - VIA NAZIONALE, 243

Amministrazione: VIA IV NOVEMBRE, 149

Un numero	L. 10
Abbonamento annuo	» 100
Abbonamento semestrale	» 55
Abbonamento sostenitore	» 1000

SOMMARIO

Partito nuovo. - MARIO GIULIANO: *La politica nazionale dei comunisti.* - *Politica italiana: Commenti alla crisi.* - *La barbarie prussiana nel giudizio di Marx ed Engels.* - Martiri ed eroi della nuova Italia: *Dante Di Nanni.* - FRANCO RODANO: *Democrazia progressiva.* - *Una proposta.* - *Politica internazionale: A. R.: Le premesse dell'attuale situazione politica della Grecia.* - *Non hanno capito nulla!* - *Lo sfacelo del nostro esercito nella penisola balcanica* (pagine di un diario). - ILJA EHRENBURG: *La catena del male: Il caso di André Gide.* - PALMIRO TOGLIATTI: *Che cosa è il «partito nuovo».* - *Letteratura sovietica: MICHAEL SCIOLOCHOV: La scienza dell'odio.* - LOUIS ARAGON: *La cultura francese contro il nemico.* - ARAGON: *Paris.* - *Giornali giovanili.* - FABRIZIO ONOFRI: *Irresponsabilità dell'arte sotto il fascismo.* - *Picasso comunista.* - *Problemi locali: Il principato del Fucino e i contadini della Marsica.* - *Lo si poteva prevedere.* - *Opinioni e discussioni: A proposito di un nostro articolo: g. b.: Arte popolare ed arte non popolare.* - GIOVANNI PISCHEDDA: *Letteratura, fatto umano.* - E. A. GROSSI: *Poche parole a un «pigno».* - *La battaglia delle idee.* - *Rassegna della stampa.*

STABILIMENTO «LA POLIGRAFICA»

Roma — Via Enea, 51 — Telef. 760.342

Autorizzata dall'A. P. B.

